



Jean-Jacques Marie
Kronštadt 1921

Il Soviet dei marinai contro il governo sovietico

Jean-Jacques Marie

KRONŠTADT 1921

**Il Soviet dei marinai
contro il governo sovietico**

*Traduzione di
Anna Pia Filotico*


UTET
LIBRERIA

Indice

UTET Libreria
www.utetlibreria.it

© 2007 UTET S.p.A.
© 2005 Librairie Arthème Fayard
Titolo originale *Cronstadt*

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO), corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano. Tel. 02/89280804; fax 02/89280864, e-mail aidro@iol.it.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2006 da Litopres, Druento (To), per conto della UTET Libreria

Ristampe: 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9
 2007 2008 2009 2010 2011

3		<i>Prefazione</i>
11	<i>Capitolo 1</i>	La preistoria di Kronštadt
22	<i>Capitolo 2</i>	1917: Kronštadt la rossa
35	<i>Capitolo 3</i>	L'agonia del comunismo di guerra
40	<i>Capitolo 4</i>	I primi bagliori dell'incendio
54	<i>Capitolo 5</i>	I primi segni della tempesta
68	<i>Capitolo 6</i>	Cronaca di una rivolta annunciata
81	<i>Capitolo 7</i>	Una miscela esplosiva
97	<i>Capitolo 8</i>	Sulla sponda del Rubicone
107	<i>Capitolo 9</i>	I «privilegi dei commissari»
114	<i>Capitolo 10</i>	Il passaggio del Rubicone
134	<i>Capitolo 11</i>	I primi passi dell'insurrezione
142	<i>Capitolo 12</i>	Gli operai di Pietrogrado e l'insurrezione
149	<i>Capitolo 13</i>	Chi sono gli insorti?
155	<i>Capitolo 14</i>	L'attesa
170	<i>Capitolo 15</i>	Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio
175	<i>Capitolo 16</i>	Primo assetto da combattimento
186	<i>Capitolo 17</i>	L'assalto mancato
199	<i>Capitolo 18</i>	Kronštadt e l'emigrazione
204	<i>Capitolo 19</i>	Lenin, Kronštadt e il X Congresso del Partito Comunista
212	<i>Capitolo 20</i>	Una «Terza Rivoluzione?»

217	<i>Capitolo 21</i>	Verso l'assalto finale
230	<i>Capitolo 22</i>	Il Comitato Rivoluzionario in azione
236	<i>Capitolo 23</i>	L'assalto finale
250	<i>Capitolo 24</i>	Le ragioni del fallimento
254	<i>Capitolo 25</i>	La repressione
263	<i>Capitolo 26</i>	Riappropriazione e riorganizzazione
275	<i>Capitolo 27</i>	L'esilio finlandese
280	<i>Capitolo 28</i>	Nuove alleanze
290	<i>Capitolo 29</i>	L'inizio della fine
296	<i>Capitolo 30</i>	Ultimi sussulti
305	<i>Capitolo 31</i>	Finale di partita
315	<i>Capitolo 32</i>	Interpretazioni
325		<i>Note</i>
341		<i>Indice dei nomi</i>

Prefazione

Il 1° marzo 1921, 15.000 marinai e soldati si riuniscono, con un freddo glaciale, sulla piazza dell'Ancora a Kronštadt, minuscola isola situata nella parte più profonda del golfo di Finlandia, a una trentina di chilometri da Pietrogrado, alla quale impedisce l'accesso. Fischiano i dirigenti comunisti venuti ad arringarli, poi vietano loro di prendere la parola. Dopo sei ore di discorsi, dibattiti e schiamazzi, votano alla quasi unanimità una risoluzione che condanna la politica del Partito Comunista al potere e denuncia l'ingerenza sui Soviet, dei quali esigono la rielezione immediata, a scrutinio segreto. È il primo passo di una insurrezione che, secondo la *Grande Enciclopedia Sovietica*¹, riunirà 270.000 marinai e si concluderà, diciassette giorni più tardi, in corpo a corpo sanguinosi a colpi di baionette e granate. Quasi 7000 insorti fuggiranno allora precipitosamente i combattimenti e la repressione. Si trascineranno, per ore e ore, affamati, stremati e intirizziti sul mare gelato per raggiungere la vicina Finlandia, dove li attendono tre campi di concentramento, il filo spinato, i pidocchi, la scabbia e la fame.

Questa insurrezione non ha mai cessato di suscitare le interpretazioni più contraddittorie: «Terza Rivoluzione» o «complotto delle Guardie Bianche» monarchiche; «crepuscolo sanguinoso dei Soviet» che inaugura l'era dello stalinismo, o complotto che consegna «Kronštadt al potere dei nemici della rivoluzione»; ammutinamento anticomunista o protesta antiburocratica; rivolta spontanea o sollevazione minuziosamente preparata; sommossa di marinai esasperati dal «comunismo di guerra» e dalle sue requisizioni o ultima operazione dei servizi segreti stranieri; banale rivolta antibolscevica di soldati-contadini o insurrezione di vecchi eroi della rivoluzione mossi

all'assalto di quello stesso governo che avevano portato al potere tre anni prima.

In un resoconto romanzato dell'insurrezione, pubblicato nel 1987 a Mosca, *Il Capitano Dikstein*, lo scrittore Mikhail Kuraev insiste sul mercimonio del quale è stata oggetto la storia di Kronštadt:

Dei personaggi storici, che si sono issati sul proscenio della rivoluzione e della guerra civile e hanno giocato un certo ruolo negli avvenimenti di Kronštadt, sono improvvisamente scomparsi sotto il ghiaccio, come per miracolo, insieme alle centinaia di soldati dell'armata rossa e degli allievi ufficiali che, in una notte di burrasca, hanno attaccato l'inespugnabile fortezza e l'hanno presa nel corso di un corpo a corpo furioso e cruento.

Kuraev vede nella vicenda uno di quei tragici buchi neri della storia in cui «le città gelano nei bagliori degli incendi, dove i sottocoperia delle corazzate coperte di neve fiammeggiano di disperazione»². Eppure, per anni, gli studenti delle scuole sovietiche hanno imparato a memoria una poesia di Eduard Bagritskij, una cui quartina ricordava i suoi vent'anni:

La giovinezza ci ha trascinati
In combattimento, sciabola sguainata.
La giovinezza ci ha gettati
Sul ghiaccio di Kronštadt.

Ma, di fatto, non potevano neanche sapere bene perché. Nel calendario storico rivoluzionario del 1939 stampato a Mosca, Kronštadt esite solo attraverso l'insurrezione dei marinai... del 1906 e della sua guardia rossa dell'estate del 1917, poi l'isola scompare dalla storia. Distratti memorialisti si facevano una strana concorrenza nel silenzio.

Eppure era impossibile cancellare completamente quell'insurrezione dalla storia. Lenin la ricorda lungamente e a più riprese, in occasione del X Congresso del Partito Comunista russo del marzo 1921. Un'immagine ufficiale, a uso delle masse, ne fu quindi fabbricata e messa per iscritto nel *Sommario di storia del Partito Comunista dell'Unione Sovietica*, pubblicato nel 1938, instancabilmente ripubblicato fino alla morte di Stalin, e il cui studio era obbligatorio. Era meglio, comunque, parlarne il meno possibile.

Il dibattito su Kronštadt, eluso accuratamente in Unione Sovieti-

ca, si è svolto in Occidente, facendo sempre ricorso agli stessi documenti, agli stessi testi e alle stesse testimonianze, e insistendo sulle stesse interpretazioni (se non addirittura affabulazioni).

Due opere di storici occidentali, l'una americana, *Kronštadt 1921* di Paul Avrich, l'altra israeliana, *L'epopea di Kronštadt: 1917-1921* di Israel Getzler, hanno segnato una prima nuova stagione in questa storia. Paul Avrich, fondandosi su documenti d'archivio americani, approda a una conclusione apparentemente sorprendente: «Kronštadt presenta una situazione in cui lo storico può simpatizzare con i ribelli, ma ammettere che i bolscevichi non avevano torto nell'affrontarli»³.

Per Israel Getzler, al contrario, i diciotto giorni della rivolta di Kronštadt hanno rappresentato «l'età dell'oro della democrazia Sovietica» e le misure prese dai bolscevichi dopo la sua repressione costituiscono «la ricetta perfetta della controrivoluzione»⁴. Questi due punti di vista opposti si situano sui due versanti della linea di demarcazione tradizionale che tracciavano già Ida Mett, in *La comune di Kronštadt*, e il sovietico Pukhov, in *Kronštadt al potere dei nemici della rivoluzione*⁵.

La decisione presa nel 1994 dal presidente russo, Boris Eltsin, di riabilitare ufficialmente i marinai ribelli di Kronštadt ha permesso l'apertura degli archivi russi. Da quel momento, una grande quantità di documenti di e su Kronštadt è stata pubblicata in Russia⁶.

Kuraev affermava nel suo *Capitano Dikstein*: «L'ammutinamento di Kronštadt attende pazientemente il suo storico»⁷. La sua comparsa in Russia non è certo imminente. Un certo Sergej Semanov, autore nel 1973 de *La liquidazione della sommossa antisovietica di Kronštadt*, ne ha prodotta nel 2003 una versione riveduta sotto il titolo di *La rivolta di Kronštadt*, segnata dall'ossessione per il complotto giudeo-massonico mondiale.

Ieri, Semanov stigmatizzava la rivolta come «una sommossa di zampe di elefante [ribelli] dichiarate [...], preparata ideologicamente da quanto restava dei menscevichi, dei socialisti-rivoluzionari (SR), degli anarchici e altri partiti piccolo borghesi che condussero il loro ultimo combattimento pubblico contro il giovane Stato sovietico». Oggi lo stesso Semanov denuncia «il Governo provvisorio massonico» di Kerenskij accusato di avere «tragicamente sostituito la croce ortodossa con il pentacolo massonico a cinque punte, grondante di sangue»; stigmatizza «Trotskij, Zinov'ev e la loro Ćeka ebraica», i «maniaci rivoluzionari», gli «oscuri avventurieri» che circondano

Trotskij, e «l'Internazionale comunista cosmopolita», tutti accaniti a gettare i contadini-soldati russi in un massacro fratricida⁸.

Gli archivi non potrebbero da soli rispondere alle domande con cui si apre questa prefazione. A volte, la relazione tra gli avvenimenti è talmente diversa da un documento all'altro che i loro autori sembrano non parlare degli stessi fatti. Ma sono proprio queste relazioni che permettono di determinare gli eventi in funzione delle sole dichiarazioni ideologiche spesso ingannevoli, o delle musicchette della propaganda. Trotskij afferma, in *La loro morale e la nostra*, nel 1938: «Una guerra senza menzogne è altrettanto inconcepibile d'un meccanismo non lubrificato»⁹. Questa verità vale ancor più per la guerra civile che per la guerra fra Stati. Ogni campo utilizza, infatti, la propaganda per confortare i suoi partigiani, demoralizzare l'avversario e guadagnare dalla sua la popolazione o gli strati indecisi. La parte di verità che essa contiene è subordinata a questo obiettivo vitale.

Trotskij si meravigliava, nel 1938, dell'importanza concessa all'insurrezione di Kronštadt, ai suoi occhi semplice rivolta fra le altre: «Durante gli anni della rivoluzione noi abbiamo avuto parecchi scontri con i Cosacchi, i contadini e anche con alcuni gruppi di operai (per esempio, degli operai degli Urali organizzarono un reggimento di volontari nell'esercito di Kolčak)»; l'armata bianca, nella primavera del 1919, controllava quasi tutta la Siberia prima di disgregarsi sull'ondata delle insurrezioni contadine. Aggiunge:

Kronštadt si distingue da tutta una serie di altri movimenti solo per un'apparenza esteriore più impressionante. Si tratta di una fortezza militare nelle immediate vicinanze di Pietrogrado [...]. Degli SR e degli anarchici che si affrettarono a sbarcare in Portogallo arricchirono questa rivolta di «belle» frasi e «bei» gesti. Tutto questo lavoro lasciò delle tracce sulla carta.

Questo basta a spiegare quello che Trotskij chiama «la leggenda di Kronštadt»¹⁰?

Non era questo l'avviso di Lenin, che nel suo rapporto al X Congresso del Partito Comunista tenuto in piena insurrezione, secondo le sue stesse parole, aveva «ricondotto tutto alle lezioni di Kronštadt, tutto, dall'inizio alla fine»¹¹. Un po' più tardi, dichiara: «Gli avvenimenti di Kronštadt sono stati come un lampo che ha illuminato la realtà nel modo più lampante»¹². Kronštadt è dunque, ai suoi occhi, molto più di un sussulto di guerra civile fra gli altri.

Kronštadt appartiene anche al presente. La decisione presa da Boris Eltsin nel 1994 di riabilitare gli ammutinati, in una fase di smembramento distruttivo della proprietà dello Stato a vantaggio della nomenklatura mafiosa, vi proietta l'insurrezione del 1921. Agli occhi della commissione governativa da lui costituita, in effetti, lo stalinismo è in germe in quella repressione: «Già a Kronštadt sono stati messi alla prova i procedimenti e i metodi di repressione largamente applicati dal potere bolscevico nell'attuazione della repressione di massa nel corso dei decenni seguenti»¹³. Così, la rivoluzione russa, vale a dire la sostituzione della proprietà privata dei mezzi di produzione con la proprietà dello Stato o collettiva, sboccherebbe, sin dalla nascita o quasi, sul partito unico, la repressione, la prigione, i campi. Il Gulag sarebbe il figlio legittimo dell'ottobre 1917.

L'insurrezione di Kronštadt oltrepassa in effetti il quadro di una effimera sollevazione repressa dopo diciassette giorni: la maggior parte dei marinai è costituita da contadini i cui genitori, fratelli, sorelle, mogli, molto spesso sono contadini anch'essi. Il malcontento dei marinai, direttamente provocato dal degrado della loro situazione, si nutre della collera e della protesta delle loro famiglie al villaggio, sempre più ostili alla requisizione quasi totale della loro produzione da parte dello Stato sovietico e dei suoi agenti. La loro rivolta si iscrive nel solco tracciato dall'esercito contadino anarchizzante di Nestor Makhno in Ucraina, schiacciato dall'armata rossa nel novembre-dicembre 1920, e ancor più in quella delle grandi rivolte contadine di Tambov e Tjumen che scoppiano nell'autunno del 1920 e mobilitano, da sole, su più di un milione di chilometri quadrati, un centinaio di migliaia di contadini armati di falci, picche, asce, fucili, mitragliatrici e cannoni. Insurrezioni contadine di minore portata scoppiano anche durante l'inverno 1920-1921 nella regione di Voroneje a sud-est di Mosca, nella regione del medio Volga, nella regione del Don e nel Kuban' nel sud della Russia. I loro moventi, le loro rivendicazioni, le loro parole d'ordine sono assai prossimi, se non identici. L'insurrezione di Kronštadt li corona e li completa, ma ha una portata maggiore. Costituisce una vera e propria svolta nella storia della Russia sovietica. Lenin ne trarrà infatti tre conclusioni e tre decisioni che avranno un peso decisivo sugli avvenimenti futuri.

La prima è il radicale cambiamento nella politica economica promulgato dal X Congresso del Partito Comunista russo. Si tratta della Nuova Politica Economica (NEP), che dà ai contadini facoltà di commercializzare quanto resta del loro raccolto, dopo aver pagato una

«imposta in natura» il cui ammontare è fissato in anticipo; essa autorizza finalmente l'impresa privata al di sotto di una certa soglia di personale salariato. Kronštadt cristallizza e precipita una decisione già in germe e senza la quale il regime sarebbe probabilmente crollato.

Ma questo indispensabile cambiamento di politica economica costituisce d'altra parte una minaccia per il regime: stabilendo, anche solo in parte, delle relazioni di mercato di tipo capitalistico apre un terreno di attività a forze sociali che gli sono ostili. Anche imbrigliate da disposizioni legislative di tipo restrittivo, le forze sociali liberate da questa trasformazione cercheranno infatti inevitabilmente di darsi un'espressione politica, che possono trovare nei partiti di opposizione (gli anarchici, i menscevichi, i socialisti-rivoluzionari di sinistra o di destra, o anche nei socialisti-rivoluzionari detti Cadetti). A parte il caso di questi ultimi (vietati già dal novembre 1917 a causa della loro alleanza con la nascente Armata Bianca), Lenin vieterà definitivamente nel 1922 tutti quei partiti che conducono un'esistenza vegetativa semilegale e semiclandestina ma che potrebbero, in situazioni come questa, ricostituire assai rapidamente le loro forze.

Private di questa possibilità, queste forze sociali, nutrite dalla proprietà privata e il libero commercio, possono tentare di esprimersi anche all'interno del Partito Comunista. Sola forza politica legale, concentra necessariamente, anche se in forma a volte snaturata, multiple pressioni sociali, rafforzate dall'adesione massiccia di membri degli altri partiti, in alcuni casi addirittura di ex avversari, desiderosi di guadagnare il campo dei vincitori. Così nell'ottobre 1920 Ivan Maïskij, escluso due anni prima dal Comitato Centrale del partito menscevico per la sua appartenenza al governo bianco di Omsk, vi aveva aderito con molto clamore: i Maïskij si contano a migliaia. Lenin ha già fatto procedere l'anno precedente a una prima epurazione del partito per cacciarvene certuni. Dato che la NEP rafforzava ai suoi occhi questa necessità, la direzione utilizzerà presto tali epurazioni per eliminare gli oppositori politici, e non più soltanto elementi sociali giudicati ostili o di dubbia affidabilità.

Lenin ne conclude infine che bisogna «assicurare la coesione del partito, vietare l'opposizione». Fa quindi votare al Congresso, a porte chiuse, una risoluzione «sull'unità del partito», che ha fra le cause anche la rivolta di Kronštadt: «La sommossa di Kronštadt è stata forse l'esempio più lampante del modo in cui i nemici del proletariato sfruttano ogni deviazione dalla linea comunista rigorosamente conseguente»¹⁴. La risoluzione decide lo scioglimento di tutte le frazioni

costituite nel partito, sotto pena di esclusione immediata. Il punto 7°, che non fu all'epoca pubblicato, conferisce al Comitato Centrale pieno potere per «ottenere una severa disciplina in seno al partito e in tutta l'attività dei Soviet e per raggiungere la massima unità eliminando qualsiasi frazionismo»¹⁵.

Lenin presenta tale misura come «provvisoria», ed è questa la ragione per la quale non la rende pubblica. Essa deve applicarsi fino a quando la rivoluzione non trionfi in Europa, interrompendo l'isolamento dell'Unione Sovietica, e dunque finché duri la NEP: «Finché non ci sarà la rivoluzione negli altri paesi, dovremo impiegare decenni per uscirne»¹⁶, dice allora. È quello che accadrà. Quando l'opposizione di sinistra si ribellerà contro l'apparato nell'autunno del 1923, Stalin e i suoi alleati decideranno, il 17 gennaio 1924, di pubblicare il 7° punto; da quel momento qualsiasi opposizione, addirittura qualsiasi critica, sarà assimilata alla ricostituzione di una frazione vietata dal X Congresso e immediatamente sanzionata. È questa la ragione per cui alcuni storici fanno frettolosamente del X Congresso il punto di partenza della burocratizzazione staliniana.

Lo svolgimento dell'insurrezione di Kronštadt, il racconto dei suoi momenti decisivi, dei furiosi combattimenti sul mare di ghiaccio intorno all'isola, nell'isola e nei forti che la circondano, l'immagine della repressione che ha seguito l'annientamento, la rievocazione del destino dei suoi dirigenti non potrebbero essere dissociati da una riflessione sull'origine, le cause, gli impulsi, gli obiettivi reali, gli alleati e le ragioni del fallimento.

Capitolo 1
La preistoria di Kronštadt

L'isola di Kotlin, più conosciuta sotto il nome della sua città, Kronštadt, si trova in fondo al golfo del Baltico, a una trentina di chilometri dall'imboccatura della Neva. È una stretta e bassa fascia di terra sabbiosa lunga 12 chilometri e larga da 1,5 a 2 chilometri, fiancheggiata da alcune minuscole isolette e scogli che disegnano un semicerchio a nord e a sud dell'isola. Gli Svedesi mettono le mani su questa distesa deserta nel 1617 e la battezzano Kronslet. Quattro anni dopo la battaglia di Poltava (1709), dove sconfigge le truppe del re di Svezia Carlo XII, Pietro il Grande se ne impadronisce e cambia il nome da Kronslet in Kronštadt. Costruisce su quasi un terzo dell'isola una fortezza, all'estremità orientale, rivolta verso Pietroburgo, alla quale impedisce l'accesso. I suoi successori sistemano in seguito i tre porti dell'isola che servono da riparo alla flotta militare russa del Baltico ed edificano dei forti sulla ghirlanda di isolotti e scogli che la fiancheggiano.

I viaggiatori che si recavano a Pietroburgo in nave passavano da Kronštadt o davanti a essa. Léon Renouard de Bussière che visita l'isola nel 1829, è colpito da « questa città che si erge su un terreno così basso che la si crederebbe poggiata su palafitte in mezzo al mare ». Tre anni più tardi, Victor d'Arincourt ha la stessa sensazione di fronte a « questa città fortificata costruita in mezzo al mare », circondata « da cittadelle imprendibili che si staccano intorno ad essa [...] il vascello nemico che cercasse di insinuarsi verso Pietroburgo attraverso queste fortezze marine sarebbe annientato all'istante. Niente di più solenne di questa *avenue guerrière* » », della quale Théophile Gautier, ancor prima di averne visto le spesse mura, immagina « i fuochi incrociati dei cannoni ». Simili visioni di una minacciosa fortezza ricordano già la Kronštadt del 1921.

Kronštadt assume il suo aspetto definitivo nel corso della seconda metà del XIX secolo. Al centro della città, attraversata da canali, si estende, dominata dalla Cattedrale marittima e circondata da depositi, la vasta piazza dell'Ancora, capace di contenere più di 25.000 persone. La città è disseminata di caserme che ospitano la guarnigione. Imponenti edifici di pietra si estendono fra la piazza e le porte di Pietroburgo aperte nelle mura, a est della città, che danno sul porto principale di fronte alla capitale, la grande sala del Maneggio, l'Arse nale, la sede dell'ammiragliato, la cattedrale di Sant'Andrea, la Scuola del genio marittimo.

La costruzione di una banchina in pietra per il porto principale provoca nel 1870 il primo sciopero dell'isola e uno dei primi nella storia della Russia: l'imprenditore incaricato della costruzione rifiuta di pagare gli operai per le ore o i giorni di pioggia che li obbligano a restare a braccia incrociate; nel mese di luglio gli operai, furiosi, decidono di interrompere il lavoro. Ma, nella Russia dell'epoca lo sciopero è un crimine, e l'imprenditore sporge denuncia. Il giudice di pace incaricato del caso lo chiude con un compromesso che soddisfa le due parti. Un tale esito potrebbe essere giudicato banale. Ma due mesi prima, alcuni operai tagliapietre avevano scioperato a Pietroburgo. Il governo aveva citato in giudizio 63 scioperanti, condannando quattro « agitatori » a sette giorni di prigione prima di rimandarli nel loro villaggio natale, e gli altri cinquantanove a tre giorni. Gli operai dell'isola sono sfuggiti a questa severità – Kronštadt è già un luogo a parte.

Alla fine del XIX secolo, l'isola è divenuta il simbolo della potenza marittima della Russia. Nel luglio 1891, per siglare l'avvicinamento franco-russo già concretizzatosi nei primi prestiti russi immessi dalla monarchia zarista sul mercato di Parigi, una squadra francese arriva solennemente a Kronštadt. Essa è decisamente ben accolta, anche se la diplomazia militare russa non si preoccupa troppo dei dettagli. L'ammiragliato ordina ai marinai russi di portare a bere quelli francesi; se non hanno denaro, basta dare al taverniere il nome della loro nave: la tesoreria dell'ammiragliato pagherà il conto. I marinai russi, abituati ai rigori di un regolamento draconiano obbediscono con entusiasmo; la vodka gratuita scorre a fiumi. Lo sbarco di Félix Faure a Kronštadt nell'agosto 1897, e quello di Poincaré nel luglio 1914, non conosceranno questo tipo di manovre. Una sola bevuta basta a garantire l'amicizia militare-bancaria franco-russa.

In quest'epoca, in tutte le flotte di guerra del mondo le condizioni

di vita degli equipaggi sono penose, il vitto pessimo, la disciplina brutale e il disprezzo aristocratico della casta degli ufficiali per i marinai abissale. Ma, senza dubbio, in nessun posto quanto nella marina russa il cibo dei marinai, ai quali l'acqua dolce è severamente razionata, è così infetto, il disprezzo degli ufficiali per i marinai e l'odio di questi ultimi per i loro ufficiali così marcato; da nessun'altra parte in Russia i trattamenti inflitti ai marinai sono così brutali e la loro avversione per i superiori tanto vivace quanto a Kronštadt. I marinai reclutati nel mondo contadino, con l'eccezione di qualche tecnico specializzato, sono sottoposti a una disciplina strettissima e inquadriati da ufficiali che li picchiano e li mandano in cella per la minima mancanza. Il regolamento vieta ai marinai di frequentare luoghi pubblici e osterie e di camminare sul marciapiede o dalla parte soleggiata della strada. Quanti marinai di Kronštadt che camminavano dal lato sbagliato si sono fatti schiaffeggiare da un ufficiale o da sua moglie prima di essere sbattuti in una cella senza aria né luce! I marinai servono a tutto: quando nel settembre 1905 Nicola II caccia per quindici giorni nelle isole e isolette del golfo lungo la costa finlandese, 125 marinai della flotta sono mobilitati per servirgli da battitori. Tale spiegamento di forze permette a Sua Maestà imperiale di abbattere un gallo di brughiera il 5 settembre, niente il 6, un codirosso il 7, e, dopo un giorno di riposo ben meditato l'8, di mancare due galli di brughiera il 9. In questo clima soffocante, lo sciopero generale che, nell'ottobre 1905, solleva a Pietroburgo dipendenti delle poste, ferrovieri, tipografi, camerieri dei caffè, commessi, sarte, tessitrici, filatrici, fabbricanti di nastri, infermieri e infermiere, impiegati d'ufficio, cuochi, ciabattini, e anche un breve momento, le ballerine del Balletto imperiale, agita i marinai della fortezza. Per tentare di disinnescare tale potente movimento, lo zar, con un Manifesto pubblicato il 17 ottobre, concede un certo numero di libertà e annuncia la creazione di un parlamento elettivo (la Duma).

I marinai di Kronštadt vi vedono la promessa che il regime della fortezza e delle navi cambierà. Il 23 ottobre cinquemila di essi si radunano in piazza dell'Ancora per farsi spiegare il senso del manifesto. Il bolscevico Dubrovinskij, che si suiciderà più tardi per la disperazione, in esilio, e un oratore SR (socialista-rivoluzionario), denunciano il Manifesto come un'astuzia finalizzata a salvare il regime zarista vacillante. Dubrovinskij invita addirittura i marinai, ricchi allo stesso tempo di una coscienza rivoluzionaria e di fucili, cannoni e mitragliatrici, a insorgere. I marinai lo ascoltano ma non lo seguono,

preferendo adottare una petizione moderata destinata allo zar, ferma nel contenuto ma rispettosa nel tono. In essa chiedono di non essere trattati come dei servi e dei cani ma come dei cittadini russi, e reclamano la riduzione del servizio militare in marina da sette a cinque anni, come avviene in fanteria, oltre che a un aumento della remunerazione.

Quando, nei due giorni seguenti, il comandante in capo della fortezza Nikonov ispeziona le unità, tutti i marinai denunciano con veemenza il cibo infetto e l'ostinato rifiuto di fornire loro dei cucchiari, delle forchette e dei coltelli individuali. Uno di essi dichiara a loro nome: « Siamo trattati come delle bestie », facendo capire che non intendono più andare avanti.

Eppure, nulla sembra annunciare un'esplosione. Il 26 ottobre, una cinquantina di soldati sottopone una lista di rivendicazioni al colonnello del reggimento, che li fa arrestare all'istante e li manda sotto scorta in prigione. Durante il cammino essi incrociano dei marinai ai quali invocano soccorso. Un grido risponde al loro appello. Migliaia di marinai fanno razzia di armi all'arsenale e si riversano nelle strade, senza che i pochi militanti menscevichi e bolscevichi possano frenare e irregimentare questa rivolta spontanea.

Senza direzione politica, la rivolta si trasforma in saccheggio: i marinai infuriati si riversano nelle strade cantando, sfondano le vetrine delle botteghe dei vinai, svuotano le bottiglie, si ubriacano in un baccanale sfrenato, incendiano numerosi edifici. Il governo dichiara Kronštadt in stadio di assedio. Le truppe inviate da Pietroburgo reprimono l'ammutinamento il 28 ottobre e arrestano quasi tremila soldati, marinai e civili. Nicola II indugia due volte nel suo diario sull'effimera rivolta. Annota il 27 settembre: « A Kronštadt i disordini e i saccheggi sono cominciati ieri »¹. L'indomani scrive: « A Kronštadt tutto si è calmato dopo seri disordini tra gli equipaggi e l'artiglieria della fortezza, dovuti allo stato di ubriachezza ». Il comando porta 208 ammutinati davanti a una corte marziale mentre il governo decreta lo stato d'assedio in Polonia, all'epoca per i tre quarti territorio russo, dove gli scioperi operai imperversano a Lodz e Varsavia.

Dopo alcuni incontri di massa nelle fabbriche della capitale, il 1° novembre, il Soviet di Pietroburgo invita per l'indomani a uno sciopero politico di solidarietà con gli ammutinati imprigionati e con gli operai polacchi. Lo sciopero generale calma gli ardori della corte marziale: dei 208 accusati, 84 sono assolti, 83 giudicati colpevoli di diversi disordini, solo 41 giudicati colpevoli di ammutinamento e

uno di essi è condannato alla prigione a vita. Non è pronunciata alcuna condanna a morte. Gli equipaggi e la guarnigione percepiscono questi verdetti come una vittoria. Nelle settimane che seguono, i partiti rivoluzionari, soprattutto i socialisti-rivoluzionari (SR) reclutano a decine marinai e soldati a Kronštadt.

Poiché nulla era cambiato nel regime dei marinai della guarnigione, una nuova esplosione incombe. Nel giugno 1906, un ufficio tecnico provvisorio dei partiti rivoluzionari di Kronštadt si costituisce su iniziativa degli SR. Designa al suo interno un Comitato esecutivo da essi controllato, incaricato di stabilire un piano di insurrezione, elaborato in realtà a Pietroburgo dai dirigenti SR, e dunque di una precisione assai approssimativa. Il Comitato esecutivo invia un emissario presso i marinai della fortezza di Sveaborg, vicina a Helsinki (la Finlandia fa parte allora dell'Impero russo). L'emissario, di ritorno il 17 luglio, dice ai suoi compagni che l'insurrezione sta maturando a Sveaborg. L'indomani, un telegramma in codice proveniente da Sveaborg annuncia a Kronštadt che la guarnigione della fortezza si è sollevata e lascia intendere che delle navi insorte avanzano verso Kronštadt.

Il 19 mattina, il Comitato esecutivo riunisce una sessantina di marinai e soldati della guarnigione. Tutti gli oratori lo rassicurano: tutti aspirano alla sollevazione. Secondo il rapporto dei gendarmi, una decina di militanti di Pietroburgo presenti, in maggioranza SR, insistono per scatenare immediatamente l'insurrezione. Per rianimare l'entusiasmo vacillante dei marinai, affermano che, verso mezzanotte, quattro grandi navi ammutinate provenienti da Sveaborg, delle quali nessuno vedrà mai traccia, verranno a dare manforte agli insorti di Kronštadt.

Il piano degli SR si basa su questi vascelli fantasma e sull'infondato convincimento che il reggimento di fanteria, detto di Ienisei, pur dall'umore assai incerto, si sollevierà e armerà i marinai disarmati. Dall'ottobre 1905, infatti, le armi degli equipaggi sono sotto chiave. Gli artiglieri dei forti, che controllano il golfo e il cui intervento è decisivo, sono molto esitanti. L'assemblea vota, ciononostante, l'insurrezione per la mezzanotte. Alle due del pomeriggio i delegati prendono posizione nelle loro unità. Restano loro dieci ore per preparare l'insurrezione della quale i delatori informano immediatamente le autorità. Queste decidono di lasciar fare per stanare e eliminare gli agitatori.

Alle undici di sera un gruppo di marinai della seconda divisione

invade il deposito di armi della divisione, uccide l'ufficiale di servizio e si impadronisce di una cinquantina di carabine e di revolver, magro bottino per un'insurrezione. Il contrammiraglio Beklemišev e un capitano arrivano allora sul ponte; fermano gli ammutinati che uccidono il capitano e feriscono il contrammiraglio. I marinai della prima divisione si sollevano, catturano i loro ufficiali e raggiungono gli insorti. Con un gruppo di quattrocento operai si dirigono verso le caserme del reggimento di Ienissei che li respinge, si precipitano verso l'arsenale deserto, poi verso la stazione elettrica, vi installano una stazione di guardia e ritornano alla caserma di Ienissei che li accoglie a colpi di fucile. Dopo aver vagato senza meta, gli insorti si disperdono.

Nel frattempo, un gruppo di sminatori diretti dagli anarchici si sollevano, uccidono il loro comandante e il loro colonnello e catturano gli altri ufficiali. Si impadroniscono del forte di Lekte situato nella parte posteriore della città di Kronštadt, saltano su un treno e si dirigono verso il forte Constantin che, sulla riva sud, domina Kronštadt e ospita un enorme deposito di granate. Occupano il forte senza colpo ferire, si affannano a sostituire la bandiera imperiale con una grande bandiera nera mentre gli artiglieri lealisti tolgono gli acciarini dai cannoni e bloccano la porta del deposito. Gli ammutinati, demoralizzati, si arrendono.

In città, un gruppo di operai e di marinai sfonda le porte dell'arsenale e tenta di fare razzia delle armi. Il reggimento di Ienissei li fa sloggiare. Una compagnia della guardia imperiale disperde una colonna di marinai incaricata di impadronirsi di una caserma dei pompieri. Gli insorti in rotta fuggono e si rifugiano nelle loro caserme.

L'insurrezione, preparata in tutta fretta e nel bluff, ha resistito sei ore. La repressione si abbatte immediatamente. Già dal 20 luglio 1906, un tribunale militare di campagna condanna a morte sette sminatori e una mezza dozzina di marinai e di civili. Tre giorni dopo, il ministro della guerra riceve una lettera anonima che annuncia la vendetta, a nome dei «207 soldati dotati di coscienza di classe» che affermano che «i loro superiori li considerano come i più affidabili». Minacciano: «Ministro Rediger, ascolta! Noi, 71 marinai e 136 soldati di fanteria, adunati in una foresta, abbiamo giurato di vendicare i nostri compagni processati dalla corte marziale e giustiziati [...]: per ogni compagno o soldato ucciso, impiccheremo tre ufficiali in fila, e ne fucileremo altri cinque!»². La minaccia non frena l'ardore della corte marziale. Il 5 agosto, 10 altri insorti sono condannati a morte da un tribunale militare, altri 19 il 17 settembre; 236 insorti sono con-

dannati a pene da quattro a venti anni di lavori forzati, 1019 a pene di reclusione. I tribunali pronunciano solo 262 assoluzioni.

Durante l'effimera insurrezione di Kronštadt, alcuni dei marinai della corazzata *Memoria d'Azov* si ammutinano, guadagnano il mare e si dirigono verso *Reval*, in Estonia. Ma gli allievi ufficiali domano senza grandi difficoltà un equipaggio rapidamente demoralizzato dal suo isolamento. 91 marinai sono condotti davanti al tribunale militare, che ne condanna 18 all'impiccagione, 12 al bagno penale, 13 ai battaglioni disciplinari, 15 a punizioni varie, e ne assolve 34.

In totale, vengono arrestati più di 3000 marinai. Il Soviet di Pietroburgo non esisteva più: l'esercito aveva arrestato la quasi totalità dei suoi delegati (257) e i suoi tre copresidenti, Trotskij, Sverčkov e Slydnev, il 3 dicembre 1905. Il tribunale militare può lavorare in tutta tranquillità; pronuncia 36 condanne a morte. La gendarmeria va a prendere i condannati nella loro cella all'alba del 25 settembre e li informa che le procedure dei loro avvocati sono state coronate dal successo: saranno fucilati e non impiccati. I condannati rifiutano quasi tutti l'assistenza di un prete, allontanando la croce che si cercava di imporre loro e avanzano cantando un inno rivoluzionario che la gendarmeria tenta inutilmente di interrompere e che i prigionieri riprendono in coro nelle loro celle. Infine, i 36 uomini vengono fucilati.

Kronštadt diventa una leggenda. Blaise Cendrars, collocando un racconto allucinato della rivoluzione del 1905 nel cuore di *Moravagin* ne fa una chiave di volta del suo piano delirante di insurrezione generalizzata. Kronštadt è già un simbolo.

Nel 1909 il viceammiraglio Viren, che comandava fino a quel momento la flotta di Sebastopoli, è nominato comandante della fortezza e del porto di Kronštadt. Instaura sull'isola un regime che le vale il soprannome di «Sakalin del nord», allusione al bagno penale della gelida isola estremo-orientale descritto da Čechov quindici anni prima. Viren rinchiude la flotta in una rete poliziesca che sorveglia tutti i marinai e il personale civile e per maniacali pretese non tollera neanche un ufficiale senza baffi e sanziona ogni nuovo ufficiale che si presenti senza tale virile ornamento. Kronštadt è solo una immensa caserma dove regnano la paura e il silenzio. Il primo presidente del Soviet di Kronštadt, Lamanov, ne dipingerà un nero quadro al giornalista inglese del «Guardian» Philip Price: «I soldati e i marinai erano trattati come cani. Il loro servizio durava dall'alba a notte fonda. Non era permesso loro alcun divertimento per paura che si riunissero a fi-

ni politici. [...] Si metteva un uomo in catene per la minima mancanza, e se lo si trovava in possesso di un opuscolo socialista, veniva fucilato». Ma, aggiunge, i marinai erano reclutati nell'ambito degli artigiani e dei contadini spesso analfabeti, «cosa che fece di Kronštadt uno dei centri rivoluzionari più avanzati di Russia»³.

Dei profondi cambiamenti, infatti, modificano poco a poco l'ordine esistente. All'indomani della guerra russo-giapponese e del tracollo di Tsushima dove era stata affondata, nel maggio 1905, la quasi totalità della flotta del Baltico, la monarchia russa ha deciso di creare una flotta militare moderna, che richiede dei cantieri di costruzione e di riparazione, tecnici, meccanici, operatori radio, e specialisti di manutenzione qualificati. Nel 1914, i cantieri navali russi consegnano delle navi da guerra ultramoderne, fra cui le corazzate *Petropavlovsk* e *Sevastopol'*, che saranno in prima linea in occasione della rivolta del 1921. Poincaré può ammirarle quando sbarca a Kronštadt il 20 luglio 1914 per assicurarsi che la Russia sia pronta a entrare in guerra accanto alla Francia. Il «Journal» del 21 parla del «panorama immenso ed epico di Kronštadt».

Nel 1916, quasi un terzo della popolazione di Kronštadt è costituito da lavoratori industriali, un quarto da contadini, un quinto da marinai e lavoratori non qualificati, un altro quinto da artigiani, funzionari, insegnanti e impiegati; l'intelligenza locale costituita dai professori delle quattro scuole superiori di Kronštadt, il personale dei suoi due ospedali, gli ingegneri e gli studenti e il personale degli stabilimenti navali, civili e militari, è, secondo uno storico, «singolarmente apolitica»⁴. Uno dei suoi rappresentanti, il professore di storia Ivan Orešin, molto attivo nel 1917, sarà nel 1920 uno dei dirigenti dell'insurrezione.

Le rare organizzazioni rivoluzionarie create sull'isola sono presto smantellate. Nel 1910, il menscevico Val'k riesce a creare un Comitato socialdemocratico di una dozzina di membri; viene arrestato immediatamente. Sarà uno dei dirigenti del Soviet di Kronštadt nel 1917, poi dell'insurrezione del marzo 1917.

La guerra fa vacillare, qui più rapidamente che altrove, un ordine fondato sulla sola costrizione. Già dal maggio 1915, delle cellule bolsceviche si ricostituiscono su sei navi della flotta, fra cui la *Petropavlovsk* e la *Gangut*, corazzate uscite dai cantieri nel 1914. Nell'agosto del 1915, gli equipaggi delle corazzate *Gromoboi* e *Rossia* contestano i loro ufficiali. L'ammiraglio Kuroš minaccia di farli impiccare; alcuni marinai gli rispondono: «Non potete impiccare migliaia di uomini,

siete voi che sarete impiccato per primo!» I marinai della *Gangut* denunciano nell'ottobre del 1915 il loro cibo infetto. Novantacinque di essi vengono arrestati, ma i marinai della base esprimono rumorosamente solidarietà nei loro confronti.

Poco tempo dopo, gli equipaggi dell'*Imperatore Paolo I* e della *Rossia* protestano a loro volta contro il loro vitto indigesto. Kuroš li minaccia con il suo revolver. Alcuni marinai sogghignano e minacciano di buttarlo in mare; sedici di essi, fra i quali un militante bolscevico, vengono arrestati ed esiliati. Due mesi più tardi, nel dicembre 1915, la polizia zarista smantella la rete di cellule bolsceviche, che si ricostituisce con altri marinai nel luglio 1916, prima di essere nuovamente smantellata all'inizio di settembre.

Restano a questo punto a Kronštadt solo pochi militanti isolati senza alcuna organizzazione rivoluzionaria. Ma la vittoria di Viren è solo apparente. Il 14 settembre 1916, una settimana dopo l'arresto degli ultimi militanti bolscevichi, questi ispeziona l'incrociatore *Diana*. Riceve un'accoglienza che lo gela. Si inquieta di «quel passaggio in rivista da incubo» nella lettera che il giorno seguente indirizza al contrammiraglio, il conte Gejden: «L'equipaggio ha accolto i miei saluti in maniera formalmente corretta, ma con un'ostilità a malapena dissimulata [...]; avevo la sensazione di essere sul ponte di una nave nemica». Propone di smantellare senza indugi Kronštadt, la sua flotta e i suoi equipaggi. Malgrado il ricorso a punizioni severissime, alle frustate, alla cella e al regime da carestia, «la situazione diventa catastrofica [...]; i marinai sono tutti dei rivoluzionari». Sostiene di avere «svelato l'esistenza di una potente organizzazione clandestina, il cui nocciolo duro non è ancora stato possibile scoprire». Comanda un esercito di 80.000 uomini concentrato su questo ultimo baluardo della capitale. Ora, «basta un impulso venuto da Pietrogrado perché Kronštadt e le navi che vi sono attraccate si ribellino a me, al corpo ufficiali, al governo, a tutti». Questo impulso, che tanto egli teme, è imminente.

Viren ammette la sua impotenza: «deportiamo, giustiziamo con il plotone d'esecuzione, ma non serve, non possiamo processare 80.000 uomini». Per prevenire la loro ineluttabile sollevazione, propone di sparpagliare la maggior parte della fanteria per tutta la Russia, dislocare le squadre tecniche, sostituire gli equipaggi della flotta baltica con quelli delle flottiglie della Siberia e del mar Bianco e fare in modo che «la minima protesta [sia] severamente repressa»⁵.

La cancelleria dello zar rifiuta di «diffondere la malattia di

Kronštadt in tutta la Russia»⁶ e respinge questo piano. La dispersione del microbo rivoluzionario è peggiore della sua concentrazione in un solo punto? Le due soluzioni erano allora senza dubbio egualmente pericolose e inefficaci; il corso degli avvenimenti non lascerà all'ammiraglio Viren e alla corte il tempo di discuterne. All'inizio dell'inverno 1916-1917, infatti, il regime paralizzato si sfalda, la popolazione e l'esercito mugugnano; la massa dei soldati-contadini sbuffa sempre di più dinanzi a una guerra i cui scopi proclamati (la conquista di Costantinopoli che dovrebbe aprire alla marina russa l'accesso ai Dardanelli e al Mediterraneo) sono estranei alle sue preoccupazioni; quasi un milione di disertori si aggira già per le campagne; lo smarrimento mina gli stessi strati dirigenti, convinti che il regime li trascini verso l'abisso, ma risoluti a non fare nulla per impedirlo. La paura di mettere in pericolo lo Stato e indebolire lo sforzo di guerra inibisce in loro qualunque iniziativa. Già dall'agosto 1915, il ministro della guerra Polivanov, sconvolto, dichiarava al Consiglio dei ministri: «Possiamo aspettarci una catastrofe da un momento all'altro, al fronte e dietro le linee». Nell'ottobre dello stesso anno, il giornalista liberale Maklakov paragona la Russia a un'automobile guidata verso la rovina dal suo conducente, al quale i passeggeri preoccupati lasciano il volante tra le mani mentre lo subissano di consigli che questi si rifiuta di seguire.

Il deputato monarchico Čulghin riassumerà la loro posizione in poche acute righe su questa volontà di non fare nulla: «Benché rispettosi del trono, noi disapproviamo la via seguita dallo zar, perché sapevamo che portava all'abisso». Ma il rispetto per l'imperatore ha la meglio sulla lucida paura. Un giorno del dicembre 1916 Čulghin dichiara ai suoi amici: «Noi abbiamo in questo momento il ruolo di una catena di uomini che trattiene la folla [...] che ci spinge da dietro. Ci spingono e noi dobbiamo avanzare, aggrappandoci come meglio possiamo, ma è impossibile restare fermi. [...] Se smettiamo di avanzare, romperanno la barriera, passeranno sui nostri corpi e la folla si scaglierà su quella cosa che noi proteggiamo [...], pur accusandola, denigrandola, criticandola, ma che noi siamo preposti a proteggere: questa cosa è il potere», o più esattamente, lo Stato⁷.

Mentre la guerra disarticola il Paese, questi difensori dello Stato non possono indefinitamente andare avanti così, indietreggiando senza sosta. L'unica decisione, irrisoria, che prendono due di loro è quella di uccidere Rasputin, il consigliere favorito dell'imperatrice. Tenteranno di finire in più riprese il monaco debosciato prima avve-

lenandolo in maniera insufficiente, uccidendolo poi a colpi di revolver. Questa farsa dai contorni di tragedia è una delle ultime smorfie del regime agonizzante.

Capitolo 2
1917: Kronštadt la rossa

Il 23 febbraio 1917, degli operai del settore tessile del quartiere di Vyborg nella zona nord di Pietrogrado scendono in strada e manifestano gridando «pane!». È l'inizio di una rivoluzione che sorprende tutti e fa cadere in cinque giorni la monarchia. Il regime crolla, abbandonato da tutti. L'odio che anima possidenti e ufficiali contro contadini, soldati, marinai e operai non è tuttavia spento, al contrario. Il deputato monarchico Čulghin lo manifesta brutalmente quando descrive «la folla ignobile [...], questa vile plebaglia [...], queste fogne umane che si riversano» nell'aula della Duma il 27 febbraio e

la loro espressione, ignobile, di bestie abbruttite, o quella, non meno ignobile, di piccoli demoni odiosi [...]. Mitragliatrici, ecco quello che ci voleva. Sapevo che solo questo linguaggio era compreso dalla strada, che solo il piombo poteva fare rientrare nella sua tana la bestia terribile che ne era fuggita [...]. Mitragliatrici, dateci delle mitragliatrici...¹.

Non appena viene a sapere dei disordini che turbano Pietrogrado, l'ammiraglio Viren cerca di isolare Kronštadt. Vi vieta la stampa della capitale e ogni tipo di assembramento e di riunione. Il 28 febbraio fa installare delle mitragliatrici nella cattedrale che domina la grande piazza dell'Ancora, nella quale deve arringare i marinai il giorno seguente. Ma la sera del 28 febbraio una delegazione di operai di Pietrogrado sbarca sull'isola e riunisce l'unità di formazione dei siluranti e sminatori. Questi ultimi rifiutano di intonare l'inno «Dio salvi lo zar!» che un sottoufficiale li invita inutilmente a cantare. Un soldato esclama: «l'inno di oggi è "Abbasso l'autocrazia! Viva la rivoluzione"». È il segnale della rivolta. Un gruppo di marinai fa irruzione nella villa di Viren, lo arresta, lo trascina sulla piazza dell'Ancora e lo

fucila, assieme al general maggiore Stronskij, che ha fatto fucilare 17 marinai ammutinati il 5 settembre 1906. Quando una trentina di ufficiali si unisce a loro, gli insorti giustiziano in totale 51 fra ufficiali e ufficiali superiori, gettano in prigione quasi 240 ufficiali, guardiamarina e sottoufficiali e altrettanti poliziotti, gendarmi e delatori rinchiusi nelle celle senza aria né luce nelle quali dei marinai in passato erano rimasti a marcire per mesi.

In una sola notte i marinai liquidano l'intera struttura del comando. Il 5 marzo si costituisce un consiglio (Soviet) di delegati operai dell'isola, presieduto da Anatolij Lamanov, ex studente di tecnologia delegato dei laboratori chimici del porto, giovane ventottenne « dai capelli lunghi, gli occhi sognatori e lo sguardo perduto di un idealista »². Il 7 marzo si forma un Soviet di delegati di soldati, solo vero potere nell'isola. Il Comitato esecutivo comune ai due Soviet, formato il 10 marzo, comprende 36 marinai e soldati, e 18 operai e impiegati.

Il Governo provvisorio, costituito il 2 marzo a Pietrogrado sotto la direzione del principe Lvov, grande proprietario terriero, comprende soprattutto dei monarchici, detti liberali, il cui dirigente principale è Pavel Miliukov, capo del partito costituzionale democratico (detto KD, in italiano Cadetto, dalle sue iniziali). È sostenuto dai dirigenti menscevichi e SR del Soviet di Pietrogrado, costituito il 27 febbraio. Il Soviet della capitale agisce in nome di tutti quelli che si formano in quel momento ovunque nelle città, le campagne e le trincee. A Kronštadt il Governo provvisorio può contare quasi solo sulla Duma (il Consiglio municipale) presieduta dal professore di storia Ivan Orešin, presidente del sindacato degli insegnanti, membro del Soviet, uno dei futuri dirigenti dell'insurrezione del 1921. La Duma, che si fonda su piccoli commercianti, funzionari e insegnanti, pesa poco rispetto al Soviet.

Il Governo provvisorio delega a Kronštadt il 3 marzo un commissario, il Cadetto Victor Pepeljarev, deputato della Duma imperiale della quale il Soviet rifiuta di riconoscere l'autorità. Questa sfida così già il Governo provvisorio, sostenuto allora da tutti i partiti, compresi i bolscevichi, fino all'arrivo di Lenin a Pietrogrado il 4 aprile. È il primo dei numerosi atti di insubordinazione che conferiranno a Kronštadt e al suo Soviet un ruolo a parte nei mesi in cui matura la seconda rivoluzione. Così, quando il Governo provvisorio chiede, il 12 marzo, un giuramento di lealtà alla guarnigione, il Soviet dei soldati replica: «Non spetta al popolo prestare giuramento al governo, ma piuttosto al governo prestare giuramento al popolo».

Il Soviet pubblica un quotidiano, le «Izvestija di Kronštadt», il cui segretario di redazione, Anatolij Lamanov, diverrà nel marzo 1921 il caporedattore del giornale degli insorti con lo stesso nome. Il Soviet decide di eleggere tutti i membri del nuovo comando, e di metterli sotto il controllo di commissioni elette. Il 15 marzo designa al posto di comandante delle forze navali il tenente di vascello Pëtr Lamanov, fratello maggiore di Anatolij, simpatizzante SR, e gli affianca una commissione di controllo di sei membri del Comitato esecutivo del Soviet. Tutti gli altri comandanti (della fortezza, del porto, della città) si vedono così affiancare analoghe commissioni di controllo. Un sistema elettivo dal basso verso l'alto sostituisce tutta la vecchia organizzazione gerarchica.

Il Soviet di Kronštadt si colloca sotto l'autorità di quello di Pietrogrado, al quale invia tre delegati. Il primo Soviet eletto nel mese di marzo sembra garantire l'armonia tra i due: fra i suoi quasi 290 delegati si contano 108 SR, 77 membri di un gruppo «senza partito» diretto da Anatolij Lamanov, 72 menscevichi, solo 11 bolscevichi e nessun anarchico. L'organizzazione bolscevica di Kronštadt, smantellata dall'Okhrana nell'ottobre 1916, nel febbraio 1917 non esisteva più. Per ovviare a tale mancanza, il Comitato bolscevico di Pietrogrado invia in tre ondate successive una dozzina di dirigenti politici della capitale, fra i quali lo studente Semën Rošal, ventunenne, che diverrà rapidamente uno degli agitatori bolscevichi più popolari della guarnigione, assassinato nel dicembre 1917 a Iassy, in Romania, da alcuni ufficiali bianchi; il giovane allievo di marina Fëdor Raskol'nikov, venticinquenne, futuro vice presidente del Soviet dell'isola, accusato nel 1921 di avere contribuito con il suo autoritarismo a far maturare l'insurrezione, e il giovane medico Lazare Bregman, ventitreenne che si troverà a combattere per reprimerla. Tale massiccio invio di forze risponde all'importanza da tutti attribuita a Kronštadt, oggetto di esaltazione da parte di soldati e operai e di esecrazione da parte della stampa e dei partiti borghesi.

Nonostante la sua maggioranza apparentemente moderata, il Soviet di Kronštadt moltiplica gli atti di insubordinazione nei confronti del nuovo potere. Il 27 marzo decide per decreto che le unità regolari dell'esercito non devono essere ritirate dalla fortezza. Il giorno dopo, Aleksandr Kerenskij, ministro della giustizia del primo Governo provvisorio, membro del partito Trudovik legato agli SR ed effimero idolo della democrazia rivoluzionaria, sbarca a Kronštadt. Il suo fiume di eloquenza non cambia le rivendicazioni di autonomia da parte

dei marinai, soldati e operai dell'isola. Il Soviet conferma la sua decisione una settimana più tardi; Kronštadt dev'essere autorizzata dal Soviet, che si pone così come detentore di tutti i poteri sull'isola.

Il 18 aprile, il ministro degli Esteri Pavel Miliukov assicura agli alleati, con una nota riservata rapidamente resa pubblica, che il Governo provvisorio manterrà gli impegni presi con la monarchia, continuerà la guerra e rispetterà i trattati segreti firmati nel 1915 fra Mosca, Parigi e Londra. Il 19 e il 20 aprile, da venti a trentamila soldati si riversano nelle strade per esigere le dimissioni di Miliukov e del ministro della guerra Gučov. Il generale Kornilov minaccia allora di riprendere la manifestazione a cannonate. La tensione è al culmine.

La mattina del 21 aprile, il Soviet di Kronštadt, riunito in sessione straordinaria, adotta una semplice mozione di sfiducia nei confronti del Governo provvisorio; la folla dei marinai indignati, radunati poco tempo dopo dai bolscevichi, ne esige il rovesciamento e il trasferimento del potere al Soviet. Rošal li invita a riunirsi davanti alla sede del Comitato esecutivo del Soviet, la sera stessa, allo scopo di esigere le dimissioni del Governo provvisorio. A Pietrogrado, Lenin reputa questa parola d'ordine prematura; le masse, dice, considerano ancora questo governo come il loro e vogliono soltanto influenzarne l'orientamento. Ma Kronštadt si spazientisce.

Miliukov e Gučov, ministro della guerra, danno le dimissioni. La maggioranza SR-menscevica del Soviet di Pietrogrado decide allora, in nome di tutti i Soviet del Paese, di partecipare a un governo di coalizione che riunisce ministri borghesi (Cadetti) e socialisti delegati dal Soviet. Un governo di questo tipo potrà, affermano, superare la crisi che devasta il Paese, paralizzato dal protrarsi di una guerra che manda in rovina l'economia. All'apertura della seduta del Soviet di Kronštadt del 2 maggio, Lamanov sostiene questa idea; dopo una viva discussione, sottopone al voto una risoluzione in tal senso, adottata con 95 voti contro 71 e 8 astensioni. La maggioranza del Soviet si disgrega.

Le nuove elezioni al Soviet, il giorno seguente, fissano un'evoluzione costante verso la sinistra dei marinai e degli operai di Kronštadt. I menscevichi perdono 26 membri, passando da 74 a 46, gli SR ne perdono 17 passando da 108 a 91, i bolscevichi ne guadagnano 82 passando da 11 a 93, diventando dunque il gruppo più numeroso del Soviet, i senza partito perdono 9 membri, passando da 77 a 68. Gli anarchici e i trudovichi di Kerenskij non ottengono alcun seggio.

Queste cifre danno solo un'immagine parziale della situazione.

Così, secondo Cereteli, dirigente menscevico del Soviet di Pietrogrado e ministro del governo di coalizione, il Soviet di Kronštadt, dominato dai bolscevichi, è interamente alla loro mercé:

Formalmente i bolscevichi non avevano la maggioranza. Ma, nei fatti, ne[il Soviet] erano i padroni assoluti, dal momento che i senza partito, rappresentanti della frangia più ribelle dei marinai, erano per loro uno strumento. L'esistenza di una «frazione senza partito» facilitava addirittura il compito ai bolscevichi, dal momento che era proprio mediante questa che essi proponevano e facevano passare le risoluzioni più estreme nell'ambito del Soviet.

Quanto agli SR e ai menscevichi del Soviet, «in armonia con l'umore generale delle masse, che eleggevano i loro rappresentanti al Soviet, questi appartenevano all'ala "sinistra" di tali partiti e non manifestavano alcuna seria opposizione ai bolscevichi. Globalmente, era la ribelle spontaneità dei marinai che dominava a Kronštadt»³. Il Soviet riflette fedelmente l'opinione dei suoi elettori; questa regola teorica della democrazia sciocca apparentemente il parlamentare democratico Cereteli.

Di fatto, gli SR di Kronštadt appartengono all'ala sinistra del partito, contraria al proseguimento della guerra, quella di Natanson (rientrato, come Lenin, dalla Svizzera attraverso la Germania nel famoso treno che non fu mai piombato), Prochain, Kamkov, Maria Spiridonova, che formeranno nel novembre 1917 il partito degli SR di sinistra. Allo stesso modo, i menscevichi, uno dei cui leader è Val'k, futuro insorto del 1921, appartengono all'ala sinistra detta dei «menscevichi internazionalisti», diretta da Martov (anch'egli rientrato dalla Svizzera passando per la Germania, come altri 280 altri esiliati di ogni posizione politica), ostile al governo di coalizione fra i partiti socialisti e borghesi.

La costituzione di questo governo, presieduto da Aleksandr Kerenskij, il 5 maggio, accelera ancora lo scivolamento a sinistra di Kronštadt. Fa la sua comparsa un piccolo gruppo di anarchici diretto da Efim Jarčuk, partigiano dell'azione dei Soviet, e Bleikhman, che denuncia con disprezzo questa «assemblea di chiacchieroni» e magnifica instancabilmente l'insurrezione ormai imminente attraverso l'azione diretta.

Lamanov, rieletto presidente del Soviet, si trova immediatamente nel pieno di una crisi brutale che oppone il Soviet di Kronštadt e

quello di Pietrogrado. Il 13 maggio, il Comitato esecutivo del Soviet dell'isola adotta, infatti, una risoluzione che afferma: «Il solo potere nella città di Kronštadt è il Soviet dei deputati operai e soldati, che in tutti gli ambiti riguardanti lo Stato entra in relazione direttamente con il Governo provvisorio»⁴, in altre parole tratterà con esso da pari a pari. L'indomani, le «Izvestija di Kronštadt» pubblicano questa risoluzione in prima pagina. Il giorno stesso Trotskij, giunto a Pietrogrado otto giorni prima, sbarca per la prima volta a Kronštadt. Salutato da Lamanov in termini lirici, egli denuncia la politica di guerra del Governo provvisorio, quindi esclama: «Avete redatto voi stessi una risoluzione sulla vostra assunzione del potere. Non pensate forse che [...] quello che va bene per Kronštadt va bene anche per tutte le altre città?»⁵, dunque per tutto il Paese? Il Soviet lo acclama e fischia il menscevico Brojdo che gli spiega dottamente che la rivoluzione russa, essendo borghese e non socialista, deve rispettare la proprietà privata dei mezzi di produzione ed essere diretta dai borghesi. I soldati, che rifiutano di morire in nome dell'alleanza dello zar con Londra e Parigi, rifiutano tale analisi «marxista». Il Soviet sospende allora la riunione e gli oratori si precipitano in piazza dell'Ancora per arringare la folla impaziente, che applaude freneticamente Trotskij.

Il 16 maggio, il Soviet si riunisce per discutere della risoluzione esplosiva adottata tre mesi prima. Lamanov tenta di ridurne la portata: il Soviet di Kronštadt pretende soltanto, dice, di regolare da solo le questioni locali dell'isola e non certo i problemi generali. Ma non c'è niente da fare: il Soviet conferma la risoluzione del 13, e la inasprisce ulteriormente, affermando: «Il solo potere nella città di Kronštadt è il Soviet dei deputati operai e contadini, che, per gli ambiti di competenza dello Stato, entra in relazione direttamente con il Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado»⁶, e non più con il governo di coalizione, del quale nega in tal modo la legittimità. Afferma quindi che tutti i posti a Kronštadt sono occupati dai membri o dai delegati del Comitato esecutivo.

Nasce così la leggenda della repubblica di Kronštadt, territorio autonomo della rivoluzione. La stampa patriottica si scatena. La direzione del Soviet di Pietrogrado anche. Il giornale di Gorkij, «Novaia Jizn», denuncia la dichiarazione del Soviet di Kronštadt come un atto anarchico, ingiustificabile e intollerabile. Due giornali, pretendendo di dimostrare che esso intende costituire una repubblica autonoma indipendente dalla Russia, pubblicano un fotomontaggio di una banconota attribuita al Soviet di Kronštadt, accusato così di

battere moneta propria. Il giornale del vecchio fondatore del marxismo russo, Georgij Plechanov, «Edinstvo», è uno di quelli che pubblicano tale falso. Il suo caporedattore, Grigorij Alexinskij, ex bolscevico, diventato agente al soldo dei servizi segreti francesi e rumeni, pubblicherà cinque settimane più tardi i «documenti» che denunciano Lenin come agente stipendiato dalla Germania. Il falso è il suo mestiere.

Cereteli giunge a Kronštadt il 23 maggio. Esige che il Soviet dell'isola riconosca la piena e intera autorità del Governo provvisorio. Cosa farà quest'ultimo se il Soviet di Kronštadt rifiuta? gli chiede Rošal in occasione di un momento di sospensione della seduta. «In questo caso, risponde Cereteli, vi dichiareremo "provincia insorta" e agiremo con voi come si fa con gli insorti»⁷. Questo accanito difensore dell'unità della Russia e partigiano della guerra sarà, un anno dopo, uno dei promotori dell'indipendenza – molto relativa – della Georgia sotto la protezione dell'esercito tedesco.

La sua minaccia fa in ogni caso indietreggiare il Soviet. Un difficile compromesso è votato dal 70% dei presenti e Cereteli riparte allora immediatamente per Pietrogrado per annunciare il suo successo. Ma la sua fretta è prematura. L'indomani, la lettura dei giornali che annunciano la vittoria di Cereteli indigna marinai e soldati. Essi si radunano in piazza dell'Ancora, invadono la sala dove si riunisce il presidio del Comitato esecutivo e lo obbligano a ritornare sul compromesso del giorno precedente. In un cablogramma al Governo provvisorio, Lamanov afferma in nome del Soviet: «Manteniamo il punto di vista espresso nella risoluzione del 16 maggio e la spiegazione che ne è stata data il 21 maggio, riconoscendo il Soviet dei deputati operai e soldati come il solo potere locale a Kronštadt»⁸.

Il Soviet di Pietrogrado, furioso, si riunisce in seduta straordinaria il 26 maggio, su quest'unica questione. Cereteli denuncia i privilegi di cui godono gli abitanti di Kronštadt in materia di approvvigionamento ed esige che essi riconoscano la loro totale subordinazione al Governo provvisorio. Trotskij difende Kronštadt e gli risponde: «Sì, quelli di Kronštadt sono degli anarchici; ma quando verrà la battaglia finale per la rivoluzione, i signori che adesso vi incitano a prenderli di petto ci insaponeranno a tutti il capestro, mentre saranno gli uomini di Kronštadt che combatteranno e moriranno con noi»⁹. La risoluzione di Cereteli è adottata da 580 degli 816 presenti, con 162 delegati che votano contro.

Cereteli si precipita quindi al Congresso, simultaneo, dei Soviet

contadini. Qui denuncia violentemente il Soviet e i marinai di Kronštadt di fronte a un uditorio composto principalmente da SR che gli riserva un'accoglienza entusiastica e fischia freneticamente Trotskij, sopraggiunto per difenderli. Il giorno seguente, Trotskij si reca a Kronštadt per raccomandare al Comitato esecutivo di fare per il momento un passo indietro e annullare il cablogramma del 25 maggio. Il 27 maggio prende la parola a questo scopo, dinanzi al Soviet che convince del suo punto di vista. Poi redige l'«Appello dei marinai, soldati e operai di Kronštadt al popolo rivoluzionario di Pietrogrado e di tutta la Russia». In esso denuncia come una calunnia l'affermazione secondo la quale Kronštadt stia tentando la secessione, e afferma che la politica del Governo provvisorio non fa altro che condurre il Paese alla catastrofe. L'appello, adottato dal Soviet, è quindi sottoposto all'agitata massa dei marinai, soldati e operai, radunati in piazza dell'Ancora dalle 7 di sera alle 4 del mattino. Il compromesso alla fine avallato dopo questa maratona oratoria non durerà a lungo.

Il 18 giugno, infatti, Kerenskij innesca un'offensiva in Galizia contro l'esercito austriaco, che tuttavia fallisce; l'esercito russo lascia sul campo di battaglia 70.000 morti. La collera tuona a Pietrogrado. Il 3 luglio, alcune migliaia di marinai di Kronštadt si precipitano in piazza dell'Ancora su invito di un gruppo di anarchico-comunisti della capitale. Uno di loro esclama: «In questo momento il sangue dei vostri fratelli scorre probabilmente a Pietrogrado. Potreste mai rifiutarvi di prestare sostegno ai vostri compagni, non dovrete piuttosto andare a manifestare in soccorso della rivoluzione?» Nessuna goccia di sangue è ancora stata versata a Pietrogrado, ma questo discorso manda in crisi alcuni marinai preoccupati.

I due oratori successivi lo imparano a proprie spese. Il bolscevico Rošal, di solito molto acclamato, dichiara inopportuna la manifestazione e invita i presenti al ritegno; i marinai lo contestano e urlano: «Giù da quella tribuna!». Rošal risponde, sorprendentemente: «E sia!», e scende. Il popolare SR di sinistra Brušvit, che gli succede, si dichiara anche lui ostile alla manifestazione, suscita le stesse concitate proteste, e scende piangendo dalla tribuna. Qualche ora dopo, una riunione di una parte del Comitato esecutivo, presieduta dal bolscevico Bregman, decide, su sua proposta, e nonostante l'impotente opposizione di Anatolij Lamanov, di manifestare in armi il giorno dopo a Pietrogrado. È dato ordine a Pëtr Lamanov, comandante delle forze navali, e ad Aleksandr Kozlovskij, capo di stato maggiore della fortezza di Kronštadt (che nel 1921 comanderà l'artiglieria degli in-

sorti), di invitare tutte le unità dell'isola a radunarsi alle 6 del mattino in piazza dell'Ancora per andare a esigere a Pietrogrado « Tutto il potere per i Soviet ». L'ordine è eseguito.

Il 4 luglio, circa diecimila marinai sbarcano allora a Pietrogrado, con il fucile in spalla. Guidati dai bolscevichi, si fermano davanti al palazzo Kšešinskaia, dove Lenin, adducendo il pretesto della sua salute malferma, tenta in un primo momento di non arringarli per assicurare infine, in un breve discorso, che lo slogan « Tutto il potere per i Soviet! » finirà per avere la meglio. Ma questa vittoria esige dai manifestanti, dice, molta fermezza, ritegno e vigilanza. I marinai, un po' delusi, si dirigono allora verso il palazzo Tauride, sede del Soviet di Pietrogrado. Improvvisamente, riecheggiano dei colpi di arma da fuoco, gli occupanti di un camion che procede davanti ai manifestanti sparano su loro e sulle finestre delle case vicine. I marinai, terrorizzati, in piedi o distesi sul selciato, rispondono al fuoco sparando in tutte le direzioni per una decina di minuti. Poi riprendono il cammino in disordine, con le armi in pugno, lasciando a terra alcune decine di morti e feriti.

Quando giungono al palazzo di Tauride, l'SR Černov, ministro dell'Agricoltura, va loro incontro; un marinaio lo apostrofa: « Allora, prenditi il potere, figlio d'un cane, quando qualcuno te lo dà ». Alcuni marinai sovraccitati lo agguantano e vogliono portarlo via. Trotskij, chiamato in soccorso, balza sulla *capot* di una macchina e cerca di calmare i marinai. Con difficoltà trae d'impaccio Černov. Quindi i manifestanti reclamano a gran voce Cereteli, che resta prudentemente a palazzo.

I marinai, indecisi, si allontanano, gruppi di operai e soldati affluiscono da ogni dove per esigere instancabilmente pieno potere per i Soviet; quasi trentamila operai di Putilov accerchiano il palazzo di Tauride. I dirigenti borbottano. Sopraggiunge la pioggia; i manifestanti vagano senza meta e finiscono per disperdersi. Uno, poi due reggimenti fedeli al potere arrivano a passo cadenzato fino al palazzo di Tauride.

La confusione è al culmine. Durante la notte la maggioranza dei marinai riguadagna l'isola, tranne un gruppo di circa settecento, che ripiega nella fortezza Pietro e Paolo. L'indomani l'ordine, compromesso alla vigilia, è ristabilito. Il Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado consente che i settecento marinai rintanati a Pietro e Paolo riguadagnino Kronštadt a condizione di rendere le armi. Stalin e il menscevico Bogdanov conducono a buon esito la delicata trattativa.

Kerenskij accusa allora Lenin e Zinov'ev di essere degli « agenti tedeschi » e crede che sia giunto il momento di mettere in ginocchio Kronštadt. Il 7 luglio accusa i marinai e gli equipaggi della *Petropavlovsk* e della *Republika* di avere pugnalato alle spalle l'esercito russo impegnato nelle offensive in Galizia. Esige il rilascio dei supposti agenti tedeschi infiltrati a Kronštadt e la subordinazione della città al Governo provvisorio dietro minaccia di essere dichiarata traditrice della patria e della rivoluzione e severamente punita. L'11 luglio, il governo ordina l'arresto dei tre principali dirigenti bolscevichi dell'isola coinvolti nella manifestazione, fra cui Rošal (che sfugge alla cattura) e Raskol'nikov, che si consegna alla polizia. Il 18 luglio il generale Brusilov, comandante in capo degli eserciti russi, chiede che Kronštadt, « questo focolaio di bolscevismo » sia disarmata e che l'isola sia bombardata in caso di resistenza.

Il Soviet di Kronštadt finge di venire a più miti consigli, ma mantiene in sostanza le sue posizioni. Il rapporto di forze interne non è affatto cambiato: in occasione delle elezioni alla Duma del 26 luglio, i bolscevichi, sulla stessa isola, arrivano in testa con 9027 voti contro gli 8345 degli SR, e ottengono un po' più del 58% dei voti presso i marinai. Le nuove elezioni al Soviet il 9 e 10 agosto confermano la radicalizzazione della guarnigione e degli operai. I bolscevichi (che guadagnano 3 membri) e i senza partito di Lamanov (che ne guadagnano 28) dispongono ciascuno di 96 membri, gli SR ne ottengono 73 (perdendo 18 membri), i menscevichi crollano: con 13 eletti perdono 33 dei loro 46 membri, vale a dire i due terzi; gli anarchici di Jarčuk ottengono 7 membri.

Il bolscevico Lazare Bregman è eletto presidente del Comitato esecutivo con l'appoggio degli SR di sinistra. Lamanov, nominato vicepresidente, conserva la redazione delle « Izvestija di Kronštadt ». Il gruppo dei senza partito aderisce allora in blocco all'Unione degli SR massimalisti che si era costituita nel 1906 in seguito alla scissione del partito socialista rivoluzionario. In occasione della loro fondazione, essi sostenevano « il colpo di Stato sociale », l'esproprio sistematico delle banche e del tesoro attraverso attacchi a mano armata e il terrore. In tal modo essi organizzarono il mancato attentato contro il Primo ministro Stolypin che provocò in ogni caso 32 morti e 22 feriti. Nel 1917 Kronštadt diventa con Samara una delle piazzeforti degli SR massimalisti.

Il 26 agosto il generale Kornilov lancia la sua selvaggia divisione di cosacchi all'assalto di Pietrogrado per rovesciare il Governo provvi-

sorio, sciogliere i Soviet, impiccarne i capi, accusati di essere degli agenti della Germania, smantellare Kronštadt e disperdere i suoi marinai ai quattro angoli del Paese. Il Comitato esecutivo centrale dei Soviet, in grande agitazione, chiede a Kronštadt di inviargli qualche migliaio di marinai. Riceve in risposta un appello appassionato del Soviet della città, steso da Anatolij Lamanov, un consistente distacco di marinai e la richiesta di liberare i marinai imprigionati da luglio, fra i quali Raskol'nikov. Detto, fatto. Il colpo di Stato di Kornilov si disgrega dinanzi la massiccia resistenza popolare. È di nuovo il momento di gloria di Kronštadt.

La massa dei marinai, e quelli di Kronštadt in prima fila, sostiene la Rivoluzione di Ottobre che trasmette il potere ai Soviet. Ne costituiscono allora l'avanguardia. All'indomani della presa del potere, un gruppo di dirigenti bolscevichi (Kamenev, Zinov'ev, Rykov ecc.), temendo di rimanere isolato cerca di costituire un governo di coalizione detto « socialista », insieme ai menscevichi e agli SR, che solo fino al giorno prima erano membri del Governo provvisorio di Kerenskij e avevano tentato invano di sabotare il Congresso dei Soviet del 25 e 26 ottobre. Il 1° novembre Lenin li apostrofa assai duramente: « se avete la maggioranza, prendetevi il potere al Comitato esecutivo centrale [dei Soviet], e passate all'azione; per quanto ci riguarda, andremo con i marinai »¹⁰.

Quando l'Assemblea costituente, in cui i bolscevichi e i loro alleati SR di sinistra sono largamente minoritari, si riunisce il 5 gennaio 1918, il capo della guardia è un anarchico di Kronštadt, Anatolij Yeleznjakov. È lui che, nella notte tra il 5 e il 6 gennaio, alle quattro del mattino invita i deputati presenti rimasti dopo la partenza dei bolscevichi e degli SR di sinistra a lasciare l'aula. Troverà la morte qualche mese più tardi combattendo nell'armata rossa le truppe bianche di Denikin.

Ma i marinai, e soprattutto quelli di Kronštadt, non sono in maggioranza bolscevichi. Il loro rifiuto della disciplina zarista ha sviluppato in loro una forma di individualismo protestatario. Numerosi di loro sono anarchici, anarchico-massimalisti, SR massimalisti, SR di sinistra, separati gli uni dagli altri da una sottilissima frontiera. Questi marinai non bolscevichi sono maggioritari a Kronštadt: in occasione delle elezioni al Soviet della città e dei delegati al IV Congresso dei Soviet, nel marzo 1918, poi al V nel luglio 1918, i massimalisti, gli anarchici e gli SR di sinistra ottengono più o meno lo stesso numero di voti dei bolscevichi. Nel marzo 1918, in occasione delle elezioni al

Soviet, gli SR massimalisti guidati da Lamanov ottengono 41 seggi contro i 53 ai comunisti e i 39 agli SR di sinistra. In occasione delle elezioni al IV Congresso dei Soviet, il candidato anarchico-massimalista ottiene 124 voti, il candidato anarchico 95 e quello bolscevico 79. Alla fine, nel luglio 1918 il candidato anarchico-massimalista, quello SR di sinistra e quello bolscevico sono eletti con un numero di voti più o meno equivalente.

Lamanov è membro del Comitato esecutivo e vicepresidente del Soviet di Kronštadt. Il Soviet ha diritto a tre delegati al IV Congresso dei Soviet nel marzo 1918: elegge Lamanov con 124 voti, l'anarchico Efim Jarčuk con 95 voti, e il bolscevico Artemij Ljubovič con solo 79 voti. Nel luglio 1918 Lamanov fa nuovamente parte della delegazione di Kronštadt al V Congresso dei Soviet. È eletto con l'SR di sinistra Fëdor Pokrovskij e il comunista Lazare Bregman. Durante il Congresso, gli SR di sinistra uccidono l'ambasciatore tedesco, Mirbach, e si sollevano per costringere i bolscevichi a rompere « la pace vergognosa » firmata a Brest-Litovsk con la Germania e a ricominciare la guerra. Il partito degli SR di sinistra è sciolto. Lamanov scompare dalla scena politica...

I marinai sono difficilmente controllabili. Così, il 17 marzo 1918 un distacco di marinai anarchisti-massimalisti rovescia il Soviet di Samara a maggioranza bolscevica e ne designa un altro prima di essere disarmato e inviato a Mosca. Ma Samara diventerà un bastione dei massimalisti. Nel luglio 1918, in occasione della ribellione degli SR di sinistra, un distacco di marinai di ritorno dal sud, dove aveva combattuto il generale bianco Kornilov, si unisce agli SR.

Nell'ottobre 1918 il governo bolscevico decide di mobilitare alcune migliaia di marinai di Pietrogrado sul fronte. Il malcontento si diffonde tra gli equipaggi, sobillati dagli agitatori SR di sinistra, SR massimalisti e anarchici, sempre potenti sulle navi da guerra, al grido: « Abbasso la commissarocrazia! » e « Per dei Soviet liberi! ». Il 14 ottobre il secondo equipaggio della flotta, che rifiuta di partire al fronte, si riversa nelle strade. I marinai manifestano senza armi, ma vogliono un'orchestra. Si precipitano al Mariinskijteatr, teatro dell'opera dove va in scena il *Barbiere di Siviglia*. Invitano inutilmente gliottoni a seguirli, poi sotto i fischi del pubblico che li tratta da « bolscevichi » e « commissari » tentano inutilmente di svellere la grancassa delle orchestre. Quindi si avviano senza di essa verso il centro della città. Risuona un colpo d'arma da fuoco, i manifestanti si disperdono e rifluiscono verso il loro quartier generale. Il loro stato d'animo ri-

belle è quello di una buona parte della flotta del Baltico e di Kronštadt.

Nel febbraio 1919 è presa la decisione di mandare 2000 marinai di Pietrogrado e di Kronštadt sul fronte di Carelia, vicino alla Finlandia. Questi ultimi si mostrano recalcitranti, e gli stessi comandanti del fronte non li vogliono. Il Commissariato della guerra propone allora di mandarli nel sud a combattere il generale bianco Denikin, in cambio di 2000 fanti del fronte sud. I marinai sono ancora riluttanti, la burocrazia li salva: se partono nel sud come fanti, devono cambiare uniforme. Gli uffici discutono a lungo per sapere chi deve pagare le nuove uniformi. La decisione si trascina talmente tanto che non sarà mai eseguita. Nel suo «Giornale» di Pietrogrado nel 1919, la poetessa Zinaida Gippius, che detesta i bolscevichi e i marinai di Kronštadt, fa un rapido accenno a questi ultimi. Secondo lei essi sognavano allora soltanto di arrendersi agli alleati senza combattere: «I marinai di Kronštadt brontolano, si lamentano, ne hanno abbastanza: «Ci saremmo arresi da tanto tempo, ma a chi? Non viene nessuno, non ci prende nessuno!»¹¹. Secondo lei, basterebbe una minima salve d'artiglieria di due o tre incrociatori inglesi perché essi si consegnino prigionieri. Questa voce che essa riferisce riflette, esagerandola, il disincanto generato nella flotta del Baltico dalla fame, le privazioni, il razionamento, le requisizioni forzate di grano, la sospensione delle libertà politiche, che costituiscono il «comunismo di guerra». L'insieme di queste misure d'urgenza, teoricamente provvisorie ma che diventano per necessità durature, è preso dal governo sovietico per numerosi scopi: rispondere alla guerra civile, all'intervento finanziario, politico e militare delle potenze alleate (la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti), del Giappone e di alcuni Paesi dipendenti dalla Francia e dall'Inghilterra (come la Grecia, la Polonia e la Finlandia), ma anche alleggerire il blocco totale della Russia sovietica decretato da queste stesse potenze durante un intero anno, dal gennaio 1919 al gennaio 1920.

Capitolo 3

L'agonia del comunismo di guerra

La guerra ha colpito in pieno una Russia dall'equilibrio alimentare e sanitario fragilissimo. La carestia, costantemente accompagnata da epidemie di colera o di tifo, aveva negli anni precedenti colpito più volte intere regioni della Russia, nel 1891, nel 1906, nel 1909, nel 1911. Il ministro Vychnegradskij aveva dichiarato nel 1891: «Non mangeremo abbastanza ma esporteremo». Così fu fatto.

Incalzato dalla crisi degli approvvigionamenti, il governo zarista decide nel novembre 1916 la confisca dei cereali, ma la paralisi dei trasporti aggrava la crisi che fa cadere la monarchia. Già dal 15 marzo 1917 il Governo provvisorio introduce il Monopolio di Stato sui cereali. Ma, all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre, i bolscevichi abbandonano questa misura e le città sono lasciate libere di provvedere al loro approvvigionamento. Il prezzo del pane aumenta del 50% a Pietrogrado nel novembre del 1917 e del 30% in dicembre! Alcuni comandi formati da operai si aggirano per le campagne circostanti alla ricerca di viveri. La guerra civile e il crollo della produzione industriale che ne deriva aggravano ulteriormente la situazione. La carestia devasta le città.

Il calo complessivo della produzione agricola, dovuto soprattutto alla parcellizzazione delle grandi proprietà terriere, è abbastanza debole (il raccolto del 1919 è inferiore dell'8% a quello del 1917). Ma meno l'industria, disorganizzata, può fornire merci alla campagna, più il contadino che dispone di eccedenze di grano, dopo aver soddisfatto le proprie necessità, esita a consegnarle in cambio di una moneta in costante svalutazione; preferisce venderle al mercato nero o distillarne una parte per fabbricare vodka. Incalzato dalla necessità di rifornire a qualunque costo le città e l'esercito dal numero sempre crescente di effettivi, il governo bolscevico proclama la dittatura ali-

mentare di Stato il 9 maggio 1918. Nel giugno 1918 stabilisce il Monopolio di Stato sulla produzione cerealicola, impone dei prezzi fissi e organizza le requisizioni di prodotti alimentari. Costituisce a questo scopo dei comitati di contadini poveri sguinzagliati alla caccia alle riserve, sempre più difficile. Tali comitati, poco efficaci, sono aboliti già dal dicembre 1918.

Il governo si mette a requisire tutte le eccedenze agricole disponibili, a ridistribuirle alla popolazione a dei prezzi inferiori a quelli del mercato (diventato sempre più un mercato nero) e a limitare così al massimo il commercio di speculazione. A tal fine organizza nello stesso tempo dei comandi di requisizione che fanno razzia di eccedenze agricole e dei comandi di posti di blocco che, collocati sulle vie di accesso delle città, confiscano i prodotti trasportati dai trafficanti e gli speculatori, ma anche quelli che le persone portano dalla campagna per il loro stesso sostentamento, in una situazione in cui la popolazione si procura la metà del pane al mercato nero o attraverso il baratto con i contadini. Questi comandi susciteranno l'odio dei contadini e dei marinai di Kronstadt, le cui famiglie vivono in maggioranza in campagna.

Il « comunismo di guerra » basato su tale sistematica confisca dell'intera produzione agricola e sulla conseguente militarizzazione della società, dà l'impronta a tutte le istituzioni: tutto è subordinato allo sforzo di guerra e al mantenimento (in termini di armi, divise, scarponi e pane), di un esercito che riunisce - disertori compresi - da tre a cinque milioni di uomini. In breve, tutta la vita economica e sociale del Paese è al suo servizio. Di conseguenza, tutta l'attività produttiva non legata direttamente ai suoi bisogni crolla.

Il comunismo di guerra si rinforza dopo il blocco decretato nel gennaio 1919 dalla Francia, l'Inghilterra, i loro alleati, e la Germania, e strettamente mantenuto fino al gennaio 1920. Fino al 1914, la Russia importava la maggior parte dei medicinali dalla Germania. La guerra interrompe tali importazioni, poi l'embargo mette fine a tutte le importazioni di medicinali, vaccini, chinino e addirittura di sapone, che diventa una derrata rara. In assenza di igiene alimentare, il colera e il tifo, provocati, come lo scorbuto, dalla carestia e diffusi dai pidocchi che pullulano, devastano la popolazione e l'esercito. L'embargo uccide.

L'aggravarsi del carico che la politica di requisizione fa pesare sul mondo contadino si esprime brutalmente nelle cifre. Nel 1917, essa ha fruttato allo Stato, sottoforma di requisizione, 47,5 milioni di *pud*

(un *pud* = 16,38 kg) di grano. Nel 1920 rende per 284 milioni. Deve fruttarne più di 400 milioni nel 1921.

Il governo bolscevico intende ripartire la penuria a beneficio degli strati che lo sostengono; instaura un sistema di tessere di razionamento suddiviso in quattro categorie in funzione della difficoltà e della natura del lavoro. Due fattori correggono la reale portata di tale distinzione: in media solo l'1% della popolazione riceve delle tessere della quarta categoria, la più bassa; in secondo luogo, il numero delle tessere di razionamento è enorme. Nel 1920, la Russia europea, esercito escluso, conta 37,5 milioni di tessere in circolazione, pari a cinque volte la sua popolazione urbana. Numerosi stratagemmi permettono di ottenere più tessere: le famiglie registrano la nascita dei figli in più luoghi, conservano le tessere dei figli sotto le armi, non dichiarano le morti e conservano le tessere dei defunti. Sono pochissime le persone che dispongono di una sola tessera. Il consumo reale di moltissime famiglie supera quindi quello teorico. Ma tutti questi stratagemmi insieme non aumentano di un solo grammo la quantità di cibo globalmente messa a disposizione della popolazione.

La regione di Pietrogrado, dove la produzione agricola è assai ridotta, è una delle più toccate dall'inverno 1917-1918. La razione non è affatto cambiata dal decreto del 21 dicembre 1918 che, conformemente alla regola nazionale, suddivide tutta la popolazione della provincia in quattro categorie che ricevono razioni accuratamente gerarchizzate.

La prima categoria percepisce una razione detta « rinforzata »: tre quarti di libbra di pane (dal momento che la libbra russa, che di norma pesa 410 grammi è fra l'altro ridotta in questi calcoli a 400 grammi, tale razione equivale a 300 grammi) per gli operai occupati nel taglio del legno, nell'estrazione dello scisto e della torba, per quelli di tre fabbriche speciali, e per i malati mentali. La seconda categoria riceve mezza libbra di pane, vale a dire 200 grammi. Essa comprende tutti gli altri operai della regione, i bambini da tre a quattordici anni, i malati ricoverati negli ospedali, i portantini, gli infermieri e le infermiere, i degenti negli ospedali infantili e negli ospizi, le balie, le donne incinte dai quattro mesi in poi, i pensionanti dei ricoveri per bambini e dei collegi, i lavoratori manuali urbani, i detenuti, le massaie di una famiglia di almeno quattro persone, gli impiegati, gli agrimenso-ri, gli agenti di assicurazioni, gli insegnanti e i veterinari. La terza categoria riceve un quarto di libbra, cioè 100 grammi. Tale categoria comprende: i lavoratori di concetto, gli impiegati dei negozi e le loro

famiglie, gli studenti di più di quattordici anni, le persone inattive delle famiglie di operai nelle fabbriche, i contadini senza riserve alimentari, i lavoratori manuali dei villaggi. L'ultima categoria (persone che impiegano dei dipendenti o che vivono delle loro risorse, i preti e i mercanti) percepisce un ottavo di libbra, cioè 50 grammi.

Il decreto stipula inoltre: «Detta ripartizione non obbliga in nessun modo il commissariato governativo dell'alimentazione a consegnare necessariamente il pane o i suoi succedanei secondo le norme fissate, che hanno l'unica funzione di servire da guide per la ripartizione della popolazione in raggruppamenti uniformi»¹.

A questo si aggiungono le poche decine di grammi o di carne o di pesce secco e di zucchero. Come termine di paragone si pensi che la razione punitiva da fame della cella nel *gulag* sotto Stalin era fissata a 300 grammi di pane. Inoltre, la qualità del pane, il più delle volte appiccicoso e impastato con ingredienti non sempre ben determinati (a volte anche con la paglia), è più che mediocre. La fame nelle città è quindi permanente, nonostante i diversi stratagemmi messi in atto per permettere di migliorare questo approvvigionamento da fame.

Una settimana dopo aver pubblicato il decreto prima menzionato, il giornale «La Comune del Nord» annuncia «una misura di carattere assolutamente straordinario e temporaneo», dovuta al totale esaurimento delle riserve di grano e alla completa paralisi dei treni alimentari: il commissariato all'alimentazione «invece delle razioni di pane, farà distribuire alla popolazione domenica e lunedì (29 e 30 dicembre) dell'avena» in identica quantità. Il commissariato precisa che «i bambini, gli ospedali e i refettori popolari riceveranno pane come di norma», pane del resto spesso rubato dal personale affamato e «prega la popolazione operaia di Pietrogrado di avere pazienza e di mantenere l'ordine e la tranquillità»². La popolazione lavorativa si spazientisce. In molte fabbriche, gli operai si riuniscono durante le ore di lavoro per discutere dei problemi di riapprovvigionamento, quando non fanno addirittura sciopero bianco. «La Comune del Nord» del 3 gennaio 1919 si indigna: «La generale mancanza di derrate alimentari ha dato luogo ad un fenomeno inammissibile. In molti casi le ore di lavoro, tanto preziose, sono andate perse in riunioni dedicate al problema alimentare. Sono stati segnalati anche dei nemici della classe operaia che proponevano di interrompere il lavoro». Il commissario regionale Ivanov, autore di questo articolo, annuncia l'arrivo di 40.000 *pud* di grano: «Ciascuno degli operai, che non ne hanno ricevuta in occasione dell'ultima distribuzione, riceverà 8 lib-

bre di farina. Quelli che ne hanno già ricevuta, non avranno nulla». Ivanov ordina infine di «eseguire trattenute spietate sul salario degli operai tanto per i periodi di sciopero che per le ore di inattività durante la giornata di lavoro dedicate a qualunque tipo di riunione»³, a eccezione di quelle autorizzate dai Soviet o dai sindacati.

Due anni dopo il quadro non è cambiato. La situazione, anzi, si deteriora ulteriormente dall'inizio dell'inverno 1920-1921, mentre la stanchezza dei contadini assume delle forme sempre più minacciose. La fine della guerra civile rende, infatti, insopportabili le requisizioni massicce. Fino a quel momento, la ripartizione centralizzata degli approvvigionamenti aveva più o meno compensato la dislocazione del mercato dovuta alla guerra e alla speculazione provocata dalla penuria. Ora, la carestia minaccia di nuovo già dall'estate 1920. La siccità causa dei raccolti molto esigui nella regione centrale delle Terre nere e del medio Volga. Dodici province sono toccate dalla carestia. Infine, vedendo approssimarsi la fine dei combattimenti, i contadini rispondono in un primo momento alle requisizioni riducendo le superfici di semina, poi passano da questa resistenza passiva all'opposizione attiva, e cominciano qua e là a prendere le armi...

Capitolo 4
I primi bagliori dell'incendio

Per tutto il corso della guerra civile, delle orde di disertori provenienti dall'armata rossa e bianca, affamate ma armate, hanno formato nelle campagne delle bande o degli effimeri eserciti verdi, che vivono di saccheggi. L'armistizio firmato con la Polonia nell'ottobre 1920 e la disfatta del generale bianco Vranghel' che abbandona la Crimea, il mese successivo, per riparare in Turchia, quindi in Tunisia, provocano la smobilitazione, lenta ma regolare, di più di due milioni di soldati, gettati in mezzo alla strada. Questi potenziali disoccupati, da anni abituati a maneggiare il fucile e la baionetta, si aggirano per i ruderi di un'economia in rovina. Trotskij tenta di conservarne una parte negli eserciti del lavoro, assegnandoli allo svellimento dei tracciati e dei binari ferroviari, al taglio del legname e a volte addirittura al lavoro in fabbrica dove sono accolti piuttosto male dagli operai. I soldati di questi eserciti civili hanno alloggi, cibo, vestiti, scarpe, certo pessimi, ma almeno ce li hanno. Nonostante ciò, stanchi della vita militare, desiderano anch'essi essere smobilitati e, visto il fallimento degli eserciti del lavoro, sono ben presto anch'essi lasciati andare. Di ritorno ai loro villaggi, vi scoprono le requisizioni e i distaccamenti che le compiono, e misurano allora la crescente contestazione delle loro famiglie. La loro reazione è immediata. Impugnano la forza e imbracciano il fucile, che in alcuni casi hanno dimenticato di restituire alla caserma, o il fucile da caccia paterno, si danno alla macchia, formano delle bande che tendono delle imboscate ai comandi di requisizione, si disperdono alla prima difficoltà e riformano gruppi simili altrove. La frontiera tra banditismo e rivolta è sempre più sottile.

Effimere insurrezioni contadine locali contro le requisizioni alimentari erano già scoppiate qua e là, ma erano ormai annegate nei flutti della guerra civile. Quelle che dalla fine della primavera del

1920 infiammano l'Altaj, regione montagnosa e boscosa a sud della Siberia occidentale, alla frontiera con la Cina e la Mongolia, annunciano un movimento di una nuova ampiezza. Per tutto il corso del 1919, il movimento dei partigiani aveva aizzato delle legioni di contadini in armi contro l'ammiraglio monarchico Kolčak, arrestato e poi fucilato nel febbraio 1920; l'aggressione della Polonia, incitata e armata dalla Francia, nel mese di aprile, impone al mondo contadino uno sforzo supplementare per approvvigionare l'armata rossa e la popolazione affamata delle città della Russia europea. Mosca estende alla Siberia, che fino a quel momento non l'aveva conosciuta, la confisca dei prodotti agricoli.

I comandi di requisizione vessano i contadini, scontenti di vedere i loro raccolti confiscati per nutrire una città che in cambio non offre loro nulla e che denunciano come un nido di parassiti e di mantenuti. Dopo un periodo di resistenza passiva scoppiano, dal maggio 1920, rivolte guidate nella maggioranza dei casi da ex partigiani rossi che riuniscono attorno a sé disertori latitanti nei fitti boschi dell'Altaj e piccoli gruppi di contadini.

I primi gruppi insurrezionali portano avanti parole d'ordine anarchiche sventolando la bandiera nera. All'inizio di maggio, l'ex capo dei partigiani Rogov organizza a un centinaio di chilometri dalla capitale dell'Altaj, Barnaul, un piccolo «esercito sovietico di Siberia» per liberare i contadini dell'Altaj da «tutti i parassiti e tutti i signori» delle città. Il suo appello invita i contadini e gli operai a sollevarsi per «annientare [...] i comitati rivoluzionari, i Soviet, i commissariati e il servizio delle acque e delle foreste [...] a rifiutare di obbedire a qualunque forma di potere e a proclamare l'autogestione del popolo stesso; il che equivale a dire che nessuno deve immischiarsi nelle questioni della campagna, a parte voi»¹.

Gli insorti invadono i villaggi al grido di: «Abbasso gli accaparratori del potere del popolo lavoratore! Abbasso il potere in tutte le sue forme! Viva l'anarchia, madre dell'ordine». Invitano i comunisti a battersi con loro «per la comune libera e contro i falsi comunisti», definiti «parassiti»². Incontrano la simpatia della popolazione, ma la morte del loro capo, Rogov, il 4 agosto, segna la fine della rivolta.

Un'altra insurrezione contadina scoppia un po' più a nord agli inizi di luglio. Un comando di contadini insorti che sostiene «la lotta contro i comunisti» mette l'accento sul fatto che «il potere resta sovietico ma non è quello dei comunisti». Gli insorti gridano a gran voce: «A morte i comunisti, a morte i giudei»³; uccidono i membri del

Partito Comunista, compresi quelli che ne sono stati esclusi. L'insurrezione è repressa alla metà di agosto.

Un'insurrezione simile, guidata dal comunista Lubkov scoppia all'inizio di luglio fra Semipalatinsk e Tomsk. Altre rivolte contadine infiammano nei mesi di ottobre e novembre numerosi distretti del governo di Ienissei al centro della Siberia. Sempre nel mese di novembre, la rivolta si estende a una dozzina di distretti del governo di Irkutsk, più a est. Essa si spegne alla fine del dicembre 1920.

Un altro capo partigiano, Plotnikov, organizza all'inizio di agosto, nella regione di Semipalatinsk, un «esercito insurrezionale popolare contadino e cosacco». I suoi appelli dai toni nazionalisti esigono dei Soviet senza comunisti, maledicono gli ebrei e lo sfruttamento collettivo (la «comune»): «Ci siamo sollevati per il potere sovietico, contro la comune, [per] liquidare la detestata comune giudaica». Denuncia

il potere comunista non russo che porta il popolo russo alla perdita, alla miseria, all'arbitrio [ed esige che] il popolo russo gestisca da sé il proprio potere [...], e non Ungheresi o altri stranieri [...], ma i nostri, dei russi eletti dal popolo [...]. Noi lottiamo soltanto contro la comune per i diritti popolari conquistati dalla rivoluzione [...] per il potere sovietico popolare!⁴

La morte dei suoi capi, alla fine di ottobre, disperde questa banda di cosacchi accolti bene dalla popolazione.

Tutti questi movimenti sono solo fuochi di paglia rispetto all'insurrezione che solleva le regioni di Tambov, nella Russia europea, e di Tjumen in Siberia occidentale. Ma già in queste fanno la loro apparizione alcune delle parole d'ordine e delle rivendicazioni che rifioriranno a Kronštadt: la possibilità per i contadini di disporre liberamente della terra, la soppressione delle requisizioni, il potere ai Soviet e non al partito, dei Soviet senza comunisti.

Dall'estate 1919, disordini contadini endemici turbano la regione di Tambov, città situata cinquecento chilometri a sud-est di Mosca. I contadini costituiscono qui il 93% della popolazione di questa provincia assai poco industrializzata. In occasione delle elezioni all'Assemblea costituente nel novembre 1917, gli SR vi hanno raccolto più dei due terzi dei voti, tre volte e mezza più dei bolscevichi. Vicina ai grandi centri industriali ai quali è collegata dalla ferrovia, la regione di Tambov è stata sottoposta a prelievi molto maggiori rispetto a tutte le altre regioni per alimentare la capitale e l'esercito. Nel 1920, la

canicola e la siccità vi hanno bruciato la metà delle messi e il fieno. Migliaia di vacche e di cavalli sono morti per mancanza di foraggio.

Nel febbraio 1919 l'istitutore Aleksandr Antonov aveva costituito una piccola banda di dodici uomini della quale facevano parte anche suo fratello e suo cognato. Allora trentenne, Antonov era un militante SR dalla rivoluzione del 1905. Condannato all'ergastolo nel 1910 e liberato dalla rivoluzione di febbraio, diventa comandante della milizia del distretto di Kirsanov dov'è nato. Contrario alle requisizioni di grano, e accusato di complotto, fugge nella foresta vicina nel giugno 1918. La sua banda riunisce rapidamente centocinquanta contadini disertori; alla fine del 1919, iscrive sul suo albo di caccia un centinaio di comunisti uccisi, ma vegeta fino alla rivolta massiccia dei contadini locali contro le requisizioni.

Devastata dalla guerra civile, poi dalla siccità della primavera e dell'estate 1920, la provincia, sottoposta a massicce requisizioni, è ormai esangue; già dal giugno 1920 il Comitato provinciale del Partito Comunista annuncia l'imminente carestia. L'Ispezione operaia prevede nella provincia un raccolto di segale di quattro volte inferiore a quello abituale. Lo scrittore Voronskij, vecchio militante bolscevico originario di Tambov, allerta Lenin già dal settembre 1920

sull'impoverimento economico assoluto della campagna di Tambov [...], vittima di un cattivo raccolto ormai da due anni [e] letteralmente occupata dall'esercito l'anno scorso. [...] Le presunte eccedenze di grano non esistono [...]. I comandi di requisizione [...] suscitano un odio generalizzato perché moltiplicano gli eccessi e razziano gli oggetti, le stoffe [...]. Il contadino non ha pane per nutrirsi fino al prossimo raccolto. I più poveri hanno già cominciato a mangiare pane fatto con biete rosse⁵.

Questo quadro così nero è valido anche per altre ragioni. L'8 settembre 1920 Nicolaj Ossinskij, membro del commissariato al rifornimento, avverte Lenin della «incredibile difficoltà della campagna di rifornimento dell'anno prossimo. Visto il cattivo raccolto attuale, vista la paura "animale" del contadino all'idea di dare il suo grano [...], bisognerà letteralmente strappargli il grano spargendo del sangue». E prevede:

a) ci minacciano [...] rivolte a catena, prima di tutto a causa dello stoccaggio e poi per la carestia; b) siamo minacciati da un'epidemia di tifo legata alla carestia [...]. L'inverno che viene sarà critico per la repubblica e

lo stoccaggio dei prodotti assumerà verosimilmente la forma di una guerra per il rifornimento, c) la crisi dell'economia contadina sarà acuita al massimo⁶.

Il suo avvertimento premonitore resta senza eco.

Il governo annuncia per il 1921 una requisizione record per il grano ed estende il sistema delle confische all'insieme delle produzioni agricole. Dal momento che l'amministrazione sovietica è radicata in maniera ancora piuttosto debole nei territori riconquistati ai bianchi (in particolare la Siberia) tale aumento peserà inevitabilmente sulla Russia centrale, già sotto pressione. L'ultimo giro di vite delle requisizioni alimentari previsto per il 1921 provoca l'esplosione.

Nel giugno 1920, il Comitato provinciale degli SR fonda una Unione dei lavoratori contadini (ULC), legata agli insorti. Nel mese di agosto la Čeka arresta la maggioranza dei membri del Comitato. Il 21 agosto 1920, i contadini del distretto di Kirsanov insorgono, seguiti da quelli dei distretti vicini. Antonov organizza il loro movimento che si allarga a macchia d'olio. La massa dei contadini si solleva. I comandi di requisizione, al fine di agire più rapidamente, prelevavano spesso il grano sulla base di un calcolo fondato su un numero di membri della famiglia e non sul raccolto effettuato, distruggendo in questo modo le piccole coltivazioni dei contadini poveri, una delle basi sociali ostentate dal regime.

Lo stesso Antonov-Ovseenko, incaricato di combattere l'insurrezione, denuncerà il peso dei carichi imposti ai contadini, il carattere militare dell'amministrazione sovietica locale e la brutalità dei comandi di requisizione. La maggioranza dei contadini, osserva, identifica il potere dei Soviet « con i commissari e i plenipotenziari che impartivano bruscamente gli ordini ai comitati esecutivi dei Soviet dei cantoni e ai Soviet rurali, arrestavano i rappresentanti di questi organi locali del potere perché non avevano assecondato delle esigenze il più delle volte completamente assurde ». Certo, ammette, « la difficile situazione alimentare della repubblica ha indotto a non fare troppi complimenti », ma molti agenti di rifornimento si preoccupano solo di portare a termine integralmente la requisizione, costi quel che costi, « spesso [...] abusando dei larghi poteri loro concessi e delle misure straordinarie »⁷.

In altri termini, i comandi hanno confiscato il grano senza tenere conto della difficile situazione dei contadini e con una brutalità che ha reso inevitabile l'esplosione. Lenin conosce questi abusi, che rias-

sume in una lettera del 21 gennaio in risposta alle lamentele dei contadini contro gli atti « di certi membri dei comandi di requisizione che oltraggiano i contadini nell'indigenza, li saccheggiano a loro uso personale, incoraggiano la fabbricazione della vodka, si ubriacano, violentano le donne ecc. »⁸. Ma ai suoi occhi il mondo contadino deve sopportare il peso dei sacrifici indispensabili per risollevare un'economia moribonda. Il 4 febbraio 1921 dichiara a una conferenza di operai del settore metallurgico di Mosca:

Lo so che questa primavera la condizione dei contadini è assai dura. [...]. In questi tre anni gli operai hanno sofferto la fame e il freddo [...]. Quest'inverno i contadini si sono trovati in una situazione senza via d'uscita [...]. Non possiamo promettere ai contadini di strapparli subito dalla miseria; per farlo bisogna che le fabbriche producano cento volte di più⁹.

Ma la massa dei contadini non vuole saperne di un ragionamento simile.

All'inizio del gennaio 1921 lo stato maggiore delle truppe interne (una sorta di gendarmeria sovietica) deplora gli atti arbitrari che hanno provocato il « grandioso incendio che arde da un campo all'altro » tre distretti della regione di Tambov. Laddove all'inizio Antonov riuniva a malapena intorno a sé sessanta uomini, « i metodi maldestri, crudeli della Čeka provinciale in occasione della repressione, osserva lo stato maggiore, [...] turbarono la massa »¹⁰. Essi hanno fornito ai comandi di Antonov migliaia di nuovi partigiani e gli hanno altresì permesso di trasformare, in pochi mesi, la sua banda ristretta in un vero e proprio esercito insurrezionale di partigiani.

Il meccanismo è lo stesso a Tambov, Tjumen, e altrove: armati all'inizio di forche, asce, sciabole, revolver e di qualche fucile, gli insorti moltiplicano gli scontri per procurarsi armi supplementari, mitragliatrici e cannoni. Una volta armati, passano rapidamente dallo stadio di bande indisciplinate a quello di comandi di partigiani organizzati e strutturati. Ben informati dalla popolazione locale, questi gruppi a cavallo impongono ai soldati-contadini dell'armata rossa, riluttanti, una guerriglia permanente, fatta di incursioni a sorpresa, scontri inaspettati, imboscate. In caso di fallimento si disperdono, scompaiono nei villaggi circostanti, scambiano il fucile con la falce, nascondendolo sotto una balla di fieno o sotterrandolo, e si trasformano all'istante in tranquilli contadini intenti al lavoro dei campi. « È impossibile distinguere il bandito che parte in combattimento dal

contadino che parte al lavoro», constata Tuchačevskij incaricato di domare gli insorti di Tambov dopo aver represso quelli di Kronštadt. Gli uni sono l'opposto degli altri. Sorta di milizie territoriali situate nel cuore stesso del mondo contadino locale, esse «ne rappresentano, scrive Tuchačevskij, una viva parte integrante»¹¹ e godono della simpatia e dell'attivo sostegno della popolazione contadina.

Antonov riunisce all'inizio del gennaio 1921 quasi 50.000 uomini armati, organizzati dal mese di novembre in un esercito subordinato a uno stato maggiore militare che egli stesso dirige. Ma gli manca un programma. Alla fine del dicembre 1920 l'Unione dei contadini laboriosi di Tambov diffonde il proprio. Essa «si propone come primo compito quello di sovvertire il potere dei comunisti-bolscevichi, che hanno trascinato il paese nella miseria, nella rovina e nella vergogna per annientare questo odioso potere e il suo ordine». Il suo programma in diciotto punti reclama

la convocazione di un'Assemblea costituente [...], l'uguaglianza di tutti i cittadini senza divisioni di classe [...], la parziale denazionalizzazione delle fabbriche e delle officine [...], il contributo del capitale russo e straniero per il ristabilimento della vita produttiva ed economica del paese [...], la libera produzione dell'industria artigianale¹².

Gli insorti di Kronštadt faranno eco a questo programma. Gli SR di sinistra ne diffondono una versione simile, che spinge immediatamente all'«insurrezione armata generale per rovesciare gli oppressori comunisti»¹³.

Gli SR di destra sono lacerati fra la loro volontà di basarsi su tali insurrezioni contadine contro i comunisti e il loro timore che esse possano sfuggire al loro controllo e assumano un carattere eccessivamente reazionario. La loro conferenza nazionale dell'autunno 1920 discute di un rapporto sulla rivolta di Antonov senza invitare i militanti SR a impegnarsi nella sedizione. Un documento del loro Comitato centrale del 25 febbraio 1921 evidenzia la loro esitazione. Da un lato essi si rallegrano del successo del movimento contadino e propongono ai loro militanti di organizzare il mondo contadino costituendo delle «Unioni socialiste dei contadini laboriosi»; dall'altro, pongono l'accento sul pericolo «di dispersione, di degenerazione del movimento e del suo passaggio sotto le forze reazionarie». Invitano i loro militanti a «lottare contro le manifestazioni di tendenze contro-rivoluzionarie tra i contadini (insofferenza nei confronti della città e

del proletariato urbano, antisemitismo, tendenze pogromiste contro l'intelligenza, atti sanguinosi di vendetta nei confronti di determinate persone), e contro i possibili tentativi di restaurazione del regime da parte dei grandi proprietari terrieri». Invitano anche le loro organizzazioni locali a «prevenire le esplosioni e gli scontri armati isolati che ostacolano il movimento nel suo cammino verso l'insurrezione generale»¹⁴.

Tale richiamo giunge in ritardo sugli avvenimenti; le esplosioni locali delle quali i militanti SR sono parte beneficiaria, secondo le circostanze, cominciano a moltiplicarsi e minacciano di coinvolgere l'intera Russia. Numerosi SR a Tambov e altrove partecipano alla rivolta, senza per questo riuscire a dirigerla.

All'VIII Congresso dei Soviet, alla fine del dicembre 1920, la dichiarazione di un delegato contadino riflette perfettamente il sentimento di milioni di loro: «Tutto va bene, solo che la terra è nostra e il grano è vostro, l'acqua è nostra e il pesce è vostro, le foreste sono nostre e il legname è vostro»¹⁵. Il malcontento contadino si esprime assai nettamente anche in una riunione di delegati rurali senza partito. Lenin ne annota le frasi più caratteristiche, per sottoporle all'attenzione dei membri del Comitato centrale e dei commissari del popolo, ma non ne trae conclusioni immediate. Un contadino del governo di Pietrogrado denuncia la requisizione: «La pressione sotto la quale ci trovavamo era tale che avevamo l'impressione di avere la pistola alla tempia. Il popolo è indignato». Un contadino di Kostroma protesta: «Taglio la legna sotto le bastonate, ma non si può far coltivare la terra a bastonate». Un contadino di Perm dichiara: «Dobbiamo liberarci del bastone per risollevarci l'agricoltura». Un contadino di Novgorod propone di sostituire la confisca con una percentuale fissa di sementi, come si fa per il bestiame¹⁶.

Lenin chiede allora alla delegazione di Tambov di inviargli al più presto un gruppo di contadini della regione simpatizzanti di Antonov. Il 12 gennaio il Comitato centrale del partito bolscevico crea due commissioni su Tambov, l'una incaricata di approntare al più presto le misure per liquidare militarmente l'insurrezione, l'altra di studiare le maniere per alleviare rapidamente la situazione dei contadini. Lenin intende mantenere il potere minacciato dall'insurrezione e nello stesso tempo tentare di andare incontro alle esigenze dei contadini. Il 2 febbraio il Comitato centrale discute di un'eventuale riduzione delle confische nei settori di Tambov maggiormente devastati dalla siccità dell'estate 1920. L'8 febbraio l'ufficio politico adotta il

primo abbozzo di un progetto mirante a sostituire la requisizione alimentare con un'imposta in natura che concede ai contadini il diritto di vendere liberamente la loro eccedenza di messi. È l'embrione della NEP.

Alla fine del gennaio 1921, l'Unione dei lavoratori contadini, di Tambov, in un volantino diffuso sotto lo slogan degli SR («è nella lotta che otterrai il tuo diritto»), denuncia «l'oppressore comunista che assoggetta e calpesta i tuoi diritti sacri e imprescindibili: diritto alla terra, diritto al tuo lavoro, diritto di disporre liberamente conformemente ai bisogni e necessità»¹⁷. Un secondo volantino dell'ULC, indirizzato agli operai, accusa i commissari del popolo, questi «nuovi signori oppressori» e «parassiti» di consegnare il Paese ai capitalisti stranieri e di vendere loro a basso prezzo la manodopera operaia sovietica. «Lenin e Trotskij vi hanno venduti insieme alle vostre fabbriche, stabilimenti e ferrovie [...], e vi hanno consegnati come una merce di cui non hanno più bisogno, asservendovi, in questa maniera, per lunghi anni di futura schiavitù, di lavori forzati e di totale umiliazione davanti ai signori stranieri»¹⁸. L'accusa, falsa, è tanto più strana per il fatto che l'ULC reclama d'altra parte «l'ingresso del capitale russo e straniero per il ristabilimento della vita economica e produttiva del paese»¹⁹.

Lo stesso cocktail esplosivo si crea nella Siberia occidentale. Il 20 luglio 1920 il governo dà fuoco alle polveri adottando un decreto sulla confisca delle eccedenze di grano in Siberia, decreto che ordina ai contadini di consegnare entro il 1° gennaio 1921 tutte le eccedenze di grano, comprese le eventuali riserve degli anni precedenti, più un certo quantitativo di uova, carne, burro, patate, frutta, pellami, lane, tabacco (trentasei prodotti in tutto), mentre la siccità devasta una parte della regione. Dal momento che la città non produce più alcuna merce da scambiare con il grano, tali confische richiedono l'impiego della forza.

Dall'ottobre 1920 nelle città e nei villaggi del versante orientale degli Urali circolano dei volantini manoscritti ostili al potere, con slogan contro «i capi ebrei» eco della propaganda bianca e verde. A Išim alcuni volantini invitano la popolazione a rivolgere le armi contro i comunisti.

I Soviet locali e le cellule del partito esigono in ogni caso che siano prima di tutto soddisfatti i contadini affamati; a volte giungono persino a distribuire di testa propria il grano ai bisognosi. Il potere centrale è messo di fronte a una vera e propria insurrezione politica delle

sue strutture di base. Dal novembre 1920 al febbraio 1921 i comandi di requisizione arrestano arbitrariamente novantasei membri di Soviet locali.

Dalla costrizione agli abusi il passo è breve. I membri di alcuni comandi di requisizione minacciano di fucilare i contadini senza processo e di incendiare le loro case, stornano a loro vantaggio una parte dei prodotti requisiti (zucchero, burro, uova, prosciutto) o ancora violentano le contadine, confiscano biancheria e oggetti vari per uso personale, picchiano i contadini refrattari con il calcio dei fucili. I contadini vedono in queste violenze la manifestazione estrema di una costrizione che rifiutano.

Il 31 gennaio 1921, uno scontro fra comandi di requisizione e contadini, in un villaggio a nord del distretto di Išim, causa due morti tra i contadini e innesca l'esplosione. La rivolta si propaga come un incendio e a metà febbraio infiamma un territorio di quasi un milione di chilometri quadrati. Gli insorti si impadroniscono di interi tronconi dei due tracciati di ferrovia della Transiberiana, scendono verso Tobolsk a sud e proclamano un «esercito insurrezionale».

I soldati contadini dell'armata rossa si trovano in una situazione delicata. Il comandante della regione di Tjumen sottopone al presidente del Comitato militare rivoluzionario di Siberia Ivan Smirnov la domanda che tormenta lui e i suoi soldati: possono a questo punto fare fuoco sui contadini affamati, le loro mogli e i loro figli, che assediano i depositi di grano destinati alle città anch'esse affamate? Ha messo i depositi sotto controllo militare, ma ha bisogno di carri per trasportare il grano verso i treni che devono portarlo in città. Tuttavia, molti contadini, sostenuti dai comitati esecutivi dei Soviet locali, rifiutano di fornire loro dei carri fino a che non saranno prima di tutto nutriti gli affamati che attaccano e saccheggiano i depositi di grano.

A volte, addirittura, le autorità locali, con l'appoggio delle cellule del partito, distribuiscono il grano a questi aggressivi affamati. Le truppe sparano in aria per disperderli, i contadini tornano con mogli e figli, accerchiano nuovamente i depositi e assediano i soldati che, paralizzati, non riescono né a recuperare il grano con la forza, né a disperdere le folle affamate. Il comandante avverte: «i soldati non apriranno il fuoco sui contadini»; per costringere quindi i contadini a consegnare il grano e i soldati a confiscarlo,

bisognerà fucilare una massa di contadini e di soldati dell'armata rossa;

per eseguire l'ordine del Centro dice, sarò obbligato ad aprire il fuoco sullo stesso potere sovietico al quale io stesso appartengo, in altre parole a fucilare dei comitati esecutivi del Soviet di cantone, le cellule del Partito Comunista, dei contadini, dei soldati dell'armata rossa²⁰.

Questa missione impossibile è superiore alle sue forze...

Gli insorti distribuiscono il grano dei depositi dei quali si impossessano alla popolazione, che, in cambio, fornisce loro volontari e cavalli. Essi moltiplicano inoltre le misure brutali; decidono per esempio di cacciare gli stranieri (le persone di passaggio o i nuovi abitanti della località) dai villaggi e dai borghi, quando non di fucilarli. In questo modo gli insorti del distretto di Orlov si propongono di sterminare tutti gli abitanti giunti dalla Russia centrale che definiscono « fannulloni, parassiti, miscredenti, che non hanno lavorato da nessuna parte e si accontentano di mangiare con avidità e si vestono bene con tutto quello che ci hanno saccheggiato »²¹. Questi ultimi, perseguitati, si assiepano per sfuggire alla morte lungo le vie ferrate, per tentare di riguadagnare la Russia centrale affamata.

Quando catturano i soldati, gli insorti spogliano i comunisti lasciandoli nudi all'aperto, nel freddo glaciale, fino a quando non muoiano gelati. Oppure strappano loro gli occhi, tagliano loro il naso, le orecchie e i genitali, li infilzano con dei picchi o delle forche, poi bruciano nelle fosse i loro resti smembrati. Sventrano i membri dei comandi di requisizione catturati, strappano loro gli intestini, gli riempiono il ventre di paglia o di fieno e piantano sulle vittime un cartello che proclama: « Requisizione terminata ». Fucilano tutti i comunisti dei due cantoni di Arkhangelsk e di Krasnogorsk e duemila comunisti della regione di Tjumen. Il Soviet contadino e urbano formato a Tobolsk ripristina la libertà del commercio, liquida le istituzioni sovietiche, ripristina quelle vecchie, sopprime la divisione della popolazione in quattro categorie sociali corrispondenti alla divisione ineguale degli approvvigionamenti, propone la privatizzazione delle imprese nazionalizzate, la loro restituzione agli antichi proprietari e la reintroduzione facoltativa dell'insegnamento religioso nelle scuole. Tutte le comuni agricole del territorio occupato dell'insurrezione sono liquidate. Il quotidiano « La Voce dell'esercito popolare », pubblicato dallo stato maggiore dell'esercito insurrezionale, afferma l'11 marzo che il ristabilimento della proprietà privata è una necessità storica.

Gli insorti di Kronštadt, Tambov e Tjumen esigono tutti lo sman-

tellamento del sistema di requisizione-ripartizione dei posti di blocco e di requisizione e la soppressione della ripartizione inegualitaria dei rifornimenti secondo classi di popolazione. Rivendicano il potere dei Soviet locali, come nella primavera del 1918, quando ogni Soviet agiva a modo suo, e non secondo i dettami di partiti (nel caso specifico, del Partito Comunista). Essi sognano tutti una repubblica di piccoli contadini proprietari che coltivano piccoli appezzamenti di terra. In questo modo i loro rispettivi programmi si chiariscono e si precisano. I contadini in rivolta rivendicano la denazionalizzazione parziale delle imprese e, come quelli di Kronštadt, denunciano le fattorie collettive (« la comune »)! L'ostilità nei confronti della proprietà di Stato li pervade tutti...

Le insurrezioni contadine della Siberia occidentale hanno un pronunciato carattere antisemita e xenofobo. Gli insorti di Išim, sin dall'inizio, diffondono volantini e proclami antisemiti: « Abbasso il potere giudeo, uccidiamo gli ebrei! ». È una costante di questi movimenti. Il 18 febbraio 1921, il capo del comando insurrezionale del distretto di Išim diffonde presso i Soviet locali della regione vicina un appello di un antisemitismo virulento. Denuncia « Sua Altezza Sion Trotskij, circondato da cannoni e mitragliatrici e da migliaia dei suoi devoti schiavi comunisti [...] che tormentano chiunque abbia osato alzare la voce contro la dittatura dei giudei ». Ma il contadino si è ribellato, ha acceso un incendio che « i giudeo-comunisti non hanno potuto spegnere sul nascere »²². Questa denuncia della « dittatura dei giudei » e del regno dei « giudeo-comunisti » troverà eco a Kronštadt.

Il 14 febbraio (due settimane prima dell'insurrezione di Kronštadt) Lenin riceve una delegazione di contadini di Tambov. Uno di loro gli dichiara:

Ci è stata imposta una requisizione di viveri al di sopra delle nostre forze [...] perché quest'anno c'è stata una pessima annata e non possiamo eseguire la confisca [...]; gli agenti degli organi di rifornimento esigono e prendono senza tenere conto di nulla, e le autorità non vi prestano nessuna attenzione [...]. Ci prendono le patate, noi le trasportiamo e quelle marciscono

per negligenza o per mancanza di mezzi di trasporto. L'associazione della costrizione e dello spreco rende furiosi questi contadini che denunciano, alla fine, le fattorie di Stato: « Dei fannulloni troneggiano

nei *soukhoz* e ricevono tutto: petrolio, fiammiferi, sale»²³, cose tutte che mancano ai contadini liberi...

La delegazione riparte per Tambov; un comunista locale redige sulla base del racconto di due contadini dai nomi citati, un testo intitolato *Quello che il compagno Lenin ha detto alla provincia di Tambov* stampato nel numero del nuovo giornale comunista della provincia «L'Aratore di Tambov», e diffuso a partire dal 27 febbraio in forma di volantino. Il 14 e il 16, il Comitato centrale studia le misure militari che potrebbero liquidare la rivolta.

In Siberia, l'insurrezione continua a estendersi. Gli insorti sabotano le vie ferrate, tagliano i fili del telegrafo e a metà febbraio avanzano verso Tobolsk. Il 22 febbraio il capo di stato maggiore dell'esercito popolare di Išim dichiara in un trionfale ordine del giorno: «L'intero mondo contadino siberiano è insorto contro il giogo dei comunisti» definiti «bestie avidi di sangue». Minaccia di eliminare quelli che collaborano con i

vampiri comunisti. I nemici del popolo lavoratore non troveranno nessuna pietà. Bisogna annientare sul posto le persone che manifesteranno la loro opposizione all'esercito popolare, confiscare i loro beni, prendere in ostaggio le loro famiglie e in caso di tradimento annientare anche loro. Si tratta di una lotta mortale. Non ci sarà pietà per nessuno²⁴.

Ai soldati dell'armata rossa, contadini e figli di contadini, ripugna battersi contro gli insorti; molte compagnie passano, del resto, armi e bagagli dalla loro parte e i soldati disertano a centinaia. Ma queste sommosse contadine, per quanto massicce possano essere, restano confinate nel loro quadro regionale senza nessuna coordinazione né prospettiva politica. Il loro stretto legame con la popolazione locale ne costituisce la forza e la debolezza; malgrado la loro volontà esplicita di estendere il movimento, gli insorti rifiutano categoricamente di allontanarsi dal loro cantone le cui frontiere limitano il loro orizzonte. Un partito potrebbe forse federarli, ma di fronte alla rivolta di Tambov gli stessi SR si dividono fra l'appoggio prudente e l'astensione. Questa incapacità di generalizzare il movimento insurrezionale peserà sulla rivolta di Kronstadt.

La moltiplicazione di tali rivolte può, tuttavia, rappresentare un pericolo mortale per un potere politico che deve confrontarsi con la crescente stanchezza della popolazione lavorativa e l'exasperazione del mondo contadino. Il 13 febbraio, sei responsabili comunisti, che

nulla *a priori* riunirebbe (Podvoiskij, ex effimero commissario alla guerra, Muralov, comandante della piazza militare di Mosca, vicino a Trotskij, e quattro dirigenti della Čeka, Kedreov, Mekhonošin, commissario del popolo agli interni, Menjinskij, futuro capo del GPU, e Iagoda, suo futuro vice poi successore), lanciano al Comitato centrale un grido d'allarme nei confronti delle rivolte contadine. Essi vi vedono «l'inizio di un ampio movimento [...]». Le attuali insurrezioni contadine si distinguono dalle precedenti per il fatto di avere un carattere organizzato e un piano». Essi fanno riferimento, nello stesso tempo, allo «svilupparsi del movimento di sciopero» e osservano che gli operai dei principali centri urbani, «in caso di un nuovo deteriorarsi dalla situazione economica, usciranno inevitabilmente dalla sfera d'influenza del Partito Comunista e potranno persino, sotto l'influsso dei partiti antisovietici, ribellarsi al potere sovietico». Ai loro occhi, la direzione del partito è in parte responsabile di questo pericolo, a causa della sua crescente tendenza a «spiegare tutti i nostri fallimenti e la nostra frequente incapacità di far fronte ai compiti ai quali siamo chiamati con le sole difficoltà obiettive», e a causa della «dissimulazione sistematica della reale situazione della repubblica alle masse», cosa che provoca «un calo inaudito dell'influenza del partito sul proletariato». Certo, l'armata rossa, inadatta alla lotta contro le insurrezioni contadine, «non può costituire un sicuro riparo dal potere sovietico»²⁵. Lo si vedrà pochi giorni dopo.

L'ufficio politico che si riunisce il giorno seguente, 14 febbraio, delibera sulla lotta contro le insurrezioni contadine, quindi discute di questo grido d'allarme dai toni di requisitoria. Non prende nessuna decisione su questo punto. Gli avvenimenti lo batteranno in velocità.

Capitolo 5
I primi segni della tempesta

Raramente una rivolta è stata così prevedibile: già dall'inizio dell'autunno 1920, le prime avvisaglie di una tempesta politica si fanno sentire a Kronštadt. Ma il governo sovietico, messo di fronte alle insurrezioni contadine e a metà paralizzato dalla violenta discussione interna che ha lacerato il Partito Comunista a proposito del ruolo, la natura e lo spazio dei sindacati nella società sovietica, non ha affatto il tempo di prestarvi attenzione.

Dal 1917, la flotta baltica è in letargo. Lontana dai grandi focolai della guerra civile, ha partecipato solo a qualche rara scaramuccia contro la flotta britannica e alla repressione della rivolta monarchica nel forte di Krasnaja Gorka nel giugno 1919, sulla costa, a otto chilometri a sud dell'isola. La corazzata *Sevastopol'* ha bombardato il forte ammutinato. Rimasta attraccata nel porto per quasi tutti il tempo, la flotta del Baltico è diventata nel corso degli anni un'enorme caserma galleggiante, e i suoi equipaggi, condannati all'inattività, ne assicurano a malapena la manutenzione. Le difficoltà di approvvigionamento e la scarsità di combustibile impediscono le manovre di rito. Le navi cominciano a degradarsi. I servizi di guardia sono garantiti con irregolarità; il ponte delle navi, raramente lavato, è coperto di neve l'inverno, di sputi e detriti diversi il resto dell'anno. Solo la sorveglianza dei depositi di esplosivi e di munizioni e del dispositivo antincendio è regolarmente assicurata. Per una questione di sopravvivenza.

Questa flotta agonizzante, prigioniera dei ghiacci da novembre a marzo, sopravvive solo per rispondere a una ipotetica offensiva straniera sulla vecchia capitale. Questo timore vieta di licenziare una parte degli equipaggi. Ma l'inazione e l'immobilità della flotta trasformano i marinai, le cui navi non prendono mai il mare, in una massa inattiva. Agranov, membro del presidio della Čeka, incaricato

di indagare sulle cause dell'insurrezione, insisterà più tardi sullo stato di « questa massa concentrata sul piccolo territorio di Kronštadt e nel suo insieme inoperosa, costretta a vivere nelle condizioni di un'esistenza da caserma »¹. In un rapporto del 7 marzo 1921, un membro della sezione speciale della Čeka, Sevei, vede in tutto ciò una delle cause essenziali dell'insurrezione: « Il fatto che una gran parte dei marinai sia rimasta legata senza muoversi allo stesso posto per più di tre anni, senza effettivamente prendere parte a delle operazioni militari, ha creato un raggruppamento artificiale formato non intorno ad un organismo vivo, ma ad una flotta quasi inesistente », che ha provocato un « patriottismo di marinai » trasformati in « un gruppo-casta separato » che « l'inazione ha fatto degenerare in parassita » nonostante la loro « incrollabile certezza di rappresentare "l'ornamento, la fierezza e l'avanguardia della rivoluzione" »².

I marinai trascorrono il loro tempo libero a terra, a Pietrogrado, dove si fanno notare per la loro divisa della quale vanno fieri: un pantalone svasato in basso da 60 a 70 centimetri, detto a zampa d'elefante, e una maglia. La popolazione dà spesso loro il nomignolo di *Ivanmor* (marinaio d'acqua dolce o da quattro soldi) e di *Jorjiki* (zampa d'elefante).

Fino alla rotta del generale Judenič respinto dall'armata rossa in Estonia nell'ottobre 1919 e a quella dell'esercito di Denikin sconfitto nel febbraio 1920 essi sono rimasti in linea di massima consegnati sulle loro navi. Dopo l'armistizio concluso con la Polonia nell'ottobre 1920 essi partono spesso per la prima volta in licenza presso le loro famiglie. Qui vedono la portata delle requisizioni, la brutalità con la quale esse sono condotte e le confische effettuate troppo spesso per proprio conto dalle autorità locali o dai responsabili dei comandi di requisizione. Tornano dalla licenza disgustati o prostrati da un tale spettacolo e dalle lamentele delle loro famiglie.

Questo problema non è nuovo. Le « Izvestija di Kronštadt » del 6 giugno 1919 avevano già pubblicato una lettera di un certo Egorov; questo soldato denunciava le autorità comuniste locali e i comandi di requisizione, ma nonostante le loro esazioni, difendeva il Partito Comunista. Una volta congedato, Egorov era tornato al suo paese per coltivare la terra. Vi aveva incontrato soltanto dei comunisti che trattavano i contadini con aria di sufficienza « con l'arroganza dei poliziotti zaristi » e non gli ricordavano i bolscevichi, dei quali aveva sostenuto il programma nel 1917. Si stupisce del loro cambiamento e stigmatizza « i comunisti del villaggio, fieri di avere ricevuto dei re-

volver e che si vantano del loro potere di requisire pane attraverso il cantone, e che lo confiscavano non a quelli ai quali avrebbero dovuto prenderlo, ma soltanto a quelli che non erano dalla loro parte». Critica anche i membri dei comandi di requisizione che «si nascondevano dietro la parola requisizione per saccheggiare, prendendo ciascuno tutto quello che gli passava per la testa [...]; dei comunisti di carta [...] la cui considerevole ingiustizia è identica a quella comune sotto il vecchio potere!» Dopo tre anni di guerra civile e di crescente penuria, il problema prende una nuova dimensione.

Gli equipaggi annoverano, infine, dei marinai estoni e lettoni i cui Paesi sono divenuti indipendenti nel 1920; invitati a scegliere allora la loro nazionalità, essi hanno in maggioranza optato per la Lettonia e l'Estonia. Dal 1914 in poi spesso in servizio, stanchi della guerra civile che volgeva al termine e inoperosi, esigono di essere liberati per far ritorno ai loro villaggi. Il comando, non sapendo con chi sostituirli, trascina le cose; questo rifiuto di fatto li irrita e crea ulteriori malumori.

Il 22 settembre 1920 un marinaio comunista dell'isola allerta il governo a proposito della tensione che regna presso i marinai di Pietrogrado e di Kronštadt. Questi ha scoperto un ufficio di senza partito e di militanti del partito che centralizza tutte le lettere, senza eccezione alcuna, che arrivano a Kronštadt. Queste lettere, che arrivano da tutte le regioni del Paese, «sono la fonte della tensione, dal momento che mostrano con quale ingiustizia si saccheggiano in campagna le famiglie dei marinai». Hanno come slogan: «Siamo capaci di sostenere il potere, siamo capaci di spazzarlo via». Essi hanno già relazioni con altre flottiglie e sono intenzionati a stabilirne con il fronte. Fra i comunisti e i non comunisti la situazione è molto tesa, addirittura ostile»³.

Questo ufficio è realmente esistito oppure il militante ha esagerato l'importanza di un gruppo informale che riunisce, secondo le occasioni, delle lettere venute dalla campagna? L'inchiesta della Čeka non fa mai luce sulla situazione. Tuttavia una cosa è certa: le lettere che i marinai ricevono dalle famiglie al villaggio circolano, e alimentano lo scontento di equipaggi già esasperati da più di una decisione del comando già dall'estate 1920. Quest'ultimo vuole infatti restituire alla flotta del Baltico quell'aspetto ormai perduto di flotta da guerra e ristabilirvi una disciplina ormai decaduta. L'8 luglio 1920, su richiesta dell'ammiraglio Nemitz, comandante delle forze navali sovietiche, l'ex vicepresidente del Soviet di Kronštadt, nonché ex comandante

della flotta sovietica del Caspio, Fëdor Raskol'nikov, è nominato comandante della flotta baltica. Si insedia con sua moglie, Larissa Reissner, soprannominata «l'Atena della rivoluzione», ex commissaria di stato maggiore della marina. In poche settimane, sostituisce quasi i due terzi del personale del comando suscitando malcontenti, esacerbati dalla sua sorprendente decisione di nominare suo suocero, Mikhail Reissner, capo del commissariato politico della flotta del Baltico, o Pubalt. Mikhail Reissner, sociologo, storico e giurista, incaricato di controllare la flotta del Baltico, non ha alcuna competenza per dirigere tale organismo. Questa nomina non rafforza certo l'autorità di Raskol'nikov presso i marinai, riluttanti di fronte ai suoi tentativi di restaurare la disciplina. Essi vi vedono uno di quei «privilegi dei commissari» che denunciano aspramente. La nomina legittima le voci che accusano Raskol'nikov di fare la bella vita con la sua compagna mentre la situazione alimentare, relativamente privilegiata, dei marinai e degli operai di Kronštadt si deteriora. Si racconta che a casa sua tutte le sere ci sia una festa, con musica e champagne che corre a fiumi. Le voci amplificano a dismisura i privilegi legati al potere dei quali gode la coppia, e aumentano l'esasperazione di molti marinai nei confronti del pugno di ferro di Raskol'nikov.

Alla loro insofferenza, si aggiunge quella di Zinov'ev, presidente del Soviet di Pietrogrado e vero capo del partito della città, che Victor Serge definisce ironicamente in *Città conquistata* «dittatore mancato, rimasto un po' troppo grasso per questi tempi di carestia»⁴ mentre Zinov'ev vive onestamente. Raskol'nikov tenta di sottomettere l'intero apparato politico del partito della flotta del Baltico, comprese le navi che dipendono dalla base navale di Pietrogrado, sotto l'autorità unica del Pubalt; Zinov'ev si oppone. A suo parere, le organizzazioni comuniste della flotta baltica dipendono dal Comitato regionale del partito, che considera di sua competenza. Inoltre, Raskol'nikov è, agli occhi di Zinov'ev, l'uomo di Trotskij, che egli detesta e invidia. Il comandante della flotta del Baltico ostacola i suoi progetti facendo nominare a dicembre un suo uomo, Kuz'min, vice del nuovo capo del Pubalt, Batis. Tale rivalità interna lacera un apparato già diviso, e concorre così all'esplosione di Kronštadt.

Le misure impopolari di Raskol'nikov per restaurare la disciplina non aiutano. Il 28 luglio, con gli ordini 577 e 581 sopprime le licenze e il diritto di scendere a terra e passarvi la notte. I marinai mugugnano e trovano un modo di difendersi: la commissione medica delle navi rilascia generosamente dei certificati richiedenti la sospensione del

lavoro. Un ordine del 3 agosto 1920 decide di sottoporli alla convalida del comando. Poi, per vietare ai loro equipaggi di trascorrere il giorno o la notte in città, Raskol'nikov fa trasferire a Kronštadt le corazzate *Sevastopol'* e *Petropavlovsk*, fino a quel momento ancorate a Pietrogrado. I loro equipaggi saranno gli iniziatori e organizzatori dell'insurrezione.

I marinai, furiosi, tempestano Raskol'nikov di lettere anonime. Una di queste, sottoscritta da ventitrè marinai, chiede che i marinai dichiarati malati dalla commissione medica ottengano una licenza per tornare a casa. La lettera si conclude con una minaccia: «In caso contrario, noi non sopporteremo una simile violenza in un paese libero e faremo qualunque tipo di porcheria. Vi chiediamo anche di convocare una riunione». Un'altra lettera, dal tono ironico e dalle formule ispirate all'arsenale delle centurie nere progromiste, è ancora più minacciosa: «Vostra Eccellenza, ex portatore d'acqua e che ricopre provvisoriamente le funzioni di comandante della flotta baltica, informati del suo arrivo, noi, marinai del Baltico [...], Vi avvisiamo che questo regno ha un termine. Abbiamo un programma preciso: a morte i commissari e i giudei; bisogna salvare la Russia. Firmato: "la gente del Baltico"»⁵. Raskol'nikov è convinto che queste lettere provengano dai marinai della *Sevastopol'*. Un volantino brutalmente antisemita firmato «dei soldati rossi comunisti con coscienza di classe» circola allora tra la flotta. Orchestra il doppio tema popolare degli ebrei arricchiti dal commercio e imboscati lontano dal teatro di guerra. Denuncia «gli ebrei diventati capitalisti» che «utilizzano la protezione dei capi supremi della rivoluzione» per rintanarsi nelle retrovie. Il volantino afferma: «Noi andremo al fronte quando gli ebrei andranno anche loro a battersi con il fucile in mano»; reclama infine «la chiusura di tutti i negozi ebrei, l'allontanamento degli ebrei dalle cariche importanti e il loro invio al fronte con tutti gli altri»⁶.

Le arringhe di Zinov'ev sulla democrazia confortano i marinai ostili alle misure disciplinari di Raskol'nikov, che si vede obbligato a mitigarle. Al Congresso dei Soviet del 1920, Zinov'ev si infervora: «Una nuova alba sta per nascere», segnata dallo sviluppo della «democrazia operaia e contadina [...] nella quale bisogna che noi ristabiliamo il principio elettivo. Tempi nuovi richiedono atmosfere nuove»⁷. Queste belle frasi circolano prima di tornare come un boomerang qualche settimana dopo sull'oratore entusiasta.

Dal settembre 1920, il suocero di Raskol'nikov, Mikhail Reissner, è stato rispedito alle sue attività universitarie e sostituito alla testa del

Pubalt dal bolscevico lettone Batis, ex comandante di un comando di requisizione. Quest'ultimo, in un rapporto del 22 febbraio 1921 sullo stato delle forze del Partito Comunista nella flotta, noterà amaramente: «Dirò personalmente per quello che mi riguarda che a causa del sostegno che ho fornito al punto di vista di Trotskij [...] sui sindacati, non ho alcuna autorità sulla massa dei marinai che detestano i capi dell'armata rossa»⁸. Gli avvenimenti lo confermeranno.

La crisi che devasta il Partito Comunista nella flotta del Baltico e in particolare a Kronštadt si traduce in un brusco crollo del numero dei suoi effettivi. Nel marzo 1920 Kronštadt annoverava 5.630 membri del partito arruolati uno per uno nel corso di ripetute «settimane del partito», destinate a reclutare intere infornate di aderenti dalle convinzioni fluttuanti. Nell'ottobre e nel novembre 1920, il Pubalt decide di registrare nuovamente tutti gli aderenti della flotta del Baltico. Procede a radiazioni massicce. Il 1° novembre, traccia un bilancio dell'epurazione: il 22% dei membri del partito è stato escluso come indegno, quando non avversario del regime, il che la dice lunga sul lassismo del reclutamento precedente. Questa cifra del 22% è una media. Kronštadt vede il tasso più alto di esclusi: il 27,6%.

Le massicce dimissioni trasformano quest'epurazione in un'emorragia: più del 40% dei membri della flotta del Baltico abbandona il partito nel corso dell'autunno 1920, per ragioni religiose, stanchezza, o delusione di fronte alla mancata realizzazione delle promesse di luminoso avvenire. Altri si accontentano di strappare in silenzio la loro tessera del partito. Questo 40% si aggiunge al 22% di aderenti epurati. Alla fine del dicembre 1920 il Partito Comunista a Kronštadt conta soltanto 2228 membri. 3402 aderenti, vale a dire quasi due su tre, sono stati radiati o hanno dato le dimissioni. Il salasso lascerà in ogni caso nei ranghi del Partito Comunista a Kronštadt degli elementi incerti o insoddisfatti che lo abbandonano durante la rivolta.

Il 10 dicembre, il cekista pietrogradese Vladimir Feldman invia alla sezione speciale di Mosca un rapporto piuttosto preoccupante sullo stato morale e politico dei 50.000 membri della flotta del Baltico. Le fonti di malcontento, secondo lui, sono numerose: gli equipaggi della *Petrovavlosk* e della *Sevastopol'* protestano contro il loro trasferimento da Pietrogrado – «dove la vita è più facile e più allegra» – a Kronštadt. La *Sevastopol'* conta 89 Lettoni ed Estoni furiosi di non essere stati rimpatriati nella loro nuova patria. La *Petropavlovsk* ne comporta 52, che per manifestare la loro collera, rifiutano di eseguire la maggioranza dei compiti loro assegnati. Il 19 ottobre, anzi, hanno

deciso di non eseguirne nessuno. Gli ordini 577 e 581 del 28 luglio e l'ordine del 3 agosto hanno esasperato l'equipaggio delle due corazzate.

Feldman si preoccupa dell'arrivo a Kronštadt l'11 novembre di 534 fucilieri giunti da sud-ovest, prigionieri dell'armata bianca di Vrangel', originari del Kuban', regione cosacca del sud della Russia, decisamente ostile ai bolscevichi. Si preoccupa anche della presenza sull'isola di una compagnia disciplinare formata da disertori e ladri dai sentimenti sovietici, dubbi quanto quelli degli ex soldati di Vrangel'. La Čeka diffonde cifre ancora più alte: la maggioranza dell'ultimo contingente di 1035 coscritti è costituita da originari del Kuban' impegnati nelle armate bianche; gli 800 uomini della scuola di artiglieri e sminatori e i 300 nuovi del reggimento di guardia sono anch'essi in maggioranza prigionieri degli eserciti di Kolčak e Denikin, oltre che disertori. Una simile concentrazione non lascia presagire niente di buono.

Feldman non ne fa parola, ma i marinai protestano anche contro i privilegi del comando. Così, il 26 ottobre, l'equipaggio del cacciatorpediniere *Capitano Izylmentiev* ha rifiutato di consumare il pranzo di mezzogiorno, e si è riunito in assemblea generale: i marinai, che devono accontentarsi di pesce secco, s'indignano che lo stato maggiore mangi tre portate a ogni pasto. Il 18 novembre 280 giovani marinai inviati in formazione alla scuola meccanica insorgono contro la disparità fra le loro magre razioni e quelle nettamente più consistenti del comando della scuola. Raskol'nikov, arrivando all'improvviso su una nave a Kronštadt accompagnato dal suo stato maggiore fa preparare nella cambusa, sotto gli occhi di tutti, tre tipi di pasto differenti: per l'equipaggio una zuppa di aringhe, per lo stato maggiore una zuppa di carne e due altre portate, e, per il comandante della nave un terzo pasto, ancora più ricco; «l'equipaggio ha visto tutto ciò con i suoi occhi ed è indignato», scrive il giudice militare Sitnikov⁹.

Altri marinai protestano: perché Raskol'nikov e i comandanti possono vivere con la moglie (alcuni di loro anche con i figli), cosa che a loro è assolutamente vietata? La cosa è vista come l'ennesimo privilegio. Anche il commissario di stato maggiore della flotta baltica, Gal'kin, attaccherà Raskol'nikov, in un rapporto a Trotskij, sottolineando la profonda avversione dei marinai per il suocero Reissner. Anche i frequenti viaggi di Raskol'nikov a Mosca irritano i marinai. Mentre loro restano inchiodati sulle navi, il loro capo va in giro: è partito così due settimane nel dicembre 1920 per immergersi, al suo ritorno, per

un mese intero nella discussione sui sindacati. Il giudice Sitnikov lo accusa di avere disorganizzato la flotta. Forse, ma non è il solo. Ha ricevuto il comando di una flotta in misero stato e le sue misure disciplinari elementari hanno degradato il clima già pesante.

Le lettere che i marinai ricevono dalle loro famiglie li indignano e li spingono alla ribellione.

Quasi tutte comportano, scrive Feldman, lamentele sulla difficoltà di vita e denunciano le ingiustizie volontarie o involontarie dei poteri locali [...]. Tutti, membri del partito o no, si lamentano della notizie sconsolanti che giungono da casa: «Uno si è visto confiscare il suo ultimo cavallo, l'altro viene a sapere che il suo vecchio padre è stato gettato in prigione, alla famiglia di un terzo hanno requisito tutto il raccolto, qui un altro ha visto confiscare la sua ultima vacca; altrove il comando di requisizione ha raziato tutta la biancheria personale ecc.»¹⁰.

Agranov, membro del presidio della Čeka, lo confermerà in aprile.

L'atmosfera di scontento continuava a addensarsi nella massa dei marinai e dei soldati rossi provenienti in maggioranza dal mondo contadino. Le notizie che arrivano dalle loro famiglie [...] sulla crisi dell'agricoltura, sugli abusi delle autorità locali, sul peso delle requisizioni, accrescevano ulteriormente la loro esasperazione¹¹.

All'inizio di febbraio, il Pubalt redige un lunghissimo rapporto sulla situazione nella flotta del Baltico dal 15 al 31 gennaio, settore per settore, nave per nave. Le stesse osservazioni ritornano incessantemente: stanchezza degli equipaggi, aspirazione delle classi più vecchie alla smobilitazione, volontà degli Estoni e dei Lettoni, numerosi fra i tecnici, di ritornare nel loro Paese divenuto indipendente e soprattutto ritorna, come una litania, nei discorsi di più della metà degli equipaggi: «Le lamentele contro il cattivo comportamento dei poteri locali nei confronti delle loro famiglie». Riassumendo la discussione tenuta il 28 gennaio con i marinai comunisti della base di Pietrogrado, il rapporto insiste sull'«apatia manifestata dai marinai di ritorno dalle loro licenze quando si sviluppano sempre più gli abusi di potere da parte delle autorità locali»¹².

Constatando che «questo problema diventa sempre più acuto e richiede un'attenzione seria» il Pubalt propone... prima di tutto di discuterne e di organizzare delle conferenze sull'agricoltura. Tuttavia, delle conferenze che giustificano la requisizione possono solo ir-

ritare ancora di più i marinai di ritorno dalla campagna. La fame che devasta le città e le confische sviluppano il traffico e il mercato nero e spingono gli abitanti ad approvvigionarsi direttamente presso i contadini scambiando oggetti in cambio di grano, lardo o uova. I posti di blocco sulle strade confiscano i prodotti del traffico e delle approssimative soluzioni individuali. Il marinaio anarchico di Kronštadt Veršin'in si unirà alla rivolta per rabbia contro di loro. Dichiarerà alla Čeka: «Ero furioso contro i comandi dei posti di blocco e vedevo in loro tutta l'incarnazione del potere sovietico dei comunisti. Ero andato a casa e lì mi hanno confiscato tutto il rifornimento, e siccome Petričenko diceva di essere contro i comandi dei posti di blocco, mi sono aggregato a lui»¹³.

Una sola misura risponde a questi segnali: l'11 dicembre, il capo del Pubalt esige che i commissari politici e i comunisti siano assegnati in massa sulle navi al fine di inquadrare equipaggi sempre più incerti. È troppo poco. Mosca ha certo molto da fare con le insurrezioni contadine. In più, dopo il dicembre 1920, le tre piattaforme sottoposte al voto degli aderenti al voto degli iscritti per il successivo Congresso sul ruolo e la funzione dei sindacati suscitano una violenta discussione che divide il Partito Comunista dal basso in alto: la piattaforma di Lenin-Zinov'ev, detta dei Dieci, quella di Trotskij e dei tre segretari del Comitato centrale, sostenuta da Raskol'nikov, e quella dell'opposizione operaia diretta dall'operaio metallurgico Čliapnikov, e il minatore Kisselev. Zinov'ev e i suoi amici che dirigono la regione di Pietrogrado sono più preoccupati dalla lotta contro Trotskij che dalle difficoltà che imperversano sulla guarnigione.

La storiografia staliniana attribuirà questo ritardo nella reazione ad alcune manovre occulte di Trotskij. Ponendo l'accento sul fatto che i loro avversari decisero di utilizzare i disaccordi pubblici fra i bolscevichi sui sindacati, gli autori de «La sconfitta ideologico-politica del Trotskijismo» affermano:

A Kronštadt, i partigiani di Trotskij che dirigevano la flotta (il comandante della flotta Raskol'nikov, il capo della sezione politica della flotta Batis, e altri, occupati dal loro lavoro frazionistico, non presero le misure indispensabili per organizzare la reazione all'insurrezione controrivoluzionaria che si preparò per quattro mesi¹⁴.

In realtà, è l'intera direzione del partito che, presa per giorni e giorni dalla disputa sindacale, non presta attenzione ai segnali venuti

da Kronštadt e permette che si sviluppi una situazione minacciosa. È per questa ragione che Lenin dichiarerà più tardi che portare avanti una simile discussione in una tale situazione era un lusso inaccettabile, che deciderà di sospendere fino a nuovo ordine.

Il 10 gennaio si tiene a Kronštadt una burrascosa riunione dei quadri del partito dedicata alla questione. Kuz'min vi difende la piattaforma dei Dieci che ottiene 108 voti, Raskol'nikov quella di Trotskij che ottiene soltanto 30 voti. Il 13 gennaio, davanti a circa 3000 marinai comunisti della base marittima di Pietrogrado, Kuz'min dichiara: «Trotskij e i suoi partigiani vogliono chiuderci in prigione al bagno penale e dietro le sbarre»¹⁵. Dal momento che Trotskij era il capo dell'esercito, una simile dichiarazione è un appello aperto all'indisciplina. L'indomani Raskol'nikov e Batis denunciano, in un rapporto al Comitato centrale, gli effetti nocivi sulla disciplina militare della discussione sindacale nelle cellule dei marinai. Essa «vi ha assunto forme estremamente pericolose [...]. Il nome di Trotskij è legato esplicitamente alle misure di violenza e di costrizione, e quello di Zinov'ev all'emancipazione della base rispetto ai vertici»¹⁶. Tutta la lotta condotta da mesi contro le tendenze anarchiste dei marinai, scrivono, si è ridotta a zero. Si scava il fossato fra commissari politici e marinai comunisti.

Lenin, infuriato con Trotskij dall'inizio della discussione sindacale e alleato con Zinov'ev in questo dibattito, vede senza dubbio nel dispaccio di Raskol'nikov un attacco frazionistico contro il suo alleato Zinov'ev. Annota in basso: «Da versare negli archivi». In altre parole, l'insabbia. Ma Krestinskij, uno dei tre segretari del Comitato centrale firmatario della piattaforma sindacale di Trotskij, sconfessa Lenin: la fa distribuire a tutti i membri del Comitato centrale e sembra così confermare a Lenin che la lettera di Raskol'nikov è una manovra contro Zinov'ev. L'ufficio d'organizzazione diretto da Krestinskij chiede spiegazioni a Kuz'min che non smentisce veramente la sua frase assassina contro Trotskij.

Il seguito della discussione sindacale della regione di Pietrogrado amplifica la vittoria di Lenin-Zinov'ev e la disfatta di Trotskij. Il 14 gennaio l'assemblea generale di Kronštadt assegna 96 voti al testo di Trotskij contro 525 ai Dieci. Il 15, all'assemblea generale dei militanti del settore fortificato della costa sud, Trotskij raccoglie 33 voti, i Dieci 91. Il 19 gennaio, per tentare di recuperare il colpo basso del 13, il Comitato di Pietrogrado organizza per i marinai comunisti una discussione sulla questione sindacale tra Zinov'ev e Trotskij. I marinai

votano in massa per la piattaforma dei Dieci, che vince dovunque; la piattaforma di Trotskij votata quasi soltanto da membri del comando è ridotta a zero. Con il loro voto plebiscitario ai Dieci, i marinai votano soprattutto contro Trotskij e Raskol'nikov, rappresentanti di un' autorità militare che essi rifiutano. Il 23 gennaio, Raskol'nikov, constatando la perdita di qualunque forma di autorità sui marinai da parte sua, dà le dimissioni dal comando della flotta. Per i marinai che lo detestano, è una vittoria che alimenta il loro desiderio di conseguirne altre...

L'ammiraglio Nemitz, comandante delle forze marittime della Russia sovietica, attira l'attenzione in un rapporto del 7 marzo su questo aspetto ai suoi occhi decisivo. Certo, il malcontento dei marinai è dovuto prima di tutto al fatto che « lo Stato non garantisce loro il necessario: la razione alimentare, le vettovaglie, il combustibile, i vestiti; al che si aggiunge l'impossibilità di comprare qualunque cosa sul mercato per sé e la propria famiglia ». Tuttavia, secondo lui, questi fattori non sarebbero bastati da soli a scatenare la loro rivolta: « Ci voleva un fattore ancora più potente; [...] la discussione sui sindacati nella maniera in cui essa è stata condotta, si è riflessa nella flotta del Baltico ». Tra i marinai essa si è ridotta all'alternativa: « Per Trotskij o per Zinov'ev, cioè per un altro giro di vite o per farci lusingare ». In più « nelle riunioni dei marinai, si è permesso che si esprimesse [...] una critica appassionata del comando della flotta del Baltico », così screditata agli occhi delle truppe, che hanno pensato di averla « cacciata ». Da allora questa massa irritata e disorientata ha creduto di poter rifiutare l'autorità del partito e del potere e lanciarsi nell'azione in disordine, « come può farlo una massa senza organizzazione né capi », aggiunge l'ammiraglio, che rifiuta quindi l'idea di un complotto¹⁷.

Il cekista Agranov insiste così sui funesti effetti della violenta disputa sindacale:

Lo smembramento dell'organizzazione comunista di Kronštadt [...] si accelerò incredibilmente a seguito delle accanite discussioni nei ranghi del partito [...]. L'esplosione dell'organizzazione in gruppi diversi e sfumature di pensiero in queste condizioni sfociava inevitabilmente nella sua disgregazione¹⁸.

Lo storico russo contemporaneo Pavliučenkov riassume in poche righe l'analisi di Nemitz e Agranov: « La campagna di Zinov'ev ha

rafforzato nei marinai lo spirito di contraddizione e d'anarchia che è sfociato nella rivolta. Non è eccessivo dire che Zinov'ev ha costruito Kronštadt con le sue mani »¹⁹. Ma sono i ribelli che pagheranno il conto.

La tensione che sale negli equipaggi sfugge all'attenzione politica del Pubalt, perduta nelle scartoffie. Così in un rapporto sulla sua attività nei quindici giorni del gennaio del 192, questa pone l'accento con soddisfazione di aver ricevuto 385 rapporti quotidiani, 10 rapporti settimanali e 5 rapporti semestrali sulla situazione, più 165 rapporti quotidiani sul rapporto politico effettuato nelle unità e così via. Essa non ha tuttavia né il tempo di leggere la maggioranza di questi rapporti che si accumulano sulle scrivanie, né quello di riassumerli per il comando o la direzione del partito, dal momento che dispone di una sola macchina da scrivere funzionante.

Al contrario, il rapporto della stessa direzione del Pubalt sulla situazione della flotta tra il 15 e il 30 gennaio enumera, oltre alle lamentele sugli abusi delle autorità locali in campagna, una lista impressionante di motivi di malcontento presso i marinai: la mancanza di scarpe che tocca su alcune navi la metà degli equipaggi, di divise, di coperte, quando le navi non sono neanche riscaldate, di medicinali; addirittura alcune mancano di sapone e di soda!

È stato il Pubalt o Raskol'nikov, egli stesso autore di *pièce* teatrali, come sua moglie, Larissa Reissner, ad avere l'idea brillante di cercare di mettere in ridicolo e rendere odiosi i marinai della regione, facendo rappresentare a Pietrogrado una commedia intitolata « Giudizio del marinaio indisciplinato », simbolo di quello *Jorjik* « zampa d'elefante » brontolone e disobbediente? È un fiasco totale: il marinaio indisciplinato, interpretato da un attore di professione, lungi dall'indignare gli spettatori, li fa ridere. L'ora del teatro edificante non è ancora giunta.

Il 15 febbraio si apre la seconda conferenza comunista della flotta baltica, che riunisce 342 delegati, e rifiuta di eleggere al presidio Raskol'nikov, che molti delegati colmano di critiche, quando non addirittura di insulti. Essa denuncia brutalmente la burocratizzazione del Pubalt. Il vecchio militante bolscevico di Kronštadt, Vassili Gromov, si preoccupa: « Se le cose continuano ad andare così, dobbiamo aspettarci una sommossa nei prossimi due o tre mesi »²⁰. Dal 1919, Gromov lavora nella sezione politica della base di Kronštadt, è commissario politico del treno blindato 52, capo della sezione d'organizzazione del Pubalt e uno dei due firmatari del decreto dell'11 dicem-

bre 1920 che ordina il trasferimento sistematico nelle loro unità dei commissari politici e dei militanti comunisti dagli uffici, dove questi si cullano.

Prenderà parte attiva alla repressione della rivolta come comandante di un battaglione scelto detto « delle missioni speciali ». Nessuno risponde alle sue inquietudini e al suo richiamo. Ancora il 26 febbraio la sezione politica del Pubalt si rallegra del successo delle sue attività culturali:

Un gruppo del Pubalt ha dato, nel *circolo* della guarnigione [...], una rappresentazione della *pièce* di Lunačarskij (commissario del popolo all'insegnamento) in nove quadri, *Il cancelliere e il fabbro*. A questo spettacolo, a pagamento, hanno assistito 830 spettatori. Al teatro dei tre controtorpedinieri [...] i pompieri della guarnigione di Kronštadt hanno dato un concerto a pagamento davanti a 1000 spettatori. Sulla corazzata *Petropavlovsk* due proiezioni cinematografiche di un dramma e di una commedia sono state seguite da 450 spettatori.

59 marinai si sono dedicati ad attività sportive diverse, e 80 persone partecipano a « un corso di canto, tre corsi di piano, uno di solfeggio, e un circolo artistico »²¹. Commovente, effettivamente. Gli *apparacičik* del Pubalt non dubitano neanche un istante che tutt'altro concerto si prepara sotto i loro piedi. La sezione politica sonnecchia. Così presenta la *Petrovavlosk*, nave faro dell'imminente insurrezione di Kronštadt, come una delle navi più calme, annotando soltanto: « Si avverte un po' di stanchezza nei vecchi marinai ». L'equipaggio della *Sevastopol'*, seconda leader della rivolta ormai prossima, è di umore « vigilante, e compie il proprio lavoro in maniera impeccabile. Certo, « si nota un notevole malcontento rispetto alle azioni delle autorità provinciali », ma « l'atteggiamento nei confronti del potere sovietico è positivo »²². Non si potrebbe essere più ciechi.

Questa sezione politica ignora senza dubbio il contenuto del volantino antisemita anonimo, intitolato « appello numero 36 », e indirizzato ai « compagni soldati rossi e marinai », affisso il 9 febbraio sui muri di Pietrogrado, redatto da alcuni soldati o marinai e che proclama: « È il momento, compagni, di riprendere le forze! Morte a tutti i giudei! All'armi, compagni! Basta morire di fame e di freddo. Morte a tutti gli oppressori dell'armata rossa. Che non si aspettino nessuna pietà, dovunque si nascondano [...]. Viva il popolo russo! Morte ai giudei! »²³.

Tale antisemitismo, meno vivo a Pietrogrado che nelle campagne e soprattutto in Ucraina, da dove provengono numerosi soldati e marinai di Kronštadt, impronta tutte le insurrezioni contadine. Questo veleno ha infettato le truppe di Makhno, alle quali quest'ultimo, personalmente estraneo all'antisemitismo, non poteva impedire di darsi alle gioie del *pogrom*; esso ha incancrenito gli eserciti del socialista nazionalista ucraino Petliura e devastato la prima divisione della cavalleria rossa comandata da Budënnyi, futuro maresciallo di Stalin, il cui albo di caccia si fregiava di numerosi *pogrom*.

Capitolo 6 Cronaca di una rivolta annunciata

Pietrogrado mostra un aspetto sinistro alla metà dell'inverno 1920-1921: la città ha perso quasi i due terzi dei suoi abitanti del 1917; solo su qualche fabbrica si scorgono ancora rari pennacchi di fumo. Grazie all'agonia dell'industria, il cielo è tornato blu e l'aria trasparente, ma le strade sono ingombre di detriti, i viali interni di rifiuti ed escrementi ghiacciati; i ratti pullulano. In questo inverno glaciale, migliaia di abitanti di appartamenti dai vetri rotti possono riscaldarsi soltanto bruciando libri, assi di parquet o pezzi di mobili. La scrittrice Olga Forch, descrivendo la vita di una comunità di letterati nella capitale decaduta, intitola il suo romanzo *La nave dei folli*.

Il Paese è esangue. La sua moneta è divenuta virtuale. Al X Congresso del Partito Comunista nel marzo 1921, Preobrajenskij osserverà con amara ironia: «Durante la rivoluzione francese del 1789, il valore degli assegnati francesi si era deprezzato 500 volte, ma il valore del nostro rublo è diminuito 20000. Noi siamo così quaranta volte meglio della rivoluzione francese»¹. Il limite della sopportazione è raggiunto a Pietrogrado forse ancora più che altrove.

Vista la svalutazione permanente del denaro e la penuria di prodotti alimentari, l'alimentazione della popolazione è assicurata da razioni in natura che sostituiscono per l'essenziale i trattamenti e i salari in denaro: nel 1919, tali razioni rappresentavano il 73% del salario di un operaio, nel 1920 esse ne costituiscono il 92%. All'inizio di gennaio si annuncia una catastrofe alimentare. Le rivolte contadine riducono le consegne del grano e completano la paralisi dei trasporti ferroviari, smantellati dalla guerra civile. I treni arrivano sempre più raramente a Pietrogrado. Niente treni, significa niente grano e niente carbone. Il 15 febbraio nessun treno di rifornimento e combustibile giunge nella vecchia capitale.

Una simile condizione di degrado colpisce più la popolazione operaia che i marinai della flotta, che percepiscono una razione alimentare più di due volte superiore a quella degli operai di Pietrogrado e delle altre unità dell'esercito. Dal giugno 1920 ricevono ogni giorno una libbra e mezza di pane (cioè 600 grammi), 80 grammi di farina d'avena, 120 grammi di carne, 40 grammi di pesce, 40 grammi di zucchero e, per un mese, 280 grammi di burro con in più, ogni tanto, sale, fiammiferi, sigarette, e persino sapone, tutte cose che decisamente scarseggiano nella Russia in rovina del 1921. Certo, la razione assegnata ai marinai è in parte teorica; l'avena può essere sostituita da patate, che trasportate in treni non riscaldati d'inverno arrivano gelate, e le quote di burro e di zucchero sono rispettate molto raramente. La qualità è com'è ovvio ugualmente mediocre, anzi pessima, per tutti. Ma i marinai, quelli di Kronštadt in particolare, sono nutriti nettamente meglio degli altri. La penuria acuisce il risentimento dei più indigenti nei confronti dei beneficiari di privilegi anche modesti. Così, i marinai sono poco apprezzati dalla popolazione affamata di Pietrogrado. Ma il degradarsi delle condizioni di rifornimento in tutta la regione colpisce anche loro e la loro situazione alimentare si deteriora.

Dall'inizio di febbraio, la temporanea interruzione dei trasporti ferroviari nel sud e in altre regioni della Russia dalle quali proveniva il rifornimento riduce gli arrivi a una quantità trascurabile. Così un rapporto del Pubalt della metà di febbraio osserva:

Se la situazione dei trasporti e del combustibile non migliora nei prossimi giorni, bisognerà ridurre al minimo la razione attuale, dal momento che le riserve di pesce, di carne di farina e di altri prodotti non ci permetteranno di sopravvivere oltre il 5 marzo, vale a dire non più di venti giorni².

La situazione delle caserme nella città è drammatica quanto nel gennaio 1918. Dei soldati divorati dalla fame crollano vittime di sincope a ripetizione nelle caserme, mendicano, fanno il giro delle case per proporre agli abitanti di scambiare un acciarino, un coltello, un cinturone, con del pane. Un allarmato rapporto del segretario del Comitato del partito della regione di Pietrogrado datato 11 febbraio allerta Efraim Sklianskij, vice di Trotskij al commissariato alla guerra, a proposito della mendicizia alla quale sono costretti i soldati e su «numerosi casi di svenimento dovuto alla fame osservati in questi ultimi giorni nelle unità del distretto e che assumono un carattere massiccio»³. La protesta si diffonde nelle unità della guarnigione. Alcuni

soldati, furiosi per la mancanza di scarpe e di stivali, rifiutano di assicurare i turni regolamentari.

La fame è a Pietrogrado un male endemico, e la collera che essa provoca non è nuova; nel 1919 un terzo dei morti negli ospedali è deceduto per fame e non per malattia. Dopo la visita di Maria Spiridonova, la dirigente SR di sinistra ad alcune fabbriche di Pietrogrado, il 10 marzo 1919, un'assemblea di circa 10.000 operai della fabbrica Putilov votava alla quasi unanimità una mozione degli SR di sinistra che accusava di avere tradito le idee dell'ottobre 1917 e di avere instaurato la loro dittatura attraverso il terrore. Annunciando già la maggioranza delle rivendicazioni degli insorti di Kronštadt, essi esigevano la liquidazione di tutte le istituzioni straordinarie (comandi di rifornimento, di posti di blocco, di repressione) oltre alla libertà di parola e di stampa. Decidevano infine di interrompere il lavoro e di riprenderlo solo dopo la pubblicazione sulla stampa e all'applicazione della risoluzione. Lavoratori di altre fabbriche li appoggiano. Lenin, giunto allora a Pietrogrado per assistere al funerale di suo cognato Mark Elizarov, tenta di arringare gli operai di Putilov, con Zinov'ev, ma si fa fischiare al grido di «abbasso i giudei e i commissari!». Il 19 marzo, 4000 ferrovieri sottoscrivono un appello ai soldati rossi e ai marinai perché sostengano i lavoratori di «Putilov contro i provocatori, boia e assassini bolscevichi»⁴. Riprendono il lavoro senza aver ottenuto soddisfazione.

Alla fame incombente si aggiunge, nel 1921, il degrado progressivo delle condizioni materiali, del quale un rapporto anonimo di un SR descrive la triste realtà a Kronštadt: «Gli operai qui ricevono più pane che a Pietrogrado, e anche la situazione del combustibile qui è migliore, ma la quota di legname concessa a ciascuno continua a ridursi», ed è sempre più difficile procurarsi legna da riscaldamento. I cocchieri spesso rifiutano di trasportarlo dietro un pagamento in rubli, e chiedono pane, sigarette, o tabacco ordinario. La maggioranza degli abitanti deve dunque trasportarsi la legna da sola, in un inverno in cui la notte cala a metà pomeriggio e il vento glaciale e umido che soffia dal Baltico rende la morsa del freddo insopportabile. Queste condizioni sono ulteriormente aggravate dalla «mancanza di alloggi e il degrado degli appartamenti in un pessimo stato per la mancanza di manutenzione; non c'era acqua, i bagni non funzionavano [...]. Non c'erano né assi, né vetro, né chiodi, nessuno dei materiali più semplici per le riparazioni elementari. I bagni pubblici funzionavano male»⁵.

Un rapporto del Pubalt dell'inizio di febbraio traccia un triste quadro delle condizioni di vita dei marinai della guarnigione di Kronštadt, e dei forti che la circondano. Una parte di loro non ha né scarpe né stivali: è il caso dei tre quarti dei soldati del 560° reggimento, di più di un terzo dei soldati della compagnia disciplinare, di 300 soldati della sezione di difesa antiaerea, di una parte della guarnigione dei forti Chantz e Rif a ovest dell'isola e della III divisione di artiglieria, che manca anche di brande.

I soldati di Rif sono anche senza cappotti, pantaloni e giubbotti! Le divise sono in numero senz'altro insufficiente un po' ovunque. Sulla corazzata *Andrei Piervozvanny*, il rompighiaccio *Tosno*, il rimorchiatore *Silny*, le navi *Narova*, *Kotlin 1* e *Kotlin 2* e i quattro fari dell'isola, il cibo è infetto: invece di consegnare agli equipaggi dell'avena per cuocere la *kacha* (la zuppa tradizionale), si dà loro del grano in erba impossibile da cuocere e immangiabile crudo. Mancano mille paia di lenzuola alla difesa antiaerea. La *Petropavlovsk* non ha sapone. I soldati del forte Krasnoarmeiskij non hanno più divise e marciscono nell'umidità permanente, visto che le lastre di cemento del tetto lasciano passare l'acqua. I soldati delle divisioni ferroviarie sono quelli peggio in arnese. I loro depositi traboccano di granate, ma loro non hanno né divise né luce. L'elettricità non funziona nonostante le reiterate promesse di ristabilirla; non hanno neanche una candela e i bagni di questa caserma sovrappopolata, dove «negli edifici fa un freddo insopportabile» non funzionano. Il rapporto conclude: «In queste condizioni qualunque lavoro politico è impensabile». La maggioranza degli equipaggi e delle unità della guarnigione è «stanca»⁶. Questa stanchezza favorirà il suo allineamento, spesso passivo, all'insurrezione.

Nel frattempo, l'insurrezione contadina nelle regioni di Tambov e Tjumen non si indebolisce affatto. Lenin aveva invitato il 14 febbraio i contadini di Tambov, simpatizzanti di Antonov «a revocare e sostituire» i membri dei Soviet giudicati incapaci, e se necessario a rivolgersi «a Mosca, al Cremino», a lui stesso «per iscritto e personalmente», in caso di «vessazione da parte delle autorità locali»⁷; in sostanza a informarlo delle esazioni, abusi e vessazioni da parte dell'apparato. Ma, in questo 1921, la Russia sovietica ormai esangue si tiene soltanto rinserrata nella struttura del partito, della Čeka, e dell'esercito. La misurata pressione che Lenin invita i contadini a usare su questo apparato, uscendo dallo stretto quadro che egli definisce, può

fare esplodere un equilibrio instabile. La rivolta di Kronštadt lo dimostrerà due settimane dopo.

Nei primi quindici giorni di febbraio, la Čeka di Pietrogrado arresterà 266 individui: 24 per «attività controrivoluzionaria» (accusa che la Čeka ha tendenza più ad amplificare che sottovalutare); 83 per delitti commessi nell'esercizio delle loro funzioni, 81 per speculazione, 33 per crimini comuni, e 45 per frodi diverse. Così il 90% delle persone arrestate non lo è per attività politica, ma per millantato possesso di pane o di carne di cavallo morto di stenti. La fame è al centro dell'intera vita sociale.

Per compensare la mancanza di pane, le autorità decidono allora di uniformare le razioni diminuendo quelle più alte e abbassando le norme di consegna. Il 21 gennaio, il governo decide così di ridurre di un terzo le razioni alimentari di Mosca, Pietrogrado, Ivanovo-Voznessnsk, grande centro dell'industria tessile ormai moribonda, e di Kronštadt. Il decreto è applicabile già dalla sua pubblicazione nella «Pravda» del giorno dopo. La misura esaspera gli operai, i marinai e i soldati affamati della guarnigione. La loro reazione non si fa attendere. Il 7 febbraio, i lavoratori della fabbrica Trubočnyj si riuniscono in assemblea generale: reclamano del pane, esigono il mantenimento della razione anteriore al decreto e vogliono riceverla prima del 19 febbraio. Due giorni dopo, per protestare contro la riduzione della dotazione di pane in ritardo nella distribuzione, i 1037 lavoratori del parco tranviario della città e 3700 operai della fabbrica di costruzioni navali del Baltico si mettono in sciopero. I primi fino al mezzogiorno del 10 febbraio, i secondi fino all'11 mattina. Gli operai della fabbrica Kabvelny sospendono il lavoro tre giorni per solidarietà con loro.

Non cambia nulla. La brusca rarefazione delle materie prime, del legname e del carbone, spinge il Soviet di Pietrogrado, presieduto da Zinov'ev, a decidere, l'11 febbraio di chiudere per due settimane, fino al 1° marzo, 93 fabbriche, in particolare 35 manifatture tessili e 40 officine metallurgiche, fra cui la storica fabbrica Putilov, i cui operai nel 1905 avevano scatenato il primo sciopero generale di Russia e d'Europa e provocato il 9 gennaio la grande manifestazione detta della domenica rossa. La sua sanguinosa repressione da parte dell'esercito dei cosacchi, aveva fatto ribellare milioni di uomini contro la monarchia, e provocato la prima rivoluzione russa. Nel 1917, la fabbrica, feudo bolscevico, aveva combattuto per il potere ai Soviet. 27000 operai si ritrovano per strada, senza salario per due settimane; conservano almeno le loro tessere alimentari e il Soviet promette loro

di assicurare in ogni caso la razione quotidiana di pane. La decisione provoca un'ondata di scioperi. Agranov osserva: «La riduzione della razione alimentare [...] diede l'impulso diretto all'esplosione dello scontento crescente di una parte dei lavoratori di Piter [nome familiare di Pietrogrado] e provocò scioperi in tutta una serie di fabbriche»⁸.

Lunedì 14 febbraio, i lavoratori dell'officina 3 (l'antica fabbrica Novy Lessner), una delle 93 fabbriche chiuse, si riuniscono in assemblea generale. Un membro del Soviet di Pietrogrado, regolarmente rieleto dagli operai della sua officina, il menscevico Vladislav Kamenskij, membro del Comitato menscevico di Pietrogrado, continuamente arrestato e rilasciato dalla Čeka – che lo aveva liberato giusto tre settimane prima – afferma: la crisi del combustibile è imputabile al governo, perché è colpa sua se i contadini non vogliono più fornire il legname per il quale non sono pagati.

Di sua iniziativa, l'assemblea vota una risoluzione che esige fra l'altro

il ristabilimento di una totale libertà di parola, di stampa, dell'inviolabilità della persona e del diritto di operai e contadini di creare le loro organizzazioni indipendenti e i loro partiti politici; il diritto di voto segreto, diretto, universale e uguale per tutti nelle elezioni ai Soviet e in tutti gli ordini rappresentativi della Repubblica; rielezioni immediate ai Soviet con piena libertà di propaganda elettorale a voce e attraverso la stampa, la soppressione di tutte le razioni alimentari speciali per i responsabili, gli accademici, gli abitanti di Smol'ny [la direzione del Partito Comunista di Pietrogrado], del Cremlino [la direzione del Partito Comunista russo], i membri del governo e altri privilegiati e la ripartizione egualitaria dell'approvvigionamento, il diritto per tutti i cittadini di Pietrogrado di portare con sé una piccola quantità di prodotti per sé e le loro famiglie, l'eliminazione dei posti di blocco che confiscano agli operai affamati di Pietrogrado i prodotti che essi trasportano con sé⁹.

Sembra di leggere un primo abbozzo della risoluzione degli insorti di Kronštadt. La Čeka arresterà Kamenskij il 23 febbraio.

Lunedì 21 febbraio, gli operai della fabbrica Trubočnyj si riuniscono in assemblea generale in presenza di Naum Antselovič, presidente del consiglio regionale dei sindacati, uno dei pochi attori degli avvenimenti a morire tranquillamente nel suo letto nel 1952. Poco convinti dal suo discorso sulla crisi dei rifornimenti e le sue cause, gli operai denunciano la riduzione delle razioni alimentari, il regime del

partito unico, e l'invasione delle «istituzioni sovietiche» da parte di «borghesi dalle mani bianche che moltiplicano gli atti di ingiustizia». Esigono una purga di queste istituzioni e l'assegnazione di nuovi operai. Nella sala, un operaio propone una breve mozione: «Noi, operai di Trubočnyj, pretendiamo un'Assemblea costituente; i Soviet devono andarsene». Il presidente della riunione replica che in quanto «senza-partito», non ha il diritto di sottoporre al voto questo testo. Antselovič, sicuro della vittoria, gli ordina di farlo lo stesso. Il presidente della seduta tenta di aggirare l'ostacolo chiedendo: «Quelli che sono per i Soviet alzino la mano!»¹⁰. La maggioranza si pronuncia per l'assemblea costituente. Il Soviet di Pietrogrado chiude la fabbrica e decide per la reiscrizione individuale di tutto il personale al fine di scartarne gli elementi ostili. Zinov'ev forma immediatamente un Comitato di difesa di Pietrogrado, in seno al quale costituisce un Comitato militare.

Il 24, alle sette del mattino, su ordine di Zinov'ev, un comando di allievi ufficiali blocca le porte della Trubočnyj vietando agli operai di riunirsi al suo interno. I 300 operai della Trubočnyj riuniti per forza per strada, decidono allora di recarsi nella vicina fabbrica Laferme, convincono i suoi operai a interrompere il lavoro e a unirsi a loro. Insieme, si dirigono verso la fabbrica del Baltico, i cui operai scendono con loro in strada. Alle 13, i manifestanti sono più di 2000. Il Soviet invia, per disperderli, un comando di allievi ufficiali. Questi ultimi sparano in aria due salve di avvertimento che non fanno vittime ma solo molto rumore. Daranno origine alla voce secondo cui i bolscevichi avrebbero tirato sugli scioperanti uccidendone decine, che diventerebbero presto centinaia e poi migliaia. Un marinaio, in una lettera alla famiglia, parlerà di 24.000 scioperanti arrestati, un altro scriverà... 80.000!¹¹ Queste voci si amplificano e si diffondono a Kronštadt e nella Russia profonda. Nonostante i rapporti segreti confermino l'assenza di vittime, Nicolas Werth scrive nel *Libro nero del comunismo*: «Il 24 febbraio alcuni distaccamenti della Čeka aprirono il fuoco su una manifestazione operaia uccidendo 12 lavoratori»¹². Questi dodici morti sono immaginari, ma il *libro nero* deve essere nero. L'economista SR Pitirim Sorokin scriverà più tardi: «C'erano tanti morti che sembrava che il governo avesse represso una sommossa»¹³ immaginaria quanto i morti. Non solo il breve scontro fra allievi ufficiali e scioperanti non provoca nessun ferito, ma un gruppo di manifestanti senz'armi riesce a disarmare un'intera compagnia di allievi ufficiali. Un po' più tardi, degli operai tentano invano di impadronirsi dei fucili

del 98° reggimento dall'umore incerto. Il comandante del distretto militare di Pietrogrado, Avrov, e il vice-capo del Pubalt Kuz'min segnalano a Trotskij, nel loro rapporto, le due salve sparate in aria dagli allievi ufficiali ma omettono di segnalare il disarmo di un'intera compagnia. È una delle prime e innumerevoli informazioni filtrate in campo governativo.

La sera, il Comitato provinciale del Partito Comunista riunito d'urgenza decide di chiudere le officine Trubočnyj e Laferme e di vietarvi l'accesso agli operai, a eccezione di quelli addetti alla manutenzione, di fare consegnare delle lampadine elettriche nelle caserme dove esse mancano, di decretare lo stato di guerra, di organizzare in ogni quartiere una *troika* (un gruppo di tre persone) rivoluzionaria incaricata di controllarne l'applicazione, e di fare arrestare i dirigenti SR e menscevichi. Il consiglio militare del Comitato di difesa formalizza la decisione decretando lo stato di guerra in città con un decreto pubblicato il giorno dopo nella «Pravda di Pietrogrado». Impone il coprifuoco a partire dalle 23 e vieta ogni forma di incontro, raduno e riunione, tanto all'aperto quanto in luogo chiuso, senza l'autorizzazione del consiglio militare.

Nel suo rapporto sulle cause dell'insurrezione di Kronštadt, Agranov rimarca l'ampiezza del movimento, il suo carattere politico, e i rischi di diffusione: «Gli operai in sciopero non si accontentavano di esigere l'aumento della razione di pane e la soppressione dei posti di blocco [...]; il movimento si sviluppò sotto la parola d'ordine della soppressione della dittatura del Partito Comunista e dell'instaurazione del potere dei Soviet liberamente eletti». Fortunatamente, insiste Agranov, la Čeka ha decapitato l'eventuale direzione di questa protesta, arrestando alla fine di febbraio tutti i dirigenti locali dei partiti di opposizione: «Se il movimento non acquisì un carattere organizzato e non si generalizzò a Pietroburgo [*sic*, N.d.T.], la cosa è dovuta principalmente alla liquidazione rapida ed effettuata in tempo delle organizzazioni degli SR, dei menscevichi, degli SR di sinistra e degli anarchici di Pietroburgo, il che privò il movimento di una dimensione organizzata»¹⁴ ma non gli impedì di continuare ad agire attraverso l'insurrezione di Kronštadt.

Già dai primi scioperi, il Comitato del Partito Comunista di Pietrogrado installa nelle fabbriche e in ogni quartiere delle *troika* incaricate di raccogliere informazioni sullo stato d'animo degli operai. Esse raccolgono i rapporti stesi dalle cellule delle fabbriche o dagli informatori che vagano per strada e inviano ogni giorno uno, a volte

due, resoconti alle *troika* di quartiere che sintetizzano a loro volta i loro rapporti per il Comitato cittadino che, a sua volta, li sintetizza per Zinov'ev.

Certo, i loro dati sono incompleti, gli informatori spesso segnalano che al loro avvicinarsi per strada, davanti alla porta di una fabbrica o nei laboratori, le conversazioni politiche si interrompono e le bocche si chiudono; «nelle strade come una volta si sente il timore [...], la gente ha paura, non ci sono conversazioni su Kronštadt»¹⁵. Queste note informative, pretese fino al 18 marzo, offrono comunque un quadro assai fedele dello stato d'animo della popolazione.

Nel frattempo degli scioperi investono alcune officine di Mosca. Alla notizia della riduzione della razione di pane di una libbra e mezza (vale a dire 600 grammi), 3000 operai stampatori di Khamovniki, dove l'influenza menscevica è forte, si mettono in sciopero il 23 febbraio e si precipitano verso la caserma della seconda brigata di riserva di Khamovniki, che, secondo Messing, presidente della Čeka di Mosca, «comporta quasi 700 soldati, che possono essere smobilitati, dai sentimenti palesemente antisovietici»¹⁶. Inviano delle delegazioni nelle fabbriche vicine per invitarle a unirsi a loro e trascinano nello sciopero gli operai di tre fabbriche che interrompono il lavoro all'una del pomeriggio. Quando il corteo di scioperanti si presenta davanti alle porte della caserma, la guardia, secondo gli ordini ricevuti dalla Čeka, spara in aria ma ferisce con un colpo all'addome un operaio comunista che muore due giorni dopo.

Alla fine della giornata, verso le 18, tre incontri tenuti su iniziativa delle cellule del Partito Comunista, in tre sale di un circolo femminile del quartiere, riuniscono quasi 5000 lavoratori. In due delle tre sale, gli operai accettano di votare una mozione che invita alla ripresa del lavoro l'indomani mattina. Il compito si rivela più difficile nella terza sala, affollata di scioperanti della stamperia di Kamovniki. Kalinin, presidente del Comitato esecutivo centrale dei Soviet, capo teorico dello Stato, tenta di calmarli. Dopo violente discussioni, gli scioperanti accettano di votare la ripresa del lavoro. Si forma una *troika* «per dirigere la tattica delle repressioni [...]; è deciso di non arrestare in nessun caso persone di origine proletaria legate alle imprese»¹⁷, vale a dire persone che lavorano in fabbrica, per evitare l'esplosione. Una commissione è incaricata di studiare il massiccio trasferimento di comunisti nelle officine dove regna la tensione. Il pomeriggio del 24 febbraio, Lenin traccia un quadro decisamente cupo della situazione ai militanti di Mosca: «Dobbiamo adesso ridurre le razioni e

non siamo sicuri di poterle garantire con regolarità [...]. Ora che i *kulaki* hanno interrotto la linea ferroviaria, non riceviamo più niente dalla Siberia. [...] La via di approvvigionamento del grano è interrotta». Quello del combustibile anche, e deve constatare: «Il malcontento ha assunto un carattere generale»¹⁸. Il potere non riesce ad arginarne l'estensione.

La sera, l'ufficio politico traccia le misure essenziali della futura Nuova Politica Economia (NEP) che sostituirà la requisizione forzata dei cereali con un'imposta in natura, e attribuirà al contadino la libertà di vendere le eccedenze che gli restano dopo questa imposta. Lenin si interroga sul suo significato sociale rispetto alla dinamica – ormai estenuata – della rivoluzione. Si interroga sulla contro-rivoluzione contadina (piccolo-borghese) nascente, sul «modello "della rivoluzione francese" ... 1794 contro 1921. È un Termidoro? [...] Staremo a vedere»¹⁹. Il Termidoro, dopo il rovesciamento di Robespierre, Saint-Just e dei loro amici montagnardi, aveva aperto un periodo di reazione che sarebbe sfociato nell'Impero napoleonico.

Il 25 febbraio, a Pietrogrado, all'inizio della giornata, i lavoratori del laboratorio di una fabbrica del Nuovo ammiragliato richiedono a gran voce un'assemblea generale, che ottengono. Secondo la *troika* locale, «degli oratori pronunciano dei discorsi menscevichi, pretendendo l'Assemblea costituente, la libertà di persona e di stampa ecc.»²⁰. Per disperdere l'assemblea generale, il Comitato di quartiere del partito invia un distaccamento di quindici militanti che, davanti alla fabbrica, si scontra con una folla di 500 manifestanti venuti da Vasil'evskij Ostrov a invitare gli operai dell'officina a interrompere il lavoro. Insieme, si dirigono verso la fabbrica franco-russa già in sciopero. Quindi il corteo si dirige verso la fabbrica Georgij Borman e i laboratori municipali vicini, per invitare i loro lavoratori a unirsi al movimento. I comunisti della fabbrica, rinforzati da un comando speciale, tentano di vietare loro l'ingresso. I manifestanti li spintonano. Un comando di allievi ufficiali della marina chiamati in rinforzo tarda ad arrivare. Reso più consistente dagli operai di Georgij Borman il corteo dei manifestanti si divide in due gruppi ai quali le forze dell'ordine sbarrano l'accesso delle vie principali. Il primo si disperde abbastanza rapidamente; il secondo, raggiunto un istante da 150 operai della fabbrica Laferme, tenta invano di fare interrompere il lavoro ai lavoratori della fabbrica detta Expedition. Stanchi di girare a vuoto, i manifestanti si disperdono senza ulteriori incidenti. La voce trasforma gli scioperi in sommosse e diffonde la diceria di sparatorie

sempre più massicce nel corso dei giorni. Così scrive un marinaio di Kronštadt alla sua famiglia: «A Pietrogrado ci sono ogni giorno disordini, perché danno mezza libbra di pane al giorno e a persona agli abitanti della città, e questo non può bastare, e non se ne può comprare con il denaro; la milizia li disperde, per impedire il commercio libero anche gli abitanti della città hanno ammazzato quattro miliziani e ora ci sono dei tali disordini che le cose si mettono male»²¹. Un altro scrive ai suoi genitori: «A Pietrogrado tutti gli operai si sono ribellati, tutte le officine si sono ribellate, molti sono stati buttati in prigione, e hanno arrestato 24.000 marinai»²², cioè due volte più della totalità degli equipaggi del porto!

Le insurrezioni contadine che scuotono il regime non possono bastare a farlo crollare: per quanto possano essere massicce, restano comunque locali o regionali, senza un legame organizzato che le coordini. Ma il loro congiungimento nel tempo con il movimento di sciopero che scuote Mosca e Pietrogrado minaccia l'esistenza stessa della Repubblica Sovietica. E i comunisti temono che un partito come quello degli SR di destra tenti di federarli contro il potere. La rivolta di Kronštadt cristallizzerà questa minaccia.

All'estero se lo aspettano. Il 25 gennaio, il Comitato russo di evacuazione installato in Polonia e diretto da Boris Savinkov, ex vice di Kerenskij e fondatore di molte organizzazioni antibolsceviche, indirizza un rapporto al ministro della guerra francese (con copia ai governi inglese e polacco), sui piani di insurrezione a Mosca, Pietrogrado, Kronštadt e altrove. Savinkov sostiene di avere degli agenti a Pietrogrado, Kronštadt, Mosca e in altre cinque città, e delle relazioni con Makhno: anche se Savinkov, secondo la sua abitudine, bluffa, per estorcere denaro ai governi occidentali, l'allusione ripetuta a Kronštadt non è casuale. Un altro documento lo conferma. Infatti, nello stesso momento, un agente dell'organizzazione antibolscevica, il Centro Nazionale, manda al suo presidente a Parigi un memoriale segretissimo che fa riferimento a un'imminente insurrezione a Kronštadt. Paul Avrich, che ne ha pubblicato il testo completo, ne attribuisce la paternità al professor Tseidler, responsabile per la Croce Rossa russa in esilio per i Paesi scandinavi. L'autore, perfettamente al corrente dello stato d'animo dei marinai dell'isola, delle loro forze e debolezze militari, dei loro problemi di riferimento e di artiglieria, aveva palesemente dei contatti con gli ufficiali di Kronštadt. Il documento vi annuncia una sommossa «nel corso del mese prossimo», dal momento che un'organizzazione, della quale l'autore non dice

nulla, è pronta a trasformare il malcontento crescente dei marinai in insurrezione. Tseidler afferma: «I marinai si schiereranno tutti dalla parte degli insorti, appena un piccolo gruppo avrà saputo con un'azione rapida e determinata, impadronirsi del potere a Kronštadt. Un tale gruppo esiste già tra i marinai, capace di intraprendere e di condurre a buon esito le azioni più energiche». In più, l'artiglieria di Kronštadt dispone di una gittata che permette di bombardare i forti lontani della costa, incapaci, da parte loro, di rispondere al fuoco; i depositi di Kronštadt conservano la totalità delle granate della flotta del Baltico (ma non quelle dei forti della costa). Il documento enumera le possibilità di un sollevamento a Kronštadt:

- 1) la presenza di un gruppo estremamente compatto di organizzatori energici della rivolta; 2) una corrispondente tendenza alla ribellione tra i marinai; 3) la ristrettezza della zona di operazioni, delimitata dal limitato perimetro di Kronštadt, che assicurerà il totale successo della rivolta; 4) la possibilità di preparare la rivolta in tutta segretezza, assicurata dal fatto che Kronštadt è isolata dalla Russia e dalla omogeneità e solidarietà dei marinai.

Resta una difficoltà legata alla portata dell'operazione:

Le provviste di viveri permetteranno di resistere solo qualche giorno dopo la sommossa. Se Kronštadt non viene rifornita immediatamente dopo la rivolta, e se non si riuscirà ad assicurare opportunamente il futuro rifornimento di Kronštadt, la fame inevitabile costringerà Kronštadt a cadere di nuovo sotto il potere societico.

L'assenza di supporto esterno potrebbe quindi provocare il fallimento, qualora «i marinai dovessero sentirsi isolati dal resto della Russia, rendendosi conto dell'impossibilità di un ulteriore sviluppo della ribellione al fine del rovesciamento del potere sovietico nella stessa Russia». Inoltre, Tseidler ritiene necessario un immediato sostegno agli insorti da parte del governo francese e di ciò che resta dell'esercito di Vrangel', accampato a Biserta in Tunisia. Che si manifesti o no, una rivolta «avrà comunque luogo nella prossima primavera a Kronštadt», ma se è privata di appoggio esterno, «dopo un breve periodo di successo sarà condannata alla sconfitta»²³. Tseidler valuta comunque la possibilità del suo successo, nella misura in cui essa scoppierà durante o dopo lo scioglimento dei ghiacci, vietando in

questa maniera la controffensiva dei rossi. Tutto il suo ragionamento si fonda su questa certezza. L'allusione al sostegno del governo francese e dell'esercito di Vrangel', al quale gli insorti manifesteranno una viva ostilità, suggerisce che «il gruppo di energici organizzatori», del quale Tseidler sottolinea la coesione, non è il gruppo di marinai che scatenerà l'insurrezione, ma un gruppo di vecchi ufficiali zaristi in servizio nella flotta. Se i marinai non hanno cercato di rimandare l'esplosione della rivolta fino al momento dello scioglimento dei ghiacci, è perché non erano gli autori del piano citato da Tseidler e non ne sapevano assolutamente nulla. Ma questo piano, per quanto inapplicato, esisteva veramente.

Capitolo 7

Una miscela esplosiva

Tutti gli elementi di una miscela esplosiva sono ormai riuniti a Kronštadt, dove sono stipati 17.700 marinai e ufficiali, 4000 soldati e 30.000 civili, operai e impiegati, e le loro famiglie. Dal 1917, Kronštadt ha perduto quasi 30.000 abitanti. La sua popolazione, la sua guarnigione, gli equipaggi delle navi, si trovano in uno stato brevemente riassunto dal cekista Agranov in un rapporto del 5 aprile 1921:

Il crescente nervosismo della massa operaia affamata era aggravato dal progressivo deteriorarsi delle condizioni di vita. [...] L'atmosfera di malcontento continuava ad addensarsi presso la massa di marinai e di soldati rossi, provenienti per la maggior parte dal mondo contadino. Le notizie che giungevano dalle loro famiglie [...], sotto gli abusi delle autorità locali, sotto il peso delle requisizioni ecc., aumentavano ancora più la loro esasperazione¹,

esasperazione che un nonnulla può cristallizzare.

Una banale riunione sui problemi dell'istruzione pubblica organizzata dal Soviet di Kronštadt il 23 febbraio, anniversario della creazione dell'armata rossa, nella grande officina di assemblaggio dell'ammiragliato, rivela una cupa tensione. Una prima assemblea tenuta il mese precedente si era svolta senza scontri di rilievo. Unico incidente: il presidente della commissione di rifornimento dell'isola, il comunista Il'in, aveva contraddetto pubblicamente il relatore sulla questione degli alloggi, denunciando favoritismi e raccomandazioni – incontestabili – nella loro attribuzione. Questa volta è tutt'altra questione. Un commissario della fortezza apre la riunione con un discorso sul ruolo dell'armata rossa nella Repubblica, e sulla necessità

di dedicare tutte le forze sul fronte del lavoro. Fa riferimento ai ritardi sulle consegne del pane, che attribuisce alle abbondanti neviccate sulle vie ferroviarie, e conclude con una perorazione accorata davanti a una sala amorfa.

Ci sono delle domande? Chiede allora il presidio. Qualche mano si alza. Gli oratori alludono timidamente alla fame e alla mancanza di pane che devastano la popolazione. Segue un breve scambio sui problemi di rifornimento. Poi si passa all'istruzione pubblica. Il relatore insiste sulla lotta contro l'analfabetismo e la necessità per le donne di assistere ai corsi serali di alfabetizzazione. Gli operai mugugnano: le loro donne sono schiacciate dalle faccende domestiche e le attività educative non sono interessanti. Alla fine della riunione, il presidente della seduta, secondo le abitudini, invita l'auditorio a cantare *L'Internazionale*. Una parte degli astanti allora si alza, volge le spalle ed esce in silenzio.

Questi malumori non sembrano annunciare una sommossa. E il giorno dopo, il responsabile dell'ufficio d'informazione della sezione speciale della Čeka, redige un rapporto basato sulle informazioni ricevute da 176 informatori volontari, dei quali la Čeka dispone su Kronštadt. Il suo rapporto non segnala niente di inquietante. Secondo un altro cekista, «fino al 25 febbraio la calma regnava sulle corazzate *Sevastopol'* e *Petropavlovsk*», malgrado lo scontento dovuto alla mancanza di scarpe e di equipaggiamento, al mantenimento in servizio di marinai che dovevano essere congedati già il 1° febbraio, al rifiuto del comando di lasciar partire gli ammalati in licenza, e beninteso, «alle azioni ingiuste delle autorità locali in provincia e dei comandi di posto di blocco [...]. Ma il malcontento non assumeva una forma particolarmente acuta». Poi, aggiunge, «gli avvenimenti di Pietrogrado aggravarono bruscamente lo stato d'animo degli equipaggi. L'effervescenza divenne agitazione»². Anche per Agranov, l'insurrezione «è lo sviluppo diretto e logico dei disordini e degli scioperi di numerose fabbriche e officine di Pietrogrado, che sono scoppiati l'ultima settimana di febbraio»³.

La notizia di questi disordini giunge a Kronštadt nella notte tra il 24 e il 25. Alcuni marinai della prima brigata corazzata, di ritorno dal permesso nella ex capitale, raccontano ai loro compagni della *Sevastopol'* che gli allevi ufficiali hanno ucciso dei lavoratori della città. I marinai si indignano. L'emozione cresce di ora in ora. L'equipaggio si riunisce sul ponte inferiore. Alle 18, un gruppo di marinai invade la cabina del commissario politico della nave, Čistiakov, e gli

domanda di convocare un'assemblea generale dell'equipaggio. Čistiakov si defila e invita il commissario politico della brigata delle corazzate, Zosimov, a raggiungere la *Sevastopol'*.

Quest'ultimo arriva e convoca un'assemblea generale sul ponte inferiore. Nella sua presentazione della situazione di Pietrogrado, Zosimov riprende le informazioni ufficiali, che Čistiakov ripete e conferma. L'equipaggio ascolta in silenzio. Poi Zosimov passa alla seconda parte dell'ordine del giorno: riepiloga la situazione in campagna e gli atti in cui sono emersi un atteggiamento scorretto di alcuni membri della Čeka, dei comandi di posti di blocco e di quelli di requisizione e di alcuni comunisti. Le sue risposte sembrano soddisfare l'equipaggio. La riunione si conclude serenamente alle 23. Zosimov, preoccupato, riunisce comunque alla sede della Čeka il capo della sua sezione speciale Gribov, il segretario del Comitato di Kronštadt del Partito Comunista, Lazare Bregman, il commissario della fortezza, Novikov, e il presidente del Soviet Vasil'ev, per discutere delle misure da prendere. Non ne prendono nessuna.

Un'ora e mezza più tardi, un gruppo di marinai di ritorno da Pietrogrado, molto agitati, svegliano i loro compagni e convocano una nuova assemblea generale sulla *Sevastopol'*. I marinai si riuniscono a centinaia. Un primo marinaio, Savčenko, fuochista sulla *Sevastopol'* e futuro insorto, afferma che a Pietrogrado i comunisti fucilano gli scioperanti per le strade, il secondo giura che nessun manifestante è stato fucilato, ma l'assemblea crede a Savčenko. Tutto sembra concludersi in una relativa calma, quando arriva Novikov. Non ha sentito Savčenko, e pensa che l'equipaggio protesti per la mancanza di scarpe e di pane; per calmarlo, enumera le misure prese per risolvere entro qualche giorno tutti i problemi di equipaggiamento. Una simile protesta scatena il furore dei marinai che gridano: «Ci vogliono comprare: ci nascondono ciò che succede a Pietrogrado!». Qualcuno (Savčenko, Zosimov o Čistiakov?) propone allora di inviare una delegazione a Pietrogrado per prendere conoscenza degli avvenimenti direttamente sul posto. L'assemblea decide di inviare cinque marinai per chiarire le ragioni dell'agitazione che regna nelle fabbriche della città e per informarsi sulle rivendicazioni degli scioperanti. L'equipaggio elegge i primi candidati che alzano la mano.

I cinque delegati eletti, tra i quali Savčenko, si precipitano sulla vicina *Petropavlovsk*, affiancata nel porto alla *Sevastopol'*, per invitare il suo equipaggio a designare una delegazione. Per due volte, la guardia vieta loro di salire a bordo. I delegati tornano sulla *Sevastopol'*, infor-

mano l'equipaggio di questo rifiuto e delle minacce d'arresto preferite contro di loro. L'indignazione solleva l'equipaggio della *Sevastopol'*. La stessa guardia della *Petropavlovsk* protesta contro l'ordine che le è stato impartito.

Informato dell'incidente, il commissario politico della *Sevastopol'*, Čistiakov, decide d'accompagnare egli stesso la delegazione della *Sevastopol'* sulla *Petropavlovsk*, al fine di calmare gli animi. Giunti sulla corazzata, svegliano l'equipaggio addormentato e lo invitano a un'assemblea generale. Propongono al commissario politico della *Petropavlovsk*, Iakovlev, di aprire la riunione. Quest'ultimo si defila, e chiede un parere per telefono a Zosimov, in quel momento impegnato in una riunione presso la sede locale del partito. Il Comitato decide di inviare Zosimov e il capo della sezione politica della base, Churaiev, a tenere la riunione. Per il momento tutto è ancora molto banale...

L'assemblea è agitata. Zosimov ripete il suo rapporto rassicurante della *Sevastopol'*, ma non riesce a calmare gli astanti. Numerosi intervenuti denunciano la mancanza di scarpe e di rifornimento oltre al burocratismo dei «vertici». Uno di essi esige che si tenga, il giorno dopo all'una, una riunione di fronte alla *Petropavlovsk*, esige l'impegno di non arrestare nessun operaio dell'officina *Trubočnyj* e nessun soldato, reclama delle spiegazioni sulle rivendicazioni degli operai che manifestano, e vuole sapere quale sia l'unità della flotta che ha sparato e per ordine di chi. Zosimov risponde, smentisce e promette di tenere per il giorno dopo l'assemblea richiesta.

L'assemblea adotta una risoluzione presentata da un membro dell'equipaggio che annuncia già a grandi linee il testo che sarà votato il 1° marzo da 15.000 marinai, soldati e operai. L'equipaggio della *Petropavlovsk* elegge una delegazione di sette marinai, fra cui il segretario Stepan Petričenko. La delegazione delle due navi riunisce quindi dodici marinai, e non trentadue come scriverà più tardi un Petričenko dalla memoria vacillante.

I diversi responsabili comunisti della flotta del Baltico, di Kronštadt e di Pietrogrado sembrano paralizzati durante queste giornate decisive. Non prendono nessuna misura. Agranov li accusa tutti di aver fallito nel loro compito, e di essere così corresponsabili dell'insurrezione:

Il loro incredibile smarrimento ha giocato un ruolo colossale nella catastrofe che si è sviluppata con un'inattesa rapidità. [...]. A causa della

mancata comprensione da parte loro del significato del movimento, e della direzione che esso prendeva, non hanno adottato alcuna misura per stemperare l'atmosfera incandescente; hanno anche, per quanto in maniera inconsapevole, aiutato la nascita dell'insurrezione lasciando che si tenessero, o addirittura convocando, riunioni degli equipaggi, nonostante la loro sovraccitazione, e promuovendo l'invio di una delegazione di Kronštadt nelle fabbriche in sciopero⁴.

Quali altre misure potevano prendere? Agranov non lo precisa.

In un rapporto del 9 giugno 1921, il responsabile della Čeka del distretto militare di Pietrogrado, Karus, denuncerà anche lui, più o meno negli stessi termini, «l'incuria delle più alte autorità locali» che ha fatto in modo che «nessuna misura sia stata adottata per fronteggiare eventualità di una azione. Pur vedendo lo stato d'animo decisamente allarmato delle unità, hanno atteso che qualcuno arrivasse e facesse qualcosa al loro posto». Se la prenderà in particolare con Kuz'min, vice capo del Pubalt. Incaricato di recarsi a Kronštadt già dal 24 febbraio, arriverà soltanto la sera del 28: «Tutti aspettavano l'arrivo del compagno Kuz'min, giunto troppo tardi, quando ormai era impossibile organizzare la resistenza»⁵. Trotskij pronuncerà più tardi un severo giudizio su Kuz'min: «Non era affatto una persona seria. L'abbiamo lasciato a Kronštadt perché avevamo bisogno di tutti i buoni rivoluzionari e combattenti al fronte»⁶. In effetti, era Zinov'ev che l'aveva nominato...

Ognuno dei responsabili in questione, invitato più tardi a testimoniare, riversa sugli altri le colpe. Così Zosimov afferma di aver telefonato a Kuz'min a Pietrogrado, per informarlo dell'invio di una delegazione di marinai nelle fabbriche in sciopero; quest'ultimo avrebbe accettato quest'invio, autorizzato Zosimov ad accompagnare la delegazione e dato lui stesso ai suoi membri i lasciapassare necessari per entrare nelle fabbriche che volevano visitare. Il capo della sezione speciale della Čeka, Gribov, afferma anche lui: «A Kronštadt tutte le speranze riposavano su Kuz'min e aspettavamo sue istruzioni». Stando a lui, Gribov ha steso, già dalla fine della riunione del 25 sulla *Sevastopol'*, un rapporto letto alla riunione dei dirigenti del Comitato esecutivo del Soviet. «Hanno ascoltato il mio rapporto, ma non è stata presa alcuna misura concreta»⁷. E lui ne ha proposte? prudente, non lo dice, e non rischia quindi nessuna smentita; poi, non precisa neanche quali misure concrete avrebbero potuto all'epoca essere

messe in atto. Si è accontentato di suonare il campanello d'allarme senza proporre nulla.

Novikov sostiene da parte sua di aver voluto resistere già dall'inizio e mette in questione insieme Kuz'min e Gribov. Già dalla doppia riunione la sera del 25, afferma, si precipita da Gribov e propone di «ritirare gli agitatori dagli equipaggi e di fornire una informazione minuziosa. Evidentemente, tale esigenza non fu tradotta in pratica»⁸. Si può dubitare che dopo la designazione di una delegazione da parte delle due corazzate, l'arresto degli «agitatori» (senza dubbio i dodici marinai della delegazione) e la diffusione di una «informazione minuziosa» ufficiale a dei marinai sempre più increduli e scettici avrebbero riportato la calma. Stando a quanto dichiara, infine, Novikov, già dalla nomina della delegazione delle due corazzate, informa Kuz'min, dichiarandogli la sua opposizione alla loro partenza per Pietrogrado. «Kuz'min mi rispose che non avevo il diritto di trattenere la delegazione e mi ordinò di lasciarla partire per Pietrogrado, scrive. A questo punto, avendo ricevuto tale ordine da Kuz'min, affidai al commissario della brigata, Zosimov, il compito di accompagnare la delegazione a Pietrogrado diretta da lui»⁹.

È dunque da Kuz'min il calvo, il rognoso, che viene tutto il male, da questo «professionista del suo mestiere, soldato energico e laborioso, grigio dalla testa ai piedi, dalla uniforme, dal viso rugoso»¹⁰ che Victor Serge ricorda anche con una certa simpatia nelle sue *Memorie*.

Novikov sostiene infine di aver proposto misure concrete che la debolezza degli altri ha fatto naufragare. Aveva, dice, «preparato, il giorno della partenza della delegazione dei marinai per Pietrogrado, un decreto che metteva la fortezza in stato d'assedio, vietando che si tenessero riunioni, incontri e altro». Prima di pubblicarlo, chiede il parere del partito, del presidente del Soviet di Kronštadt e della Čeka, che si oppongono tutti alla proclamazione dello stato d'assedio, «dichiarando che con tale decreto avrei suscitato molto baccano senza sufficiente fondamento»¹¹. In breve, tutti i dirigenti, eccetto Novikov, si sono dimostrati di un lassismo penoso.

Gribov, il capo della Čeka in questione, reagisce e sottolinea che «non era possibile procedere a degli arresti in quel momento, visti gli avvenimenti politici, perché questo avrebbe potuto provocare una rivolta, e non si potevano allora distinguere gli agitatori dalla massa». Sostiene poi, che «non c'è stata una conversazione particolare sullo stato d'assedio con Novikov». Ma aggiunge: «Novikov ha chiesto

per telefono che iniziativa prendere e ha dichiarato che bisognava mettersi d'accordo con il comando militare e con Pietrogrado e, se necessario, proclamare lo stato d'assedio»¹², che Novikov ha quindi effettivamente suggerito. L'applicazione di queste misure avrebbe forse potuto differire l'esplosione, ma non certo impedirlo.

Kuz'min, al quale si rimprovera di essere arrivato a Kronštadt soltanto il 28 febbraio, quando era già troppo tardi per bloccare il meccanismo dell'insurrezione, si difende come può. Cerca di giustificare il proprio ritardo: «Nonostante le notizie inquietanti che giungevano da Kronštadt, bisognava in ogni caso a viva forza calmare le unità della flotta a Pietrogrado, cosa che sono riuscito a fare solo in parte». C'era tra i 12.000 marinai di Pietrogrado una viva agitazione che egli aveva calmato, quando i dirigenti di Kronštadt non avevano fatto niente mentre lui affrontava la tempesta a Pietrogrado. D'altra parte, al suo arrivo a Kronštadt, se il Comitato del partito gli ha «dipinto la situazione a tinte fosche [...], Zosimov mi ha calmato dicendomi che non c'era niente di così preoccupante»¹³, e non aveva quindi capito niente...

Ignorando tutto, delle paure e delle esitazioni di questi dirigenti, la delegazione si imbarca la mattina del 26, per Pietrogrado, sul rompighiaccio *Ermak*. Il comunista Gaievskij, commissario della flottiglia dei sottomarini, che non appartiene all'equipaggio delle due corazzate, vi partecipa, in quanto membro del Soviet di Pietrogrado, insieme a Zosimov. Quest'ultimo accompagna la delegazione da Kuz'min, che fornisce loro dei lasciapassare per l'officina Trubočnyj, quella di tabacco Laferme, l'officina del Baltico e diversi laboratori. La delegazione si divide in più gruppi. Così Savčenko si reca con due compagni all'officina del Baltico, roccaforte dell'opposizione ai comunisti. I delegati si recano così su due corazzate, alla fonda nella Neva, la *Gangut* e la *Poltava*, i cui equipaggi sono in rivolta.

Petričenko scriverà quattro anni più tardi un racconto drammatico di questa visita. «Le officine accerchiate da comandi armati, attraversate da allievi ufficiali e membri della Čeka, somigliavano ai bagni penali dell'epoca zarista». Gli operai rifiutano di discutere con la delegazione, che credono ufficiale.

I delegati esibiscono i loro mandati, ma gli operai si segnalano con gli sguardi le guardie armate e i militanti comunisti. I delegati promettono di sostenere le loro rivendicazioni che «il "potere sovietico" prenderà in considerazione con il sostegno di Kronštadt». Gli operai mantengono comunque il silenzio, fino a che uno di essi, certo di es-

sere arrestato dopo la loro partenza, si decide a parlare. Dopo avere detto che loro erano « affamati, senza vestiti, senza scarpe, e morti di freddo », dichiara:

Soprattutto, siamo fisicamente e psicologicamente terrorizzati [...]. Il potere risponde col terrore a tutte le nostre domande e rivendicazioni. Il terrore, continuamente il terrore. [...] Non si può più continuare così, è giunto il momento di dire apertamente ai bolscevichi: smettetela di nascondervi dietro il nostro nome! Abbasso la vostra dittatura che ci ha portato a un punto morto. Imbocchiamo la strada senza partito. Viva i Soviet liberamente eletti. Solo i Soviet ci porteranno fuori da questo vicolo cieco¹⁴.

Un discorso così energico è sospetto: Petričenko lo cita in un testo scritto alla fine del 1925, ma nei suoi ricordi scritti all'indomani della rivolta (*La verità sugli avvenimenti di Kronštadt*) non ne fa assolutamente parola. Come avrebbe potuto, nell'aprile 1921, dimenticare un tale discorso che giustifica l'insurrezione? Senza dubbio l'ha elaborato raccogliendo pezzi di frasi raccolti qua e là. Israel Getzler scrive più prudentemente:

Il tenore di questo discorso, se riferito esattamente, era molto simile all'indirizzo della propaganda menscevica, e a un volantino intitolato « Dal Partito operaio social-democratico russo agli operai di Pietrogrado in preda alla fame e al freddo! », volantino redatto da Fedor Dan, diffuso in un migliaio di copie, e incollato sui muri di Pietrogrado il 27 febbraio, il giorno della visita della delegazione di Kronštadt¹⁵.

Petričenko l'ha parafrasato e messo in bocca a un operaio, per accrescere la sua forza drammatica.

Mentre la delegazione visita le officine a Pietrogrado, l'agitazione si diffonde sulle due corazzate. I marinai, che passano tutta la giornata del 26 in riunioni e assemblee informali, manifestano a gran voce la loro volontà di sostenere le rivendicazioni degli scioperanti di Pietrogrado, ma non adottano nessuna risoluzione. Aumenta l'ostilità nei confronti dei marinai comunisti.

Il 26 sera, il Soviet di Pietrogrado si riunisce per discutere degli scioperi. Gli anarchici americani Emma Goldman e Alexander Berkman, in quel momento a Pietrogrado, assistono alla riunione. Incarcerati per la loro opposizione alla coscrizione e all'ingresso degli Stati Uniti in guerra, essi erano stati spediti con la forza in Russia, nel

1919, dalle autorità americane. L'indomani, Berkman denuncia nel suo diario il comunista Lachevič, che, a questa riunione, « ha denunciato gli scioperanti come traditori della rivoluzione. È grasso, ha un'aria melliflua, insolentemente gaudente. Ha definito gli operai malcontenti "profittatori" e reclamato energiche misure nei loro confronti ». Ne *La rivolta di Kronštadt*, scritta l'anno successivo, Berkman riporta lo stesso episodio togliendo al robusto Lachevič l'etichetta – discutibile – di grasso gaudente¹⁶.

Zinov'ev e i suoi compagni non si accontentano di misure energiche come la chiusura dell'officina Trubočnyj. Prendono in fretta numerose misure destinate a rassicurare gli animi. Il quotidiano « Krasnaja Gazeta » del 27 febbraio annuncia che i lavoratori potranno ormai andarsi a prendere le provviste in campagna in un raggio di 50 chilometri intorno alla città; i comandi di posti di blocco avranno l'ordine di lasciar portare in città le provviste che avranno potuto procurarsi, e confischeranno soltanto i sacchi degli speculatori conclamati. Il giornale annuncia l'acquisto all'estero (deciso dal governo in effetti già dall'inizio del mese) di 18 milioni di pud di carbone che dovrebbero permettere di rimettere in moto alcune fabbriche private di combustibile. Il Comitato del Soviet di Pietrogrado diffonde un volantino fra la popolazione spiegando i motivi della chiusura delle imprese e spiegando nel dettaglio le misure qui elencate.

La delegazione delle due corazzate lascia Pietrogrado alla fine del pomeriggio del 27 febbraio in slitta. Le autorità portuali hanno trattenuto il rompighiaccio *Ermak* per mancanza di carbone. Dopo pochi giorni, la sua assenza si farà pesantemente sentire. In effetti essa avrebbe potuto rompere il ghiaccio che bloccava e immobilizzava le due grandi corazzate, ancorate fianco a fianco vicino alla banchina, che si ostacolavano nel tiro a vicenda riducendo in tal modo di quasi la metà la loro potenza di fuoco. Gli altri due piccoli rompighiaccio di stanza a Kronštadt si rivelano inutili allo scopo.

Nell'attesa del ritorno dei dodici delegati, la giornata del 27 è stata calma sull'isola e sulle navi. Di ritorno la sera del 27, fa rapporto immediatamente sulla visita a Pietrogrado sulla *Sevastopol'*. Sono presenti dei marinai della *Petropavlovsk*. Due delegati della *Sevastopol'* aprono il fuoco: uno, Andreičenko, futuro insorto, che ha visitato la corazzata *Gangut*, l'officina del Baltico e qualche piccolo laboratorio, afferma che le rivendicazioni degli operai e dei marinai di Pietrogrado sono incerti: « Alcuni vogliono la libertà del commercio, la libertà dello spostamento. Altri dicono che bisogna cambiare il potere, che

ne hanno abbastanza di quelli che hanno regnato per tre anni e che bisogna cambiare e passare ad altre persone». Luka Savčenko conferma le affermazioni di Andreičenko e aggiunge che gli operai che ha incontrato «si preoccupano per i loro compagni arrestati, cacciati dai loro posti di lavoro e dalle loro stanze»¹⁷.

Dopo di loro, intervengono due delegati della *Petropavlovsk*. Il primo, che ha visitato l'officina Trubočnyj, la fabbrica Laferme e le corazzate *Poltava* e *Gangut*, legge il verbale della riunione del 7 febbraio dell'officina Trubočnyj e delle risoluzioni adottate in numerose fabbriche che chiedono la soppressione dei comandi di posto di blocco, la rielezione dei Soviet a scrutinio segreto e la convocazione di una conferenza di operai, marinai e soldati senza partito a Pietrogrado e Kronštadt. Il secondo, che ha visitato la *Poltava* e la *Gangut*, conferma tali dichiarazioni. L'assemblea approva la volontà affermata dalla delegazione di sostenere le rivendicazioni degli scioperanti. Nella sala, alcuni marinai chiedono dei fucili ed esigono che siano disposti in cataste sul ponte, pronti a essere utilizzati. Il comando, favorevole al movimento di protesta che si sta delineando, dà il suo accordo e il commissario politico non è in grado di impedirlo.

Nel frattempo, a Pietrogrado, Kuz'min riunisce 7000 marinai del porto di Pietrogrado nella grande sala della Casa della marina. Zinov'ev tenta di presentare un rapporto introduttivo, ma gli schiamazzi e le urla di quelle stesse persone che lo acclamavano due mesi prima quando prometteva loro una democrazia senza limiti coprono la sua voce; rinuncia a parlare. Kalinin gli succede; i marinai ascoltano in silenzio questo ex operaio metallurgico e cofondatore del sindacato dei metallurgici a Pietroburgo nel 1905, vecchio militante dall'aria contadina, e puro russo, mentre Zinov'ev (il cui vero nome è Radomylskij), è ebreo. Alcuni marinai manifestano quindi il loro scontento. In tutto ciò non vi è nulla di anormale. D'altra parte, l'assemblea adotta all'unanimità una risoluzione presentata da Kuz'min a conclusione dei rapporti «dei compagni Zinov'ev – che non ha tuttavia potuto presentare il suo all'uditorio! – e Kalinin...». La risoluzione invita alla disciplina e alla «collaborazione completa da parte delle forze di operai e contadini. Solo la coesione e l'unione sotto la bandiera dell'Unione Sovietica ci aiuteranno a superare le difficoltà nell'approvvigionamento in combustibile, a migliorare la situazione nel rifornimento e toglieranno ogni speranza ai nostri nemici». Essa chiede infine ai comandi dei posti di blocco di «non sequestrare in nessun caso agli operai, alle operaie, ai soldati dell'armata rossa, ai marinai che ritornano

dalle licenze le provviste che portano per sé e per le loro famiglie», desiderio al quale le decisioni del Soviet di Pietrogrado, annunciate la mattina stessa da «Krasnaja Gazeta», conferiscono già una reale possibilità di realizzazione. La mozione condanna in seguito «gli scioperanti, resi colpevoli di ogni eventuale aggravarsi della fame e invita gli operai e le operaie a riprendere il lavoro e quelli tra loro che hanno maggiore coscienza politica a convincere i lavoratori che hanno interrotto il lavoro»¹⁸. Gli avvenimenti successivi mostreranno che i 7000 marinai, pur votando all'unanimità questa mozione, non ne approvano assolutamente tutti il contenuto, anzi.

La sera del 27, il Comitato del Partito Comunista di Kronštadt si riunisce in tutta fretta. Ha in mano la risoluzione che Kuz'min ha appena fatto adottare a Pietrogrado. Informato che i delegati delle due corazzate hanno deciso di visitare un certo numero di unità l'indomani, per parlare loro della loro missione a Pietrogrado decide di inviare dei rappresentanti nelle dodici maggiori concentrazioni di soldati dell'isola per presentarvi la mozione dei marinai di Pietrogrado. Potrà farlo soltanto in dieci di esse e riuscirà a fare adottare la risoluzione di Kuz'min solo in tre unità. Le altre sette si uniranno a quella della *Petropavlovsk*.

L'indomani pomeriggio, il 28, i marinai della *Petropavlovsk* si riuniscono sulla nave in compagnia di una parte dell'equipaggio della *Sevastopol'*. La riunione è agitata. Un delegato legge una risoluzione adottata dalla maggioranza degli operai della fabbrica del Baltico che ne chiedono la stampa sul giornale «Krasnaja Gazeta». Esigono da parte del Partito Comunista il «trasferimento del potere ai Soviet senza spargimento di sangue [...], la liberazione immediata di quelli che sono stati arrestati dal 20 febbraio [...] e il ritiro immediato della forza armata dalle officine». La risoluzione richiede anche «che nella città, nessun operaio sia arrestato senza l'accordo degli operai di tutta la sua officina o della sua fabbrica», richiede per «il popolo intero la piena libertà di parola e di stampa, al fine che sia possibile eleggere un potere dei Soviet e non dei dirigenti». Dopo avere dichiarato «Abbasso il comunismo e il potere comunista» e «Viva il potere dei Soviet» la risoluzione propone «a tutti i comunisti onesti di partecipare nella maniera più attiva possibile del potere sovietico, accanto al popolo lavoratore, affinché il potere non cada in questo momento nelle mani della borghesia». Gli operai dell'officina del Baltico affermano infine che riprenderanno il lavoro soltanto quando saranno soddisfatte le loro rivendicazioni, «cioè i punti 4, 5 e 6 della

mozione, oltre alla liberazione di coloro che sono stati imprigionati dopo il 20 febbraio, la libertà di parola e di stampa e il ritiro della forza armata dalle officine»¹⁹. La lettura della risoluzione infiamma gli animi. I marinai impediscono ai comunisti di parlare e rifiutano in massa la risoluzione dei marinai della base di Pietrogrado proposta da uno di essi.

Arrestato dopo la repressione dell'insurrezione, Savčenko, nella sua breve deposizione, affermerà: gli operai dell'officina del Baltico ci hanno dichiarato che pretendevano «l'aumento della razione di pane a una libbra e mezza al giorno, e noi, in occasione del nostro ritorno a Kronštadt, alla riunione degli equipaggi, abbiamo dichiarato che essi esigevano un'Assemblea costituente»²⁰, richieste, queste, che non figurano nella risoluzione che hanno essi stessi portato da Pietrogrado. Savčenko ha quindi aggiunto a voce al testo scritto della fabbrica del Baltico la rivendicazione dell'Assemblea costituente.

Petričenko propone una risoluzione stilata da una mezza dozzina di marinai della *Petropavlovsk*, fra i quali l'elettricista anarchico Jan Weis-Guinter, che aveva aderito per breve tempo al Partito Comunista; un altro marinaio propone una risoluzione simile a quella della *Sevastopol'*. La risoluzione di Petričenko è adottata all'unanimità, a eccezione di due astensioni. La quasi totalità dei comunisti delle due corazzate vota la mozione. Una commissione dei marinai delle due navi elabora una redazione definitiva in 13 punti che non modifica il progetto di Petričenko. Un marinaio propone una risoluzione che chiede la deportazione degli ebrei in Palestina, rifiutata dopo un vivace dibattito, dalla maggioranza dei due equipaggi. Un'altra che reclamava la libertà del commercio è anch'essa respinta.

Appena due ore dopo questo voto, alle 18 e 40 precise, Zinov'ev telegrafa a Lenin: queste riunioni «hanno adottato delle risoluzioni SR-Centurie Nere» (il cui testo non è però allegato da Zinov'ev) «e presenta un ultimatum che ne esige l'attuazione entro 24 ore». Non esiste traccia di questo ultimatum, da lui inventato di sana pianta. Aggiunge: «A Piter, la situazione è come prima molto instabile, le grandi fabbriche non lavorano. Supponiamo che gli SR abbiano deciso di forzare gli avvenimenti». Non indica alcuna decisione da parte sua e non presenta nessuna domanda. Sul verso del telegramma figurano sei domande scritte da parte del cekista Kedrov: questi chiede di essere informato due volte al giorno, sollecita delle informazioni sulla flotta e sullo stato d'animo dei marinai, sulla situazione delle imprese e sul numero di fabbriche che hanno interrotto il lavoro e

chiede: «È necessario un aiuto da parte nostra e del Comitato centrale?»²¹. La Čeka accoglie quindi con riserva il telegramma di Zinov'ev.

Mentre Zinov'ev tratta quel giorno la risoluzione dei marinai di testo «SR e Centurie Nere», dichiarerà, la sera dell'8 marzo, al Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado: «I tre quarti di questa risoluzione di Kronštadt sono accettabili per ciascuno di noi». Sarebbe veramente strano per una risoluzione «Centurie Nere». Zinov'ev, è vero, trarrà da questa ammissione a porte chiuse la conclusione che essa è ancor più pericolosa: «Tutto ciò testimonia che questo è stato preparato in maniera assai sottile e con molte precauzioni»²².

Quel giorno, un appello anonimo agli operai affisso sui muri di Pietrogrado denuncia i comunisti come «una manciata di usurpatori del potere, che ha sostituito la libertà con la violenza, la verità con le perquisizioni e il furto, e ha completamente distrutto la nostra economia. Le officine e le fabbriche sono ferme, la disoccupazione si è diffusa in tutto il paese. La Russia è affamata. Vi spingono a forza al banco da lavoro, senza darvi abbastanza pane per lavorare. In tutta la Russia il sangue degli operai scorre per la gloria dei commissari». In conclusione, il volantino esorta i suoi lettori: «Strappate le libertà del lavoro. Rovesciate il giogo di commissari. Sollevatevi in ranghi serrati. Liberare gli ostaggi. Esigete la libertà e l'Assemblea costituente!»²³.

Ancora lo stesso giorno, un appello agli «operai, soldati rossi, marinai, allievi ufficiali e a tutti i cittadini desiderosi di vedere la Russia libera» firmato «il gruppo degli operai socialisti del quartiere Nevskij», denuncia «i Trotskij e i Raskol'nikov» accusati di «asservirli» e di non essere «migliori dei boia dei Romanov». Apostrofa i lettori: «Siete ingannati dai dei bari politici. Per i vostri meriti, per il sangue che versate, devastano le vostre coltivazioni, spogliano i vostri padri contadini, trasformano in schiavi i vostri fratelli operai». E il volantino si conclude con quattro slogan: «Abbasso gli odiati comunisti! Abbasso il potere sovietico! Viva l'Assemblea costituente popolare! Sosteniamo tutti gli scioperanti»²⁴. Riunito la mattina del 28 febbraio, l'ufficio politico ordina al Commissariato all'approvvigionamento «di riunire tutte le forze per mantenere la razione allora attribuita a Pietrogrado e alla sua guarnigione», e decide di attribuire dieci milioni di rubli d'oro «all'acquisto - all'estero - di generi di prima necessità per gli operai»²⁵, una metà dei quali sarà attribuita agli operai di Pietrogrado. La misura risponde agli scioperi della città e non agli avvenimenti di Kronštadt, dei quali l'ufficio politico non sa

in quel momento quasi nulla. Designa così Trotskij presidente del Comitato di difesa di Mosca. Trotskij rifiuta questo regalo avvelenato. Proprio lui che da mesi insiste per la rigorosa subordinazione dei sindacati alle esigenze della ricostruzione economica, sarebbe incaricato di reprimere gli scioperi di Mosca! Esige che questa nomina sia sottoposta al Comitato centrale dove può contare su alcuni appoggi. Sarà obbligato ad accettare il posto prima di partire negli Urali per fronteggiare l'insurrezione contadina di Tjumen e Išim, ma non ne assumerà mai le funzioni.

La Čeka completa le misure economiche con un'ampia retata. Questo stesso 28 febbraio, il suo vicepresidente Xenofontov e il capo della sua direzione operativa Menjinskij, invitano tutte le Čeka provinciali a «smantellare l'apparato dei partiti antisovietici», gli SR e i menscevichi che «facendo leva sullo scontento naturale degli operai di fronte alle loro penose condizioni di vita, si sforzano di suscitare un movimento di sciopero conferendogli un carattere organizzato a livello di tutta la Russia, diretto contro il potere sovietico e il PC». Sottopongono un piano di otto misure, insieme poliziesche e politiche, contro i loro membri, molti dei quali lavorano in istituzioni sovietiche, ma raccomandano di «agire prudentemente nei confronti degli operai appoggiandosi esclusivamente su dati concreti». Insistono infine perché gli organismi del partito «svilupino un'attività massima per la soddisfazione possibile degli operai, dal momento che i mezzi della Čeka possono servire solo come supporto per una brusca virata nello stato d'animo delle masse operaie»²⁶. Sono quindi convinti che la repressione non basterà. La Čeka di Pietrogrado applica le istruzioni prima ancora di averle ricevute organizzando una vasta retata di circa 300 SR, anarchici e menscevichi (fra i quali, tre giorni più tardi, il loro principale dirigente, Fëdor Dan, medico dell'armata rossa), e decapitando così un'opposizione politica che avrebbe potuto sabilire un legame fra gli scioperanti di Pietrogrado e i marinai di Kronštadt. Victor Serge affermerà più tardi che la Čeka voleva fucilare i dirigenti menscevichi Dan e Abramovič che considerava come istigatori di scioperi, mentre Dan era giunto a Kronštadt solo il 2 marzo, tre settimane dopo il loro inizio. Ma l'affermazione di Serge pare dubbia. La Čeka non poteva liquidare dei dirigenti menscevichi senza l'avallo di Zinov'ev, che non avrebbe potuto darlo neanche lui senza l'accordo di Lenin, troppo politico per non rifiutarlo.

A Mosca, sono sempre poco e male informati su quanto accade

sull'isola. Il 28 febbraio, il segretario di permanenza del Commissariato alla guerra, Prudnikov, telefona al capo del Pubalt, Batis. Gli chiede, da parte di Trotskij, se è vero che presso i marinai baltici si siano registrate manifestazioni di scontento. In caso affermativo, su quale base e per quali ragioni? Materiali o ideologiche? Quali elementi si trovano alla testa di tale movimento, e perché, fino ad allora, nessuna informazione è stata comunicata al Commissariato alla guerra?

La risposta del capo del Pubalt è di una sorprendente disinvoltura. Da un lato dichiara: «Non c'è alcuno scontento particolare presso i marinai della flotta [...]. Non è stato osservato e non si osserva un particolare aggravarsi dell'umore di marinai». Dall'altro, enumera una lista di ragioni di questo malcontento del quale ha appena negato l'esistenza e che riduce nello stesso tempo a delle «voci» e a una realtà permanente, poco inquietante. «C'è un malcontento individuale abituale, afferma, suscitato dagli avvenimenti correnti», il problema delle licenze e delle interruzioni nel rifornimento.

Si pone in maniera un po' più acuta, aggiunge, vale a dire il malcontento suscitato dalla situazione in campagna per come la descrivono i marinai che ne ritornano. Ultimo punto, il «gingillarsi» nelle fabbriche e officine di Pietrogrado si è riflesso nella flotta. Al che si aggiunge tutta una serie di voci su delle pretese esecuzioni e misure repressive messe in opera dal potere sovietico.

Ma non c'è di che preoccuparsi, dal momento che «il malcontento ha un carattere quasi esclusivamente materiale; l'influenza degli SR di destra e dei menscevichi è, come al solito, insignificante». D'altra parte «queste voci sono state liquidate definitivamente dall'assemblea generale dei marinai della base di Pietrogrado del 27 febbraio». Nascondendo che Zinov'ev non ha potuto parlare, aggiunge, con un'oscura allusione: «La provocazione precisa da parte degli intervenuti è rimasta senza risultati»²⁷. Quale provocazione? Quali intervenuti? Chi ha detto cosa? Trotskij non lo saprà. È uno schizzo del «Tutto va bene madama la marchesa», di quella forma di «commenzogna», o «menzogna comunista», che faceva infuriare Lenin.

L'impetoso rapporto che un uditore dell'accademia dello stato maggiore, Mikhail Kručinskij, invia l'indomani a Trotskij è molto più cupo. Analizza soprattutto la crisi degli organismi del partito e della flotta. Questo curioso personaggio, che aderirà al Partito Comunista solo nel 1942, si comporta come se ne fosse uno dei dirigenti. Riporta

«Visti i disordini ca. già stabiliti a 3 anni dalla rivoluzione»

un'impressione disastrosa dalla sua visita allo stato maggiore della flotta del Baltico e sulla *Gangut* e la *Poltava*. «Tutto lo stato maggiore è solo una fossa ripugnante di intrighi fra i gruppi di Raskol'nikov, di Kuz'min e di altri; anche oggi, non riescono a intendersi nel lavoro e a dimenticare le offese e l'amor proprio ferito». Il Pubalt è impopolare fra i comunisti della flotta, avviliti e demoralizzati, presso cui regnano «lo spirito filisteo, la misera morale piccolo-borghese agli antipodi del comunismo e una psicologia da donniciola». Gli «avvenimenti di Kronštadt», infine, hanno spaventato i militanti nelle cabine delle navi»²⁸. Il Partito Comunista è quindi mal preparato ad affrontare la prova che lo attende l'indomani.

Capitolo 8 Sulle sponde del Rubicone

Comitati composti da cinque o sei marinai si sono costituiti sulla *Petropavlovsk* e sulla *Sevastopol'*. Formeranno il nucleo dirigente dell'insurrezione. Il 28 febbraio convocano per il giorno dopo, 1° marzo, un'assemblea di marinai e soldati della guarnigione e dei forti vicini in assemblea generale nella grande sala del Maneggio marittimo. Non hanno invitato gli operai e gli impiegati la cui maggioranza, quel giorno, lavora dunque normalmente e presso i quali non si osserva alcuna agitazione particolare.

Il 1° marzo, già dalle 13, migliaia di marinai e di soldati si stipano nella sala del Maneggio che appare subito troppo piccola per accoglierli. Viene proposto di spostarsi in piazza dell'Ancora. Il presidente del Comitato esecutivo centrale dei Soviet, Kalinin, è giunto accolto a tempo di musica dall'orchestra della base. Sostituisce Zinov'ev, che avrebbe dovuto partecipare a questo incontro in quanto presidente del Soviet di Pietrogrado, ma che ha avuto paura di farsi fischiare come due giorni prima dai marinai di Pietrogrado. Kalinin tenta inutilmente di mantenere la riunione nella sala del Maneggio. Gli astanti si spostano in massa in piazza dell'Ancora, seguiti dall'orchestra della base, che accompagna in musica il breve percorso.

Alle due circa, 15.000 marinai, soldati e operai si ammassano sulla piazza, quando il presidente del Soviet di Kronštadt, Vasil'ev, giovane comunista di 25 anni, affiancato da Kuz'min e Kalinin, apre l'incontro davanti a un pubblico agitato. Accolto da grida, interrotto da schiamazzi e invettive, non riesce a farsi sentire. Si ferma e passa la parola a Kuz'min, il cui lungo discorso sprofonda nell'indifferenza ostile degli astanti. Poi Vasil'ev dà la parola «a quelli che desiderano intervenire». Un marinaio tarchiato, l'anarchico Čustov, fuochista sulla *Petropavlovsk*, salta sulla tribuna ed esclama: «Basta con le

chiacchiere e i complimenti. Ecco le nostre rivendicazioni: «Abbasso i comandi di requisizione! Ristabilimento della libertà di commercio, elezioni libere dei Soviet!» ». Dopo di lui, un operaio anarchico di Pietrogrado, un marinaio del servizio di sminamento e una mezza dozzina di altri si succedono per denunciare la situazione penosa delle campagne, la fame, il freddo, la Čeka, i posti di blocco, i funzionari del partito e dei Soviet. Due o tre coraggiosi cercano di difendere il potere sotto i fischi della maggioranza.

Kalinin prende allora la parola. La folla si aspetta da lui promesse e soluzioni ai problemi che la agitano. Ma questi si lancia in un'enfatica rievocazione dei passati successi dei marinai di Kronštadt, che non fa che esasperarli. Delle urla coprono la sua voce: «Lascia perdere, Kalinin, è evidente che tu sei ben protetto! Vogliamo vedere! Hai tanti di quegli incarichi, e sei pagato per ognuno di essi! Basta con le belle frasi! Dicci piuttosto quando la smetterete con la requisizione dei viveri e quando sopprimerete i comandi di requisizione». Poi si levano delle grida: «Abbasso il potere sovietico!», coperte da altri schiamazzi, più rumorosi: «Viva il potere sovietico, abbasso i comunisti!». Kalinin tace.

Kuz'min prende allora la parola una seconda volta per concludere, crede lui, la riunione. Allude di nuovo alle tradizioni gloriose di Kronštadt e della flotta del Baltico. I suoi voli lirici provocano alcune urla. Un marinaio lo interrompe gridando: «Hai dimenticato quando hai fatto fucilare un soldato su dieci nelle truppe del fronte nord!». «Abbasso! Abbasso!» urla la folla. Kuz'min, anziché scoraggiarsi, replica sotto i fischi: «Abbiamo fucilato e continueremo a fucilare quelli che tradiscono la causa dei lavoratori. Al mio posto voi non ne avreste fucilato uno su dieci, ma uno su cinque!». Non si sa a quale episodio si faccia allusione, ma la sua replica, che sembra confermare l'accusa, provoca un terribile baccano: «Basta, ne abbiamo abbastanza!» urla la folla. «Hanno fucilato! È inutile minacciarci! Cacciateli, cacciateli!».

Un marinaio racconta in una lettera alla famiglia: «Tutto il popolo gridava: basta raccontarci storielle come fate ormai da tre anni; non ne è venuto fuori niente di buono, e avete portato il paese alla rovina, e noi, gli operai, siamo andati a lavorare per mezza libbra di pane. Gridavano: abbasso i commissari, abbasso i comunisti, viva l'elezione dei Soviet, la dittatura contadina e operaia del popolo lavoratore. Avete arrestato degli operai perché si sollevavano e chiedevano del pane, dategliene due libbre!»¹.

Kuz'min è costretto a tacere. Il marinaio Petričenko sale allora sulla tribuna e legge il testo adottato il giorno prima dagli equipaggi delle due corazzate, al quale, nel corso del dibattito, saranno aggiunti due punti supplementari (14 e 15) di importanza secondaria. Questo celebre testo avanza una lista di rivendicazioni assai vicine a quelle dell'ULC di Tambov.

- 1) Tenendo conto del fatto che gli attuali Soviet non esprimono la volontà degli operai e dei contadini, sono necessarie nuove immediate elezioni a voto segreto, con la libertà di condurre precedentemente una campagna di agitazione per tutti gli operai e i contadini;
- 2) è necessario dare libertà di parola e di stampa agli operai e ai contadini, agli anarchici e ai partiti socialisti di sinistra;
- 3) è necessario assicurare la libertà di assemblea ai sindacati e alle organizzazioni contadine;
- 4) è necessario indire una conferenza degli operai, dei soldati dell'Armata Rossa e dei marinai di Pietrogrado, di Kronštadt e della provincia di Pietrogrado; tale conferenza deve essere al di fuori del partito e svolgersi non oltre il 10 marzo 1921;
- 5) è necessario liberare tutti i prigionieri politici socialisti, nonché tutti gli operai, i contadini, i soldati i marinai imprigionati per cause connesse con i movimenti di lotta degli operai e dei contadini;
- 6) è necessario nominare una commissione che esamini i casi di tutti coloro che vengono trattenuti in prigione o nei campi di concentramento;
- 7) è necessario abolire tutte le sezioni politiche, in quanto a nessun partito devono venir dati speciali privilegi per la diffusione delle proprie idee, e nessun partito deve ricevere, a questi fini, il sostegno finanziario dello Stato. Devono venire, invece, costituite commissioni per la cultura e l'educazione e di cultura elette localmente e finanziate dallo Stato;
- 8) è necessario eliminare immediatamente tutti i blocchi stradali;
- 9) è necessario parificare le razioni di tutti i lavoratori, con la sola eccezione di quelli impiegati in attività nocive alla salute;
- 10) è necessario abolire i distaccamenti combattenti dei comunisti in tutti i rami dell'esercito e le guardie comuniste assegnate alle fabbriche e ai mulini. Se tali guardie o distaccamenti verranno considerati indispensabili dovranno venir nominati dalle file stesse

- dell'esercito, e a discrezione dei lavoratori nelle fabbriche e nei mulini;
- 11) è necessario dare ai contadini la piena libertà di azione nei confronti delle terre, e il diritto di allevare bestiame, alla sola condizione che i contadini lavorino con le proprie mani, senza cioè l'impiego di mano d'opera salariata;
 - 12) è necessario chiedere a tutti i rami dell'esercito e ai nostri compagni « allievi ufficiali » (*kursanti*) di sostenere la nostra risoluzione;
 - 13) è necessario che la stampa dia alle nostre risoluzioni la più ampia pubblicità;
 - 14) è necessario nominare un ufficio mobile di controllo;
 - 15) è necessario permettere la libera produzione artigiana fatta con il proprio lavoro².

Dopo un dibattito tempestoso, che chiude sei ore di riunione, la risoluzione è sottoposta al voto, dopo l'aggiunta dei punti 14 e 15. Chi vota a favore? Una foresta di braccia si alza. Secondo le « *Izvestija di Kronštadt* » del 3 marzo « la riunione votò all'unanimità la risoluzione degli equipaggi ». Il Comitato Rivoluzionario preciserà più tardi: « Adottata all'unanimità meno due astensioni »³. Petričenko affermerà nel 1925 che ci furono tre voti contrari: quelli di Vasil'ev, Kuz'min e Kalinin. Il generale Kozlovskij scriverà: « Solo dei comunisti, in numero assolutamente trascurabile, non votarono per la risoluzione »⁴. Come i loro dirigenti, numerosi militanti comunisti hanno votato contro o si sono astenuti, ma nell'eccitazione del momento, nessuno ha contato queste poche braccia. Il fatto cruciale è che la grande maggioranza dei quasi 300 comunisti presenti sulla piazza ha votato in favore del testo. La riunione si conclude infine con la decisione di convocare per l'indomani pomeriggio una riunione di delegati di tutte le unità, fabbriche, uffici e istituzioni, eletti nella notte o nella mattinata, in ragione di due delegati ciascuno, per procedere alla rielezione del Soviet di Kronštadt. La risoluzione, approvata in massa, riprende e sintetizza risoluzioni dello stesso tipo votate nelle diverse officine di Pietrogrado durante gli scioperi. Il cekista Komarov lo ricorderà del resto abbastanza ingenuamente alla riunione plenaria del Soviet di Pietrogrado il 25 marzo. Dichiarerà inutile enumerare i 15 punti del testo della piazza dell'Ancora, « perché delle risoluzioni simili sono state adottate in molte fabbriche qui, e i compagni le conoscono »⁵. Il testo di Kronštadt fa dunque eco a una protesta che supera i limiti della guarnigione e della popolazione dell'isola,

ma gli conferisce una forma più rivoluzionaria. Il cekista Agranov lo costaterà un mese più tardi: « Le parole d'ordine che hanno presieduto alla nascita e allo sviluppo dell'insurrezione di Kronštadt erano sensibilmente più a sinistra degli slogan sostenuti dagli operai di Mosca e di Pietrogrado », che questi prolungano e amplificano. D'altra parte, « la gran massa degli insorti non voleva sentir parlare dell'Assemblea costituente »⁶, sciolta dai bolscevichi e dagli SR di sinistra il 6 gennaio 1918, e la cui invocazione come potere legittimo riuniva un largo spettro di forze politiche antibolsceviche che andavano dagli SR di destra ai Cadetti. Tale massiccio rifiuto lascia trasparire la debole influenza dei suoi partigiani nell'insurrezione.

La riunione si conclude verso le otto di sera. Un'ora più tardi, a Pietrogrado, il vice presidente della Čeka, Xenofontov, stende un rapporto per Mosca. Le sue ultime informazioni risalgono alle cinque del pomeriggio, e nessuno, nella concitazione generale, l'ha informato di quanto è accaduto dopo. Così il suo rapporto è di un sorprendente ottimismo. Per lui gli avvenimenti del 28 febbraio sulla *Petropavlovsk* e la *Sevastopol'* sono dovuti « essenzialmente a dei marinai dagli umori anarchici », ma « verso la sera i marinai si sono calmati ». Dà un riassunto tranquillo e tranquillizzante della giornata: certo, alla riunione alla piazza dell'Ancora, i presenti non hanno lasciato parlare Kalinin e Kuz'min, e hanno chiesto la soppressione delle sezioni speciali della Čeka e l'autorizzazione al commercio libero: « All'inizio, la situazione è stata particolarmente inquietante », ma « verso le cinque di oggi, secondo le informazioni giunte da Kronštadt, la riunione ha preso un carattere più pacifico, e sicuramente si concluderà in maniera positiva »⁷. Non solo Xenofontov non si prepara dunque ad affrontare un'insurrezione, ma non sembra affatto averne voglia; farà di tutto, in seguito, per defilarsi da Kronštadt. I quadri dei dirigenti locali del partito, malgrado il voto massiccio dei comunisti in favore della risoluzione della *Petropavlovsk*, sembrano condividere le sue illusioni. Kuz'min lo sottolinea più tardi: « Le persone del posto che avevano il potere non volevano capire il carattere serio della situazione »⁸.

Secondo l'ex anarchico Victor Serge, è « la tremenda incapacità » di Kalinin e Kuz'min che provocò la ribellione, dal momento che Kalinin trattava i marinai da buoni a nulla, da egoisti o traditori e li minacciava, come Kuz'min del resto, di una punizione spietata. « Così, scrive, fin dal primo momento, quando sarebbe stato facile appianare il conflitto, i capi bolscevichi vollero impiegare solo la maniera for-

te»⁹. In realtà, la risoluzione della *Sevastopol'* e della *Petropavlovsk*, adottata il giorno prima dai due equipaggi, aveva già cristallizzato il malcontento crescente dei marinai dell'isola contro il regime. L'atteggiamento di Kalinin e Kuz'min aveva soltanto accresciuto la loro collera e convinto dei marinai comunisti ancora esitanti a votare la risoluzione le cui rivendicazioni Kalinin e Kuz'min non potevano promettere fossero soddisfatte. Vedere nel loro atteggiamento il detonatore dell'insurrezione, equivale a credere che discorsi palliativi sarebbero bastati a soddisfare i marinai.

La risoluzione votata sarà spesso riassunta dallo slogan: «I Soviet senza comunisti», apparso per la prima volta in una sommossa dettata dalla fame a Murmansk... nel maggio 1918 e ripreso in numerose rivolte contadine. Questo slogan non vi figura, ma lo sviluppo dell'insurrezione andrà in questa direzione. Questo testo non fa nessuna allusione alle insurrezioni contadine che devastano intere province, ma il rifiuto della politica di requisizione che colpisce le loro famiglie nelle campagne, è una delle ragioni del malcontento dei marinai. Ma i suoi redattori vogliono innanzitutto diffondere questo testo presso la popolazione operaia di Pietrogrado, che queste insurrezioni contribuiscono ancora di più a privare del pane.

Il testo non fa neanche un'allusione, anche solo retorica, a quanto accade al di là delle frontiere del Paese. Ora, il Paese esce da una guerra persa e costosa con la Polonia, i negoziati di armistizio con il suo governo non sono finiti. La vicina Finlandia, che ha represso nel sangue la rivoluzione socialdemocratica di gennaio-febbraio 1918, ha elaborato dei piani di attacco al nord della Russia. Mentre tali questioni internazionali non interessano affatto i contadini, gli operai le seguono spesso con attenzione. Così nell'ottobre e novembre 1923, 35.000 minatori del Donetz, nel sud del Paese, alloggiati in bugigattoli, faranno sciopero per esigere il pagamento dei loro salari da parte dell'amministrazione (sovietica) delle mine che dimentica di pagarli, mentre invece si pagano sull'unghia gli aumenti dei suoi già cospicui salari in rubli d'oro. I minatori potrebbero facilmente spazarla via. Uno di essi spiegherà perché non lo fanno: «Avremmo già fatto i conti con loro, ma ecco, è impossibile tradire la rivoluzione tedesca»¹⁰ che essi aspettano e che non può vincere senza i comunisti. Tale assenza di ogni allusione alla situazione internazionale sottolinea l'origine contadina dei marinai che hanno redatto e votato questo testo.

Numerosi marinai e soldati scrivono alle loro famiglie per raccon-

tare gli avvenimenti; qualcuna di queste lettere sarà intercettata dalla censura e ricopiata. I loro autori, presenti alla riunione della piazza dell'Ancora, ne danno visioni assai differenti e riportano voci fantasiose. Uno di essi manifesta la sua inquietudine a proposito dello sviluppo del movimento, che gli sembra effettivamente un movimento insurrezionalista: «Hanno mandato dei delegati a Pietrogrado per cambiare il governo e sopprimere i comandi di posti di blocco [...]. Per noi, i senza-partito, è spaventoso restare in questa maledetta Kronštadt su delle mine». Un altro, che parla di sommosse operaie a Pietrogrado, vede nel movimento un rifiuto della «comune» (espressione tipica dei contadini ucraini che designa una fattoria collettiva o di Stato): «Anche i marinai si sollevano, vogliono il commercio libero, e vogliono che si cominci in primavera, e qui c'è la lotta contro i comunisti, perché qui tutti i marinai e i soldati rossi non vogliono saperne della comune».

Un terzo presenta la riunione e la risoluzione del 1° marzo come dirette essenzialmente contro la proprietà collettiva della terra e gli ebrei. Il marinaio se ne rallegra: «Abbiamo disperso la comune, non abbiamo più comune, abbiamo solamente il potere sovietico». Poi vola di fantasia:

Abbiamo adottato una risoluzione a Kronštadt che chiede che si deportino tutti i giudei in Palestina perché questa sporcizia non resti più da noi in Russia. Tutti i marinai gridano: abbasso i giudei! Ci hanno dato talmente fastidio in questi ultimi anni, e la comune anche ci ha tanto fastidio durante questi quattro anni¹¹.

Anche il marinaio Vali-Ahmed Akhmetzianov, membro del Partito Comunista nel 1919 e nel 1920, dà in due lettere un'interpretazione personale della risoluzione del 1° marzo che riassume in nove punti. Pure lui vede le misure discriminatorie contro gli ebrei e un'immaginaria smobilitazione di marinai e soldati. Al suo riassunto dei punti sui contadini, il commercio libero, le nuove elezioni, l'uniformazione delle razioni alimentari, la soppressione dei comandi di posto di blocco, aggiunge infatti due punti inesistenti che sono farina del suo sacco: «Non si eleggeranno gli ebrei e quelli che prima sono stati comunisti [...]. Ciascuno, soldato o marinaio, sarà liberato e ritornerà a casa, ci sarà una flotta professionale di salariati». Annuncia anche: «Hanno fucilato tutti i comunisti e ne hanno arrestato qualcuno»¹², cosa che appare tanto falsa quanto strana.

Molti marinai, soprattutto ucraini, hanno nel corso della guerra civile accusato gli ebrei di essere dei profittatori responsabili di tutte le sventure del Paese. Kuz'min affermerà d'altra parte che in occasione del suo arrivo a Kronštadt, avevano dichiarato al Comitato del partito: «Sulle navi adottano delle risoluzioni spaventose, come l'espulsione in ventiquattro ore di tutti i giudei in Palestina»¹³. Lamanov dirà di avere spesso sentito nelle strade di Kronštadt borbottare: «È tutta colpa dei giudei, hanno mandato la Russia in rovina»¹⁴.

Ma la risoluzione del 1° marzo non fa menzione né dei giudei né della loro deportazione in Palestina. I due marinai hanno ascoltato il giorno prima la mozione proposta – e respinta – sulla *Petropavlovsk*; la posticipano di un giorno e la credono adottata. Non sanno dunque esattamente che cos'hanno votato e non sono i soli ad avere in effetti votato una protesta contro il potere, che ognuno carica di ciò che gli interessa di più: per alcuni, lo scioglimento delle rare fattorie collettive esistenti e il riesame del ruolo attribuito agli ebrei, dei quali reclamano l'espulsione. Il loro voto non significa un accordo con ogni singolo punto del testo, del quale hanno più o meno ben ascoltato il contenuto, tra il baccano e gli schiamazzi; se ne approvano lo spirito e l'orientamento generale. Ognuno, in seguito, ne restituisce il testo a modo suo.

Infine, i 15.000 marinai e soldati, pur unanimi nel loro voto, non lo sono certamente nel significato che a tale voto attribuiscono: alcuni vogliono influenzare o attenuare la politica del governo, altri desiderano spingerlo a cedere su punti che ritengono essenziali, altri infine desiderano direttamente rovesciarlo. Questi ultimi avranno la meglio, ma otterranno solo l'adesione più o meno passiva di una parte degli altri.

Lo stesso Zinov'ev lo riconoscerà dopo la repressione dell'insurrezione di fronte a un'assemblea di rappresentanti di fabbriche e di officine a Pietrogrado il 13 aprile: quando afferma che l'insurrezione, complotto organizzato dall'estero, mirava a vietare la firma di un accordo commerciale tra la Russia e l'Inghilterra, è obbligato a osservare: «Una parte degli abitanti di Kronštadt che si sono uniti sinceramente al movimento pensavano: siamo per i Soviet, vogliamo soltanto portarvi qualche correzione, siamo per i Soviet ma soltanto noi siamo contro i partiti»¹⁵.

Quali sono gli elementi che i bolscevichi giudicano allora inaccettabili in queste risoluzioni, delle quali essi d'altra parte metteranno in pratica numerosi punti attraverso la Nuova Politica Economica (sop-

pressione dei posti di blocco, libertà di commercio per il contadino una volta che abbia versato un'imposta in natura)? Il primo paragrafo dichiara illegittimi i Soviet esistenti da loro dominati, e esige la loro libera rielezione. I comunisti che controllano o dirigono i Soviet attuali, dal momento che sono stati dichiarati illegittimi, devono di conseguenza essere allontanati. Dal momento che la gran maggioranza dei contadini e una parte degli operai riteneva il governo responsabile dei suoi mali, della fame, del freddo, della paralisi dei trasporti, della chiusura delle fabbriche, delle rovine, della miseria, dello stato di necessità, solo elezioni libere avrebbero spazzato via i bolscevichi. Per Lenin, è la via aperta ai partigiani della proprietà privata, alla restaurazione sociale e politica, il ritorno dei capitalisti, dei generali bianchi, e dei grandi proprietari.

Ancor più delle rivendicazioni che seguono e che definiscono la visione di una società di piccoli contadini e di piccoli artigiani, è questa premessa che monta il testo e i suoi partigiani nei confronti del potere esistente, anche se tutti quelli che lo votano con entusiasmo non ne hanno certamente chiara coscienza. Nello stesso tempo, i marinai riuniti in piazza dell'Ancora sono, nella quasi totalità, ostili al ritorno dei bianchi che riporterebbero nei loro furgoni i proprietari odiati dai contadini. È per questa ragione che la risoluzione del 1° marzo chiede la libertà di azione per i soli anarchici e socialisti di sinistra (vale a dire i bolscevichi, i menscevichi, gli SR e i diversi gruppi vicini) e non per i partiti borghesi e monarchici.

Questa restrizione non è un artificio; riflette l'odio sempre vivace dei contadini per i grandi proprietari terrieri e i rappresentanti dell'*ancien régime*. Boris Savinkov, fondatore di numerose organizzazioni controrivoluzionarie, ne farà l'esperienza. Penetrando in Bielorussia alla testa di un piccolo comando di «verdi», invita dei contadini ostili ai bolscevichi a unirsi a lui. I contadini lo interrogano: «Perché avete dei generali?» «Come mai alcuni proprietari terrieri sono dalla vostra parte?». Un contadino chiede al suo vice, Egorov: «Giura che siete contro le proprietà terriere». L'altro giura, facendosi il segno della croce davanti alla chiesa; malgrado questo, il contadino insiste: «Ce lo puoi scrivere nero su bianco?»¹⁶. Quando Egorov si impegna a proposito, il contadino, sempre diffidente, chiede un timbro che renda questo impegno, ai suoi occhi, più ufficiale e più vincolante. Egorov deve prometterlo per reclutare sette contadini.

La risoluzione del 1° marzo non sarà mai pubblicata in Unione Sovietica; tuttavia, nel 1923, il comandante di divisione di Putna, che

parteciperà alla repressione della rivolta, ne pubblicherà un largo concentrato in *Cinque anni dell'armata rossa*, raccolta pubblicata sotto la responsabilità del Commissariato alla difesa, quindi di Trotskij. Putna riassume in dieci punti i tredici punti iniziali di una risoluzione che definisce «ultimatum diretto contro il potere sovietico e la dittatura del proletariato», del quale riconosce che è stato «adottato il 1° marzo dalla schiacciante maggioranza della guarnizione di Kronštadt», e precisa che «essa è stata pubblicata nel numero 1 delle "Izvestija del Comitato Rivoluzionario Provvisorio di Kronštadt" del 3 marzo 1921»: riassume abbastanza fedelmente la quasi totalità delle «sue esigenze essenziali», trasmesse così al lettore sovietico per la prima e ultima volta¹⁷, con una sola riserva: omette un punto, uno solo, ma importante, il punto 9 che chiedeva il livellamento delle razioni per tutti i lavoratori; ora, questa rivendicazione pone allora una domanda che agita indirettamente la popolazione e il Partito Comunista stesso, quella dei «privilegi». L'omissione di questo punto non è secondaria e non può essere considerata involontaria.

Capitolo 9

I «privilegi dei commissari»

Già dal 1845 Marx aveva avvisato: «Senza lo sviluppo [delle forze produttive], si socializzerebbe la miseria e la miseria farebbe ricominciare la lotta per il necessario e per conseguenza risusciterebbe tutto l'antico ciarpame»¹, cioè la lotta di tutti contro tutti per tentare di strappare il massimo da una produzione di beni insufficiente a soddisfare i bisogni di tutti. I detentori del potere hanno più possibilità di arrivarci degli altri. In Russia sette anni di guerra e di guerra civile hanno distrutto l'industria del Paese, precipitato in una miseria generalizzata che mette brutalmente in evidenza i privilegi, anche limitati, dei dirigenti e dei quadri del partito e dello Stato, tanto più evidenti – ed esagerati – quanto maggiori sono la miseria, la fame, la scarsità di mezzi. Chi è affamato giudica esorbitante il privilegio di chi può mangiare abbastanza. «Ventre affamato non ha orecchie», scrive La Fontaine, ma ha una bocca, e le voci sui privilegi si diffondono rapidamente, si amplificano e acquistano proporzioni inaudite.

Eppure, gli stessi dirigenti comunisti hanno per molto tempo stretto la cinghia. L'11 gennaio 1918, Dzeržinskij si lamentava con Lenin delle condizioni in cui lavorava la Čeka, creata solo un mese prima: «Lavoriamo giorno e notte senza pane né zucchero, né tè, né burro, né formaggio»². Certo, le cose sono cambiate, e alcuni cekisti lo zucchero lo usano, anzi lo saccheggiano in occasione delle perquisizioni. Ma se Dzeržinskij li scopre, li fa fucilare.

Per lungo tempo i membri del governo sono stati solo un po' meno malnutriti del resto della popolazione. Il 29 maggio 1918, il capo della Cancelleria, Kamarintsev, supplica il presidente del Comitato di approvvigionamento di Mosca di «mettere a disposizione della mensa del Consiglio dei commissari del popolo una certa quantità di prosciutto, pollame, conserve e formaggio», poiché «tutti i giorni, l'ora-

rio di lavoro al Consiglio si prolunga fino alle 2 del mattino. In queste lunghe ore, i membri del Consiglio, come del resto la guardia, non hanno nulla da mangiare, neanche un pezzettino di pane, né del tè; in più, durante la giornata, numerosi membri del Consiglio, occupati negli affari, non hanno il tempo di pranzare»³. Due settimane dopo, reitera la richiesta e reclama del tabacco, poi, poco tempo dopo, due dozzine di strofinacci.

La fame non risparmia nessuno: il commissario al commercio, Krassin, scrive così il 14 marzo 1919 alla moglie e alle figlie, che vivono a Stoccolma, che si alimenta più o meno normalmente, ma che non può farle venire a Mosca «in un appartamento non riscaldato, senza burro, senza carne e forse anche senza pane». Aggiunge: «Ci sono poche speranze di ottenere in un immediato futuro [...] la possibilità di una vera sussistenza, sia pure la più elementare»⁴. Eppure, Commissario del popolo, egli fa parte dei – relativi – privilegiati.

Lenin si è subito preoccupato delle condizioni di lavoro e quindi di alimentazione degli studiosi di ordine e grado di cui la Russia ha così bisogno. Nel dicembre 1919, con una decisione «segretissima», fa attribuire una razione speciale, detta «accademica» a cinquecento studiosi e specialisti diversi, scelti in funzione delle loro competenze (salvo casi di dichiarata opposizione al regime). Nel corso dell'estate 1920, tale razione è estesa ai membri del governo, ai responsabili e agli alti funzionari di quattordici commissariati del popolo, del Consiglio superiore dell'economia nazionale, del Consiglio centrale dei sindacati, alla Direzione delle statistiche e ai membri delle loro famiglie (con un massimo di quattro razioni). Alla fine del 1921, 8000 individui, che in maggioranza non appartengono al partito, riceveranno la razione accademica speciale e 10.000 la razione speciale del Consiglio dei commissari del popolo. Essa si compone, per mese, di 8 chili di farina, 600 grammi di burro, 1 litro d'olio, 200 grammi di tè, 400 grammi di zucchero, 600 grammi di sale, 2,8 chili di avena, 4 chili di pesce (di solito secco), 16 chili di ortaggi (per la maggior parte patate), 400 grammi di sapone, 3 scatole di fiammiferi, 4 chili di carne.

Il Cremlino prevede due mense, una per il Comitato esecutivo dei Soviet, l'altra per i Commissari del popolo e i dirigenti dell'Internazionale. Per il pranzo, un occupante della prima ha diritto a 96 grammi di carne (di solito di cavallo) o di cacciagione, quello della seconda a 282 grammi, quello della prima a 72 grammi di avena, riso o pasta, quello della prima a 8 grammi di olio, burro o lardo, quello della seconda a 24, l'una e l'altra a 12 grammi di sale (a condizione di non

aver ricevuto né olio, né burro, né lardo). Nel 1920, vivono al Cremlino 1112 civili, di cui 183 membri del partito e 929 senza partito. La maggioranza di loro può beneficiare di queste razioni, ma nel caos della guerra civile, la razione teorica non è sempre quella ricevuta.

In più la qualità dei prodotti è decisamente mediocre. Il comunista francese Boris Suvarin, membro dell'esecutivo dell'Internazionale, e cliente della mensa, ingurgita di solito cadavere di cavallo annegato nel pepe. Il francese Henri Guilbeaux deve accontentarsi di una «im-mangiabile zuppa di pesce» alla mensa dei commissari del popolo.

Tali privilegi legali che dirigenti di tutti i livelli possono cercare di aggiudicarsi di nascosto o pubblicamente suscitano una viva discussione in seno al Partito Comunista. Alla metà del luglio 1920, Preobrajenskij, futuro dirigente, con Trotskij, dell'opposizione di sinistra, allora segretario del Comitato centrale, pone il problema dell'«ineguaglianza nel partito», denuncia un certo numero di privilegi, malversazioni e abusi, e fa quindi adottare all'inizio di agosto il suo punto di vista dall'ufficio politico, con l'accordo di Lenin. In una lettera ai quadri del partito, sottolinea la gravità della «viva lotta fra quella che si chiama la base del partito e i vertici». Secondo lui, i militanti sostengono un po' ovunque parole d'ordine di questo tipo: «Abbasso gli pseudo-comunisti imborghesiti, abbasso i generali profittatori, abbasso i burocrati del partito, abbasso la casta privilegiata dei vertici».

Così, quasi duecento soldati scontenti, quasi tutti comunisti, hanno, qualche settimana dopo, rovesciato il Soviet della città di Buzulki sulla base di questi slogan, che, scrive Preobrajenskij, «incontrano l'adesione della maggioranza degli aderenti del nostro partito. E la divisione dei nostri ranghi lungo questa linea si aggrava ogni giorno di più. Fra i militanti comunisti dei quartieri si pronuncia l'espressione «del Cremlino» con ostilità e disprezzo». Da quel momento, la fine della guerra provocherà tensioni che possono potenzialmente porre i comunisti l'uno contro l'altro, vista «la protesta contro la diseguaglianza materiale oltraggiosamente smisurata nelle fila degli stessi comunisti». La crisi che devasta il partito e il paese «viene in particolare [...] dalla situazione privilegiata dell'avanguardia nella vita quotidiana e dalle sue condizioni di vita [...]. Lo scontento continua a crescere nelle masse senza partito»⁵.

Quello stesso mese, il problema è sollevato alla IX Conferenza nazionale del partito. Lenin fa designare una commissione d'inchiesta sulle ineguaglianze. Un ingrediente segreto della risoluzione pubblica adottata riguarda i privilegi degli occupanti del Cremlino. La com-

missione dispone di eccezionali poteri investigativi. I suoi tre membri (Ignatov, dirigente dell'Opposizione operaia, Muranov, ex deputato bolscevico alla Duma, e Ukhanov, futuro presidente del Soviet di Mosca), consegneranno il loro rapporto destinato al X Congresso il 2 marzo 1921, lo stesso giorno in cui si costituisce a Kronštadt un Comitato Rivoluzionario insurrezionista. La commissione propone di ridurre sensibilmente le quote di approvvigionamento del governo e soprattutto dell'Internazionale. Ma l'insurrezione di Kronštadt stravolge l'ordine del giorno del Congresso, dove alla fine questo rapporto non sarà discusso.

Eppure, le recriminazioni contro i privilegi e gli abusi si moltiplicano. All'inizio del settembre 1920, il presidente della sezione operaia del Soviet di Pietrogrado mette in guardia Lenin sulla corruzione che devasta la direzione del Soviet e del partito di Pietrogrado: «il denaro scorre a fiumi» nelle loro tasche, scrive; mentre i lavoratori della città muoiono di fame, interi sacchi di generi alimentari passano dall'istituto Smol'ny ai trafficanti e alle prostitute. «I lavoratori affamati vedono delle zarine benvestite, degli zar sovietici uscire con pacchi di viveri e andarsene in macchina [...]. Temono di lamentarsene con Zinov'ev, circondato da accolti armati che minacciano i lavoratori che fanno troppe domande» Il racconto è senza dubbio esagerato, ma Lenin lo giudica abbastanza verosimile per incaricare Stalin, che rifiuta, di «effettuare un controllo severissimo sugli uffici di Smol'ny» senza informarne Zinov'ev.

Nel settembre 1920, un ufficiale dell'armata rossa, ex operaio meccanico, Anton Vlassov, denuncia in un'indignata lettera a Lenin tre burocrati comunisti che girano in macchina e hanno preso dimora in un piccolo palazzo con giardino che gli operai volevano utilizzare come asilo per i loro figli. Denuncia quindi come privilegiati «i Trotskij, gli Sklianskij, i Rosengoltz», le loro mogli e quelle di Kamen'ev, Lunačarskij e definisce Lenin il «solo vero rivoluzionario» visto il suo «modo di vivere spartano»⁷. L'abbondanza di nomi ebrei nella lista suscita la sua diffidenza. Vlassov mette così in discussione Trotskij. Ora, l'ufficio politico del 29 marzo 1921 discuterà di un progetto di risoluzione di Lenin che chiede all'ufficio di organizzazione e a Dzeržinskij di sorvegliare l'alimentazione di Trotskij, accusato dal suo medico di mangiare male e troppo poco.

La caccia ai privilegi non si limita ai lavori della commissione. Il 24 febbraio 1921, due dirigenti comunisti, Podvoiskij e Mekhonošin, denunciano in una lettera a Lenin l'attribuzione abnormemente alta

delle razioni a dei «dirigenti sovietici privilegiati» e chiedono la loro soppressione o la loro riduzione. Denunciano soprattutto l'«aristocrazia comunista» alloggiata in palazzi nobiliari abbandonati dai loro proprietari. «Tutto ciò scredita il potere», scrivono, e chiedono la trasformazione pubblica di questi palazzi in giardini o pensionati per bambini⁸.

La sorella del futuro dirigente dell'opposizione di sinistra, Nicolaj Muralov, denuncia in una lettera la corruzione dei dirigenti di Stavropol nel sud della Russia: «Qui la parola comunista designa persone che prima di tutto vivono bene, mangiano a sazietà, non fanno nulla, bevono, non si vergognano di mettere le mani sui beni pubblici, e fanno ricorso alla violenza, alla frusta e ai pugni per regolare il minimo problema»⁹. Il privilegio e l'abuso di potere vanno di pari passo e si rafforzano a vicenda.

Tali privilegi, amplificati eccessivamente dalle voci in un Paese affamato, alimentano le animose denunce dei volantini anonimi: «I nostri dirigenti, che difendiamo con tutte le nostre forze, se ne vanno in giro in brillanti carrozze scoperte, carrozze di piazza, vetture a tre o quattro cavalli; questi vertici dispongono di orde di lacchè che, a passettini, gli portano tutto nei piatti», «mangiano in abbondanza e dormono tranquillamente, e, ben lugi dal pensare alle masse popolari, vogliono ancora più privilegi». Le voci più assurde corrono su tali «privilegi» e sui loro beneficiari; così, una voce accusa Larissa Reissner, compagna di Raskol'nikov, di fare bagni di champagne nella sua vasca. Certo, Larissa Reissner, già dal periodo precedente la rivoluzione, dispone di un grande appartamento, ma lo champagne che la fertile immaginazione dei marinai fa scorrere a fiumi è solo acqua, e non è neanche certo che sia abbastanza calda. Il 26 febbraio 1921, il tribunale militare rivoluzionario fa perquisire l'appartamento di Mikhail Reissner che vive con sua figlia Larissa e il genero Raskol'nikov. I soldati cercano gli oggetti preziosi dei quali le dicerie hanno riempito l'appartamento. Trovano una bottiglia di cognac e una mezza bottiglia di liquore, entrambe, dice Reissner, raccomandate dal medico al genero colpito dalla malaria in Afghanistan. Ma le voci continuano a diffondersi e lo champagne immaginario a scorrere.

Lo storico comunista Pukhov, in un'opera sulla rivolta di Kronštadt, scrive che i permanenti del partito, dei Soviet e dei sindacati, a Kronštadt, «godevano di alcuni privilegi: ricevevano razioni speciali e vivevano in condizioni migliori di quelle dei militanti di base del partito. Ma sarebbe esagerato affermare che essi si differen-

ziassero dalla massa in generale. L'ineguaglianza materiale si faceva sentire, ma non troppo profondamente»¹⁰. Questi quadri, classificati in due categorie, ricevono al mese: i primi 20 libbre di farina, 15 libbre di carne, 120 grammi di zucchero, 120 grammi di alimenti grassi e 8 chili di ortaggi (soprattutto patate); i secondi, 15 libbre di farina, 12 libbre di carne, 80 grammi di zucchero, 80 grammi di alimenti grassi e, anche loro, 8 chili di ortaggi. Tali razioni, relativamente privilegiate, permettono di mangiare più o meno normalmente, ma niente di più. Ma quando il potere è obbligato a ridurre le razioni, come accade nel febbraio 1921, tale ineguaglianza materiale acquista un nuovo rilievo.

Ricordando quel periodo, Trotskij scriverà più tardi:

Avevo passato tre anni al fronte. Durante quegli anni un nuovo modo di vivere aveva cominciato a instaurarsi progressivamente nella burocrazia sovietica. Non è vero che in quel periodo si nuotava nel lusso al Cremlino come diceva la stampa dei bianchi. In effetti si viveva assai modestamente. Tuttavia, differenze e privilegi avevano fatto la loro comparsa e si accumulavano automaticamente¹¹.

Le massicce adesioni al Partito Comunista di ex avversari che si uniscono alle schiere dei vincitori durante l'autunno 1920 e l'inverno 1920-1921 aumentano la corruzione e la richiesta di privilegi. Il simbolo di questa ondata di adesioni interessate è Ivan Maïskij che entra nel Partito Comunista nell'ottobre 1920. Nel settembre 1918, quello stesso Maïskij, ministro del Lavoro del governo antibolscevico di Samara, invitava allora per lettera il Comitato centrale menscevico a suscitare delle insurrezioni antibolsceviche dovunque. Sarà più tardi ambasciatore di Stalin in Gran Bretagna. A quell'epoca, i Maïskij si contano ormai a legioni.

Cominciano a vedersi già le prime avvisaglie dei numerosi privilegi che la burocrazia staliniana si attribuirà un domani. Strati abbastanza ampi dell'apparato sono già corrotti, quelli che Lenin chiama i «sovburg» o «borghesi sovietici». Questi *apparačik*, embrione del futuro strato burocratico, si schiereranno un domani dalla parte di Stalin, garante della perennità dei loro privilegi minacciati. Dal 1920 al 1923, la questione è oggetto di dibattito in seno al partito bolscevico, e provoca una battaglia severa che lo stalinismo soffocherà. Così nel febbraio-marzo 1919 il Comitato del Partito Comunista di Mosca e il suo giornale «Il comunardo» hanno denunciato pubblicamente

la costituzione da parte del capo del servizio amministrativo del governo al Cremlino, Bonč-Bruievč «di una cooperativa che dispone in abbondanza di tutti i prodotti possibili e immaginabili [...] che situa i comunisti in una situazione particolare rispetto al resto della popolazione»¹². Essi ottengono la chiusura del giornale. Bonč-Bruievč denuncerà più tardi in questa campagna un complotto di Trotskij...

Nella primavera 1921, il privilegio, pur reale, non è ancora definitivo e istituzionalizzato. Ma gli insorti giocheranno su questo tema, che sanno popolare. Così, le «Izvestija di Kronštadt» dell'11 marzo denunciano «i comunisti che vivono piacevolmente e i commissari che ingrassano». Sanno di essere ascoltati dalla popolazione e dai soldati, ormai degradati alla condizione di pezzenti malnutriti, senza vestiti né scarpe.

Capitolo 10 Il passaggio del Rubicone

La stessa sera del primo marzo, gli equipaggi della *Petropavlovsk* e della *Sevastopol'* eleggono dei comitati di vascello.

Alla riunione della *Petropavlovsk*, un marinaio propone di tenere Kalinin in ostaggio; la proposta è respinta. L'incidente sottolinea le esitazioni che regnano a Kronštadt. Alcuni delegati degli equipaggi delle navi *Truvor* e *Ogon (Il Fuoco)*, alla fonda a Pietrogrado, assistono alla riunione della *Petropavlovsk* con l'accordo dei commissari delle due navi. Alcuni di loro ritorneranno l'indomani il 2 marzo sulle navi, i cui equipaggi voteranno a schiacciante maggioranza la risoluzione della piazza dell'Ancora, senza vedere in questo necessariamente un atto di ribellione.

Kalinin e Kuz'min riuniscono alle 8 di sera dello stesso giorno, i quadri del Partito Comunista di Kronštadt alla sede del Soviet. Discutono, secondo Vasil'ev, per sapere «se hanno a che fare con un'insurrezione o soltanto con un desiderio di apportare le modifiche alla forma esistente di direzione»¹. Anche per loro, quindi, la portata degli avvenimenti della piazza dell'Ancora non è poi così chiara. I marinai scontenti protestano e rivendicano. Per questo, a maggioranza, vogliono rovesciare il potere in carica? La domanda è legittima: quante riunioni di officine affamate sono terminate con risoluzioni infervorate senza sfociare in uno scontro armato! In ogni caso, concludono per un inizio di insurrezione, ma, sempre secondo Vasil'ev,

ritengono che non ci siano in realtà molti comunisti e che questi ultimi non rappresentino una forza reale che si possa loro opporre. Fu quindi deciso di guadagnare tempo facendo durare il più possibile la riunione dei delegati [dell'indomani] e di impegnare tutto il movimento nel quadro pacifico delle nuove elezioni ai Soviet sulla base della Costituzione².

La riunione si conclude a tarda sera su questa decisione che lascia la porta socchiusa a un possibile negoziato, «dal momento che l'unico obiettivo ufficiale della riunione dei delegati convocata il 2 marzo è esattamente quello di procedere alla elezione del nuovo Soviet che Kalinin e Kuz'min sembrano in quel momento ritenere accettabile».

Kalinin decide di rientrare a Pietrogrado. Quando si presenta alle porte della fortezza, accompagnato da Kuz'min, la guardia, formata da marinai della *Petropavlovsk* che ha sostituito quella della Čeka, rifiuta di lasciarli uscire. Le guardie esigono un lasciapassare del Comitato della *Petropavlovsk*. Il presidente del Comitato esecutivo centrale dei Soviet non si trova più così di fronte a una semplice protesta ma a un altro potere, ancora in embrione, che lo riduce al rango di semplice cittadino. Kuz'min telefona al Comitato della corazzata, che ordina di lasciar passare Kalinin. Quest'ultimo propone a Kuz'min di andare via con lui. Kuz'min decide di rimanere. I due uomini, prima di separarsi, si mettono d'accordo sulla condotta da osservare. La loro decisione è chiara: Kuz'min «non dovrà prendere misure repressive. In caso di necessità le misure repressive saranno prese dall'esterno». Kuz'min, interrogato il 9 giugno, aggiungerà: «Non bisognava fare ricorso alle armi per non innervosire la massa, e in più, era evidente che non avremmo incontrato la simpatia dei membri del partito»³. È proprio questo il suo tallone d'Achille.

I due campi si trovavano di fronte alla stessa domanda: il movimento degli scioperi a Pietrogrado si sarebbe allargato o sarebbe rientrato? Il vicepresidente della Čeka, Xenofontov, concludeva il rapporto della sera del 1° marzo con un'osservazione che gli avvenimenti confermeranno. «Oggi verso sera si può notare una certa stanchezza negli operai e una certa tendenza a riprendere il lavoro»⁴.

La sera del 1° marzo, alle 22 e 15, Zinov'ev telegrafa a Lenin e Trotskij: «A Kronštadt tutto è ancora indeterminato e estremamente inquietante». Ma la cosa più inquietante è la situazione militare a Pietrogrado, dal momento che, continua Zinov'ev,

in caso di rivolta a Kronštadt, i marinai di Pietrogrado sono poco affidabili. Le nostre forze sicure sono costituite da 3000 allievi ufficiali e 2000 comunardi [comunisti]. Il consiglio militare chiede di inviare immediatamente qui quattro squadroni di allievi ufficiali di Mosca e di Tver e di tenere pronta la fanteria degli allievi ufficiali⁵.

Se Zinov'ev può mobilitare soltanto 5000 uomini, i marinai di

Kronštadt, con il sostegno, anche passivo, degli operai che hanno appena scioperato, potrebbero prendere la città.

A Mosca ci si interroga sui timori di Zinov'ev. Il comando militare del distretto militare di Pietrogrado in effetti non ha allertato né il consiglio militare della Repubblica, né lo stato maggiore. Ora, Zinov'ev era noto per la sua tendenza a lasciarsi prendere facilmente dallo scoraggiamento. Sverdlov, secondo di Lenin fino alla sua morte nel marzo 1919, diceva ironicamente di lui: «Zinov'ev, come a dire il panico». Nell'ottobre 1919, quando le truppe del generale bianco Judenič, partite dall'Estonia, diedero un violento scossone a un esercito rosso in numero dieci volte superiore e minacciavano di arrivare alle porte della città, Trotskij aveva trovato Zinov'ev distrutto. Nel 1929 spiegherà: «Quando, come diceva Lenin, "non c'è nulla da temere", Zinov'ev s'arrampica facilmente fino al settimo cielo. Quando invece le cose vanno male, allora Zinov'ev si mette (non metaforicamente, ma alla lettera) sul sofà e sospira. Fin dal 1917, mi persuasi che Zinov'ev non conosceva vie di mezzo: o il settimo cielo o il sofà»⁶. Nel 1919, lo trovò sul divano; la sua apatia paralizzava completamente il suo *entourage*.

In occasione dell'insurrezione di Kronštadt, Trotskij fece solo una breve comparsa a Pietrogrado, la sera del 5 marzo per ripartire la mattina del 6, dopo uno scambio con Zinov'ev nel corso della notte del quale nessuno ha mai fatto parola. Trotskij non parla dell'atteggiamento di Zinov'ev in quel momento. Non ne parla nemmeno uno dei collaboratori di quest'ultimo. L'anarchica americana Emma Goldman, che si trovava in quel momento a Pietrogrado, sostiene che «Zinov'ev doveva essere preso dal panico. D'altra parte, quando la guarnigione locale aveva difeso a spada tratta gli scioperanti, aveva subito fatto collocare una mitragliatrice, nella hall dell'Astoria, per garantire la sua sicurezza»⁷. Ma essa avanza una semplice ipotesi. I telegrammi ritrovati negli archivi sottolineano soltanto l'inquietudine del comando militare della regione.

La ribellione, per quanto ancora in embrione, si estende. La delegazione del forte Rif, situata all'estremità occidentale dell'isola, torna dall'incontro della piazza dell'Ancora, e ne racconta lo svolgimento appena tornata. All'inizio della serata, un gruppo di soldati chiede al commissario politico del forte di organizzare un'assemblea generale. Il commissario esita, poi finisce per cedere. Tutta la guarnigione del forte si riunisce. Il commissario apre la riunione con una lunga relazione di un'ora nella quale denuncia l'intesa franco-britannica, De-

nikin, Kolčak, gli SR e i menscevichi. Poi il presidente della seduta propone all'assemblea di votare il testo che Kuz'min aveva fatto adottare due giorni prima dall'assemblea generale dei marinai di Pietrogrado, che condanna gli scioperanti e invita operai e operaie a lavorare. Numerosi militanti comunisti intervengono per sostenerla; la massa dei soldati non fa motto, ma quando il commissario la mette ai voti, la maggioranza la rifiuta. Il commissario e i militanti, smarriti di fronte a questo esito inatteso, non sanno più cosa fare. Delle grida si levano tra gli astanti: «Basta commedie!», «Dite la verità!» Poi un soldato legato all'equipaggio delle *Sevastopol'*, si alza, demolisce la risoluzione rifiutata fra gli applausi degli astanti, e infine sottopone al voto dell'assemblea uno a uno i quindici punti delle risoluzioni della piazza dell'Ancora, tutti votati a schiacciante maggioranza. L'assemblea elegge quindi una delegazione da inviare alla riunione dei delegati convocati l'indomani sulla *Petropavlovsk*. Nel suo rapporto ufficiale sulla riunione, il commissario politico afferma che «l'umore sul Rif è stabile»⁸. La bugia è grossolana, ma il commissario pensa senza dubbio di avere a che fare con un'agitazione senza futuro e non con gli inizi di un ammutinamento. E non è il solo.

Se l'incertezza regna nell'animo di molti marinai e soldati di Kronštadt, alcuni sanno bene in che direzione intendono procedere. Nella notte fra il 1° e il 2 marzo, all'1 e 35, il marinaio Jakovenko manda a nome suo un messaggio minaccioso a tutte le unità e gli stabilimenti di Kronštadt:

Considerata la situazione che si è venuta a creare a Kronštadt, il partito dei comunisti è in questo momento allontanato dal potere. È il Comitato Rivoluzionario a dirigere per il momento. Compagni senza partito! Noi vi chiediamo di prendere provvisoriamente la gestione degli affari nelle vostre mani e di sorvegliare attentamente i comunisti e le loro azioni, verificare tutte le conversazioni al fine di impedire il minimo complotto. Firmato Jakovenko. Rappresentante eletto dell'equipaggio del distretto di Kronštadt. Eleggete dei rappresentanti del vostro equipaggio⁹.

Questo messaggio attribuisce così alla risoluzione del 1° marzo l'obiettivo di rovesciare il potere esistente. Jakovenko, superando i limiti imposti dal suo mandato, si riferisce a un Comitato Rivoluzionario che non vi figura affatto e sarà creato ufficialmente solo il pomeriggio del 2 marzo in curiose circostanze. Questo messaggio è dovuto a una sua iniziativa personale o è stato discusso? Nel secondo caso,

con chi? Né Petričenko né Orešin fanno parola di questo testo e delle condizioni della sua adozione. Ma l'anarchico Jakovenko non ha certo potuto tirare fuori dal cappello questo Comitato Rivoluzionario che fa scivolare dalla protesta verso l'insurrezione la riunione e la risoluzione del 1° marzo. Dodici ore più tardi, nel pomeriggio del 2 marzo, Petričenko colloca Jakovenko al presidio dell'assemblea dei delegati, e più tardi lo farà assegnare al Comitato Rivoluzionario Provvisorio nominato in seguito alla riunione. Ratifica quindi il suo radiogramma, che aveva certamente dovuto discutere insieme a lui la sera prima. La democrazia sovietica rinnovata di Kronštadt comincia quindi con un abuso di potere.

Lo storico sovietico Pukhov fa riferimento a questo documento nella sua opera sull'insurrezione, pubblicata a Leningrado nel 1930. Lo storico britannico Katkov protesta la sua autenticità adducendo la motivazione che nessuno nell'emigrazione ne ha mai parlato. Ma gli insorti che sono fuggiti nei ghiacci verso la Finlandia prima della loro sconfitta, la sera del 17 marzo, hanno lasciato gli archivi dietro di loro.

Il messaggio di Jakovenko è stato spedito all'1 e 35 del mattino. Un'ora dopo, il capo della milizia di Peterhof, a venti chilometri da Pietrogrado, è allertato. Un gruppo di venticinque marinai di Kronštadt, scende su Peterhof e Oranienbaum e un altro gruppo a Nord si dirige verso Sestroretsk, per far ribellare le tre città. Sveglia allora tutti gli uomini, e, alle due e mezza, installa due posti di sorveglianza: in piena notte nera, spedisce gruppi di uomini a cavallo sul ghiaccio per stanare i fantomatici agitatori. Ma non trovano nessuno: i due gruppi non sono mai esistiti.

Alle tre e mezza, Zinov'ev, Kalinin e Lachevič inviano a Trotskij un telegramma allarmato: «Ora siamo convinti che gli avvenimenti di Kronštadt siano l'inizio di una insurrezione. Supponiamo che gli eventi si svilupperanno molto rapidamente già da domani mattina. Abbiamo bisogno del vostro aiuto»¹⁰. Non fanno riferimento al radiogramma di Jakovenko, ma questo è l'unico elemento nuovo dopo il ritorno di Kalinin da Pietrogrado, con l'eccezione dell'incidente del Rif, che essi ignorano. Questo testo incendiario è quindi all'origine del loro telegramma. Sulla loro minuta, avevano ben spiegato il tipo di aiuto richiesto: «Prima di tutto in treni blindati, poi con l'invio di truppe assolutamente sicure, in particolare di cavalleria, in terzo luogo con l'invio immediato qui di tutti i marinai comunisti affidabili

che vivono a Mosca»¹¹. Queste righe sottolineano la loro paura e la loro impotenza. Le depennano.

Il mattino del 2, alle nove, 850 soldati del 560° reggimento di fucilieri si riuniscono in assemblea generale per ascoltare un resoconto dell'incontro della piazza dell'Ancora. Un relatore legge la risoluzione adottata, illustrandola punto per punto. Il secondo oratore racconta lo svolgimento dell'incontro. Un terzo, Syreičikov, elettricista sulla *Petropavlovsk*, sottolinea che questa risoluzione, proveniente da un testo elaborato sulla sua nave, è il frutto «di un lavoro maturato». Afferma tranquillamente: «Fra qualche giorno la risoluzione sarà adottata a Pietrogrado», poi invita i soldati a eleggere dei delegati a una riunione sulla *Petropavlovsk*. Il quarto intervenuto, partigiano della risoluzione, non vede in essa niente di insurrezionale: «La *Petropavlovsk* non è uno stato maggiore. Le autorità restano al loro posto, così che tutto continua come prima!». Ma aggiunge: «Che i senza partito eleggano dei rappresentanti per il controllo»¹² degli altri.

L'assemblea adotta la risoluzione del 1° marzo nella sua totalità, elegge due delegati alla riunione della *Petropavlovsk*, designa un gruppo incaricato di sorvegliare il commissario e il comando e decide di mettere sotto chiave le mitragliatrici del reggimento. Non è noto cosa faccia in seguito questo Syreičikov, che non sembra considerare le decisioni del giorno prima come il primo passo di una insurrezione. Verrà arrestato, il 17 marzo, nel suo appartamento in occasione della riconquista di Kronštadt da parte dell'armata rossa e farà parte degli ammutinati condannati a morte il 23 marzo e fucilati immediatamente.

Nel frattempo, il commissario del Rif fa il giro delle camerate. Al suo passaggio, le conversazioni si interrompono. Tutti aspettano con impazienza il ritorno dei delegati inviati sulla *Petropavlovsk*. Questi tornano alle due. Cosa è successo? Uno di essi risponde: «Abbiamo progettato una grande impresa, ma come andrà a finire, non ne sappiamo nulla»¹³. Due ore dopo, giunge un gruppo formato da una dozzina di dirigenti comunisti e di membri della Čeka, guidati dal commissario della fortezza, Novikov, dal capo della sezione politica, Chivaev, dal vice commissario del forte, Krasnoflotskij, sulla riva a sud dell'isola, Talachov e da Lazare Bregman, segretario del Partito Comunista di Kronštadt. Novikov arringa i soldati che incontra, spiega loro che la rivolta di Kronštadt non resisterà più di due o tre giorni, invita i suoi collaboratori a organizzare una riunione per man-

tenere il forte dalla parte dei comunisti e si precipita verso il forte di Totleben dove una pattuglia di ammutinati lo intercetta.

I suoi compagni convocano un incontro della guarnigione. Il capo della sezione politica apre il fuoco, seguito da Talachov che elegge una risoluzione progovernativa adottata dalla guarnigione del forte Krasnoflotskij e invita i soldati del Rif ad associarvisi. Gli astanti non reagiscono. Bregman dichiara allora che le azioni e le risoluzioni della *Petropavlovsk* sono sostenute dal generale Kozlovskij, l'ex prete Putilin e il professor Orešin; si levano le grida: «Arrestateli! Picchiateli!». Ma, nella confusione generale, i comunisti riescono a fuggire. Uno di loro si precipita sul telefonista e, sotto la minaccia di un revolver, lo obbliga a trasmettere un messaggio al commissario del forte, Krasnoflotskij, prima di essere arrestato e mandato sulla *Petropavlovsk*.

Viene presa allora la decisione di costituire un Comitato Rivoluzionario del Rif. Da chi? Il comandante dell'artiglieria pesante del forte, Makarov, che racconta come il Rif sia passato alla rivolta, non lo dice. Ma, nella stessa Kronštadt, la decisione di costituire un tale Comitato sarà adottata nella precipitazione solo nel corso del pomeriggio. Essa si situa quindi nella scia del telefonogramma di Jakovenko che ha ricevuto il Rif, come del resto gli altri forti e guarnigioni. Tale decisione non proviene in ogni caso dalla base, dal momento che Makarov precisa: «All'inizio nessuno voleva farne parte; tutti rifiutarono, adducendo come pretesto la loro mancanza di preparazione e di esperienza». La decisione, quindi, è stata presa da un Comitato ristretto. Makarov aggiunge: «Alla fine, dopo suppliche e lunghe preghiere, si tennero le elezioni, e furono eletti cinque soldati, i più istruiti, che godevano del rispetto generale ed erano noti come avversari della comune». Il loro punto forte per tale elezione è quindi la veemente ostilità alla proprietà di Stato. Il Comitato Rivoluzionario prende in mano tutto il potere e ordina il disarmo immediato di tutti i comunisti del forte, il rafforzamento delle pattuglie e delle guardie. Convoca quindi tutti gli ufficiali del forte e chiede a ciascun di essi se «desidera lavorare con il Comitato Rivoluzionario contro i comunisti». La risposta è affermativa. La seduta è tolta. L'equipaggio esulta: «tutti, scrive Makarov, senza vergogna, come prima, insultavano e maledicevano la comune»¹⁴. L'atteggiamento è definito.

Lo stesso 2 marzo, un comunicato del Consiglio del lavoro e della difesa (organo che assume la direzione politica degli affari militari), firmato Lenin e Trotskij, denuncia sulla «Pravda» «il nuovo com-

plotto delle Guardie Bianche, l'ammutinamento dell'ex generale Kozlovskij e della nave *Petropavlovsk*». Osserva che, già dal 13 febbraio a Parigi, «Le Matin», riproducendo un dispaccio di Helsingfors (Helsinki), annunciava una rivolta a Kronštadt, scoppiata infatti poco dopo, «indubbiamente preparata dal controspionaggio francese». In più, «gli SR di destra hanno dato inizio ad un'agitazione rinforzata fra gli operai, sfruttando la difficile situazione dell'approvvigionamento e del combustibile». Poi il comunicato denuncia «la risoluzione Centurie-nere e socialista rivoluzionaria adottata sulla *Petropavlovsk*». Il riferimento a questa mozione e non alla risoluzione definitiva del 1° marzo dimostra che i due firmatari non sono in possesso del testo di quest'ultima, al cui contenuto non si riferiscono e della quale non citano neanche una riga.

«Dalla mattina del 2 marzo, prosegue il comunicato, è comparso sulla scena il gruppo dell'ex generale Kozlovskij (comandante d'artiglieria)» accusato, «con tre complici i cui nomi non sono ancora stati stabiliti, di avere pubblicamente assunto il ruolo di ammutinati». Alludendo all'ammiraglio Kolčak, che aveva preso il potere in Siberia nel novembre 1918, dopo avere rovesciato a Omsk il governo SR di destra con il quale aveva collaborato in un primo momento, il testo prosegue: «Così il senso degli ultimi avvenimenti è chiaro: dietro gli SR ancora una volta si nasconde un generale». Il comunicato si conclude sulla triplice decisione: «a) di dichiarare fuori legge il generale Kozlovskij e i suoi collaboratori; b) di dichiarare la città e la provincia di Pietrogrado in stato di assedio; c) di trasmettere la totalità dei poteri nel settore fortificato di Pietrogrado al Comitato di difesa di Pietrogrado»¹⁵. Nella diffusione di questo testo in forma di volantino in città, «lo stato d'assedio» è sostituito da «lo stato di guerra», cosa che ne aggrava l'immediata portata.

Malgrado la brutalità della critica iniziale («rivoluzione di tono SR e Centurie-nere»), il Consiglio del lavoro e della difesa si accontenta di denunciare quattro ex ufficiali zaristi, i soli messi fuori legge, ma non dice una parola degli autori della risoluzione delle *Petropavlovsk*, non annuncia nessuna misura militare precisa, e affida a Zinov'ev e alla sua *équipe* il compito di regolare la questione. I redattori del comunicato sottovalutano l'importanza della rivolta che essi interpretano senza dubbio come una questione grave, ma locale...

Al Congresso del Partito Comunista, Lenin abbandonerà la formula preconfezionata di «risoluzione Centurie-nere e SR» per analizzare il senso stesso del movimento. In occasione della riunione dei

partigiani della piattaforma sindacale detta dei dieci, la sera del 13 marzo, d'altra parte affermerà: «Kronštadt: il pericolo viene dal fatto che gli slogan non sono socialisti-rivoluzionari, ma anarchici»¹⁶.

Il Soviet di Pietrogrado diffonde immediatamente un appello «agli operai e operaie, ai marinai e ai soldati rossi della Pietrogrado rossa», che riprende in primo luogo i termini del comunicato e la sua firma a opera di Lenin e Trotskij. L'appello afferma: battuti nel loro combattimento a viso scoperto, i bianchi agiscono ora con il raggirio, alle spalle degli SR e dei menscevichi incaricati di aprire loro la strada. Dopo la sfilza di generali bianchi sconfitti, «ecco un nuovo asso nella manica dalla parte dell'Intesa, l'ex generale Kozlovskij»¹⁷, sconosciuto agli abitanti di Pietrogrado e assurto a una gloria inattesa. Infine, il Comitato di difesa di Pietrogrado dichiara la città in stato di assedio. I teatri e i luoghi di spettacolo sono chiusi e il coprifuoco decretato alle 19. In caso di assemblamento, la truppa è invitata a utilizzare le armi e chiunque resisterà alle ingiunzioni sarà fucilato sul posto.

Gli insorti porranno l'accento sul fatto che Kozlovskij era stato nominato comandante dell'artiglieria della fortezza dallo stesso Trotskij. In realtà, era stato nominato dal commissariato alla guerra, come 40.000 altri ufficiali zaristi in servizio nell'armata rossa. Trotskij non può aver nominato personalmente ciascuno di loro e non conosce Kozlovskij.

Aleksandr Kozlovskij, nato nel 1864, proveniente dall'Istituto dei cadetti (o allievi ufficiali di Kiev), generalmaggiore d'artiglieria dal 1912, è entrato nell'armata rossa nell'agosto 1918. Nel 1919, è assegnato al fronte sud contro le truppe di Denikin. Nel maggio 1920, è nominato comandante del forte di Krasnoflotskij (l'ex forte di Krasnaja Gorka), ribattezzato dopo l'ammutinamento dei suoi ufficiali nel giugno del 1919). Raskol'nikov lo decora «per il suo coraggio e i suoi fatti d'arme nella battaglia contro Judenič». Il 4 marzo 1921, le «Izvestija di Pietrogrado», dimenticando tale onorificenza, denunceranno Kozlovskij come uomo di Judenič, Kolčak e altri generali monarchici. Il 2 dicembre 1920 è nominato comandante in capo dell'artiglieria di Kronštadt al posto del capitano Andrian Burkser. Il corrispondente del giornale degli SR di destra, che lo incontrerà in Finlandia nell'aprile del 1921, ne fa il ritratto di un individuo piuttosto insignificante: «È un uomo di taglia piccola, magro, dal viso emaciato, barbuto, dai capelli brizzolati. È sempre vestito con una giacca di cuoio, che gli sta addosso come un attaccapanni. L'intera persona dà l'impressione di un uomo debole, addirittura sbiadito»¹⁸. Sposato,

to, ha una figlia, Elizabeth, di undici anni, e quattro figli adulti, Nicolaj, Constantin, Dmitri e Paul, che vivono a Pietrogrado. Qual è stato il suo ruolo preciso nell'insurrezione? Petričenko lo riduce a ben poco: «L'ex generale Kozlovskij era malato, invalido e incapace di qualunque cosa, considerata la sua età»¹⁹. Emma Goldman, che non lo ha mai incontrato, lo definisce «decrepito». Kozlovskij allora aveva 57 anni. Ma questo preteso invalido incapace fu ritenuto atto al comando dell'artiglieria di Kronštadt prima e durante l'insurrezione e vivrà ancora diciannove anni. L'intervista che rilascerà al giornale «Novaia Ruskaia Jizn» agli inizi dell'aprile 1921 in Finlandia non dà affatto l'impressione di un vecchio decrepito. La sua ostilità al regime è fuor di dubbio. In una lettera del 18 marzo 1921 al comandante della Carelia finlandese denuncia i bolscevichi, che hanno promesso un miglioramento mai realizzato della condizione di vita e suscitato speranze che hanno deluso.

Tutta la Russia si è trasformata in una prigione per lavori forzati, fondata sull'assenza del diritto di proprietà anche minima, su repressioni di ogni tipo fino all'esecuzione, senza legale processo; mentre quelli che avevano un atteggiamento passivo nei confronti del potere bolscevico sono passati poco a poco dalla parte dei suoi avversari. Le esazioni della Čeka e dei comandi punitivi hanno spazzato via ogni forma di libertà per imporre alla Russia il comunismo, con il quale «i suoi 180 milioni di abitanti non volevano avere nulla a che fare»²⁰.

Allora, perché ha prestato servizio nell'armata rossa? Sicuramente perché la moglie e i figli vivevano a Pietrogrado.

La sua ostilità al regime e le sue funzioni di capo dell'artiglieria della fortezza non sono comunque sufficienti a farne un dirigente del movimento, anche sul piano militare; i capi di divisione lo trovano «troppo debole e indeciso». Consigliere militare degli insorti, non sarà il loro mentore politico. Ha comandato il fuoco dell'artiglieria, affiancato dall'ex comandante d'artiglieria, suo predecessore, Andrian Burkser. È tutto.

Un cittadino di Pietrogrado annota nel suo diario: «Martedì 1° marzo il sole splende, il ghiaccio qua e là comincia a sciogliersi; mercoledì 2 fa freddo al mattino, poi la temperatura diviene più mite e il ghiaccio ricomincia a sciogliersi»²¹. È per caso la speranza dello scioglimento del ghiaccio che incoraggia gli insorti a restare barricati sulla loro isola? La fanteria non potrebbe attaccarli una volta che il ghiac-

cio si è sciolto. Una buona quarantina di navi da guerra è ancorata a Pietrogrado, ma Zinov'ev non può contare sui loro equipaggi, passivi, demoralizzati, o esasperati, contro i marinai di Kronštadt. Una volta ristabilita la navigazione, le navi straniere potrebbero avvicinarsi alle coste dell'isola. Il tempo clemente può quindi solo spingere i dirigenti sovietici ad accelerare i preparativi della controffensiva.

Il 2 marzo, poco dopo mezzogiorno, il presidente del Soviet di Kronštadt, il comunista Vasil'ev, lascia la sede del Soviet per recarsi all'assemblea dei delegati. Sulla strada, una pattuglia delle *Petropavlovsk* lo ferma e lo porta sotto stretta sorveglianza fino all'edificio della scuola degli ingegneri dove deve tenersi l'assemblea. La riunione comincia all'una del pomeriggio davanti a un po' più di trecento delegati eletti negli equipaggi delle navi, le unità in stazionamento sull'isola, le imprese e gli uffici. Oltre alla flotta, Kronštadt accoglie in effetti delle unità di fanteria: due reggimenti di fucilieri, quattro distaccamenti, uno di marcia, uno di sminatori, uno di artiglieri e uno di soldati dei treni d'artiglieria, un battaglione di servizi tecnici, due distaccamenti di allievi ufficiali, uno delle mine e uno d'artiglieria, una compagnia disciplinare, una caserma di pompieri e tutta una serie di servizi di manutenzione, un ospedale, un arsenale, alcune scuole e alcune istituzioni politiche (partito, Soviet, direzione politica della flotta), militari (fra cui un tribunale militare) e culturali, fra cui una dozzina di diversi circoli della guarnigione.

Questa riunione prende tre decisioni capitali: costituisce un Comitato Rivoluzionario Provvisorio, decide di arrestare tutti i delegati e dirigenti comunisti e di non procedere alla rielezione del Soviet di Kronštadt per la quale era stata convocata. Queste tre decisioni sono strettamente legate l'una all'altra e a un quarto avvenimento: l'annuncio dell'attacco portato alla riunione da parte di una colonna di comunisti armati e arrampicati su dei camion sormontati da mitragliatrici. Ma l'ordine nel quale questi fatti si sono succeduti – quindi il loro rapporto di causa ed effetto – è oscuro, dal momento che le testimonianze divergono o si contraddicono, a cominciare da quelle di due dei principali interessati (Petričenko e Kuz'min) che danno versioni assai diverse degli stessi fatti.

La riunione si apre sotto la direzione di un presidio di cinque membri, tra i quali Petričenko scriverà in seguito essere stato «designato»²². Come? Da chi? Questo non lo dice. Eppure, la precisazione sarebbe stata del massimo interesse perché i cinque membri di tale presidio costituiranno, solo qualche ora dopo, il Comitato Rivolu-

zionario che dirigerà la rivolta. Senza dubbio è il Comitato congiunto della *Petropavlovsk* e delle *Sevastopol'* formatosi il 27 febbraio che lo ha designato in occasione della sua riunione del mattino sulla *Petropavlovsk*.

Petričenko, nominato presidente della seduta, apre la riunione con una breve introduzione. Kuz'min chiede la parola, mentre una parte della sala protesta schiamazzando. Petričenko, sotto una simile pressione, in un primo momento rifiuta di lasciargli la parola, poi cede. Kuz'min parla del pericolo rappresentato dalla Polonia, con la quale non è ancora stata firmata la pace, riconosce gli errori del potere, del quale sarà necessario correggere la politica senza che la cosa prenda la forma di una insurrezione, poi invita i delegati a diffidare degli intrighi «dei Kozlovskij». Secondo le «Izvestija di Kronštadt», avrebbe concluso la sua arringa con queste minacciose parole: «Se i delegati vogliono una lotta armata aperta, l'avranno; giacché i comunisti non abbandoneranno bonariamente il potere, e sono disposti a lottare fino all'ultimo»²³. Dopo di lui, Vasil'ev cerca di prendere la parola. La sala rifiuta di ascoltarlo. Kuz'min, allora, invita un delegato degli allievi ufficiali della scuola superiore del partito a trasmettere a questi ultimi l'ordine di abbandonare Kronštadt in blocco.

Petričenko propone di inviare una nuova delegazione a Pietrogrado per informare nel dettaglio gli operai sulle rivendicazioni di Kronštadt. La sala nicchia. Nel frattempo, gli allievi ufficiali, di stanza nella caserma del secondo reggimento d'artiglieria di Kronštadt, si riuniscono sotto la guida del cekista Gribov, prendono dodici mitragliatrici e delle bombe a mano, si dispongono in colonna, e alle tre del pomeriggio, col fucile a tracolla, si dirigono verso la porta occidentale della città per uscire. Un gruppo di marinai della *Sevastopol'* sorveglia la loro partenza che turberà lo svolgimento della riunione dei delegati.

Che succede allora? Le versioni sono tante quante i testimoni. Un fatto sembra accertato: nel bel mezzo dei dibattiti, la porta della sala si spalanca bruscamente, un marinaio della *Sevastopol'* si precipita verso il presidio e urla: «Attenzione, senza partito! Siamo stati ingannati! Un esercito di comunisti ha circondato la sala! Stanno per arrestarci!» L'episodio è decisivo. Secondo un testimone, il marinaio della *Sevastopol'* avrebbe addirittura annunciato l'arrivo imminente di «una colonna di 2000 comunisti» incaricati di arrestarli. Secondo le «Izvestija di Kronštadt», annuncia il sopraggiungere di quindici camion di truppe con fucili e mitragliatrici. I delegati balzano in piedi

in preda al panico. Il presidio ordina di arrestare tutti i comunisti presenti e di non rilasciarli prima di avere fatto luce sulla situazione. Alcuni marinai armati li fermano tutti e arrestano Kuz'min, Vasil'ev e Korchunov, commissario di stato maggiore della prima brigata di corazzate. Kuz'min ha il tempo di redigere a matita un rapido rapporto sugli avvenimenti, di farlo trasmettere a Zinov'ev da un cekista e di invitare Lazare Bregman a fare uscire tutte le unità armate affidabili e cekisti verso i forti Rif e Krasnoarmeiskij. Bregman lascia la sala senza essere particolarmente preoccupato. Più tardi, Kuz'min lo accuserà di non avere eseguito i suoi ordini.

Le circostanze del loro arresto parrebbero chiare. E invece non è affatto così. Lo stesso Petričenko ne dà due versioni: secondo la prima, nell'aprile 1921, i comunisti sarebbero stati arrestati all'inizio della riunione su richiesta dell'assemblea per avere ripetuto le minacce del giorno precedente e aver rifiutato di rispondere alle domande che erano state loro rivolte. Secondo la sua versione del dicembre 1925, essi sarebbero invece stati arrestati alla fine, una volta creato ufficialmente il Comitato Rivoluzionario, su decisione del presidio, e non dell'assemblea. La differenza tra le due versioni è considerevole: nell'una è la base che fa arrestare i dirigenti comunisti, nell'altra un gruppo di cinque persone. In realtà, questa decisione materializza pubblicamente il passaggio dalla protesta all'ammutinamento. Sapere da chi proviene permetterebbe di mettere in luce una delle molle dell'insurrezione. Secondo un racconto, « malgrado alcune proteste e la proposta di qualche delegato di arrestare i comunisti, l'insieme dei delegati non condivise questo parere, considerando che i comunisti presenti erano delegati di unità e di organizzazione al pari degli altri »²⁴, quindi di confermare la validità del loro mandato.

Davanti al Soviet di Pietrogrado il 25 marzo, il cekista Komarov affermerà che l'assemblea, rispettando l'ordine del giorno previsto, aveva cominciato a eleggere dei delegati al Soviet; alcuni comunisti erano stati eletti, fra i quali lo stesso Kuz'min. In quel momento, afferma, « dei provocatori, vedendo che rischiavano di fallire nel loro intento, si misero a gridare: « In città i comunisti si armano, preparano le mitragliatrici e stanno per piombarci addosso ». Immediatamente, in tutta fretta, senza discussioni, [...] hanno deciso su proposta di certuni – i Petričenko e altri – che è indispensabile eleggere un Comitato Rivoluzionario, dal momento che è evidente che per noi si renderà necessario batterci, armi alla mano, contro i comunisti »²⁵. E

i comunisti sarebbero stati arrestati dopo l'elezione del Comitato Rivoluzionario.

Le « Izvestija del Comitato Rivoluzionario provvisorio dei marinai, soldati rossi e operai di Kronštadt » (designate d'ora in poi come le « Izvestija di Kronštadt ») parlando, nel numero 9 dell'11 marzo dell'annuncio fatto dal marinaio della *Sevastopol'*, precisano: « In seguito, poté essere stabilito che questa falsa notizia era stata lanciata dai comunisti allo scopo di far fallire la Conferenza. Ma, al momento in cui fu comunicata [...] tutto portava i delegati a prestarvi fede »²⁶. Come ammettere che il delegato delle *Sevastopol'*, nave in prima linea nel movimento, abbia potuto farsi tramite cieco di una « falsa notizia diffusa dai comunisti »? Le « ulteriori verifiche » stupiscono un po'. A che scopo aver atteso? Perché il presidio non ha immediatamente mandato un gruppo di investigatori per verificare tale informazione? Una pattuglia avrebbe rapidamente scoperto che la colonna d'assalto di 2000 comunisti, della quale un gruppo di marinai della *Sevastopol'* seguiva ogni movimento, comportava meno di duecento membri, volgeva le spalle alla riunione e lasciava la città...

Dal momento che questa presentazione dei fatti gli sembrava senza dubbio poco verosimile, Petričenko, nei suoi ricordi dell'aprile 1921, cancella l'irruzione e l'intervento del marinaio della *Sevastopol'*. Stando al suo racconto, gli giungono dalla sala dei biglietti che annunciano che alcuni allievi ufficiali di Oranienbaum marciano su Kronštadt e che qua e là « i comunisti hanno già sistemato delle mitragliatrici ». « Questi biglietti, commenta, avevano carattere provocatorio; erano dei comunisti presenti nella sala che li inviavano; speravano di spaventare l'assemblea perché arrestasse i dibattiti e si disperdesse ». Petričenko legge questi biglietti alla sala e la invita,

anche se le voci sono false [*sic!*], a organizzare la [...] difesa. Gli astanti propongono allora, considerata la pericolosità della situazione, di designare un Comitato Rivoluzionario Provvisorio, e, vista la mancanza di tempo per costituire tale Comitato, che tale funzione sia assicurata dal presidio e dal presidente di seduta. Misi io questa proposta ai voti; fu adottata all'unanimità²⁷.

Quindi, non ci fu alcuna elezione del Comitato Rivoluzionario.

Nel dicembre 1925, propone una versione diversa: questa volta le voci annunciano in particolare che

2000 cavalieri di Budionny arrivavano alle porte della cittadella indignarono l'assemblea [...]. Il presidente della seduta riesce a ristabilire la calma e a far continuare le discussioni [...]. I dibattiti si trascinarono, poi finalmente fu proposto di non perdere tempo, dato che i bolscevichi si davano da fare, e di nominare rapidamente un Comitato Rivoluzionario. Furono eletti cinque membri²⁸.

Dibattiti interrotti o che si trascinano? Comitato designato o eletto? Il racconto di dicembre mira prima di tutto a giustificare la maniera in cui si conclude la riunione. L'assemblea, riunita per rieleggere il Soviet di Kronštadt, invece di procedere alla sua elezione, designa un Comitato Rivoluzionario dotato di pieni poteri e arresta i settanta delegati comunisti eletti. Petričenko spiega tale violazione dell'ordine del giorno e del mandato esplicito conferito il giorno prima con le circostanze, e vuole persuadere i suoi elettori che la costituzione del Comitato Rivoluzionario deriva da una spontanea iniziativa della sala, in risposta a una manovra dei comunisti resi così, anche in questa occasione, responsabili della decisione.

Nelle versioni che Kuz'min e Komarov danno dello svolgimento della riunione del 2, la decisione di costituire un Comitato Rivoluzionario appare qui anche come il prodotto di una circostanza imprevedibile, sia l'inattesa elezione di comunisti al Soviet sia l'intervento dei provocatori, sia lo spettacolo di una colonna di cekist armati che passano nelle strade per lasciare l'isola. Essi negano quindi implicitamente la premeditazione... come Petričenko.

Il racconto ufficiale delle «Izvestija di Kronštadt» contraddice Petričenko e Kuz'min su questo punto cruciale. Secondo la sua relazione, la discussione era continuata normalmente dopo l'annuncio dell'arrivo di quindici camion armati fino agli assalti che si è prodotta, secondo il giornale, «al momento stesso in cui la conferenza sembra poter cominciare un lavoro positivo». Poi

parecchi compagni delegati proposero che il Comitato di presidenza della conferenza si organizzasse in Comitato Rivoluzionario Provvisorio, con l'incarico di preparare la rielezione del Soviet. In quel momento, il compagno presidente dichiarò che un distaccamento di 2000 uomini si dirigeva verso il luogo della riunione. Commossi e fortemente eccitati, i delegati, ansiosi, lasciarono l'immobile [...]. [Fu] tolta così la seduta²⁹.

Così la proposta di creare un Comitato Rivoluzionario ha prece-

duto l'annuncio di un attacco dell'assemblea da parte dei 2000 immaginari comunisti in armi. La sua creazione è quindi stata pianificata. Il giornale ufficiale degli insorti, infine, non fa nessun riferimento all'elezione del Comitato, non precisando in che maniera esso sia stato costituito.

Ora, la designazione di un Comitato Rivoluzionario è, a differenza di una semplice rielezione del Soviet di Kronštadt, il cui mandato era giunto al suo termine, una misura insurrezionale. La sua costituzione e l'arresto dei dirigenti e dei delegati comunisti impegnano sulla strada della rivolta il movimento di protesta cominciato la sera del 28 febbraio sulla *Sevastopol'* e la *Petropavlousk*. Un paragrafo del racconto delle «Izvestija di Kronštadt» lo sottolinea chiaramente: «I delegati senza partito dei lavoratori, dei soldati rossi, i marinai e gli operai non consideravano la risoluzione adottata durante la riunione del giorno prima come qualcosa che portasse necessariamente a una rottura con i comunisti in quanto partito. Si sperava ancora di trovare un terreno comune»³⁰. Le decisioni prese alla fine della riunione escludono definitivamente questa possibilità. È per questa ragione che Petričenko addossa ai comunisti la responsabilità della voce che sconvolge l'andamento e la conclusione dell'assemblea.

Il tribunale militare di Pietrogrado, riunito il 20 marzo, coglierà la sfumatura: condannerà a morte un gruppo di marinai della *Sevastopol'* accusandoli di aver tentato di rovesciare il potere sovietico «nel periodo dal 2 al 17 marzo»³¹. Per lui, la riunione e la risoluzione del 1° marzo si situano ancora nell'orizzonte della legalità. La sommossa comincia il giorno della formazione del Comitato Rivoluzionario.

Chi l'ha decisa? La base o il presidio della riunione? Le versioni di Petričenko è poco verosimile. Certo, nei periodi di agitazione rivoluzionaria le iniziative spontanee esistono. Così, l'anonimo che, il 4 maggio 1968 nelle fila dei manifestanti radunati contro l'arresto di alcune centinaia di studenti alla Sorbona, urlò: «Liberate i nostri compagni!», o quello che, il 7 maggio 1968, quando la colonna di manifestanti svoltò dalla rue de Rennes nel Boulevard Saint Germain, gridò, alla vista del cordone di poliziotti: «Carichiamo!», non erano stati incaricati da nessuno di farlo. Hanno semplicemente tradotto un sentimento collettivo che si stava cristallizzando dando a esso una forma consapevole. Ma nessuno grida spontaneamente: «Comitato Rivoluzionario Provvisorio!»

Tali affermazioni possono venire solo da una iniziativa collettiva ben maturata. Petričenko vuole tuttavia convincere il suo lettore che

la sola volontà spontanea della massa ha potuto generare questo Comitato che fa passare Kronštadt dalla protesta alla ribellione. Ma il messaggio notturno di Jakovenko del 2 marzo all'1 e 35 lo conferma: la sua creazione non è stata una reazione alle minacce dei comunisti. È stata decisa in precedenza dai cinque membri del presidio con i comitati della *Sevastopol'* e delle *Petropavlovsk* che essi dirigono. La chiassosa irruzione del marinaio della *Sevastopol'* nella sala è una iniziativa individuale della quale il presidio si impadronisce abilmente, o una messinscena di quest'ultimo per spingere sulla strada dell'insurrezione dei marinai ostili alla politica del potere senza per questo essere tutti pronti a prendere le armi contro di esso?

Le «Izvestija di Kronštadt», nel numero 1 pubblicato il 3 marzo, si preoccupano nel loro editoriale di giustificare la decisione presa nell'assemblea del 2. Ricordando che la risoluzione del 1° marzo aveva richiesto la rielezione dei Soviet, l'editoriale insiste sul fatto che la riunione del 2 marzo «doveva elaborare le basi delle nuove elezioni e cominciare quindi un lavoro positivo e pacifico di riorganizzazione del sistema sovietico. Ora, viste le ragioni di temere una repressione e in seguito ai discorsi minacciosi dei rappresentanti del potere, la riunione decise di creare un Comitato Rivoluzionario Provvisorio e di attribuirgli pieni poteri per l'amministrazione della città e della fortezza».

L'editoriale rassicura coloro che potrebbero meravigliarsi di una virata così brusca: «La sua missione è di assicurare, in cooperazione fraterna con voi, le condizioni necessarie per delle elezioni giuste ed oneste del nuovo Soviet». Ma in effetti, chi poteva ostacolare queste elezioni nella stessa Kronštadt? Perché c'era bisogno di un Comitato Rivoluzionario per garantirne le condizioni? L'editoriale non ne parla; passa sotto silenzio e quindi maschera la portata insurrezionale della proclamazione del Comitato.

Petričenko cercherà di attenuare la responsabilità dei suoi membri. «Gli abitanti di Kronštadt agirono senza piano né programma, procedendo solo a tentoni [...] secondo le circostanze [...]; era la massa che guidava il Comitato Rivoluzionario e non il contrario». Senza un piano, certo, e tutto ciò che accadrà in seguito lo confermerà. Ma sostenendo che gli insorti agivano alla cieca, sotto la pressione della massa, Petričenko vuole dissimulare l'esistenza di un gruppo organizzato almeno dal 27 febbraio.

Già alla fine dell'assemblea, il Comitato si riunisce e decide di costituire, come il Partito Comunista, delle «*troika* rivoluzionarie» di

insorti elette in ogni unità, fabbrica e ufficio, per garantire la relazione fra essi e il Comitato e fare applicare le sue decisioni.

Il commissario della fortezza, Novikov, sconvolto dall'arresto di Kuz'min, Vasil'ev e i loro compagni, raggiunge per telefono il commissario alla marina della Repubblica Gajlis e il commissario di stato maggiore della flotta Galkin. Annuncia loro la costituzione del Comitato Rivoluzionario, l'arresto dei comunisti presenti all'assemblea, si dichiara alla testa di un comando di duecento comunisti in armi e domanda se, in questa «situazione estremamente critica, terribilmente difficile», debba darsi al combattimento o indietreggiare verso un forte. Gajlis e Galkin gli chiedono ingenuamente «se sia impossibile restare a Kronštadt senza combattere». «Sì può», risponde Novikov con ironia, ma bisogna solo, per questo, essere arrestati e sottomettersi al Comitato Rivoluzionario». I due commissari mostrano una grande prudenza: «Non provochi conflitti armati e non si lasci arrestare» e, se proprio deve fuggire, che lo faccia «senza provocare scontri»³². Un comando di ammutinati entra in quel momento nell'ufficio di Novikov e lo arresta.

Il Comitato Rivoluzionario si riunisce immediatamente sulla *Petropavlovsk*. Fa trasferire e internare sulla nave *Batis*, Zosimov, commissario delle brigate delle navi di linea, Novikov, Gerasimov, segretario dei *Komsomol* di Kronštadt, e una dozzina di commissari delle unità e delle navi. Questa decisione segna un passo in avanti dalla protesta alla rivolta. Adotta quindi un appello alla popolazione delle fortezza e delle città di Kronštadt. Denuncia il Partito Comunista che «si è allontanato dalle masse e si è rivelato impotente a tirar fuori il paese da uno stato di disfatta generale» e lo accusa di «non aver tenuto nessun conto dei disordini che sono scoppiati in questi ultimi tempi a Pietrogrado e a Mosca», né «delle rivendicazioni presentate dagli operai»; tuttavia, non fa riferimento al rovesciamento del potere. Presenta alla riunione del 2 marzo come destinata unicamente a garantire la rielezione del Soviet dell'isola. Il Comitato Rivoluzionario è stato creato, afferma l'appello, per fronteggiare le minacce di repressione «dopo i discorsi minacciosi dei rappresentanti del potere [...]». La sua missione è di assicurare, in fraterna cooperazione con voi, le condizioni necessarie per le elezioni giuste ed oneste del nuovo Soviet»³³.

Questo testo, firmato «Petričenko, presidente del Comitato Rivoluzionario Provvisorio, e Tugin, segretario», e pubblicato l'indomani sul primo numero delle «Izvestija di Kronštadt» a margine sulla riso-

luzione del 1° marzo e sulla decisione di creare il Comitato Rivoluzionario, sembra suggerire che quello che succede a Kronštadt riguarda solo l'isola. Bisogna vedere in questo un calcolo («se restiamo confinati nella sola Kronštadt forse ci lasceranno fare?»), un'astuzia, una manovra, o un'esitazione a impegnarsi realmente al di là di Kronštadt?

La mattina di questo 2 marzo lo sgattero della prima divisione aeronavale di Oranienbaum, Fëdor Eremenko, è partito a Kronštadt a prendere del pane per i soldati della sua divisione. Sale sulla *Petro-pavlovsk* per ottenere l'autorizzazione a trasportare il pane, si reca all'assemblea dei delegati, e ne riparte munito dell'autorizzazione e di due esemplari della risoluzione del 1° marzo. Appena tornato alla divisione, invita nella sua camera il suo commissario politico, Ivan Grečaninov, comunista, e il suo supplente, Fëdor Dmitriev, anche lui comunista, e legge loro la risoluzione. Alle sei di sera, i soldati si riuniscono. Il giovane comandante della divisione Kolessov, di origine contadina, venticinquenne, presiede la riunione. Il capo della sezione politica legge un rapporto di fronte all'assemblea dei soldati. L'anarchico-comunista Balabanov, giovane soldato ventenne, lo interrompe più volte per esigere la lettura della risoluzione di Kronštadt. Kolessov la legge, e, senza discuterla, i presenti la votano alla quasi unanimità (due voti contro e una manciata di astensioni fra cui quella di Dmitriev). Il commissario Grečaninov si astiene.

Kolessov invita il suo vice Sarakussov a telefonare alla *Petropavlovsk*; dalla nave lo interrogano sullo stato d'animo della divisione. «Fluttuante, risponde, ma non ostile alla risoluzione di Kronštadt». Tuttavia, Sarakussov annuncia all'assemblea il sostegno della divisione alla *Petropavlovsk* e la decisione, che pure non è stata votata, di inviargli un delegato. Balabanov si fa eleggere delegato presso la *Petropavlovsk* con altri due soldati, che vi si recano immediatamente. I soldati rientrano nelle loro camerate.

Senza dubbio ingannato dal voto della maggioranza dei comunisti per la risoluzione che non incontra nessuna opposizione da parte del commissario politico, Kolessov si accontenta di raccomandare ai comunisti di tenere la lingua a freno, raddoppia la guardia e fa collocare una mitragliatrice all'ingresso della caserma. La *Petropavlovsk* gli chiede di occupare con le sue truppe il vicino mulino di Oranienbaum, ma non gli invia alcun comando per sostenerla. Kolessov, che ha a sua disposizione qualche aeroplano e delle automobili, non fa niente e va a dormire.

L'indomani mattina, i duecento allievi ufficiali che hanno lasciato

Kronštadt il giorno prima e sono arrivati a Oranienbaum, sulla costa sud, a ovest di Peterhof, circondano la caserma della divisione aeronavale che non oppone alcuna resistenza. Arrestano Kolessov, che sarà condannato a morte; affermerà di aver semplicemente voluto garantire l'ordine nella divisione e di aver preso contatto con la *Petro-pavlovsk* solo per informarsi. Senza dubbio, attenua la portata delle sue decisioni solo per tentare di salvarsi la vita. Ma effettivamente le misure che aveva adottato allora erano puramente difensive. La perdita della divisione aeronavale è il primo fallimento dell'insurrezione nascente.

Capitolo 11
I primi passi dell'insurrezione

Annunciando o confermando la falsa notizia dell'attacco dell'assemblea dei delegati, proclamando il Comitato Rivoluzionario, non procedendo alla rielezione del Soviet cittadino, togliendo la seduta, facendo arrestare i comunisti presenti, Petričenko ha giocato, quel giorno, un ruolo decisivo.

Da dove viene questo marinaio, ventinovenne, proiettato bruscamente alla guida di una vigorosa rivolta? La Čeka non ne sa nulla. Tuttavia, egli ha fatto un breve passaggio di sei mesi al Partito Comunista, lasciato, senza fare rumore, agli inizi del 1920, dopo un'adesione nell'agosto 1919 in occasione di una delle «settimane del partito» destinate a reclutare in massa aderenti di estrazione sociale più o meno «proletaria».

La Čeka cerca di raccogliere informazioni su Petričenko. Il 5 marzo, un marinaio della nave da carico *Kama*, P. Troïtskij, comunista, interrogato sull'argomento, risponde: Petričenko ha fatto parte del partito socialista-rivoluzionario all'epoca zarista e non ha mai smesso di sostenere gli SR dal 1917; nel 1918, si è impiegato come assistente del commissario di bordo sulla *Petropavlovsk*, il cui «equipaggio si è messo a seguirlo», prima di ripartire per l'Ucraina, da dove, qualche mese dopo, è tornato come segretario sulla *Petropavlovsk*. Dopo aver aderito al Partito Comunista, è ripartito in congedo, per tornare solo nel giugno 1920. In occasione della seconda registrazione dei membri del partito non ha chiesto di continuare a farne parte. «Si è sposato di recente a Pietrogrado, con la figlia di un mercante di Riga. Ha un appartamento a Pietrogrado». Troïtskij ignora il suo indirizzo, ma fornisce quello di due suoi amici: un ex segretario della *Petropavlovsk*, in servizio su un torpediniere, e un impiegato dei servizi contabili e statistici della flotta, «anche lui fanatica Guardia Bianca»¹, del

quale dà l'indirizzo e che conosce quello di Petričenko. La Čeka non mette le mani su nessuno dei due e non riesce neppure a trovare la moglie di Petričenko, che, pure, risiede a Pietrogrado.

Petričenko, nato nella regione di Kaluga il 25 dicembre 1892, passa l'infanzia e l'adolescenza in Ucraina; fabbro di professione, è chiamato al servizio militare nella flotta del Baltico alla fine del 1913, presta servizio sull'incrociatore *Riurik* poi sulla corazzata *Petropavlovsk*. Congedato all'inizio del 1918, firma il 13 novembre 1918 un contratto di sei mesi come segretario sulla *Petropavlovsk*, parte in congedo nella primavera 1919, ma non torna. È allora escluso dall'equipaggio della *Petropavlovsk* il 6 maggio 1920, dichiarato disertore a partire dal 1° aprile 1920, si ripresenta il 4 agosto 1920 sulla corazzata dove è quindi registrato nuovamente senza difficoltà come segretario del capo, a partire dall'11 agosto.

Il giornale degli SR, che pubblicherà nell'aprile 1921 una sua intervista, ne fa un ritratto caloroso:

È decisamente sicuro di sé, energico, tutto d'un pezzo, di taglia media, ben rasato, di una trentina d'anni, la fronte spaziosa, gli occhi chiari e luminosi. Lo sguardo è profondo, a volte intenso, diretto e insistente. È vestito con un'uniforme da marinaio, parla ad alta voce, con un accento ucraino [...]; si vede che ha parlato molto nelle riunioni e quando dichiara qualcosa si direbbe che parli non al suo interlocutore, ma a una folla di molte migliaia di persone, come quelle che si radunavano sulla piazza dell'Ancora a Kronštadt².

Il giornalista esagera: Petričenko ha arringato la folla una sola volta, il 1° marzo; dopo di che si è rivolto tre volte a un'assemblea di delegati che riuniva da 200 a 300 persone.

La sua funzione di presidente del Comitato Rivoluzionario non è un titolo onorario. È effettivamente lui che dirige il movimento sulla *Petropavlovsk*, poi l'attività del Comitato. Non solo lo presiede, ma partecipa a tutte le riunioni del consiglio militare, formato la sera del 3 con i principali ufficiali della base. Non sappiamo se sia lui che, la sera del 2, fa decidere di pubblicare le «Izvestija di Kronštadt», ma certo rilegge tutti gli articoli di ogni numero, che può essere dato alle stampe solo dopo che è stato dato il suo accordo. Si vanterà di questa responsabilità ancora davanti all'inquirente della Smersh (il controspionaggio sovietico) nel suo interrogatorio del 5 maggio 1945. Lamanov, segretario della redazione del quotidiano a partire dal 5 mar-

zo, lo aveva confermato, trentaquattro anni prima, nella sua deposizione: «Ho incontrato spesso Petričenko quando portava il testo di un radiogramma da stampare, o quando veniva a rileggere le prove di un numero, o a leggere il testo originale di quello che non era ancora stampato»³.

Già al termine della riunione dell'assemblea dei delegati, il Comitato Rivoluzionario si riunisce e designa al suo interno una «sezione operativa», una sorta di super-esecutivo, formata da tre uomini: Petričenko, Jakovenko e Ossossov. Designa, allo stesso tempo, un presidio di tre uomini: Petričenko, Jakovenko e Archipov, e due segretari, Kil'gast e Orešin. Crea numerosi dipartimenti: gli affari civili diretti da Val'k, la sezione di agitazione, diretta da Veršin'in, il settore d'istruzione diretto da Pavlov, la sezione economica diretta da Tukiin. Tutte queste funzioni sono rimaste in gran parte virtuali: in occasione della riunione del Comitato del 13 marzo, i responsabili dei dipartimenti, non sapendo cosa fare, reclameranno la redazione di istruzioni per guidare la loro azione. Nessuno avrà il tempo, o la capacità, di redigerle.

Lo stesso giorno, il Comitato di difesa di Pietrogrado ordina al comandante e al commissario della 187^a brigata di inviare uno squadrone di cavalleria, un comando d'artiglieria, un battaglione di fanteria e una compagnia di allievi ufficiali con due mitragliatrici per occupare Oranienbaum, sulla costa sud, dove nessuna unità dell'armata rossa era ancora insediata fino a quel momento. Nello stesso tempo, ordina al comandante del 91° reggimento dell'11^a divisione, stanziata lungo il confine finlandese, di occupare con due compagnie la piccola città di frontiera di Sestroretsk, sulla costa nord, fino ad allora anch'essa senza unità dell'armata rossa. È dato ordine di non lasciar passare nessun emissario di Kronštadt. Zinov'ev, Lachevič e Avrov rendono immediatamente conto a Trotskij di queste capitali decisioni militari. Lo stato maggiore ordina alle truppe inviate a Sestroretsk di impadronirsi senza indugi del forte di Totleben e dei piccoli forti n° 4 e 6 che coprono il forte Krasnoarmeiskij, situati a ovest e a nord dell'isolotto di Kronštadt.

Oranienbaum e Sestroretsk avrebbero potuto essere le due finestre di Kronštadt sulla terraferma. Se la rivolta fosse stata preparata, gli insorti avrebbero senza dubbio occupato questi due borghi chiave e sostenuto la divisione aeronavale di Oranienbaum, della quale invece si accontentano di registrare l'appoggio lasciandola isolata. Senza un piano preciso, attendono una rivolta operaia a Pietrogrado

che non scoppierà mai; il movimento degli scioperi nell'ex capitale si spegne nello stesso momento in cui comincia l'insurrezione di Kronštadt.

Dal 2 marzo, in effetti, non sono più in condizioni di prendere iniziative, l'accesso alla terraferma è loro vietato e Kronštadt già accerchiata. La mattina del 3 marzo, il Comitato Rivoluzionario invia una ventina di marinai a Oranienbaum e a Pietrogrado per diffondervi la risoluzione del 1° marzo. La Čeka li arresta. Saranno tutti fucilati due settimane dopo. L'invio verso la costa di qualche decina di marinai, con le tasche piene di volantini e immediatamente intercettati, non è che un'irrisoria alternativa all'estensione del movimento sul continente.

La rivolta incontra tuttavia degli echi. Il 2 marzo, i marinai della nave *Krečet*, nella rada di Pietrogrado, votano una mozione di sostegno alla risoluzione della *Petropavlovsk*, chiedendo che «siano immediatamente cacciati dai Soviet, nonché dalle istituzioni sovietiche, gli individui che non esprimono la volontà degli operai e dei contadini» e che i revocati «siano rimandati nelle loro unità, nei loro stabilimenti e nelle loro fabbriche». Reclamano la libertà di parola e di stampa, la rapida convocazione di un'assemblea di senza partito a Pietrogrado, «la soppressione immediata di tutti i posti di blocco in tutta la repubblica, il livellamento delle razioni alimentari per tutti i lavoratori, salvo per quelli dei laboratori a rischio»⁴ e il pieno diritto per il contadino di utilizzare la propria terra e il proprio bestiame senza lavoro salariato.

Alle 19, Petričenko convoca sulla *Petropavlovsk*, con Jakovenko e Ossossov, i principali capi militari della fortezza: il capo di stato maggiore Solovianov, il capo delle unità operative Arkannikov, il capo dell'artiglieria della fortezza Kozlovskij, il suo vice, il generale Bursker, che lo aveva sostituito a dicembre in tale funzione, il capo della brigata delle navi di linea, Dmitriev, il comandante del porto, Ermakov, il responsabile dell'approvvigionamento, Zelenoi, il capo della difesa antiaerea, e qualche ufficiale. La riunione forma un consiglio militare diretto da Solovianov, incaricato della difesa dell'isola, e la direzione delle operazioni militari è sotto il controllo ufficiale di Jakovenko e Ossossov, ai quali si affiancherà regolarmente Petričenko. Le «Izvestija di Kronštadt» pubblicheranno solo il 13 marzo il decreto che nomina Solovianov, per non turbare i marinai insorti annunciando loro la nomina di un ufficiale a tale carica.

I giornali dell'emigrazione descrivono questo Solovianov con pa-

role poco lusinghiere. La «Novaia Ruskaia Jizn» del 6 maggio 1921 lo presenta come «un ufficiale di fanteria ordinario [...], debole, indeciso, e privo di una vera autorità nella fortezza». Il giornale SR «Volia Rossii» lo descrive «massiccio, tetro, con il collo fasciato da una specie di sciarpa e il viso flaccido»: non certo lo stile di un capo. Il monarchico Novojilov, membro della Zemgor (società di appoggio ai russi in esilio), in un rapporto del 18 marzo, in cui non menziona neanche l'esistenza di Kozlovskij, esprimerà molte riserve sui membri di questo consiglio militare:

Purtroppo, scrive, fra gli specialisti militari della fortezza dotati di reali competenze militari non c'è nessun uomo di carattere. Solovianov [...], posto alla testa della difesa, non ha mai avuto la reputazione di essere un buon ufficiale, non dominava le masse e ricopriva il ruolo sbiadito e insignificante di «consigliere» [vale a dire, di semplice consigliere]. Gli ufficiali che si misero a disposizione del Comitato Rivoluzionario si sentivano a disagio. Avevano perso l'abitudine di comandare, perso l'abitudine alla gente. Al che bisogna aggiungere un errore: credevano troppo nel carattere «imprendibile» dei forti e delle batterie di Kronštadt⁵.

La cooperazione fra loro è difficile: un giorno, Solovianov e Arkannikov, giudicando Kozlovskij troppo debole e indeciso, lo destituiscono dalle sue funzioni, ma Petričenko ve lo ripristina immediatamente.

Questa prima riunione fa un bilancio delle forze a disposizione degli ammutinati: 3000 marinai e soldati del 560° reggimento disposti lungo i circa venti chilometri del litorale, e più o meno 2000 marinai sui diversi forti dell'isola e su quelli vicini a nord e a sud. La riunione discute quindi del progetto di occupare Lyssy Noss e Sestroretsk sulla riva vicina alla frontiera finlandese a nord dell'isola. La spedizione richiederebbe circa 2000 uomini. Il progetto suscita le vivaci riserve di una parte dei presenti: mandare 2000 uomini a occupare le due borgate indebolirebbe gravemente la difesa dell'isola.

Si sostiene spesso che la proposta di ingaggiare l'offensiva venisse dai militari e i membri del Comitato vi si opposero. Secondo Kozlovskij, il Comitato militare, messo di fronte, in occasione di questa prima riunione, al dilemma se bisognasse «difendersi attivamente o passivamente» propende in un primo momento per la difesa attiva, vale a dire per l'offensiva, e discute dei due assi possibili d'attacco: su Oranienbaum e sulle zone circostanti, «dal momento che è il luogo

più sensibile per l'avversario». Tre ragioni militano in favore di tale progetto: le truppe governative sono ancora in numero ridotto e una parte delle loro unità simpatizza con gli insorti; gli hangar di Oranienbaum custodiscono 60.000 *pud* di farina. Infine, la presa della città potrebbe avere un'eco nella popolazione di Pietrogrado. «Altri, prosegue Kozlovskij, ritenevano che il momento di colpire sulla riva di Oranienbaum fosse già passato, che sarebbe stato necessario attaccare durante la notte fra il 2 e il 3, e che ormai fosse più vantaggioso attaccare Sestroretsk e continuare verso Pietrogrado». Fu elaborato un progetto di ordine di combattimento, fondato sulla «decisione di passare l'offensiva vista la necessità di sostenere il proletariato di Pietrogrado». Esso definisce un piano articolato intorno a due obiettivi: prendere il controllo dell'insieme dell'isola e dei forti e fortini che la circondavano, e occupare la riva nord del golfo alla frontiera con la Finlandia.

Una colonna di destra formata dal 500° reggimento di fucilieri muniti di due cannoni doveva concentrarsi sulle batterie dei fortini 5, 6 e 7 a nord dell'isola, quindi attaccare il promontorio di Lyssy Noss a nord di tali forti, a una quindicina di chilometri a est di Sestroretsk. La colonna di sinistra doveva concentrarsi sul forte Totleben a qualche chilometro da Sestroretsk e occupare la cittadina. Le due colonne dovevano in tale modo occupare la riva nord del golfo, mentre un'altra avrebbe occupato lo spazio compreso fra i due forti dell'isola Rif e Constantin. Secondo Kozlovskij, «lo stato maggiore della difesa riuscì ad eludere il progetto»⁶, tuttavia modesto. La riunione organizza la difesa dell'isola divisa in quattro settori militari e decide di recensire l'insieme delle risorse materiali e militari allo scopo di pianificarne l'utilizzo.

Il responsabile dell'approvvigionamento Zelenoi, insiste, da parte sua, sull'opposizione dei capi militari ai progetti di offensiva sul litorale del continente. Solovianov, più che riservato, giudica «impossibile intraprendere azioni offensive con le sole forze delle quali dispone la fortezza; bisogna perciò convincere gli equipaggi ad aspettare tranquillamente e pazientemente e sopportare le inevitabili privazioni di un assedio»⁷. Petričenko trasmette il messaggio ai suoi compagni, apparentemente preoccupati di attaccare. Eppure un rapporto di Avrov e Kuz'min a Trotskij, datato 2 marzo, sottolinea fino a che punto il sostegno che il Comitato di difesa e Zinov'ev possono incontrare fra le truppe stazionate a Pietrogrado sia incerto. «Non c'è sta-

to fino ad allora nessun eccesso [sic!] nelle divisioni dell'armata rossa, ma è impossibile farvi affidamento in troppi casi»⁸.

Più tardi, Orešin, membro del Comitato Rivoluzionario, rimpiangerà amaramente il suo rifiuto di intraprendere l'offensiva: «I dirigenti del movimento, scrive, concentrando tutta la loro attenzione sulle navi, non avevano un preciso programma d'azione che riguardasse la città [Pietrogrado] [...]. Quelli della *Petropavlovsk* tuttavia avrebbero potuto prendere facilmente la città quel giorno». Ma, secondo lui, «la gente di Kronštadt non voleva la guerra, si appellava alla ragione dei comunisti, che al contrario volevano la guerra a ogni costo»⁹. Proclamare un Comitato Rivoluzionario e rovesciare gli organismi dell'autorità è un modo originale di appellarsi alla loro ragione. Orešin, infine, non precisa se ha egli stesso avanzato o sostenuto la proposta di procedere.

Ragioni militari giustificano il temporeggiamento. Il Comitato può contare solo su magre forze. Solovianov sottolineerà più tardi: «Kronštadt poteva mettere insieme, e solo con grandi sforzi, un comando di 2000 uomini»¹⁰. Una parte dei marinai e della guarnigione resta quindi piuttosto dubbiosa, si defila o si trascina. Una frazione della popolazione (circa 50.000 persone) è esitante, per non dire indifferente. La visione di una Kronštadt sollevata in massa dall'entusiasmo rivoluzionario è infatti frutto di una legenda compiacente. Il comandante del distretto militare di Pietrogrado Avrov, da parte sua, valutando a 18.000 il numero di marinai e di soldati di Kronštadt, limita a 3000 membri della guarnigione al massimo gli «elementi attivi; gli altri formano una massa più o meno inerte»¹¹. Duemila o tremila, la differenza è minima. Mandarli o Oranienbaum o a Sestroretsk è arrischiato: l'artiglieria di Kronštadt non può coprire una colonna di attaccanti molto al di là della riva. Poi, salvo adesione ipotetica di intere unità dell'armata rossa, questa colonna non avrebbe potuto fronteggiare sul continente un esercito capace, nonostante la disgregazione della rete dei trasporti, di mobilitare un numero di uomini molto maggiore rispetto agli insorti. Interrogato dalla Čeka subito dopo il suo arresto, il 17 marzo, Val'k, eletto al Comitato Rivoluzionario il 6, fornirà un'altra ragione decisiva del temporeggiare dei dirigenti dell'insurrezione: «il Comitato Rivoluzionario considerava che il governo operaio e contadino della Repubblica non avrebbe provocato vittime e avrebbe ceduto alle esigenze di Kronštadt, dal momento che ritenevamo che Kronštadt fosse impredibile»¹². I dirigenti dell'insurrezione si credevano al riparo dietro le mura della fortezza,

i suoi 132 cannoni da 12 pollici, e dietro quelli della dozzina di forti e fortini, disseminati sui chilometri di mare ghiacciato dove l'avversario poteva avanzare soltanto completamente scoperto sotto il fuoco dell'artiglieria insorta, superiore a quella dell'armata rossa. Così, il forte lealista di Krasnoflotskij, che disponeva delle migliori batterie della costa, possedeva soltanto otto cannoni da 12 pollici, tre dei quali funzionanti... in maniera molto relativa, dal momento che, al primo tiro, uno dei tre esplose e uccise tutti gli attendenti. L'illusione della fortezza impredibile ha guidato l'atteggiamento e le dichiarazioni dei capi insorti fino alla vigilia stessa dell'assalto finale.

Il Comitato Rivoluzionario prende allo stesso tempo delle misure di ordine interno per quattro disposizioni provenienti dalla *Petropavlovsk*. Uno comanda a tutti i capi di servizio e ai loro subordinati di restare ai loro posti e di svolgere normalmente il loro lavoro; un secondo vieta agli abitanti di Kronštadt di uscirne, salvo autorizzazione espressamente rilasciata dal nuovo comandante della città, e annulla tutte le licenze. Un terzo, riflettendo una certa paura davanti all'azione di elementi incontrollati o controllati male, vieta le perquisizioni selvagge e il saccheggio della proprietà «di qualunque partito»; l'ultimo decreta il coprifuoco a partire dalle undici di sera.

Il temporeggiamento o le esitazioni di una buona parte della popolazione operaia dell'isola spiegano perché le «*Izvestija di Kronštadt*» pubblicheranno i testi del governo, gli ultimatum del Commissariato alla guerra firmati Trotskij e quello del Comitato di difesa di Pietrogrado del 5 marzo che minaccia di «abbattere come pernici tutti quelli che non si arrendono». Vuole convincere in questo modo l'intera popolazione dell'isola che non c'è quindi altra scelta che battersi o morire.

Capitolo 12
Gli operai di Pietrogrado e l'insurrezione

La popolazione di Pietrogrado è informata ufficialmente dell'ammutinamento solo il 3 marzo. Quel giorno, l'officina del Baltico, l'officina Gvozdylni e l'officina Alexandrovskij sono ancora in sciopero. A Putilov, gli operai si sono presentati in orario al mattino e poi sono ripartiti. L'amministrazione ha chiuso l'officina del Nuovo Ammiraglio per procedere alla reinscrizione individuale degli operai. Ma questa calma è precaria. Così, alla fine della giornata, i tipografi del giornale in lingua lettone «Il Comunista» annunciano il loro rifiuto di lavorare il giorno dopo. La notizia è rapidamente smentita. I tipografi sono stati fermamente invitati a ritirare la loro parola d'ordine.

A Pietrogrado quel giorno il pane scarseggia. Un certo Kuz'min, senza rapporto con il commissario della flotta del Baltico, scrive nel suo diario che non riesce a trovarne. In compenso, riporta alcune voci: il generale Kozlovskij sarebbe a capo dell'insurrezione; l'infaticabile creatore di organizzazioni antibolsceviche, Boris Savinkov, e l'ex ministro della guerra, Verkhovskij (pure totalmente inattivo da anni), sarebbero sbarcati a Kronštadt. Ben altre voci ancora corrono in città.

Il dirigente menscevico Fëdor Dan, imprigionato appena giunto a Pietrogrado, il 3 marzo, ha incontrato in prigione dopo la repressione dell'insurrezione dei marinai di Kronštadt pieni di amarezza contro gli operai di Pietrogrado che accusavano di passività, quando non di viltà o egoismo: «I marinai, molto inaspriti, si indignavano contro gli operai di Pietrogrado, che, "per una libbra di carne", non li avevano sostenuti e li avevano "ingannati"»¹. Secondo loro, gli operai non si erano mossi perché il Soviet di Pietrogrado aveva distribuito un po' più di pane rispetto al solito. Ivan Orešin manifesta la stessa sensazione nei suoi ricordi:

Gli insorti, scrive, pensavano di essere la scintilla che avrebbe infiammato Pietrogrado e di lì l'intera Russia, devastata dalle insurrezioni, ma si sono sbagliati. I posti di blocco sono stati soppressi, gli affamati si sono precipitati alla ricerca di patate; lo spirito piccolo-borghese [...] ha riportato la vittoria,

e gli insorti sono rimasti isolati².

La realtà è più complessa. I rapporti sullo stato d'animo degli operai della città stesi dopo l'inizio degli scioperi a Pietrogrado dalle *troika* delle officine e dei distretti destinati a informare la direzione del partito mettono in rilievo due aspetti.

Prima di tutto, la propaganda che presenta il generale Kozlovskij come la guida della rivolta è efficace; nessun operaio di Pietrogrado lo conosce, ma il suo titolo di generale è sufficiente. Gli operai sono massicciamente ostili a tutti i partiti borghesi, ai capitalisti, ai monarchici, a tutto quello che possa ricordare l'antico regime. Possono essere influenzati dai mensevichi, gli SR, gli anarchici, da chiunque faccia appello al socialismo, ma da nessun altro. Hanno mantenuto la loro avversione per gli ufficiali. Per loro, chi dice generale dice ristabilimento dell'antico ordine, nel quale, nonostante siano affamati e sfiniti, non vogliono sapere più nulla.

In più, i marinai di Kronštadt non sono per nulla popolari presso la popolazione operaia della città, che prova spesso animosità nei loro confronti; li rimprovera per la loro arroganza ed è gelosa dei privilegi dei marinai, spesso inattivi, ma la cui razione alimentare è doppia rispetto a quella degli operai di Pietrogrado. Anche se la loro razione non è sempre garantita, e se la qualità del vitto loro fornita è dubbia, la cosa suscita lo stesso l'invidia degli operai e delle loro famiglie, molto meno favorite. I marinai sono sfuggiti alla carestia che, soprattutto nel mese di febbraio, ha più volte colpito la popolazione di Pietrogrado. Quest'ultima ritiene ingiusti i loro privilegi, anche relativi. Se migliaia di marinai di Kronštadt sono stati inviati sui fronti della guerra civile, quelli che sono rimasti o sono stati assegnati a Kronštadt hanno partecipato soltanto a delle rarissime e brevi operazioni militari; hanno preso l'abitudine di vagare per ore in città con le loro divise nere con i larghissimi pantaloni detti «a zampa d'elefante», che gli hanno procurato il soprannome. Fino a quando hanno avuto il diritto di scendere in città, di sera e di notte, hanno potuto festeggiare, bere e danzare. In alcune officine, gli operai borbottano: «Bisogna dare una lezione ai marinai». L'antipatia di numerosi ope-

rai di Pietrogrado nei loro confronti non è un'invenzione bolscevica. In un rapporto del 18 marzo, il colonnello monarchico Poradelov rileva: «I marinai non avevano tenuto conto della loro impopolarità radicata nel popolo»³, cosa che facilita l'accettazione della propaganda governativa.

Lo storico Iarov, che ha studiato i rapporti delle *troika*, così conclude: «Una parte degli operai accolse la sommossa con ostilità, alcuni la sostennero, altri adottarono un atteggiamento poco chiaro [...]. In maggioranza, gli operai adottarono un atteggiamento "passivo" [...]. Ma la prima reazione fu soprattutto negativa»⁴. Gli operai dell'officina Trubočnyj, ostili ai dirigenti di Pietrogrado, e che avevano lanciato lo sciopero qualche giorno prima, cambiano atteggiamento immediatamente dopo la rivolta. La *troika* dell'isola di Vasil'evskij, dove si trova l'officina, afferma il 3 marzo: «Si è verificata una brusca svolta nello stato d'animo degli operai, in particolare dopo che si è appreso che degli ex generali si erano avvicinati al potere a Kronštadt». L'assenza di reazione all'insurrezione da parte degli operai di questo distretto lo conferma. L'indomani, la stessa *troika* sostiene: «Gli avvenimenti di Kronštadt hanno influenzato una parte degli operai che si pentono di quanto è accaduto in febbraio». Il 9 marzo, la sezione politica dello stato maggiore della difesa civile del distretto di Volodarskij annoterà una frase che ritorna spesso nelle loro conversazioni: «A Kronštadt, non sono gli operai ma i capitalisti che si sono ribellati». Ai depositi di petrolio Nobel, secondo una scheda del 2 marzo, gli operai analizzano la rivolta di Kronštadt come «un'avventura di compagni indotti in errore, che, a causa della loro fiducia, hanno spalancato la porta ai generali»⁵.

A proposito degli operai panificatori dell'11° e 12° panificio, la *troika* scrive: «L'atteggiamento rispetto alle zampe d'elefante è di ostilità». Alcuni operai protestano: «Che manca alle zampe d'elefante? Erano vestiti, calzati meglio degli altri, e ne hanno fatte delle belle! Ma cos'altro volevano?»; alcuni operai della 1ª e 5ª stamperia, delle officine Peclier e Kersten, affermano che «bisogna dare una lezione ai marinai»⁶. Alcuni, nella 22ª stamperia e nell'officina Torton, accusano addirittura i comunisti di tardare a soffocare la ribellione. Affermazioni destinate a piacere al potere? Nonostante la difficoltà del momento, lo stato d'assedio e la stretta sorveglianza della Čeka, il 1921 non è il 1936. Ancora, l'11 marzo, gli istruttori del distretto di Smol'ny scrivono con soddisfazione: «L'intervento del generale Kozlovskij ha una particolare influenza sugli operai». Questo generale è

una vera benedizione! Un rapporto sui depositi dell'Artico rileva: «fino a che non c'era nessun generale, non succedeva nulla; ma non appena il generale avanza sulla scena, gli operai non possono che stare dalla sua parte»⁷. Gli insorti tentano di rispondere a questa propaganda pubblicando la lista e la funzione dei quindici membri del Comitato Rivoluzionario Provvisorio, completata il 6 marzo, ma la stragrande maggioranza degli operai della capitale ignora queste informazioni.

Il malanimo operaio nei confronti dei marinai di Kronštadt è nella maggior parte dei casi legato al rifiuto di una lotta ritenuta «fratricida». Gli operai dell'8ª officina di riparazione automobilistica si chiedono quindi: «Perché è stato impossibile evitare lo spargimento di sangue?» La popolazione infatti è stanca della guerra civile assassina che dura da tre anni e mezzo e sembra volgere al termine. Teme che l'ammutinamento offra alle potenze ostili che circondano la Russia solo un pretesto per intervenire. Così, il Comitato del Partito Comunista del 1° distretto afferma: «Una parte degli operai ha manifestato una sensibile inquietudine per il destino di Pietrogrado, provocata dal fatto che la rivolta di Kronštadt può spingere la Finlandia dalla parte degli ammutinati e allora ci sarà una nuova guerra»⁸.

Se la propaganda su Kozlovskij rafforza l'avversione di una parte degli operai della città per i marinai di Kronštadt, essa influisce anche sullo stato d'animo delle truppe che lo stato maggiore comincia a riunire nella capitale dal 5 marzo in poi. Per tutto il corso della guerra civile, l'odio secolare dei soldati-contadini per i loro ufficiali, membri di una casta che è loro estranea, ha prodotto inattesi capovolgimenti. Il caposervizio della propaganda del governo bianco del Nord, Pëtr Sokolov, si meraviglia nel vedere dei soldati rossi accanto a quelli bianchi nell'esercito del Nord tornare alla fine verso i comunisti. Si chiede perché questi soldati ben nutriti che «vedevano chiaramente che i bolscevichi non mantenevano le promesse, che gli slogan bolscevichi erano solo fumo negli occhi» simpatizzassero con loro. «Erano animati, scrive, da un sentimento più forte di quello per i beni materiali: l'odio per i "padroni". [...] Anche quelli che si sarebbero potuti considerare [...] come degli pseudointellettuali erano altrettanto infettati dal bolscevismo, dall'odio contro i padroni e gli intellettuali». Un transfuga dell'armata rossa dichiara: «Il commissario è uno dei nostri, è uno che sta dalla nostra parte. Ma loro sono dei padroni. Con tanto di galloni dorati»⁹.

Certo, qua e là, operai ostili al potere simpatizzano con gli insorti;

ma si esprimono con più prudenza e ritegno rispetto agli altri. Un rapporto della Čeka del 4 marzo osserva: «Gli operai delle officine Putilov, Skorokhod, Pobeda e Reškin manifestano il loro malcontento a proposito dell'avventura di Kronštadt»¹⁰. Nell'8° laboratorio di riparazione automobilistica, 52 operai reclamano un'assemblea generale dell'officina per discutere di Kronštadt; presso la 4ª officina adetta alla fabbricazione delle vele, gli operai, più determinati, mossi dall'odio per i privilegi, minacciano di «unirsi alla popolazione di Kronštadt se si dà ancora farina agli istruttori»¹¹ incaricati delle conferenze politiche nelle imprese. Ma non mettono in pratica le loro minacce.

Gli estratti delle lettere sequestrate e ricopiate dalla censura confermano questo quadro. I loro autori informano i corrispondenti di quello che vedono, sentono e fanno e delle voci che circolano; rari sono coloro che esprimono una vera simpatia per gli insorti, anche fra quelli maggiormente ostili al regime. In compenso, le voci si diffondono rapidamente. Una di queste annuncia che a Kronštadt «hanno impiccato tutti i giudei e tutti i comunisti», un'altra, che a Kronštadt gli insorti hanno «massacrato i giudei»¹². Ma la maggior parte delle lettere si dilunga sulle devastazioni operate dalla miseria, dal freddo, dalla fame e dalla sporcizia, e soprattutto dalla scabbia. Una segnala la chiusura dell'ospedale psichiatrico di Udelnaia dove molti malati sono morti di fame, un'altra si impietosisce della sorte dei soldati affamati che si trascinano per le strade per tentare di scambiare un po' del loro zucchero con un pezzo di pane...

I bollettini riassuntivi delle *troika* lo confermano: la maggioranza degli operai di Pietrogrado ha un atteggiamento passivo o indifferente; una minoranza condanna gli insorti, un'altra minoranza li sostiene. La constatazione dell'autore di *Kronštadt 1921* è quindi fondata: «La maggioranza degli abitanti di Pietrogrado rimase indifferente agli avvenimenti di Kronštadt»¹³. Gli sforzi – limitati e presto ridotti a zero dalla Čeka – del Comitato Rivoluzionario di Kronštadt per raggiungerli non cambiano nulla.

Brevi volantini anonimi sono allora incollati sui muri della città o nelle fabbriche. Rimproverano tutti agli operai di Pietrogrado il fatto di non rispondere all'appello degli insorti. Uno denuncia le «elemosine temporanee» del potere: «Dopo, vi metteranno al regime di un ottavo di libbra, ma sarà troppo tardi. E i comunisti ingrasseranno ancora sulla nostra pelle, e a noi, se chiederemo farina, quelli, i comunisti, offriranno colpi di revolver. Compagni, riflettete più seria-

mente e non perdetevi tempo»¹⁴. Un altro, firmato «Il laboratorio meccanico» (dell'officina del Baltico), si sdegna:

Perché non rispondete all'appello dei vostri compagni marinai? Si sono evidentemente ribellati per voi, e voi non avete, sembra, ascoltato la loro lotta per la libertà; voi siete certamente interessati alla consegna temporanea di carne di montone o anche semplicemente di stracci. È assolutamente vergognoso. È il momento, compagni, di svegliarvi. Non tirate la cosa per le lunghe¹⁵.

Un terzo, dello stesso tono, firmato «Un marinaio della *Petropavlovsk*» dichiara: «Ci danno un quarto di libbra di pane al giorno e una cucchiata di brodaglia, e vivici, come sai, poi vai al mercato a comprare una libbra di pane, ti portano via. [...] Come si fa a non scioperare in queste condizioni? Scioperate, gente. Viva la rivoluzione!»¹⁶

I circa 12.000 marinai in servizio sulle navi ancorate all'imboccatura della Neva, nel porto di Pietrogrado, rischiano di essere più sensibili degli operai all'insurrezione di Kronštadt, alle sue rivendicazioni e alle sue parole d'ordine. La sezione politica della marina adotta delle misure per impedire all'agitazione di diffondersi sulle navi. Per esempio, i due delegati inviati dall'equipaggio della nave *Ogon* a Kronštadt vengono arrestati appena ritornati, insieme a cinque marinai della nave *Krečet* accusati di «eccitare l'equipaggio». Anche in questa occasione, tutta la propaganda presso i marinai prende come bersaglio Kozlovskij. Un bilancio dello stato d'animo degli equipaggi di una dozzina di navi tracciato la sera stessa del 2 marzo sembra soddisfacente al comando: l'equipaggio della *Garibaldi* «è tranquillo, scontento di quelli di Kronštadt che cedono all'influenza di Kozlovskij». Sulla nave *Ogon*, si nota «un cambiamento di direzione in nostro favore»; la schiacciante maggioranza dell'equipaggio dell'*Azard* è contro la gente di Kronštadt. Il secondo e il terzo ponte dichiarano alla quasi unanimità: «Vergogna per quelli che si sono associati ad un generale Guardia Bianca», ma «per quello che riguarda la risoluzione di Kronštadt dicono "hanno voluto strafare"». Quindi, sono in parte d'accordo. L'autore conclude: «La massa dei senza partito si pronuncia solamente sulla necessità di eliminare tutte le ingiustizie commesse dalle autorità nei confronti del mondo contadino», quindi sul sistema delle requisizioni, questione centrale sollevata da Kronštadt. Sulla *Gangut*, «l'atmosfera è contraria alla gente di Kronštadt»; sulla

Poltava, «hanno trattato quelli di Kronštadt da traditori appena hanno saputo che era un generale a dirigerli»; l'equipaggio della *Gaiadama* ha «un atteggiamento diffidente nei confronti della gente di Kronštadt»; quello della *Zabiaki* «considera quelli di Kronštadt quasi come traditori». Sulla *Vnimatelny*, «l'atmosfera è magnifica, sono pronti a battersi contro il generale Kozlovskij». A parole. Quando si dovrà passare ai fatti, sarà un'altra questione. Anche sulla *Borog* «la situazione è eccellente. Sono irritati contro la politica di Kronštadt». Due ombre sulla scena: «Lo stato d'animo dell'equipaggio della *Tama* è inquieto, ma non ci sono agitatori, ci sono solo seri guastatori», e sulla *Elen* «l'atmosfera è mediocre»¹⁷. Il comandante della nave aveva, in effetti, approvato le rivendicazioni degli scioperanti di Pietrogrado. Richiamato all'ordine, tace.

Il quadro è quindi rassicurante, finché funziona la propaganda sul generale Kozlovskij. Ma essa da sola non può cancellare le ragioni del malcontento degli equipaggi. L'esigenza della libertà di commercio, avanzata nella risoluzione di piazza dell'Ancora, doveva incontrare grande eco presso equipaggi di origine essenzialmente contadina. Così, il 3 marzo, il commissario del trasporto Oka osserva: l'equipaggio è abbastanza maldisposto nei confronti degli insorti di Kronštadt, fra l'altro a causa della presenza di Kozlovskij fra loro. Ma aggiunge: «Molti di loro non sono d'accordo con le misure del potere prese nel settore agricolo, che bisogna cambiare, almeno per un periodo. Alcuni non sono d'accordo con la decisione di chiudere l'industria artigianale privata, e si pronunciano per l'apertura, almeno provvisoria, del libero commercio». Infine, «quelli dotati di maggiore coscienza di classe pensano che i marinai di Kronštadt debbano liquidare da soli quest'insurrezione»¹⁸, quindi che l'esercito non debba immischiarsi. Se questo è quanto pensano «quelli dotati di maggiore coscienza di classe», che pensano gli altri?

Secondo un rapporto della Čeka, stabilito all'inizio del pomeriggio del 3, «l'atmosfera presso i marinai è relativamente calma. Non si sono dati ad alcuna manifestazione. A Piter, lo stato d'animo delle nostre truppe che stazionano sulla costa è buono». Ma, nella notte dal 2 al 3 marzo, la Čeka ha arrestato decine di ufficiali di marina. «Gli "specialisti" [cioè gli ufficiali] dei quali non siamo sicuri sono stati arrestati»¹⁹. La maggior parte sarà liberata dopo la repressione dell'insurrezione; cinque o sei saranno fucilati. Nessuno dei rapporti citati allude alla possibilità di utilizzare i marinai di Pietrogrado contro gli insorti di Kronštadt. L'idea non sfiora nessuno.

Capitolo 13 Chi sono gli insorti?

Chi erano i marinai di Kronštadt nel 1921? La domanda ha sempre suscitato due risposte completamente opposte: è l'avanguardia della rivoluzione del 1917 che ha collocato il potere sovietico sulla punta delle baionette; o, al contrario, è un'orda di marinai reclutati di fresco fra quanti erano inoperosi nelle campagne, che hanno sostituito i marinai del 1917, sparpagliati e decimati sui diversi fronti della guerra civile. La prima delle due visioni sfocia nella seguente conclusione: «Lenin, Trotskij, Zinov'ev e compagnia sono ben piazzati nella galleria dei massacratori delle Comuni: i Galliffet, Thiers, Noske, Ebert e altri sanguinosi cani da guardia della borghesia»¹. Il secondo riduce la rivolta a un'esplosione di collera di contadini sfuggiti alle armate bianca e verde.

Petričenko riesce nell'enorme sforzo di dar credito a entrambe le versioni. Da un lato, scrive: «La popolazione di Kronštadt è composta da quelle stesse persone che hanno avuto un ruolo attivo nella creazione del governo operaio e contadino. Lo hanno difeso contro tutti gli attacchi della controrivoluzione. Non contenti di proteggere gli accessi a Pietrogrado, cuore della rivoluzione mondiale, hanno mandato dei distaccamenti contro tutti i fronti dei bianchi»; sono quelle stesse persone di cui si vantava «il governo operaio e contadino»². Eppure Petričenko, in una lettera del 31 maggio 1921 al generale Vrangl', afferma al contrario: «La guarnigione di Kronštadt era costituita per tre quarti da nativi dell'Ucraina, da lungo tempo nemici dei bolscevichi. L'ultimo contingente era formato di nativi del Kuban', che avevano prima prestato servizio nell'esercito di Denikin»³, detto dei Volontari, che combatté la rivoluzione nel sud della Russia dal dicembre 1917 al marzo 1920. Questi marinai di Kronštadt, composti nel 1921 «per tre quarti da Ucraini» secondo Petričenko, non

sono quindi più, per la maggior parte, quelli del 1917. I soldati bianchi catturati dall'armata rossa accettavano spesso di prestarvi servizio (e viceversa) per essere nutriti, vestiti, e anche calzati, almeno l'inverno, fra i raccolti di settembre e le semine di marzo. Questi transfughi per scelta o per necessità, stanchi della guerra civile, sono pronti a votare qualunque risoluzione ostile al potere. È difficile vedere in loro dei rivoluzionari.

Dall'inizio della rivolta, i dirigenti sovietici presentano la guarnigione di Kronštadt come una pallida caricatura dei marinai dell'anno I della rivoluzione. Kalinin, al Soviet di Pietrogrado del 4 marzo, condanna

lo smembramento della massa dei marinai [...] nel suo insieme incredibilmente demoralizzata in questi ultimi anni [...]. I marinai migliori, quelli vecchi, induriti, che hanno subito le prove delle tempeste e del giogo zarista sono partiti. Chi è rimasto? Sono rimasti i macchinisti, gli specialisti ed altri, poi si sono aggiunti 5000 nuovi venuti che arrivavano dalla campagna [...], 5000 giovani marinai [...] che non avevano mai sentito l'odore del mare⁴.

Alla fine di marzo, Zinov'ev, in una lettera a Lenin, ne aggiunge 2000:

Il comando delle forze navali e Raskol'nikov hanno mandato 7000 Ucraini, che non erano mai stati marinai. Hanno riunito come a bella posta il fior fiore dei makhnovisti, hanno fatto indossare loro l'uniforme da marinai, li hanno sistemati sull'isola di Kotle e li hanno dotati di cannoni da dodici pollici⁵.

Il commissario politico della flotta, Batis, rilancia, riferendosi a «10.000 o 15.000 giovani marinai venuti da Kuban' e dai distretti controllati da Makhno integrati nella flotta del Baltico»⁶.

Zinov'ev accusa così i vertici del comando, Raskol'nikov, e attraverso loro Trotskij, di avere creato le condizioni dell'ammutinamento in maniera quasi deliberata. Non siamo lontani dall'idea del complotto, che svilupperà la storiografia staliniana... includendovi Zinov'ev. Secondo la *Grande Enciclopedia Sovietica* del 1953, «grazie al compiacente comportamento dei traditori trocko-zinovievisti un gran numero di elementi declassati, di *kulaki*, di ex partecipanti al movimento di Makhno ecc. si erano infiltrati nella flotta»⁷.

L'espressione «il fior fiore dei makhnovisti» è certamente esagerata. L'esercito di Makhno è stato sconfitto nel dicembre 1920, i suoi quadri militari e politici sono morti quasi tutti in combattimento, qualcuno è riuscito a fuggire, e i 5000 prigionieri sono dei soldati provenienti dal ceto contadino. Lo stato maggiore dell'armata rossa, per allontanarli dalla base, li ha mandati lontano dalla loro Ucraina natale. La flotta del Baltico, inattiva e sonnolenta, restando in porto senza combattere, sembrava l'ideale per neutralizzare questi elementi instabili, che hanno portato a Kronštadt la loro avversione per la «comune», per i bolscevichi e per l'ordine. Se non hanno organizzato la rivolta, hanno aumentato il rilassamento di una già vacillante disciplina, alimentato il malcontento latente dei marinai e della guarnigione e favorito il malumore.

Trotskij, in un'intervista ai corrispondenti della stampa straniera, pubblicata nella «Pravda» del 16 marzo 1921, conferma: la maggioranza dei marinai del 1917, dispersi sui diversi fronti della guerra civile, sono stati «sostituiti, in numero importante, fra gli altri da dei Lettoni, Estoni e Finlandesi, che consideravano il loro servizio come un'occupazione provvisoria e che, in maggioranza, non avevano preso parte alla lotta rivoluzionaria». Ripete, nel 1938, in termini più perentori:

Dopo l'eliminazione di Judenič [inverno 1919], la flotta del Baltico e Kronštadt caddero definitivamente nella prostrazione. Erano state private di tutti gli elementi di un qualche valore, mandati nel sud nella lotta contro Denikin. [...] Fra marinai rimasti nella «pacifica» Kronštadt fino all'inizio del 1921, senza impiego su nessuno dei fronti della guerra civile [...] vi era un'alta percentuale di elementi completamente demoralizzati che portavano eleganti pantaloni a sbuffo e si pettinavano come dei proiettori⁸.

La *Storia della guerra civile* pubblicata a Mosca nel 1928, più brutale, così descrive i marinai: quasi tutti provengono dai

bassifondi del porto di Pietrogrado, collegiali e liceali, dei prigionieri degli eserciti di Makhno e di Denikin [...]. Formavano una massa declassata, dagli umori anarchizzanti [...]; un'orda indisciplinata, che viveva con gli occhi fissi sul suo cappotto da marinaio come su un privilegio che permetteva traffico e speculazione⁹.

Il commissario politico Batis ne fa degli «amanti del flirt»¹⁰.

È questa visione da marinai da operetta che il marinaio comunista Fomenko, ex membro dell'equipaggio della *Petropavlovsk*, fatto prigioniero dagli ammutinati, dà di due di loro, Čustov e Veršinin:

Due tipi incredibilmente comici, marinai di un nuovo tipo, detti «Jorjiki» nel gergo marinaro, con la casacca aperta fino alla cintura, il berretto senza fodera, spiegazzato, indossato indietro sulla testa, che a malapena si tiene sulla nuca, un cappotto sempre sbottonato, e un revolver appeso sul petto. In poche parole, dei tipi strampalati¹¹.

Ida Mett ricusa Trotskij: Kronštadt, afferma, era stata scremata dei suoi elementi migliori come tutta la Russia e lo stesso partito bolscevico. Questo parallelo inganna, dal momento che un partito e una guarnigione non hanno la stessa natura: il partito bolscevico del 1917 non era ancora cambiato nel 1921, anche se alcuni dei suoi nuovi aderenti erano degli arrivisti, spesso provenienti da partiti ostili ai bolscevichi, e se altri suoi membri erano divenuti dei burocrati avidi di privilegi ancora rari. La natura di un partito è definita dalle sue origini, la sua eredità storica, le sue tradizioni, il suo programma, le sue decisioni, la sua composizione sociale, la sua attività. Quella di una guarnigione dipende dalla sua composizione e dal suo modo di vita in un dato momento, più che dal suo passato e dalle sue tradizioni. Non esprimendosi qui in un'organizzazione permanente che ne potrebbe costituire il vettore, la sua natura deriva dall'ampiezza dei cambiamenti che l'hanno investita.

Va detto che una parte dei marinai di Pietrogrado e della regione si era rapidamente demoralizzata subito dopo la rivoluzione. Il bac-canale dei «pogrom di vino» all'inizio del dicembre 1917, quando migliaia di soldati si erano dati da fare per sei giorni, per dare fondo alle riserve di vino del Palazzo d'Inverno, aveva smembrato intere compagnie. Dall'inizio del 1918 a Pietrogrado, 50.000 soldati e marinai smobilitati alla fine di gennaio vivono rubacchiando, senza meta, nella capitale affamata. Agli inizi di marzo, l'armata rossa in gestazione deve disarmare con la forza 6000 marinai e mozzi smobilitati che vogliono conservare le armi e munizioni per condurre di nascosto azioni di brigantaggio. Durante la notte fra il 1° e l'11 marzo, mentre alcuni treni conducono il governo sovietico a Mosca, la guardia rossa deve bloccare un treno di merci requisite da marinai armati fino ai denti, che bighellonano in un allegro baccano e rifiutano ostinata-

mente di lasciar passare i treni governativi. La guardia deve disarmarli e dirottare il loro convoglio verso un binario morto.

Nel complesso, i marinai di Kronštadt nel 1921 non sono più, palesemente, gli stessi del 1917. La maggioranza della guarnigione e degli equipaggi è effettivamente stata ghermita dalla guerra civile, a eccezione dell'aristocrazia dei tecnici necessari alla manutenzione. Va detto che le moderne navi da guerra russe richiedono dei tecnici qualificati che non si possono formare in fretta e furia in piena guerra. Il fatto che siano mantenuti ai loro posti, non significa necessariamente che i quattro anni di guerra civile non abbiano modificato il loro punto di vista.

Ma la composizione degli equipaggi delle due corazzate motori della rivolta, la *Petropavlovsk* e la *Sevastopol'*, differisce sensibilmente da questo quadro generale. Disponiamo di dati stabiliti nel febbraio 1921 sui due terzi degli effettivi delle due corazzate: 1246 marinai della *Petropavlovsk* e 786 marinai della *Sevastopol'* sono entrati in servizio in marina da almeno quattro anni, 242 marinai della *Petropavlovsk* e 169 della *Sevastopol'* sono entrati in servizio prima del 1913, 729 della *Petropavlovsk* e 466 della *Sevastopol'* fra il 1914 e il 1916, 182 della *Petropavlovsk* e 107 della *Sevastopol'* nel 1917, 93 della *Petropavlovsk* e 44 della *Sevastopol'* fra il 1918 e il 1921. In totale, 411 marinai, cioè il 20,2%, sono stati reclutati prima del 1913; 1195, cioè il 58,8% fra il 1914 e il 1916; 289, il 14,2% nel 1917; e solo 137, cioè il 6,8% fra il 1918 e il 1921. Così, l'80% dei membri dei due equipaggi è in marina dal 1917 o prima, non necessariamente a Kronštadt e sulle due corazzate in questione. In ogni caso, il loro equipaggio è costituito in maggioranza da marinai di mestiere, e non da contadini arruolati di fresco. Batis insiste tuttavia sul «numero insignificante di vecchi marinai, soprattutto sulla *Sevastopol'*»¹², ma il commissario della direzione operativa delle forze marittime, Boikov, lo contraddice nel rapporto del 4 aprile:

I marinai della *Petropavlovsk* e della *Sevastopol'* non erano, incontestabilmente, giovani marinai [...], poiché su queste navi c'era solo una minoranza di giovani marinai; quelli nuovi non facevano parte del contingente giunto nella flotta proveniente da Kuban' nel corso dell'estate precedente e dell'inverno, e, per il loro spirito rivoluzionario, non erano assolutamente inferiori a quelli vecchi¹³.

La cosa non è vera per gli equipaggi delle altre navi che richiedo-

no una qualifica minima e soprattutto per la guarnigione, dove sono stati destinati in massa 5000 ex partigiani di Makhno e i prigionieri dell'armata di Denikin originari di Kuban'. Il capitano dell'artiglieria pesante del forte Rif, che si è unito all'insurrezione, Makarov, lo conferma. Dal 3 al 7 marzo, la guarnigione di Kronštadt gli manda dei rinforzi di fanti dei quali denuncia inesperienza e inefficacia: «Erano giovani truppe, senza formazione, che non avevano mai partecipato a un combattimento, per la maggior parte gente di Kuban' [...]. Durante il fuoco d'artiglieria questi soldati erano terrorizzati dai tiri dei loro stessi cannoni»¹⁴. Questi originari di Kuban' sono i soldati di Denikin, reclutati in fretta in piena disfatta dei bianchi, catturati e mandati a Kronštadt nel novembre 1920. Tre uditori dell'Accademia dello stato maggiore generale, Uritskij, Fedko e Borchthevskij, sottolineano questo aspetto:

La guarnigione di Kronštadt e della costa del golfo di Finlandia era formata per il 75% da ex prigionieri dell'armata di Denikin [...]. Così i reggimenti 560 e 561 e il reggimento di Kronštadt nella loro massa significativa, oltre a numerosi equipaggi delle navi a Kronštadt e due compagnie di giovani marinai a Oranienbaum erano ex makhnovisti o originari di Kuban'¹⁵.

Ma vecchi o giovani che fossero, la maggioranza di questi marinai si sentiva ancora contadina e l'ultimo appello del Comitato Rivoluzionario Provvisorio, datato 21 marzo, lo sottolinea con veemenza: «Dopo il rovesciamento dell'impresa zarista [...] con la nostra ingenua anima contadina russa abbiamo creduto a questi traditori [i bolscevichi]»¹⁶.

Una decisione minore riflette l'origine e i sentimenti reali della massa degli insorti. I funerali delle vittime delle cannonate cominciano con un ufficio funebre nella cattedrale marittima. Ora, le esequie religiose, che hanno a che fare con le abitudini contadine, sono estranee alle tradizioni delle diverse correnti del movimento rivoluzionario russo, tutte ostili alla Chiesa ortodossa, ai suoi riti e ai suoi preti.

Capitolo 14

L'attesa

All'indomani dell'assemblea dei delegati, il Partito Comunista a Kronštadt esplose sotto l'onda d'urto dell'insurrezione. Il 3 marzo viene creato un «ufficio provvisorio dell'organizzazione di Kronštadt del PCR». Il suo appello costitutivo, riprodotto nelle «Izvestija di Kronštadt» del giorno dopo, è firmato da Jakov Il'in, commissario all'approvvigionamento della città, Fëdor Pervušin, commissario al lavoro del Soviet di Kronštadt, e Anton Kabanov, presidente del consiglio dei sindacati di Kronštadt.

Il loro appello afferma la necessità di dimostrare «una circospezione, una fermezza e un tatto particolari» e tenta di preservare un equilibrio apparente e instabile fra il partito al potere e il Comitato Rivoluzionario. Da un lato scrivono:

Il nostro partito non ha tradito e non tradirà la classe operaia, che difende da molti anni [...], ha difeso e difenderà, armi alla mano, tutte le conquiste della classe operaia contro le Guardie Bianche, dichiarate e segrete, che vogliono annientare il potere dei consigli di fabbrica e dei contadini.

Dall'altro, affermano «la necessità di nuove elezioni al Soviet e invitano i membri del Partito Comunista a prendere parte a queste elezioni», quindi invitano «tutti i membri del partito [...] a non ostacolare in nessun modo le misure messe in atto dal Comitato Rivoluzionario Provvisorio»¹. Dato che quest'ultimo e il Partito Comunista si troveranno, di lì a pochi giorni, l'uno di fronte all'altro con le armi in pugno, l'ufficio provvisorio sarà obbligato a scegliere. Farà la scelta del partito, scelta che, in realtà, ha già fatto.

Non tutti i militanti fanno la stessa scelta. L'8 marzo, 27 marinai comunisti della *Sevastopol'*, nave sulla quale non sarà arrestato nes-

sun comunista, firmano una lettera di supporto fra Comitato Rivoluzionario, pubblicata nelle « Izvestija di Kronštadt » del 9 marzo. Vi si denuncia la degenerazione del partito: « Negli ultimi tre anni dell'esistenza del nostro partito, molti profittatori e carrieristi si sono infiltrati e hanno sviluppato nel paese un burocratismo potentissimo, istigando così gli operai e i contadini contro il partito ». Non fanno mai riferimento all'appello dell'ufficio provvisorio, ma ne riprendono l'idea di fondo e il tono di compromesso: « Il nostro partito si è sempre prefissato il compito di lottare contro tutti i nemici della classe proletaria e lavoratrice »²; si dichiarano decisi a continuare su questa strada sottomettendosi al Comitato Rivoluzionario. Ma non danno le dimissioni dal Partito Comunista. Dopo la repressione della rivolta, tutti, tranne due, saranno esclusi dal partito e giudicati.

Il 4 marzo il Comitato Rivoluzionario arresta e imprigiona Pervušin, condotto in cella dallo stesso Veršin. Lo stesso giorno Kabanov si reca sulla *Petropavlovsk* a mezzogiorno e chiede di incontrare Kuz'min e Vasil'ev detenuti sulla nave. Né l'uno né l'altro farà riferimento al contenuto della loro conversazione, ma il Comitato vi legge il segno di un doppio gioco da parte dell'ufficio provvisorio. Interna il giorno seguente Il'in e Kabanov con Pervušin, Kuz'min, Vasil'ev e gli altri, senza rendere pubblica la sua decisione. I tre membri dell'ufficio provvisorio saranno tuttavia fucilati dalla Čeka, tre settimane dopo, oltre ad altri tre comunisti da loro consultati e d'accordo con il loro appello.

La crisi devasta le fila del Partito Comunista: 846 dei 2093 membri del partito a Kronštadt e dei 587 apprendisti (cioè in totale 2680) daranno pubblicamente le dimissioni; 140 di essi fuggiranno in Finlandia dopo la disfatta. Il Partito Comunista mantiene dunque nei ranghi disorganizzati ma non ancora distrutti, 1247 membri. L'affermazione di rito secondo cui la maggioranza, se non la quasi totalità dei suoi aderenti, lo ha abbandonato è quindi falsa. Alcuni cercheranno di combattere gli insorti comunicando informazioni e segnali diversi all'armata rossa; altri saboteranno addirittura le loro imprese.

Il 3 marzo il Comitato di difesa di Pietrogrado arresta la moglie e i quattro figli di Kozlovskij (ma non sua figlia, dodicenne affidata a degli amici), oltre alle famiglie di alcuni altri ufficiali di Kronštadt presi in ostaggio per rispondere della vita dei comunisti arrestati a Kronštadt. Si attribuisce spesso l'instaurazione del sistema degli ostaggi a Trotskij (che ha effettivamente firmato un decreto in questo senso). Ma l'idea appartiene piuttosto al generale francese Niessel,

membro della missione militare francese a Mosca nel 1917. All'indomani della rivoluzione d'Ottobre, questo generale decide di utilizzare i circa 30.000 soldati russi messi dallo zar a disposizione dello stato maggiore francese nel 1916 per fare pressione sul governo sovietico: « Questi russi ci servivano come ostaggi per proteggere i francesi presenti in Russia e in Romania contro eventuali violenze, e per garantire il loro ritorno in Francia, ma anche per permettere l'arrivo di Polacchi, Cechi, Jugoslavi ecc., nonché per facilitare le trattative per la restituzione del materiale da guerra inviato in Russia »³. I 30.000 soldati russi servono così da mezzo di pressione e ricatto. Niessel incarica un capitano della sua missione militare « di riferire a Trotskij di non dimenticare che c'erano in Francia e a Salonico 30.000 Russi per rispondere della vita di qualche centinaio di Francesi presente in Russia »⁴. Il fine giustifica i mezzi. Lo stato maggiore francese del resto non si ferma alla sola idea: dopo aver bombardato a colpi di cannone il campo della Curtin dove erano radunate molte migliaia di soldati che si rifiutavano di combattere in una guerra dalla quale il loro Paese si stava ritirando, offrirà la maggior parte dei supersiti come manodopera forzata e gratuita ai coloni di Algeria sotto la direzione del generale Nivelles, il boia del Chemin des Dames, promosso governatore d'Algeria. Questi Russi resteranno in ostaggio fino al 1922 nelle mani di coloni capaci di far sudare sia l'elmo ulano sia il barracano; alcuni vi moriranno.

La sera del 3 marzo, alle 23, *Petropavlovsk* invia un radiogramma del Comitato Rivoluzionario « a tutti, a tutti, a tutti ». L'appello invita gli ascoltatori a unirsi all'insurrezione senza citare nessuna delle rivendicazioni della risoluzione del 1° marzo, che gli ascoltatori eventuali non possono certo conoscere:

Tutto il potere Kronštadt è passato nelle mani del Comitato Rivoluzionario Provvisorio senza sparare un solo colpo [...]. Compagni, non credete alle parole dei commissari autocrati che affermano che a Kronštadt agisce uno stato maggiore di ufficiali Guardie Bianche, comandate dal generale Kozlovskij. È una menzogna sfacciata.

Il testo annuncia l'adesione di tutta la flotta dell'isola e di tutti i forti e « la loro sottomissione incondizionata al Comitato Rivoluzionario Provvisorio »; invita infine i suoi destinatari a « unirsi a Kronštadt senza attendere oltre »⁵. Un appello, firmato Petričenko e Tugin, « a tutti

i contadini, operai, marinai, soldati rossi», riprodotto in un volantino, riprende e sviluppa il contenuto del radiogramma.

Ci sono soltanto due piccoli rompighiaccio alla fonda a Kronštadt. Tutti gli altri sono ancorati a Pietrogrado. I marinai della *Petropavlovsk* tentano di rompere il ghiaccio intorno alla nave a colpi di picche e zappe per permetterle di girarsi e dirigere in tal modo la loro artiglieria verso Oranienbaum e il forte Krasnoflotskij. Picche e zappe riescono a malapena a scheggiare il ghiaccio troppo spesso. La *Petropavlovsk* e la *Sevastopol'* restano affiancate, ostacolandosi a vicenda nel tiro.

Quella mattina si tiene un'assemblea generale dei membri della milizia di Kronštadt: i trentacinque presenti eleggono all'unanimità un nuovo capo della milizia, Ivan Dmitriev, la cui nomina è conservata dal Comitato Rivoluzionario. Dmitriev è membro del Partito Comunista dal quale darà le dimissioni quattro giorni dopo «sotto pressione» come dichiarerà alla Čeka. Il tribunale lo condannerà a «riscattare la colpa» partendo al fronte.

Mosca, male informata, in un primo momento non sembra accordare grande importanza all'insurrezione. Così, il 3 marzo, alle 16 e 50, il capo di stato maggiore, Sergej Kamenev (da non confondersi con quel Lev Kamenev membro dell'ufficio politico del Partito Comunista vicino a Zinov'ev) telefona al giovane capo militare Tuchačevskij per invitarlo a partire a Pietrogrado, al fine di ristabilirvi l'ordine minacciato e per incontrare Trotskij. Lo assicura che la missione sarà «provvisoria e di breve durata» e ne minimizza singolarmente la portata. Gli dichiara infatti: «Ci sono disordini nella flotta baltica. Soprattutto sulla nave *Petropavlovsk*, per il momento, secondo la mia sensazione, non c'è niente fuori dall'ordinario; non conosco i dettagli, ci vado oggi stesso»⁶. Se Serge Kamenev non vede «niente fuori dall'ordinario» nella rotta del presidente del Comitato esecutivo centrale dei Soviet e nella proclamazione di un Comitato Rivoluzionario alle porte di Pietrogrado, vuol dire che ignora l'essenziale. Del resto, ha appena inviato un telegramma furioso al comandante delle truppe del distretto di Pietrogrado che non l'ha informato di nulla. Scrive di avere «appreso dai giornali della difficile situazione a Kronštadt e sulla *Petropavlovsk*». Suppone

che gli avvenimenti siano cominciati il 28 febbraio; oggi siamo al 3 marzo, il che significa che per quattro giorni non mi avete detto neanche una

parola sull'argomento, lasciandomi così nella totale ignoranza di avvenimenti di estrema importanza che accadevano nel vostro distretto.

Pretende delle spiegazioni. Segno del disordine che regna a Pietrogrado sotto il rigido polso di Zinov'ev, chiede «dove si trova oggi il comandante della flotta del Baltico» e, cosa ancora più sorprendente, «chi la comanda oggi»⁷. Il capo di stato maggiore dunque ignora chi comandi la flotta nella quale è si appena scatenato un ammutinamento.

Dopo la discussione sindacale e le dimissioni di Raskol'nikov, lo scoraggiamento si è abbattuto sullo stato maggiore della flotta e non si sa più chi dirige cosa. Il comandante dell'armata rossa del distretto di Pietrogrado, Avrov, è un diretto subordinato di Zinov'ev. Quest'ultimo, la cui avversione per Trotskij è nota, ha messo sotto la sua personale responsabilità le autorità militari della regione, che dovrebbero dipendere dal Commissariato alla guerra. Alla fine Avrov non sa che fare. Serge Kamenev lo incontrerà nella notte fra il 4 e il 5 marzo a Pietrogrado. Avrov gli fa l'impressione di un «uomo stremato, che non ha ancora colto la portata della situazione, e che non è riuscito ad adottare un piano d'azione definito»⁸.

Avrov è smarrito. Gli equipaggi della flotta ancorata a Pietrogrado gli sembrano più che incerti: 22.000 marinai, dice (in effetti, solo 12.000 a Pietrogrado), sono riuniti a Pietrogrado e nelle zone immediatamente circostanti. «Non si sono uniti agli ammutinati, ma allo stesso tempo è impossibile utilizzarli come forza contro gli insorti. [...] Questa massa instabile rappresenta una minaccia permanente e molto pericolosa per la città». Infine aggiunge «non si può contare sulla maggioranza delle truppe terrestri per un'azione effettiva». Non ci si può «appoggiare pienamente che sui soli comandi di allievi ufficiali di Pietrogrado e sulle truppe portate a Pietrogrado il 2 e 3 marzo»⁹. È davvero pochissimo...

Il 3 marzo, un rapporto del vicepresidente del Pubalt, Nastussevič, fornisce effettivamente un quadro poco rassicurante dello stato d'animo della flotta. La 187^a brigata e la 1^a divisione aerea hanno votato la risoluzione di Kronštadt. Fra le circa quaranta navi alla fonda nel porto di Pietrogrado, l'equipaggio della *Krečet* ha adottato una risoluzione prossima a quella di Kronštadt, e quattro marinai della *Garibaldi*, uno dei quali è stato arrestato, stanno facendo di tutto per far votare una mozione simile all'equipaggio della loro nave. Gli equipaggi della *Truvor* e *Ogon* hanno votato la risoluzione Kronštadt. Cattiva anche

l'atmosfera presso l'equipaggio della *Pobetitel* (il Vincitore), il cui comando sembra poco affidabile. Anche sulla *Truvor* un marinaio, Tan Fabian, fa propaganda per Kronštadt, assicurando a chi vuole ascoltarlo che se non si cede alle esigenze degli insorti prima del 10 marzo, la *Petropavlovsk* e la *Sevastopol'* passeranno all'offensiva. Certo, l'autore del rapporto conclude: «Tutte le forze del partito della flotta sono mobilitate», e soprattutto: «La maggior parte degli equipaggi non conosce l'esistenza della risoluzione di Kronštadt; così, a esclusione di quanto è stato detto prima e della base di Kronštadt, tutto è calmo»¹⁰. Ma una calma che si fonda su l'ignoranza della risoluzione del primo marzo è fragile.

Malgrado la sua richiesta di soccorso della sera del 28 febbraio, Zinov'ev spera di ridurre egli stesso la rivolta e non insiste per ricevere aiuto da Mosca. Del resto in un breve rapporto inviato a Trotskij la sera del 3 marzo, il capo di stato maggiore della regione fortificata di Pietrogrado, Rostov, traccia un quadro rassicurante della situazione: «A Pietrogrado tutto è calmo, solo qualche officina non lavora, non ci sono manifestazioni»¹¹. Eppure, nello stesso momento la *trojka* della flotta, ritenendo insufficiente la decisione presa in questo senso dal Soviet di Pietrogrado, ha dichiarato da sola la città in stato d'assedio. Vieta, fra l'altro, «qualunque riunione sulle navi, nelle truppe e nelle istituzioni della flotta del Baltico»¹²; e anche soltanto di salire a bordo di una nave a qualunque persona non autorizzata dal commissario della stessa nave. Si tratta di vietare l'accesso alla nave a qualunque agitatore inviato da Kronštadt. La paura del contagio è dunque ben reale.

Il Comitato Rivoluzionario, a Kronštadt, crea in fretta un quotidiano i cui numeri 1 e 2 escono il 3 marzo. Il suo caporedattore, Belov, simpatizzante degli SR, si affrancherà del suo incarico facendosi assegnare tre giorni più tardi un vice, Lamanov, che lo sostituirà nei fatti, salvandogli così la vita. Il numero 1 delle «Izvestija del Comitato Rivoluzionario Provvisorio dei marinai, soldati rossi e operai di Kronštadt» esce dalle rotative nella mattinata del 3 con, in editoriale, il manifesto di Petričenko e Tugin menzionato. Il numero 2 esce nel pomeriggio. Riproduce, definendolo pieno di «volgari menzogne e di falsi», il radiogramma dell'agenzia Rosta, che, parafrasando il comunicato di Lenin e Trotskij, presenta il movimento come «cospirazione delle Guardie Bianche [...] organizzata dagli spioni dell'Intesa [...] diretta da Parigi»¹³.

Gli eccessi del radiogramma e dei documenti simili mal dissimula-

no l'inquietudine dei comunisti di Pietrogrado: il 4 marzo il Comitato di difesa, presieduto da Zinov'ev, lancia un appello agli insorti dal titolo ironico: «Avete vinto!», sottotitolato: «Agli ingannati di Kronštadt». Due giorni dopo aver loro garantito che lottavano per la democrazia, ecco che fanno la loro apparizione i generali zaristi; si racconta che Pietrogrado è con loro, che la Siberia e l'Ucraina li sostengono mentre «difendono fermamente il potere sovietico» (affermazione decisamente audace!). Poi l'appello minaccia: «Siete circondati da tutti i lati. Fra poche ore sarete obbligati ad arrendervi. Kronštadt non ha né pane né combustibili. Se persistete, sarete infilzati come pernici» (espressione spesso attribuita, a torto, a Trotskij). In quel momento, profetizza l'appello, i capi dell'insurrezione fuggiranno in Finlandia, «ma voi altri, semplici marinai e soldati rossi ingannati, ove andrete?». In Finlandia loro non avranno da mangiare e subiranno la sorte dei soldati del generale Vrangel', che, in esilio, muoiono a migliaia di fame e di malattia. L'invito finale ad arrendersi senza esitare, a deporre le armi e ottenere in tal modo il perdono, a disarmare e arrestare «i capi criminali, soprattutto i generali zaristi», e a passare dall'altra parte, non sortirà alcun effetto¹⁴.

Il cekista Agranov ritiene piuttosto maldestre le dichiarazioni e gli ultimatum di Lenin, Trotskij e Zinov'ev, pubblicate senza tagli, sottolinea, nella stampa del Comitato Rivoluzionario:

Questi appelli [...] nei quali si denunciavano come responsabili della rivolta gli agenti dell'Intesa e il generale Kozlovskij irritarono i marinai e gli operai di Kronštadt. Kozlovskij era praticamente sconosciuto alle grandi masse che percepivano da sé il carattere spontaneo del loro movimento ed erano sicure della sua forza, ed erano colte da un tale entusiasmo bellicoso che non ammettevano neanche la possibilità di un'attività di spie bianche nei loro ranghi¹⁵.

Il Comitato Rivoluzionario ne è talmente convinto che il numero 4 delle «Izvestija di Kronštadt», uscito il 6 marzo riproduce integralmente l'appello del Comitato di Pietrogrado preceduto da un commento intitolato *Vigliacchi e calunniatori*. «Gli uomini di Kronštadt sanno come e da chi l'odioso potere dei comunisti è stato rovesciato. [...] Sanno che alla testa del Comitato Rivoluzionario Provvisorio si trovano militanti devoti, i migliori figli del popolo: soldati rossi, marinai e operai». Il redattore denuncia quindi i commissari, pronti a fuggire, «con le tasche piene di biglietti di banca zaristi e oro, pro-

dotto del lavoro e del sangue degli operai»¹⁶. Queste ultime righe riprendono il luogo comune della propaganda monarchica che rappresenta i commissari del popolo come ladri, spesso provvisti di un naso a uncino, con le tasche piene di denaro e sempre pronti a svignarsela di fronte alle armate bianche...

Il 3 marzo, Tuchačevskij è nominato responsabile delle operazioni militari per la riconquista di Kronstadt. Due giorni dopo, un ordine di Trotskij e Sergej Kamenev ricostituisce a questo fine la VII armata sciolta poco dopo la sconfitta da essa inflitta all'ammiraglio Kolčak in Siberia. Già il 3 marzo Tuchačevskij telefona a Gomel in Bielorussia, al comandante di brigata Putna e, senza fornirgli la minima spiegazione, gli ordina di fare salire verso Pietrogrado la 27ª divisione, detta di Omsk, dal momento che essa si era distinta laggiù contro Kolčak, e rappresentava nell'immediato passato la colonna vertebrale della VII armata rediviva. Tuchačevskij assicura a Serge Kamenev che questa divisione, che pure si trova in uno stato abbastanza triste, è affidabile, cosa che gli avvenimenti successivi smentiranno crudelmente.

I soldati della 27ª divisione, disseminati nei villaggi presso contadini in maggioranza ostili al potere, vivono, scrive Putna, «in condizioni materiali e sanitarie decisamente penose»¹⁷. Mancano cronica-mente di alimenti grassi, non mangiano quasi mai pasti caldi, ricevono soltanto 350 grammi di pane (appiccicoso e viscoso!) al giorno. Tre su quattro non hanno scarpe; devono annaspate, con ai piedi delle *laptis* [calzature tradizionali fatte di corteccia di betulla], sguazzando nella neve e nel fango glaciale; uno su due non ha equipaggiamento. A causa della loro sottoalimentazione cronica e dello sfinimento, il loro capo riduce l'allenamento a brevi esercizi simbolici.

Gli uffici di Boris Savinkov, situati in Polonia, dall'altra parte della frontiera, venuti a conoscenza della missione assegnata alla 27ª divisione, la riempiono di numerosi volantini, dagli slogan vicini a quelli della gente di Kronstadt, salvo che alcuni invitano al *pogrom* contro gli ebrei. Putna ordina di farli leggere e commentare ai soldati dagli istruttori politici della divisione. Credendo in questo modo di istigare i soldati contro l'insurrezione, riuscirà soltanto a renderla simpatica a molti.

Il 5 marzo, Putna riceve nuovamente l'ordine di inviare d'urgenza la 79ª brigata di fucilieri a disposizione della VII armata ricostituita. I suoi ripetuti tentativi di ricevere spiegazioni si scontrano sempre con il muro del silenzio. Putna e i soldati sanno soltanto che una volta scesi dal treno saranno messi a disposizione di Tuchačevskij. Putna

chiede 150 cucine da campo per cucinare, ne riceve soltanto 14, reclama 15.000 paia di scarpe, ma ne riceve solo 5800, e così per tutto il resto.

I soldati sono ammucchiati come bestie in sudici vagoni non riscaldati. Con le cucine da campo ricevute, solo qualcuno di loro può beneficiare di pasti caldi. Quando si fermano nelle stazioni, i contadini li subissano di proteste contro i comunisti, sempre più violente mano a mano che si avvicinano al golfo di Finlandia. Sbarcati nei dintorni di Pietrogrado, il 9 marzo, sono alloggiati presso abitanti nella maggior parte dei casi favorevoli agli insorti, per ostilità nei confronti del comunismo di guerra, cosa che li demoralizza definitivamente.

I soldati delle altre unità, altrettanto male equipaggiati, si lamentano tutti delle loro pessime condizioni alimentari e di alloggio. Gli allievi ufficiali della 6ª compagnia del 561º reggimento sono sistemati, il 9 marzo, in un grande edificio a un piano «allo scopo, dirà un cekista, di essere isolati dall'influenza antisovietica della popolazione»¹⁸. Ricevono pane ogni due giorni e rifornimenti ogni tre, in teoria sufficienti per tre giorni, ma hanno già mangiato tutto (vale a dire molto poco) già la sera del primo giorno. Poi, in questo glaciale mese di marzo, non ricevono alcun tipo di cibo caldo, che reclamano invano quotidianamente, neanche la classica acqua bollente per il tè. Non hanno né letti né pagliericci e dormono per terra con la divisa da combattimento; sono profondamente avviliti.

La riconquista di Kronstadt richiede una certa preparazione politica. Per costringerli al più presto militarmente all'obbedienza, bisogna separare gli insorti dalla popolazione. Zinov'ev riunisce il Soviet di Pietrogrado la sera del 4 marzo. La riunione, convocata alle 18, si apre alle 19 e 30. Ai delegati seccati del ritardo un membro del presidio risponde: «Abbiamo aspettato l'arrivo di Trotskij, partito da Mosca». Ma i treni funzionano così male – anche il suo treno speciale – che arriverà solo in piena notte.

L'anarchica americana Emma Goldman ne prende atto con amarezza. Ha presenziato alla riunione per incontrare Trotskij, scriverà più tardi, allo scopo «di cercare di convincerlo a risolvere il problema di Kronstadt con uno spirito fraterno». Nell'inutile attesa di questo treno che non arriva, assiste a questa riunione della quale ha fatto un racconto schiacciante per Zinov'ev, autore del rapporto introduttivo. Mentre alcuni soldati armati della Čeka proteggono il podio, scrive, «Zinov'ev sembrava sul punto di crollare: si alzò più volte per parlare, risedendosi senza dire una parola. Quando, finalmente, riu-

scì ad articolare, si guardava senza sosta a destra e a sinistra come se temesse un attentato. La sua voce da adolescente si trasformava in uno stridio acuto che non riusciva a convincere più nessuno»¹⁹.

Zinov'ev sviluppa tre idee:

La sera del 28, sulla Petropavlovsk è stata adottata una risoluzione dal carattere totalmente Centurie Nere, del tipo assolutamente Guardia Bianca (della quale non legge neanche una riga). La notte, quando i comunisti si sono dispersi per sezioni, hanno cominciato a manifestare il loro malcontento nei confronti di questa risoluzione Centurie Nere. Hanno preteso degli emendamenti, emendato la risoluzione, che ha poco a poco perduto il suo carattere Centurie Nere ed ha preso un carattere SR sempre più esplicito contro il potere sovietico.

Inventa questo strano episodio di marinai comunisti indignati da una risoluzione controrivoluzionaria, che la emendano e la trasformano in risoluzione SR, cioè, per Zinov'ev, altrettanto controrivoluzionaria! Le vie della controrivoluzione sono decisamente impenetrabili quanto quelle del Signore.

Zinov'ev denuncia quindi gli scioperi scatenati a Pietrogrado che non definisce scioperi, ma *volyinka* (vale a dire il fatto di gingillarsi o perdere tempo sul lavoro!) o *buza* (che significa disinteresse, o baccano). Il rifiuto di utilizzare la parola sciopero, che suonerebbe strana in bocca a quell'ardente partigiano della piattaforma sindacale dei Dieci, non basta a cambiare la natura del movimento. Accusa soprattutto gli operai dell'officina del Baltico di «tirarla per le lunghe»: «un'officina di Guardie Bianche, dice [...]. La conosciamo dal 1905 [...]. Questa officina è sempre stata una roccaforte del menscevismo».

In conclusione avverte: «È il momento di smettere di scherzare». Del resto, annuncia trionfalmente, l'insurrezione di Siberia (della quale non aveva mai parlato prima) è terminata: «In Siberia, tutto è stato liquidato in qualche giorno. E i primi convogli sono partiti e si avvicinano». In realtà, anche se retrocede, l'insurrezione di Tjumen è ben lungi dall'essere liquidata, e i convogli annunciati, ancora virtuali, lo resteranno a lungo. Il suo discorso si conclude quindi con una brutale minaccia: «È tempo di smetterla di gingillarsi e di restare indifferenti, di rimettere la vita sui binari e di dire l'ultima parola a quelli di Kronštadt: se non si arrendono entro qualche giorno e non consegnano il generale Kozlovskij e tutta la banda, li stermineremo

tutti!» È ciò che ha tradotto dall'appello del Comitato di difesa con la celebre frase: «Vi abatteremo come pernici»²⁰.

Un primo delegato denuncia il capitano Burkser dell'artiglieria di Kronštadt, un secondo, dell'officina Baranovskij, uno dei pochi che forniscono materiale all'armata rossa, afferma che i lavoratori delle fabbriche hanno smesso di «tirarla per le lunghe», ma solo a partire dal momento in cui, invece di nutrirli solo di promesse, hanno procurato loro stivali e vestiti (e lo ha fatto il Comitato di fabbrica che ha dovuto attenuare l'inadempienza della direzione della città). Poi si alza il delegato dell'officina Arsenal (che non è più in sciopero), l'anarchico Filippov, che dichiara: «Vogliono tutti tornare esattamente alle conquiste di ottobre», vale a dire che reclamano «tutto il potere ai Soviet» contro la dittatura del partito dirigente. Poi esprime

incredulità e perplessità di fronte all'affermazione che l'avanguardia con maggiore coscienza di classe e spirito rivoluzionario del nostro proletariato – i marinai –, che è passata dalla grande scuola attraverso il fuoco della rivoluzione, ha potuto realmente invitare i generali e ripristinarli nelle loro prerogative precedenti.

Aggiunge: si parla molto dei generali, ma poco dei marinai, «dov'è la guarnigione, dove sono i nostri compagni con la coscienza di classe [...]. È una forma di ipnosi? Sono stati stregati? Vittime di un incantesimo?»²¹. Denuncia anche la rottura intervenuta fra la base e i suoi vertici, tema ripreso da altri oratori. Il suo intervento suscita diverse reazioni: anche se più volte interrotto, raccoglie gli applausi di una parte della sala...

Emma Goldman, che lo presenta come delegato dell'«officina Arsenal in sciopero», che non è più in sciopero, dà del suo discorso una versione assai più incisiva, riprodotta ovunque; dimenticando i due oratori precedenti, lo fa intervenire per primo «in mezzo alla folla urlante», e gli fa dire, in mezzo agli schiamazzi:

I marinai non sono colpevoli di nessun crimine e voi lo sapete perfettamente. Li calunniate consapevolmente per distruggerli [...]. Solo tre anni fa Lenin, Trotskij, Zinov'ev e voi stessi eravate additati come traditori, come spie tedesche. Noi, operai e marinai, siamo venuti in vostro aiuto e vi abbiamo salvato da Kerenskij. Vi abbiamo mandato al potere. [...] Ora, proprio voi rivolgete le armi contro di noi [...]. Ripetete gli errori e i crimini del governo Kerenskij. Non fidatevi! Rischiate davvero di subire la stessa sorte²².

Zinov'ev, aggiunge Goldman, trasale, i suoi vicini sul podio sembrano a disagio e la sala si mostra impressionata da questo avvertimento.

Ma Emma Goldman scrive dieci anni dopo la riunione durante la quale, precisa, era «paralizzata da una tale atmosfera di fanatismo e di odio [...] e annientata da un sentimento di impotenza»²³. Non ha quindi potuto prendere nota del discorso di Filippov. La sua memoria ha certamente inasprito e arricchito di particolari il suo discorso. Nulla permette di rimettere in questione il verbale stabilito dagli stenografi. Secondo Alexander Berkman, le voci degli oratori avversari sono state coperte dai fischi (e allora come hanno potuto sentirle gli stenografi?) e Filippov si è visto togliere la parola, il che è altrettanto falso²⁴.

Dopo Filippov, il marinaio Ivanov denuncia le Guardie Bianche, la Francia, l'Inghilterra, i generali zaristi di Kronštadt Petričenko e Perepelkin, ma prende la difesa dei marinai: «Sono caduti in una trappola, siamo sicuri che ritorneranno»; dopo essere entrato così abilmente in argomento, brandisce il testo della risoluzione del 1° marzo e propone di leggerlo. Si sentono delle grida dalla sala: «Te lo chiediamo». Legge la risoluzione per intero, che, sottolinea, «non fa parola dell'Assemblea costituente», poi conclude con un rapido slancio: «Morte ai parassiti!» senza precisare a chi si riferisca con questa espressione. Zinov'ev commenta abilmente: «Ho lasciato all'oratore un po' più di tempo del previsto perché ha letto la risoluzione»²⁵, che quindi non impedisce alla sala di ascoltare. Ivanov si rallegra quindi della decisione di autorizzare i lavoratori ad andare a rifornirsi in un raggio di 50 chilometri intorno a Pietrogrado... ma con quali soldi poi possono comprare i prodotti ai contadini? Con il salario di 112 rubli versato nelle fabbriche? Impossibile!

Il delegato dell'officina del Baltico, Iakovlev, risponde a Zinov'ev: i lavoratori dell'officina «la tirano per le lunghe» per ottenere la liberazione di ventidue di loro, fra i quali ci sono anche due menscevichi, arrestati dalla Čeka che ha risposto: prima li interrogheremo, voi intanto riprendete il lavoro e noi li libereremo. Gli operai esigono il contrario: prima devono essere liberati i loro compagni e poi loro riprenderanno il lavoro. La Čeka ne ha liberati alcuni, ma ne ha arrestati altri due. Quindi hanno continuato lo sciopero, ma «sono pienamente solidali con il potere sovietico, non vanno e non andranno con quelli di Kronštadt e sono d'accordo per riprendere il lavoro il giorno successivo»²⁶. È un fallimento per Kronštadt: se gli operai di

questa officina, ostili in massa ai bolscevichi e in sciopero dal 21 febbraio, riprendono a lavorare per il rifiuto di sostenere Kronštadt, l'incendio che gli insorti credevano di propagare è spento prima ancora di essere appiccato.

Kalinin, chiudendo la riunione, accusa Filippov e i suoi simili di tradimento e fellonia. Ma il suo appassionato discorso, dove parla di «scioperi» e non di «gingillamenti» come Zinov'ev, mira prima di tutto a convincere gli esitanti. Insiste sulla demoralizzazione della flotta, poi riconosce: sì, ammette, il partito ha commesso degli errori, ci sono delle canaglie nelle sue fila. Sì, i tormenti dei quali soffre la classe operaia «spingono talvolta operai e operaie affamati a maledire il potere sovietico, ma per tutta la classe degli operai e dei contadini c'è forse un'altra via di uscita? No!». E, interpellando gli esitanti, chiede loro: «Dobbiamo costringere Kronštadt a sottomettersi a tutta la repubblica sovietica o dire loro: "comportatevi come volete?" Ma Kronštadt è un ponte per l'offensiva per le Guardie Bianche del mondo su Pietrogrado. E questa banda si accontenterà forse di Pietrogrado? No, si inoltrerà nella Russia profonda per strangolare gli operai e i contadini. E a milioni penderanno dondolando ai lampadari nelle città, ai rami delle betulle e dei pini nei villaggi. E chi ne risponderà? Voi, i Filippov, certo non ne risponderete, perché combatterete con me nella clandestinità», ma essi ne porteranno, dice, le stigmate della vergogna...

Allo stesso tempo accusa Filippov, che rende il simbolo degli oppositori o degli esitanti, di adattarsi «alle masse sfinite, estenuate», di «dichiarare all'individuo sposato: siediti» e di condannarlo così a morire come il viaggiatore stanco che si incammina nel deserto in una notte glaciale, si addormenta per lo sfinimento e muore di freddo. Si dichiara «deciso avversario delle misure repressive, fino a quando non si rendono assolutamente necessarie. Ma oggi ci troviamo di fronte a degli ammutinati, con i quali stiamo usando i guanti da cinque giorni. È stato fatto di tutto per evitare delle misure brutali». La cosa non può più durare: «Abbiamo un compito penoso da eseguire», insieme necessario e doloroso:

Sono certo che la prima granata che cadrà su Kronštadt ci rimbomberà nei cuori suscitando un dolore vivissimo, ma la cosa sarà mille volte meno dolorosa per i Filippov. Ma un partito non è degno di chiamarsi rivoluzionario e un governo è indegno di guidare un grande popolo se non sono capaci, nei momenti cruciali, di sacrificare i propri figli, se non sono

in grado, nei momenti decisivi, di richiamare all'ordine e alla disciplina gli operai che superano i limiti, le masse contadine o alcuni gruppi della popolazione²⁷.

Evdokimov fa quindi adottare alla quasi unanimità un appello del Soviet «agli operai, marinai e soldati rossi di Kronštadt» dello stesso spirito dell'appello del Comitato di difesa, con l'eccezione del riferimento alle pernici. Accusa un gruppo «di avventurieri e controrivoluzionari», una «banda di delinquenti e traditori» manipolati da «spie mandate dal controspionaggio francese», assistite dai menscevichi e gli SR, di avere provocato l'insurrezione. L'appello invita i marinai a «arrestare senza indugio i capi del complotto controrivoluzionario» e promette di distinguere «i lavoratori che sbagliano inconsapevolmente dai controrivoluzionari consapevoli [...]». Dipende da voi che il sangue innocente dei fratelli scorra o no [...]. Questo è il nostro ultimo avvertimento. I tempi non permettono di attendere, decidete immediatamente!»²⁸.

L'appello è pubblicato nella «Pravda di Pietrogrado» del 5 marzo. Le «Izvestija di Kronštadt» del giorno dopo lo riporteranno integralmente insieme a quello del 4 marzo che minacciava di abbattere gli insorti come pernici. Questi ultimatum possono soltanto persuadere i marinai, soldati e abitanti di Kronštadt che la loro unica via d'uscita è quella di battersi fino all'ultimo.

Dopo la lettura dell'appello, il presidente della seduta segnala di aver ricevuto dei biglietti che esprimono «un certo dubbio: abbiamo utilizzato davvero tutti i mezzi possibili per risolvere il conflitto per via pacifica?». Questa domanda ricorrente manifesta lo stato di confusione di una parte dei delegati che pure hanno votato l'ultimatum menzionato. Evdokimov risponde: «il Soviet di Pietrogrado e il potere centrale, per risolvere questo conflitto, sono andati nelle concessioni [dal momento che non è stata ancora intrapresa nessuna operazione militare] più lontano di quanto non richiedano gli interessi della rivoluzione»²⁹. Alle vicine frontiere dell'Estonia, della Finlandia, e della Polonia in effetti l'agitazione raggiunge il livello di guardia. Resta quindi la via delle armi.

Filippov chiede di nuovo la parola. Protesta contro gli attacchi di Kalinin. Una parte della sala lo fischia, ma Zinov'ev invita a lasciar terminare Filippov, che insiste: ha sottolineato nella sua fabbrica le concessioni del potere e, in contrasto con le sue convinzioni anarchiche, è riuscito in effetti a calmare le masse scontente. Neanche lui,

quindi, ritiene che sia possibile o auspicabile invitare gli operai della città a unirsi agli insorti.

Zinov'ev conclude la riunione con due informazioni: il potere ha sbloccato 10 milioni di rubli oro per comprare grano all'estero. Più della metà sarà assegnata ai 100.000 operai di Pietrogrado, il che equivarrà quindi a 50 rubli oro per operaio; la cosa dovrebbe costituire un «piccolo alleggerimento» per questi ultimi. Poi annuncia una nuova riunione del Soviet di Pietrogrado nei due o tre giorni immediatamente successivi, riunione nella quale, dice, Trotskij prenderà la parola. Questa si terrà l'8, ma Trotskij, da tre giorni ripartito per Mosca, non vi assisterà.

Subito dopo la riunione Zinov'ev telegrafa al commissario agli affari esteri Čičerin che tutto va benissimo o quasi: il forte Krasnaja Gorka «che domina Kronštadt» – scrive in maniera assolutamente esagerata – è «nelle nostre mani e l'intera guarnigione maledice gli insorti e aspira soltanto a schiacciare Kronštadt». I forti Peredovoi e Ustie sono anch'essi dalla parte del potere. «Gli altri forti esitano o sono neutrali. A Pietrogrado regna una calma totale [...]. La guarnigione di Pietrogrado non ha esitato un solo minuto; un clima di esitazione e disgregazione regna fra gli ammutinati: una parte sostiene Kozlovskij, un'altra, ostile agli ufficiali, li caccia via dalle loro cabine. Il primo giorno sono arrivati da noi 200 transfughi». Quindi, non c'è niente da temere: «Gli ammutinati non sono ancora stati sconfitti solo perché l'utorità militare risparmia Kronštadt ma, se questo è necessario, Krasnaja Gorka obbligherà gli ammutinati ad arrendersi»³⁰. Questo grossolano bluff è destinato alla propaganda all'estero, ma perché allora ingannare Čičerin?

Alle due del mattino, l'anarchico americano Berkman chiama Zinov'ev al telefono. Dieci minuti dopo, la moglie di Zinov'ev giunge da Berkman che le porge un appello firmato da lui, Goldman e due anarchici russi, che prega di «risolvere il conflitto [...] non con la forza delle armi, ma con lo spirito di corpo e la comprensione rivoluzionaria». A questo scopo, propongono di costituire una commissione di cinque persone (fra le quali due anarchici) che si recherà a Kronštadt «e risolverà il conflitto con mezzi pacifici». Questa soluzione sottolineano, «avrà un'eco internazionale»³¹. Zinov'ev non risponde. Non è più il momento di tergiversare.

Capitolo 15

Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio

Mentre il Soviet di Pietrogrado si riunisce, si svolge a Kronštadt una seconda assemblea di delegati delle unità degli equipaggi. Sono presenti 202 delegati, oltre un centinaio in meno rispetto al 2 marzo. Mancano i 70 comunisti delegati alla prima assemblea, che l'impresa o l'unità che li aveva delegati non ha potuto o voluto sostituire. In più, alcuni delegati presenti il 2 marzo pensano probabilmente che il Comitato Rivoluzionario vada troppo lontano. Non vogliono oltrepassare la frontiera che separa il voto da una risoluzione rivendicativa e il rovesciamento del potere; così la 3ª compagnia della scuola delle mine si oppone all'arresto del suo capitano, comunista.

Petričenko, rilevando la vastità dei compiti del Comitato, chiede l'elezione di dieci membri supplementari. Si presentano venti candidati. La lista definitiva dei membri del Comitato, della quale Petričenko è presidente e Jakovenko e Archipov vicepresidenti, è pubblicata l'indomani nelle «Izvestija di Kronštadt», sotto il titolo ironico «I nostri generali», che risponde alle accuse del potere indicando il mestiere di ognuno dei quindici membri: Petričenko, primo scrivano a bordo della *Petropavlovsk*; Jakovenko, telegrafista del servizio di collegamento del distretto; Ossossov, meccanico della *Sevastopol'*; Archipov, quartiermastro meccanico; Perepelkin, elettricista della *Sevastopol'*; Patrušev, quartiermastro elettricista¹ della *Petropavlovsk*; Kupolov, primo aiutante medico; Veršin, marinaio della *Sevastopol'*; Tugin, operaio elettromeccanico; Romanenko, guardiano dei cantieri di riparazione delle navi; Orešin, direttore della terza scuola tecnica; Val'k, operaio carpentiere; Pavlov, operaio addetto alla costruzione delle mine marine; Baikov, capotreno della Direzione dell'equipaggiamento della fortezza; Kil'gast, navigatore di lungo corso. Per rendere il tutto più proletario, l'anarchico Volin trasforma

Baikov in carrettiere, retrograda Orešin al rango di impiegato, Val'k da caporeparto a operaio, e Kil'gast diventa semplice timoniere².

La maggior parte di questi uomini ha un'esperienza militare o opinioni politiche definite in maniera più o meno netta.

Tre di loro sono menscevichi: Val'k, trentasettenne, Tugin, trentaduenne, e Kil'gast, del quale si ignora l'anno di nascita. Vladislav Val'k, il più noto dei tre, giunge a Kronštadt dal 1902, a diciotto anni, lavora prima presso la grande segheria dell'isola, poi come operaio meccanico, poi direttamente nei laboratori di segheria. Aderisce al POSDR nel 1907, si unisce ai menscevichi, tenta, nel marzo 1910, di costituire a Kronštadt un'organizzazione socialdemocratica, rapidamente smantellata. Completa, nel 1917, gli studi da disegnatore; dal marzo 1917, fa parte del Soviet di Kronštadt del quale è il vicepresidente per due mesi e dove dirige il gruppo di membri menscevichi. Fa parte del gruppo dei menscevichi internazionalisti ostili alla guerra, diretto da Julij Martov.

Tre di essi, Veršin, venticinquenne, Perepelkin, ventenne, e Jakovenko, trentenne, sono anarchici, senza per questo far parte di un gruppo costituito. Jakovenko è il braccio destro di Petričenko. L'organo degli SR, «Volia Rossii», un collaboratore del quale lo intervista nell'aprile 1921, traccia di lui il seguente ritratto:

Jakovenko è un uomo alto, ben fatto, di età media, con la barba corta, capelli castani, un viso intelligente dai lineamenti allungati. [...] Parla con chiarezza e lucidità; ogni frase è ben costruita e il tono di voce esclude la possibilità di sollevare la benché minima obiezione³.

In altri termini, un anarchico del tipo autoritario.

Atri tre, Baikov, del quale si ignora l'età al momento dei fatti, Kupolov, ventiquattrenne e Orešin, quarantaquattrenne, che più tardi si avvicinerà ai Cadetti, sono all'epoca vicini agli SR di destra.

Professore di storia, nel marzo 1917 Orešin è stato eletto presidente dell'associazione insegnanti di Kronštadt, poi membro del Soviet e presidente della Duma principale. Nel marzo 1919 ha creato il centro degli archivi rivoluzionari di Kronštadt.

Due membri del Comitato sembrano essere soltanto delle ombre: Pavlov e Romanenko. Pavlov è un personaggio misterioso, del quale non si conoscono né la data né il luogo di nascita; per un certo periodo, ha lavorato come agente della polizia criminale prima di essere

impiegato come operaio nel laboratorio addetto alla fabbricazione delle mine. Non si sa nulla delle sue attività, né delle sue opinioni politiche, né dei suoi interventi al Comitato, né della sua sorte successiva. Anche di Romanenko ignoriamo tutto: la data e il luogo di nascita, le opinioni e le attività. La Čeka gli attribuisce, senza prove, opinioni mensceviche. Secondo Petričenko, morirà in Finlandia nel 1926.

Il Comitato Rivoluzionario diffonde un appello angosciato: «Dobbiamo attenderci da un momento all'altro una nuova offensiva dei comunisti che vogliono impadronirsi di Kronštadt e imporci di nuovo quello stesso potere che ci ha portati alla fame, al freddo e alla rovina». Ma il Comitato difenderà la libertà di recente conquista fino alla fine. Invita quindi i cittadini a non cedere al panico e alla paura se dovessero sentire una sparatoria. L'affermazione che «è con calma e con fermezza che condurremo con successo la lotta contro i traditori»⁴ conferma la sua intenzione di non lanciare un'offensiva sul continente.

La sera del 4 marzo, poco prima di mezzanotte, i membri del Comitato Rivoluzionario si riuniscono al completo per dividersi i compiti. L'unica traccia di questa riunione è la prima pagina del verbale. Le altre sono state strappate. Petričenko viene eletto presidente, Archipov vicepresidente, Kil'gast segretario, Orešin vicesegretario, Pavlov responsabile della sezione inchieste; Ossossov e Jakovenko si occupano dei problemi militari operativi (cioè dei legami con il Comitato militare), Boikov dei trasporti, Val'k e Romanenko delle questioni amministrative, Tuki e Patrušev dell'approvvigionamento. A Veršin, Perepelkin e Kupolov non è attribuita alcuna responsabilità.

Il sedicesimo uomo, il segretario di redazione delle «Izvestija di Kronštadt» dal 5 marzo in poi, Anatolij Lamanov, ha aderito nell'agosto 1917 al partito degli SR massimalisti. Lo lascia nel dicembre 1919, spiega, perché condanna gli atti terroristici da loro commessi contro dei comunisti (in particolare, il sanguinoso attentato esplosivo contro il Comitato Rivoluzionario di Mosca del 25 settembre 1919), che le «Izvestija» avevano attribuito agli SR massimalisti. Ammesso allora come membro apprendista del Partito Comunista, dà le dimissioni il 4 marzo 1921 con una breve dichiarazione pubblicata il giorno dopo nelle «Izvestija di Kronštadt». Dice di essere venuto a sapere recentemente che l'accusa rivolta contro gli SR massimalisti di avere organizzato l'attentato del 25 settembre 1919 era falsa. Lascia quindi il Partito Comunista, poi ritorna nelle loro fila. Dalla primave-

ra del 1918, gli SR massimalisti, «il cui motto, rileva Lamanov, è sempre stato, è e sarà: "Il potere ai Soviet e non ai partiti"»⁵, denunciano il potere sovietico come una «commissarocrazia» che invitano a rovesciare, «sostenendo, rinforzando e difendendo il potere dello Stato sovietico contro i suoi nemici» nello stesso tempo. I vice di Lamanov alle «Izvestija» sono il menscevico Val'k e l'ex prete Sergej Putilin, spretato subito dopo il febbraio 1917, vicino agli SR di destra, poi titolare della cattedra di lingua e letteratura russa alla scuola del Partito Comunista e al circolo della sezione politica della guarnigione.

Lamanov segue da vicino la disgregazione del Partito Comunista a Kronštadt. Per incoraggiarlo, pubblica regolarmente nelle «Izvestija di Kronštadt», a partire dal 5 marzo, alcune lettere di dimissioni, individuali o collettive, sempre più violente con il passare dei giorni. Le prime sono moderate. Kanaev, ufficiale dell'armata rossa, scrive il 5 marzo: «Il partito si è burocratizzato. [...] rifiuta di ascoltare la voce delle masse. 115 milioni di contadini non hanno alcun peso politico»⁶. Il giorno dopo, un certo Rojkali va ancora oltre; denuncia «un pugno di "comunisti" burocratici, i quali, sotto la maschera del comunismo, si sono sistemati in nidi ben caldi nella nostra Repubblica. Come comunista, io vi supplico: sbarazzatevi di questi falsi "comunisti" che vi spingono verso il fratricidio». Rojkali non annuncia le dimissioni; si appella piuttosto ai comunisti della base: «non lasciatevi trascinare da chi vi provoca e vi spinge alla carneficina! Metteteli alla porta!»⁷.

Le «Izvestija» del 7 marzo passano dalla denuncia della burocrazia a quella del terrore. Pubblicano una dichiarazione collettiva dei soldati del forte Krasnoarmeiskij che si dichiarano «corpo e anima col Comitato Rivoluzionario» e «liberati dal giogo comunista e dal terrore di questi tre anni»⁸. Lo stesso giorno il segretario della *troika* rivoluzionaria del distaccamento marittimo degli equipaggi di sostituzione della flotta, Judin, rinvia alle «Izvestija» una lettera di supporto al Comitato Rivoluzionario. Le tracce di antisemitismo in essa presenti inducono il Comitato di redazione a non pubblicarla. Vi si legge, in effetti: «La libera Kronštadt non è più governata dal partito dei Giuda [in russo *Iud*, dall'evidente assonanza], ma da onesti figli della patria, incarnati dal Comitato Rivoluzionario Provvisorio, che lotta contro tutti gli *optrichniki* e i tagliatori di teste della tigre assetata di sangue Trotskij, e lotterà fino a che non saranno cacciati via gli strangolatori del popolo degli Smol'ny e del Cremlino»⁹. Judin fuggerà in Finlandia il 18 marzo, tornerà in patria nel settembre 1922,

sarà deportato al campo delle isole Solovki l'anno successivo e amnistiato nel 1924.

Il 7 o l'8 marzo un gruppo di quindici comunisti dell'artiglieria e delle mine del porto condannano « come un crimine contro il popolo i primi colpi sparati su Kronštadt da Trotskij e i suoi accoliti », denunciano il sedicente governo operaio e contadino che « si sforza di conservare il potere con le baionette di comandi comunisti e di allievi ufficiali ingannati »; annunciano le dimissioni dal Partito Comunista e la volontà di partecipare alla « lotta comune contro i violentatori »¹⁰.

Questo movimento prosegue fino all'ultimo giorno dell'insurrezione. In totale, trentacinque marinai della *Sevastopol'* e ottantatré marinai della *Petropavlovsk* daranno le dimissioni dal Partito Comunista. La *trojka* straordinaria che esaminerà i loro casi dopo la repressione della rivolta stabilirà fra essi delle distinzioni. Così, sulla *Sevastopol'*, quindici dei dimissionari saranno arrestati e ventuno lasciati in libertà sulla nave; degli ottantatré della *Petropavlovsk*, ventuno saranno arrestati (quelli i cui nomi sono comparsi sulle « *Izvestija* di Kronštadt », preziosa fonte di informazioni per la Čeka), due fuggiranno in Finlandia, uno si impiccherà, tre saranno fucilati, e cinquantotto lasciati in libertà sulla nave. La commissione giustificherà tali differenze di trattamento affermando che alcuni hanno lasciato il partito per paura di essere arrestati dagli insorti, e che nulla prova la loro partecipazione all'ammutinamento. Altri tre lo hanno abbandonato per necessità dettate dal loro lavoro clandestino fra e contro gli insorti. Infine, cinquantatré dimissionari, prudenti, non hanno rilasciato alcuna dichiarazione scritta e si sono limitati a una dichiarazione orale. Non saranno puniti. In poche parole, a Kronštadt il Partito Comunista si piega ma non si spezza.

Capitolo 16

Primo assetto da combattimento

Nella notte dal 4 al 5 marzo, quattro giovani marinai della *Sevastopol'* partono sul ghiaccio, con 3000 volantini che riproducono la risoluzione della piazza dell'Ancora, che devono distribuire a Peterhof e nella sua periferia, a una ventina di chilometri a ovest di Pietrogrado. Ma la milizia, messa in stato di massima allerta già dalla notte tra il 1° e il 2 marzo, li arresta alle sei del mattino a Peterhof, distrugge la quasi totalità dei volantini e ne conserva quarantasei esemplari che invia con i quattro marinai alla Čeka di Pietrogrado. Nella notte successiva, due altri marinai della *Sevastopol'*, in possesso di quattrocento volantini e quattro lettere per destinatari sconosciuti, sono anch'essi intercettati dalla milizia di Peterhof e spediti alla Čeka. La propaganda degli insorti non può raggiungere il continente; giudicati il 20 aprile con i membri del Comitato Rivoluzionario catturati, i sei giovani diffusori dei volantini saranno, come loro, condannati a morte e fucilati. La mattina del 5 marzo, il Comitato Rivoluzionario lascia la *Petropavlovsk* e « per desiderio di avvicinarsi al popolo »¹, si insedia nella Casa del popolo situata, ironia della sorte, sul corso Lenin, al quale non cambia il nome. Dovunque gli insorti strappano via i ritratti di Trotskij, Zinov'ev e Lunačarskij, ma lasciano al loro posto quelli di Lenin. Durante la mattinata del 5, l'uditore della scuola degli ufficiali di marina, Dimitri Bogdanov, avanza alla testa di un piccolo comando di allievi ufficiali verso il forte Totleben, irto di filo spinato. Un gruppo di soldati e di marinai li arresta prima che giungano al filo spinato e lascia entrare nel forte solo Bogdanov e un allievo ufficiale. Bogdanov interroga il marinaio: perché sono insorti e perché li hanno ricevuti come nemici? Il marinaio ribatte: « Sono marinaio, figlio di contadini, difendo il potere dei Soviet e la dittatura del proletariato. Daremo soltanto uno scossone ai vertici del potere ». Quando Bogda-

nov afferma di voler entrare nel forte con il suo comando, il marinaio lo avverte: «Vi uccideremo e vi annegheremo prima che abbiate potuto raggiungere il filo spinato»². Il comando avanza verso il forte; il marinaio ordina alla guardia di mettersi in posizione di tiro. Bogdanov esce in fretta e indietreggia verso la riva con i suoi allievi ufficiali. Quel giorno cominciano le elezioni delle *trojka* rivoluzionarie nei diversi servizi di Kronštadt. La popolazione non manifesta un grande entusiasmo nei loro confronti. Il 5 marzo, il cannone tuona per la prima volta. I cannoni dei forti lealisti della costa e quelli di Kronštadt tirano le loro prime granate, che non raggiungono nessun obiettivo. A Kronštadt, a ogni cannonata, i marinai si precipitano a centinaia sulla riva, tirano a gara senza obiettivi precisi e se ne vanno quando ne hanno abbastanza. La sera un membro dello stato maggiore del distretto militare di Pietrogrado, in un rapporto sulla situazione nell'isola, descrive la situazione degli insorti a tinte decisamente fosche: essi, afferma, non ricevono nessuna forma di approvvigionamento. Informato, non si sa come, che il raid su Oranienbaum dove sono conservati, sostiene, 100.000 (in realtà 60.000) *pud* di farina è stato annullato, afferma:

Non c'è assolutamente più pane, restano gallette per due giorni, carne per sei o sette giorni. Gli operai pretendono tre libbre di pane al giorno. Queste esigenze non sono soddisfatte [...]. Non c'è assolutamente più carbone sulla *Sevastopol'*, ne restano 300 tonnellate sulla *Petropavlovsk*. Se ne consumano 40 tonnellate al giorno. Non ci sono riserve di combustibile.

Infine, «la popolazione di Kronštadt ha un atteggiamento passivo nei confronti del movimento»³. Una parte della guarnigione anche. Le guardie sono d'altra parte effettuate da pattuglie di marinai rapidamente sfiniti. Quello stesso giorno, il commissario del forte di Krasnoflotskij, Sladkov, telefona alla *Petropavlovsk* e discute lungamente con un marinaio che prende per il presidente del Comitato Rivoluzionario. Poi racconta la conversazione a Zinov'ev. Lo informa che la *Petropavlovsk* cerca di liberarsi dal ghiaccio che la immobilizza per cambiare bordo e poter quindi utilizzare in questo modo pienamente tutta la sua potenza di tiro. Suggerisce a Zinov'ev di proporre agli ammutinati di inviare una delegazione a Oranienbaum per discutere. Zinov'ev gli risponde: la cosa più importante è verificare se hanno rotto il ghiaccio intorno alla *Petropavlovsk*: Sladkov deve saperlo as-

solutamente. Zinov'ev lo invita a trasmettere agli insorti l'ultimatum di Trotskij, sostenendo che «a Pietrogrado lo stato d'animo è straordinario», lo informa che il Soviet ha adottato all'unanimità un appello ad arrendersi agli insorti, in mancanza del quale essi «saranno schiacciati senza pietà» e gli vieta di richiamare la *Petropavlovsk*, tranne che per informare l'equipaggio dell'ultimatum, e conclude: «Preparatevi al combattimento, questo è l'essenziale»⁴. Ma il combattimento non è assolutamente preparato. È quello che pensa Trotskij, che giudica tuttavia capitale che l'insurrezione sia soffocata rapidamente, dal momento che, osserva, «solo la conquista di Kronštadt interromperà la crisi politica a Pietrogrado», dove l'insurrezione dell'isola frena il ristabilimento della situazione. La sera del 5 marzo, dal treno che lo conduce a Pietrogrado, Trotskij in un cablogramma al suo vice Sklianskij fa una lista delle misure necessarie per liquidare la crisi aperta, mentre «non c'è stato fino ad oggi nessun piano nei confronti di Kronštadt. Non abbiamo neanche predisposto una rete di informazioni». Vuole infine «riorganizzare la regione militare [...] stabilendo una severa subordinazione centralizzata»⁵, vale a dire mettere fine all'ingerenza delle organizzazioni regionali del partito dirette da Zinov'ev nelle istanze dell'esercito e nei suoi organi politici come il Pubalt. Giunge a Pietrogrado con Sergej Kamenev e Tuchačevskij qualche ora dopo. Incontra Zinov'ev e il comandante delle truppe del distretto militare di Pietrogrado, Avrov, smarrito e disorientato. Lo stato d'animo della flotta alla fonda a Pietrogrado non è affatto cambiato. Un rapporto rassicurante dei commissari politici della sera del 5 afferma anche che l'equipaggio della *Krečet*, senza dubbio accuratamente lavorato ai fianchi, «si pente del carattere istintivo del giudizio prematuro che ha espresso sulla risoluzione di Kronštadt», con un'azione prudente che lascia intendere che l'equipaggio attende il seguito degli avvenimenti senza volersi impegnare. Si profila un'ombra: sull'*Angara* si è tenuta una riunione dell'equipaggio, il cui unico punto all'ordine del giorno era una comunicazione sulla riunione del Soviet di Pietrogrado del 4 marzo, con il divieto di introdurre qualunque nuovo ordine del giorno. Ma il relatore, un operaio senza partito, alla fine della propria introduzione, tenta di leggere la risoluzione di Kronštadt. Il commissario politico vuole immediatamente sospendere la riunione; tre persone presenti, tra cui un operaio e un ex comunista, insistono per fare votare la risoluzione. Dopo lunghi, animati dibattiti, uno dei tre propone una risoluzione di compromesso che intenda «opporsi ai generali bianchi e ai loro

accoliti, ma intendersi con i marinai di Kronštadt, che avanzano esigenze legittime e necessarie»⁶. Alla fine i comunisti riescono a impedire l'adozione di ogni risoluzione, ma lo stato di allerta è stato assai vivo. Stando ai rapporti successivi del Pubalt e della Čeka, la maggioranza dei marinai di Pietrogrado non manifesta una simpatia particolare per gli insorti; su pochissime navi, come la *Izylmentiev*, che aveva manifestato nell'ottobre 1920 contro i privilegi del comando, si chiede di discutere della risoluzione di Kronštadt, ma la cosa non va assolutamente oltre; al contrario, i marinai rifiutano l'idea di sparare sui loro fratelli insorti. Il sordo malcontento che regna su alcune navi è sempre alimentato dal disagio per le ingiustizie delle quali soffrono le loro famiglie in campagna, e dalle difficoltà materiali, come la mancanza di divise su molte navi. Una parte delle giovani reclute della *Transbalt* non ha pantaloni! Malgrado questi rapporti rassicuranti, Trotskij, diffidente, propone, già dal 5 marzo, di inviare una parte degli equipaggi di Pietrogrado lontano, verso sud, in Georgia, invasa dall'armata rossa tre settimane prima. Il 5 marzo, all'inizio del pomeriggio, un decreto di Trotskij e del capo di stato maggiore Sergej Kamenev ripristina la VII armata, che aveva sconfitto le truppe dell'ammiraglio Kolčak in Siberia, e poi era stata sciolta dopo la vittoria. Per dirigere le operazioni contro Kronštadt, il decreto nomina di nuovo ufficialmente a capo di essa Tuchačevskij. La scelta di questo giovane comandante ventisettenne mette in rilievo l'importanza concessa da Mosca all'insurrezione. Otto mesi prima infatti, questo ex paggio della guardia imperiale, luogotenente in seguito del reggimento delle guardie Semionov, ha diretto l'armata rossa contro l'invasione dell'Ucraina da parte delle truppe polacche finanziate e armate dalla Francia. L'aveva condotta fino alle porte di Varsavia, prima di essere battuto e respinto. Due mesi dopo avere represso l'insurrezione di Kronštadt, sarà inviato a domare la rivolta di Tambov ormai agonizzante nel partito bolscevico nel febbraio 1918, e si è ritrovato sei mesi dopo alla testa degli eserciti del fronte siberiano. Diverrà vice commissario del popolo alla difesa e capo di stato maggiore dell'armata rossa prima di essere fucilato, nel giugno 1937, su ordine di Stalin sotto l'accusa, delirante, di complotto con i nazisti. Il 6 marzo, un responsabile della difesa antiaerea annuncia a Zinov'ev l'invio di emissari degli insorti, per preparare una sommossa in città. Ma il temporeggiare degli insorti gli impedisce di preoccuparsi: «Non ci attendiamo che gli insorti intraprendano azioni militari. Essi aspettano una rivolta degli operai e del resto della popolazione di Pietrogrado,

dove mandano loro emissari»⁷. Quel giorno, Veršin'in scende al forte Krasnoarmeiskij a nord dell'isola per invitare la sua guarnigione a unirsi al combattimento degli insorti. I soldati e i marinai comunisti presenti, una cinquantina in tutto, combattono vivamente la sua proposta, che tuttavia ha il sopravvento. Decidono allora di fuggire e si lanciano sul ghiaccio; gli insorti accendono i proiettori, li identificano, si lanciano al loro inseguimento, li arrestano, li disarmano e li consegnano al Comitato Rivoluzionario. Quel giorno si verifica anche un avvenimento imprevisto che avrebbe potuto modificare il corso delle cose. Si tratta di un semplice tentativo per guadagnare tempo, perché i preparativi militari di un'offensiva su Kronštadt si trascinano e si scontrano con le reticenze di una parte delle truppe, di un sondaggio che mira a prendere la temperatura sull'isola o una volontà reale di intraprendere il dialogo? Il 6 marzo, il Soviet di Pietrogrado invia un radiogramma al Comitato Rivoluzionario: «Fate sapere per radio a Pietrogrado se si possono inviare a Kronštadt alcuni delegati del Soviet, scelti tra i senza partito e i membri del partito, per sapere di che si tratta»⁸. Il generale Kozlovskij, ricordando più tardi quel radiogramma, afferma che la delegazione doveva andare a studiare sul posto «in che consistesse, concretamente, la divergenza fra quelli di Kronštadt e il Soviet del governo comunista»⁹. Le «Izvestija di Kronštadt» pubblicano questo breve radiogramma, il 7 marzo, con il rifiuto opposto dal Comitato Rivoluzionario:

Noi non abbiamo fiducia nel carattere senza partito dei vostri senza partito. Proponiamo di eleggere nelle fabbriche, fra i soldati rossi e i marinai, dei rappresentanti di senza partito in presenza dei nostri delegati. Potrete anche aggiungere il 15% di comunardi alla delegazione dei senza partito eletta in questa maniera.

È un ultimatum: accettare che delle elezioni si svolgano sotto il controllo dei rappresentanti del Comitato significherebbe ammettere l'esistenza di due poteri, uguali e rivali, e offrire agli insorti quell'uditorio che essi cercano inutilmente di raggiungere dal 1° marzo. Ma, dal momento che ogni situazione di doppio potere è instabile per definizione, essa esige la liquidazione dell'uno da parte dell'altro. Zinov'ev non può accettare. Il Comitato vi aggiunge una provocazione con la richiesta di «ricevere la risposta, con l'indicazione del momento in cui inviare i rappresentanti da Kronštadt a Pietrogrado, il 6 marzo alle 18»; oppure, precisa: «indicate il momento che scegliete e

i motivi del vostro rinvio. I mezzi di trasporto devono essere garantiti ai delegati di Kronštadt»¹⁰. Lenin diceva: «L'irritazione è una cattiva consigliera in politica». Anche la bravata. Per Paul Avrich, «Questa risposta, secca e non certo conciliativa, affossò in effetti il tentativo. Dopo di allora il governo non compì alcuno sforzo per raggiungere un accordo con gli insorti»¹¹. Henri Arvon, a sua volta, condanna questa «risposta incomprensibile che equivale a un rifiuto, se non addirittura ad una vera e propria provocazione»¹². Kozlovskij la giustificherà spiegando: «A Kronštadt videro in questa proposta soltanto una trappola, dal momento che la risoluzione dei marinai era chiara e non aveva bisogno di nessuna spiegazione complementare»¹³. In che cosa potesse poi consistere la «trappola», non lo dice assolutamente; il Comitato Rivoluzionario, che non è più esplicito sulla questione, vede senza dubbio nel telegramma del Soviet di Pietrogrado un'ammissione di debolezza, e vuole mostrare la sua forza. In ogni caso, è quello che affermerà Zinov'ev. Le giornate di attesa e questo tentativo fallito di dialogo, gli permetteranno di dichiarare davanti al Soviet di Pietrogrado il 25 marzo: «Il desiderio unanime del Soviet riunito il 4 marzo era quello di soffocare l'ammutinamento di Kronštadt senza spargimento di sangue». Alludendo all'ultimatum del 4 marzo che minacciava gli ammutinati di abatterli come pernici, sostiene: «Il nostro appello è stato interpretato come un segno di debolezza: il Soviet di Pietrogrado ci lancia un appello perché non ha i mezzi per mettere fine al nostro ammutinamento con la forza delle armi». Secondo lui, il potere ha ancora differito dopo tutto ciò di qualche giorno le operazioni militari sperando che il suo appello alla fine sarebbe stato ascoltato. Ma insiste: «I criminali che si trovavano alla testa dell'ammutinamento hanno considerato questo rinvio come una debolezza da parte nostra»¹⁴. Anche se ha vagamente tentato di aprire una discussione con gli insorti, minacciandoli allo stesso tempo, Zinov'ev trasforma in volontà di dialogo dei tempi indispensabili per concentrare, poi ricostituire e consolidare le forze necessarie all'assalto previsto per il 7 marzo. È la prima e più importante ragione della sua pazienza obbligata. La mattina del 6 marzo, Trotskij risale sul suo treno speciale e lascia Pietrogrado, dove è rimasto solo per qualche ora. Si reca a Sestroretsk, a una ventina di chilometri dall'ex capitale, dove non metterà più piede durante l'insurrezione. Qui discute con Uglanov, nuovo segretario regionale del partito; stando a quest'ultimo, egli avrebbe allora dichiarato con la sua abituale sicurezza: «Già dai primi spari, isseranno la bandiera bianca»¹⁵. Troppo

sicuro di questa facile vittoria, Trotskij non prenderà le misure necessarie. Ma Uglanov, per quanto accanito avversario di Zinov'ev alla testa del partito a Pietrogrado, detesta Trotskij quanto Stalin, al quale è all'epoca agganciato e che lo liquiderà più tardi. La sua testimonianza è altamente sospetta. Del resto, questi è piuttosto in difficoltà nel definire l'esatto ruolo giocato da Trotskij nella battaglia di Kronštadt. Affermerà più tardi di non aver avuto personalmente il benché minimo ruolo né nella soffocamento della rivolta di Kronštadt, né nelle ulteriori repressioni, e di essersi messo totalmente e ostentatamente ai margini della questione a causa della feroce battaglia condotta nella flotta sulla questione sindacale, conclusasi con il trionfo di Zinov'ev:

I marinai «comunisti», che avevano votato la risoluzione di Zinov'ev a schiacciante maggioranza, partecipavano alla rivolta [...]. Considerai, e l'ufficio politico non sollevò alcuna obiezione, che la responsabilità dei negoziati con i marinai e, in caso di necessità, delle misure di pacificazione, dovesse cadere sulle spalle di quelli che ieri godevano della loro fiducia politica¹⁶.

Afferma anche di non avere mai messo piede a Pietrogrado durante la rivolta, anche se firmò o cofirmò, a nome del consiglio militare della Repubblica gli ordini e i decreti di un'operazione della quale Zinov'ev assicura la direzione politica e Tuchačevskij la condotta militare. In una lettera privata, nel 1937, si interroga anche: è andato o no a Pietrogrado? Non se ne ricorda più¹⁷. In ogni caso, interviene a più riprese sulla questione. Durante il viaggio, la postazione radio del suo treno riceve l'appello del Comitato Rivoluzionario di Kronštadt agli operai, soldati rossi e marinai, perché si uniscano all'insurrezione. Il disturbo del segnale praticato dalla stazione radio incaricata di questo compito gli sembra «minimo». Se la sua postazione radio può captare questo appello, possono farlo anche quelle di tutte le navi della flotta del Baltico, e visto lo stato d'animo della maggioranza degli equipaggi, questo tipo di appello può trasformare il loro malcontento e il loro mugugno in insubordinazione. Trotskij esige immediatamente il massimo disturbo del segnale delle emissioni di Kronštadt e il controllo della radio a bordo delle navi ancorate sulla Neva. L'emettitore radio degli insorti non sarà captato più da nessuno. L'isola in rivolta è sempre più isolata. Eppure, l'insurrezione suscita ancora qualche eco. Quello stesso giorno, nel villaggio di Malaia Ijora, vicino

Pietrogrado, si riunisce il gruppo del 561° reggimento mandato in avanscoperta. L'atmosfera è tesa. L'incaricato Vladimir Egorovskij propone all'assemblea di sostenere gli insorti e di associarsi alla loro azione. Dopo un vivo dibattito, l'assemblea vota la risoluzione con 25 voti contro 17. I militanti comunisti riescono a sospendere la riunione prima di ogni decisione pratica. Il comando arresta immediatamente Egorovskij, giudicato il giorno dopo dal tribunale militare di Oranienbaum, che lo condanna a morte, insistendo su quattro circostanze aggravanti:

Egorovskij sapeva che dietro i marinai si cela l'ex generale Centurie Nere Kozlovskij [...]; ha agito in maniera totalmente consapevole e politicamente ben formata [...]; essendo proletario di nascita, figlio di operaio egli stesso, ha in maniera interamente maturata pugnalato alle spalle i suoi fratelli operai e contadini al momento della tensione di tutte le forze di questi ultimi per schiacciare l'avventura Centurie Nere.

Infine, «ha fatto tutto questo proprio nella zona in cui si svolgevano le azioni militari contro Kronštadt»¹⁸. È immediatamente fucilato. Il presidente del tribunale locale ne informa il presidente del tribunale militare del distretto e gli precisa che il 561° reggimento, poco affidabile, non deve essere utilizzato che per dei compiti di appoggio. È perspicace: durante la notte, un battaglione del reggimento risponde all'esecuzione di Egorovskij schierandosi con Kronštadt. Le operazioni militari, delle quali il tribunale invoca lo svolgimento, si riassumono a qualche cannonata episodica che non raggiunge nessun obiettivo su Kronštadt e tocca soltanto qualche fienile abbandonato sulla costa sud. Il pomeriggio del 6 marzo, Tuchačevskij dichiara del resto a Sergej Kamenev al telefono: «Sfortunatamente, fino ad adesso, sono stato *cunctator*» (soprannome dato al console romano Fabio Massimo che non attaccava il nemico, allo scopo di invischiarlo sempre di più). Per il momento, non ha fatto altro che attendere. Il ghiaccio, dice, è un po' spaccato intorno alle due corazzate, e le loro ciminiere fumano (quindi hanno ancora del carbone). Ricorda che Trotskij insiste per inviare a Batum in Georgia, all'altro capo del Paese, i marinai di Pietrogrado poco affidabili. Kamenev giudica l'operazione «terribilmente complicata»¹⁹. La cosa sarà condotta a buon esito qualche giorno dopo. La milizia rastrella accuratamente i villaggi della costa. Così, dal 4 al 10 marzo, procede nei settori di Peterhof, a 171 perquisizioni e arresti. Il capo della milizia del distretto, che cita delle

cifre in un rapporto del 10 marzo, affermerà allora con soddisfazione: «Tutti i diffusori delle maldicenze più pericolose sono stati allontanati»²⁰. Nell'attesa, il 6 marzo, per evitare ogni diffusione dell'insurrezione presso i 12.000 marinai di Pietrogrado, il comandante della flotta del Baltico vieta ogni tipo di riunione sulle navi, nelle unità e in tutte le istituzioni. La situazione rimane tesa a Pietrogrado. Il 6 o il 7, gli operai della fabbrica Novy Arsenal, diffondono a Pietrogrado un volantino, dal vocabolario anarchico, che invita al sostegno degli insorti. Il 7 marzo un rapporto della Čeka cittadina, descrive uno stato della situazione che inficia la virile dichiarazione di Zinov'ev sul ritorno all'ordine:

Oggi, non lavorano il cantiere navale di Putilov, le fabbriche Obukhovskij, Gvozdilnyi e Kabelny; dopo una lunga interruzione, la fabbrica del Baltico ha ripreso parzialmente il lavoro, le altre imprese lavorano. Le officine che non lavorano esigono, tra l'altro, la liberazione dei prigionieri (i loro compagni arrestati in febbraio)²¹.

Appaiono nuovi volantini affissi sui muri della città o delle fabbriche. Uno di essi, di ispirazione anarchica, sotto il titolo «Basta tacere!», invita la popolazione della città a manifestare la sua solidarietà contro «i nuovi tiranni» con «i nostri fratelli marinai, che erano, e saranno sempre, dei difensori della rivoluzione». Denuncia «la calunnia che quelli di Kronštadt resuscitano i vecchi generali [...]. I marinai rivoluzionari si sono sollevati contro i nuovi generali, quindi non vale la pena di parlare di quelli vecchi». Impossibile, conclude il volantino,

lavorare tranquillamente [...]. Se non possiamo scendere per strada, allora smettiamo di lavorare e manifestiamo in questo modo la nostra solidarietà con gli insorti. Viva l'unità dei marinai, degli operai e dei soldati rossi! Abbasso tutti i governanti e i tiranni! Viva il potere dei Soviet! Abbasso la dittatura dei partiti.

Un'aggiunta precisa: «Gli operai dell'arsenale non lavorano e noi vi chiediamo di sostenere gli operai di Kronštadt e di Vyborg»²². I volantini, incollati sui muri della città, di una fabbrica o di un laboratorio, sono strappati rapidamente. Il loro effetto è quindi minimo. Sembra che i due campi si osservino. Secondo il menzionato rapporto della Čeka, più di 600 transfughi hanno lasciato l'isola. Affermano

che «a Kronštadt un certo malcontento ha iniziato a manifestarsi a causa della mancanza di pane e di combustibile». È probabile. Le stesse cause producono gli stessi effetti. Il cambiamento di potere non modifica in niente la fame e il freddo. Unico cambiamento significativo nella situazione, lo stesso giorno, ventisette comunisti della *Sevastopol'* adottano una mozione di sostegno al Comitato Rivoluzionario. Malgrado il rifiuto opposto al Soviet di Pietrogrado, l'indomani, Petričenko, Archipov e Romanenko convocano Veršin'in e lo inviano sulla *Petropavlovsk* perché costituisca una delegazione incaricata di intraprendere delle trattative con gli aggressori. Veršin'in riunisce il cambusiere Govorov e una mezza dozzina di altri marinai della *Sevastopol'*. Stando a lui, «il mandato fu assegnato a Govorov, uomo di maggiore esperienza e che sapeva parlare meglio di me. Questo accadeva la sera. Abbiamo aspettato gli aggressori vicino alle porte di Pietrogrado e pensavamo che avrebbero inviato dei delegati e che ci saremmo impegnati in delle discussioni con loro, ma non è venuto nessuno»²³. Strana missione, della quale apparentemente gli «assalitori» attesi alle porte stesse della città, non erano neanche informati. Cosa ha potuto spingere Veršin'in e i suoi compagni a «pensare che essi avrebbero inviato dei delegati» senza averlo annunciato o promesso? Da dove Petričenko e i suoi assistenti hanno preso quest'idea di un possibile negoziato improvviso? Veršin'in non ne parla. È una virata rispetto alla risposta del Soviet di Pietrogrado del giorno prima? Questo improvvisato tentativo di negoziato, ripreso l'indomani sotto le cannonate, costerà la libertà, poi la vita, all'ingenuo Veršin'in. Un rapporto del marinaio comunista Frolov sulla situazione a Kronštadt illumina senza dubbio le ragioni di questa ricerca casuale di trattative. La situazione alimentare è drammatica: i detentori di tessere di prima categoria ricevono 3 libbre e mezzo di pane per tutta la settimana dal 7 al 14 marzo, gli altri ricevono dell'avena. Frolov divide quindi la popolazione in tre categorie:

- 1) Gli oltranzisti-makhnovisti [hanno effettivamente in maggioranza prestato servizio sotto Makhno];
- 2) Il corpo ufficiali [delle Guardie Bianche accertate] [...] si tiene per il momento nell'ombra e non è percepibile dalla massa;
- 3) Tutti quelli che non appartengono né alla prima né alla seconda categoria e si trovano fra le due.

Definisce l'umore generale come «sovietico anticomunista» (vale a dire per i Soviet e anti Partito Comunista) e sottolinea che «le mas-

se non vedono nulla al di là di Kronštadt»²⁴. Secondo lui, infine, le unità dell'armata rossa dell'isola, che hanno mantenuto la loro struttura e il loro comando precedente, prendono parte alla rivolta solo molto debolmente; e i marinai non hanno un'organizzazione militare. Per il governo sovietico, l'attesa incerta non può durare, mentre le rivolte di Tambov e della Siberia occidentale trascinano, da sole, più di 100.000 contadini armati di forche, asce, ma anche fucili, mitragliatrici, quando non cannoni. Kronštadt può estendersi al continente: il comandante della brigata Putna, che conduce la sua 27° brigata detta di Omsk a Kronštadt, è colpito lungo tutto il viaggio dalla popolarità degli insorti presso il mondo contadino. I bolscevichi temono che Kronštadt diventi il punto di allineamento di queste rivolte contadine e favorisca un intervento delle grandi potenze. In più, in tre o quattro settimane al massimo, lo scioglimento del ghiaccio che circonda l'isola e le sue navi da guerra renderà l'isola inaccessibile alla loro fanteria, ma accessibile alle navi straniere, e darà alle due corazzate quella libertà di movimento della quale esse sono al momento prive. Il governo sovietico deve dunque soffocare l'ammutinamento o cedere. Lenin liquiderà l'intera questione con le armi, cedendo parzialmente alle sue richieste. La soppressione militare permette concessioni militari e politiche.

Capitolo 17
L'assalto mancato

L'ultimatum lanciato da Trotskij ai rivoltosi il 5 marzo scade il 7. Il 7 marzo, alle 6 e 35, i cannoni del forte di Krasnoflotskij sulla riva sud dell'isola e quelli di una mezza dozzina di treni blindati allineati vicino ai forti di Oranienbaum, Peterhof e Insary aprono il fuoco su Kronštadt, avvicinandosi con quelli dei forti di Sestroretsk, a nord. In risposta, i cannoni della *Petropavlovsk* e del Rif tirano su Krasnoflotskij, quelli dei forti Constantin e Chantz sui treni blindati. Le loro granate distruggono qualche baracca di legno abbandonata e danneggiano qualche edificio; quelle dei forti governativi non raggiungono nessun obiettivo vitale. Questi primi colpi di cannone, inefficaci dal punto di vista militare, seminano tuttavia il disordine nel campo governativo: laddove si presentano gli allievi ufficiali come truppe solide, affidabili e fedeli, in realtà gli allievi ufficiali artiglieri della 5° e 6° compagnia di stanza a Lyssy Noss, sulla costa nord, non permettono che la 35° batteria di artiglieria che vi è stanziata tiri su Kronštadt. L'indomani, le due compagnie sono ritirate dal fronte verso le retrovie e passate al vaglio, il capitano della batteria è trasferito.

Questa preparazione d'artiglieria, inefficace quanto rumorosa, precede un'offensiva precipitosa. L'armata rossa dispone, infatti, di 10.073 fanti, 144 mitragliatrici, e 129 cannoni di diversi calibri. Con i rinforzi forniti dalla 56° divisione e dal 561° reggimento della 27° divisione appena giunti sul posto, Tuchačevskij può teoricamente contare su meno di 20.000 uomini. Valuta gli effettivi della fortezza a 11.000 fanti, armati di trenta mitragliatrici, 178 cannoni pesanti, 111 cannoni leggeri e 85 pezzi di DCA [difesa contraerea]; ora, anche se un rapporto rivela che «gli ammutinati assicurano il servizio di guardia in maniera piuttosto sciatta»¹, gli effettivi dei quali dispone sembrano comunque troppo poco numerosi per prendere d'assalto la

forte, tanto più che il 561° reggimento vacilla. Un rapporto della Čeka datato 7 marzo attira la sua attenzione su questa unità, «paralizzata dal fatto che si trova a Kronštadt il 500° reggimento formato come loro da persone del Kuban', dei conoscenti membri delle stesse *stanitsas* [villaggi cosacchi], di amici intimi e addirittura, nel caso di alcuni, dei loro stessi fratelli ecc., in breve, persone unite da legami affettivi»² e che non hanno quindi nessuna voglia di spararsi addosso a vicenda.

L'8, alle 4 e 30, in piena notte, il cannoneggiamento riprende da ambo le parti. All'alba, i soldati dell'armata rossa, coperti di mantelli bianchi, avanzano in una tempesta di neve accecante sui chilometri di ghiaccio che separano Kronštadt dal continente (18 chilometri fino a Oranienbaum a sud, e 18 fino a Sestroretsk a nord), seguiti dai comandi della Čeka destinati a sostenere il loro morale vacillante sotto la minaccia delle mitragliatrici. Tuchačevskij, giudicando il 561° reggimento di fanteria poco affidabile, lo manda a combattere in seconda linea.

Inviare questi soldati a combattere contro i loro vicini, amici e fratelli, nel dubbio che devasta queste unità sul significato dell'insurrezione, è un'impresa rischiosa. Dopo un chilometro e mezzo, il reggimento rifiuta di avanzare. Lo stesso servizio della Čeka che il giorno prima aveva segnalato i motivi della sua reticenza a battersi scrive tuttavia nel suo telefonogramma: «la causa [del loro rifiuto] è sconosciuta!»³. L'ex marinaio della flotta del Baltico, Dybenko, invia sul ghiaccio un cordone di truppe dietro il reggimento con l'ordine di abbattere tutti quelli che indietreggeranno. Il reggimento riprende a avanzare contro voglia.

Secondo Petričenko, quando gli assalitori, presi sotto il fuoco dei cannoni di Kronštadt, tentavano di indietreggiare, «dei tiri di artiglieria e dei colpi di mitragliatrice che partivano dalla riva toglievano loro la possibilità di indietreggiare per obbligarli a ripartire all'attacco». E aggiunge: nei reggimenti esitanti, o che rifiutavano di partire all'assalto, «se ne fucilava allora uno su cinque. È quello che successe ai reggimenti di Orchan, di *Reval* e di Minsk»⁴. Ora, questi tre reggimenti della 27° divisione arriveranno nella regione solo l'indomani, dopo la battaglia. Prenderanno i loro quartieri a Oranienbaum alla fine del pomeriggio del 13 marzo. La loro decimazione dell'8 marzo è soltanto un brutto film.

All'alba, il Comitato Rivoluzionario manda incontro ai primi comandi dell'armata rossa, verso Oranienbaum, Veršinin, Gorovov e i

loro compagni. Veršinín è arrestato nel corso di questa missione azzardata. Le «Izvestija di Kronštadt» denunceranno l'indomani la perfidia bolscevica presentando la sua iniziativa come una trattativa intrapresa su richiesta dell'armata rossa:

Alcuni soldati comunisti uscirono da Oranienbaum in direzione di Kronštadt, innalzando bandiera bianca. Quando li videro, due nostri compagni, disarmati, andarono loro incontro. Uno dei due, fiducioso, si avvicinò al gruppo nemico mentre l'altro rimaneva a una certa distanza. Appena il nostro compagno ebbe scambiato qualche parola, i comunisti si gettarono su di lui, lo fecero scendere da cavallo e lo portarono via. L'altro compagno poté scappare e ritornare a Kronštadt⁵.

Anche Petričenko, dal canto suo, denuncia la «maniera vile e ignobile» nella quale i «bolscevichi hanno potuto catturare [...] questo combattente esemplare». L'elogio evita le domande che solleva il racconto: secondo lui, Veršinín e Kupolov (mentre Veršinín parla di Govorov) si sono recati incontro a un gruppo di assalitori presi sotto il fuoco dei cannoni di Kronštadt che sventolava bandiera bianca; i due uomini allora «si tolsero le armi e andarono loro incontro temerariamente»⁶. Perché togliersi le armi per discutere con degli avversari armati? Infine, Petričenko migliora il racconto delle «Izvestija»: nella sua versione i rossi armati accerchiano il secondo plenipotenziario che, come Zorro, rompe l'accerchiamento e riesce a fuggire. La storia qui diventa western.

Veršinín, nella sua deposizione alla Čeka, dove rivendica fieramente la sua attività e la sua avversione per il regime, fornisce una versione molto diversa. Dice prima di tutto di essere stato «incaricato dal Comitato Rivoluzionario di intraprendere delle trattative ufficiali con la repubblica sovietica», ma aggiunge: «Non avevo alcun mandato per condurre le trattative». La Čeka infatti ha trovato su di lui soltanto volantini! «La mattina dell'8, quando è cominciato il cannoneggiamento, il Comitato Rivoluzionario mi ha mandato per tentare di convincere la parte avversa a designare una delegazione per intraprendere delle trattative con noi». Quindi, non è la parte avversa che ha proposto di negoziare. Poi, dice,

mi hanno affidato il compito di parlare a nome del Comitato Rivoluzionario, allo scopo di mettere fine alle operazioni militari da un lato come dall'altro. [...] Vista la violenza del cannoneggiamento, Govorov e gli altri

non sono andati a Oranienbaum, ci sono andato da solo, e, a metà strada, in direzione di Oranienbaum, sono stato trattenuto da una pattuglia⁷,

e non da un gruppo di falsi negoziatori machiavellici. I suoi compagni hanno rifiutato di accompagnarlo sotto le granate. Per quale motivo si è avventurato da solo per una missione improvvisata? Non lo dice. Govorov, rimasto indietro, si è inventato senza dubbio la storia del sequestro per dissimulare la sua ritirata. Infine, Tuchačevskij afferma, da parte sua, che Veršinín è stato arrestato per strada a Kronštadt da una unità che vi era penetrata solo per qualche minuto. In effetti, l'affare sembra quindi particolarmente oscuro...

Il gruppo nord dell'armata rossa, pervaso da una paura tremenda di avanzare sul ghiaccio riesce in ogni caso a impadronirsi del forte 7, il più vicino al continente, privo di artiglieria. Avanza verso il forte 6, un chilometro oltre. I cannoni del forte entrano in azione, scavano il ghiaccio in più punti, e decimano le fila degli assalitori che indietreggiano, abbandonano il forte 7 e tornano sulla riva. Gli insorti bombardano la costa nord e la città di Sestrorestk, dove le loro granate sventrano due case e ne incendiano altre due. Trenta granate cadono sulla principale fabbrica della città, ma la metà di esse rimane inesplosa. La qualità degli esplosivi è altrettanto mediocre da entrambe le parti. Le quindici granate che esplodono deteriorano una sola e unica macchina. Gli artiglieri di Kronštadt bombardano a tappeto la linea ferroviaria Sestrorestk-Pietrogrado senza riuscire a interromperla neanche in un punto. Ma incendiano sei case della stazione di Gorskaia e deteriorano una diramazione secondaria che conduce al promontorio di Lysy Noss. L'aviazione dell'armata rossa non è affatto più efficace. Dieci raid individuali fanno cadere sulla città qualche migliaio di volantini e 250 chili di bombe che non producono quasi nessun danno.

Giunti nei dintorni delle fortificazioni della città, gli assalitori del gruppo sud sono esposti a una violenta carica di artiglieria. Kronštadt disponeva di 135 cannoni e di 68 mitragliatrici, oltre ai 28 cannoni della *Petropavlovsk* e della *Sevastopol'*. Per ragioni sconosciute, gli ammutinati non utilizzano quasi per nulla le granate a pallini conservate nei loro depositi, capaci di far esplodere il ghiaccio, e non solo di bucarlo come le granate semplici. In ogni caso, queste ultime seminano il panico presso i soldati, che sono terrorizzati all'idea di morire annegati e scompaiono a grappoli nell'acqua ghiacciata. È la disfatta. Un intero battaglione del 561° reggimento (250 uomini) e una unità di allievi ufficiali si lasciano catturare e si uniscono agli ammutinati.

Un comando di allievi ufficiali di Mosca del gruppo sud, incaricati di prendere d'assalto uno dei forti situati su uno scoglio nei dintorni dell'isola, torna sui suoi passi dietro ordine del suo comandante Avksiukievič. Immediatamente denunciato, quest'ultimo si giustifica: mandare il proprio comando all'assalto difeso da una guarnigione di 250 uomini, armato di 36 cannoni di grosso calibro e 48 di piccolo calibro, procedendo su una distanza di 5 chilometri di ghiaccio interamente allo scoperto, «si concluderebbe con l'inevitabile perdita di tutti i partecipanti a questa impresa insensata». Afferma quindi di aver «considerato suo dovere rivoluzionario tornare indietro e redigere un rapporto sulla reale situazione»⁸, che lo stato maggiore non poteva realmente ignorare.

Investita dell'affare già l'indomani, l'Ispezione del treno blindato di Trotskij dà ragione ad Avksiukievič. Definisce «assurdo, stupido e addirittura criminale»⁹ l'ordine che gli è stato impartito. Ma nei corridoi del X Congresso del partito bolscevico, i cui lavori si sono aperti l'8 marzo, si diffonde rapidamente la voce che il comando ha rifiutato di eseguire l'ordine impartito. Il 12 marzo, il capo della direzione principale degli Istituti superiori dell'armata rossa, Petrovskij, propone al Congresso una messa a punto che riepiloga gli avvenimenti, prendendo la difesa del comandante insubordinato e del comando di allievi ufficiali e chiedendo un'inchiesta, che deve sconfermare l'autore di un ordine irresponsabile.

Un battaglione di 350 allievi ufficiali riesce a penetrare nella fortezza attraverso la porta di Pietrogrado; si scontra con un gruppo di marinai, che gli ufficiali tentano di arringare; i marinai li circondano, li disarmano e minacciano di uccidere sul posto tutti quelli che opporranno resistenza. Una parte degli allievi ufficiali si arrende, un'altra fugge sul ghiaccio sotto le granate.

Perché è fallita l'offensiva dell'8 marzo? Il capo della sezione speciale della difesa della frontiera, il membro delle Čeka Nicolaev, in un rapporto del 10 marzo, dà una risposta semplice: Voldemar Rose, designato da Trotskij per comandare la colonna d'assalto del gruppo sud, ha prima di tutto passato tre ore a redigere un volantino, quando restavano solo cinque o sei ore prima dell'inizio dell'offensiva e quando aveva avuto bisogno di molto tempo per radunare i battaglioni disseminati nelle località vicine. Rose è stato sollevato dalle sue funzioni e Nikolaiev chiede il suo arresto, senza peraltro ottenerlo. Rose sarà anzi decorato per il suo coraggio nel corso dell'assalto. Co-

manderà più tardi la guardia militare della compagnia Aeroflot sarà fucilato nel 1939 sotto Stalin.

Ma Rose trova a sua volta altri responsabili che fa sanzionare: Staszkievicz, capo degli avamposti, accusato di aver ignorato la disposizione dei suoi uomini sul fianco sinistro del suo settore, è degradato. Tre uomini, colpevoli di una triplice ma irrisoria negligenza, sono mandati davanti al tribunale; il comandante della 5° compagnia del reggimento di Kronštadt, accusato di aver fornito false informazioni sulla disposizione dei suoi posti di guardia e delle sue mitragliatrici; Orlov, comandante di un posto di guardia, che non ha sistemato le guardie volanti indispensabili, né verificato l'installazione di posti di guardia, né assicurato la comunicazione con i posti vicini; infine, il comandante Guerman, che si è intromesso in una conversazione fra Rose e il capo di una postazione i cui membri della guardia dormivano e che aveva dichiarato tale negligenza di nessuna importanza. Fatto più serio, due responsabili militari stendono un breve rapporto nel quale attribuiscono il fallimento all'insufficienza di artiglieria pesante, e quindi alla debolezza del bombardamento a tappeto delle posizioni dell'avversario, alla superiorità dei quest'ultimo nei tiri di artiglieria, e «soprattutto all'estrema decisione delle azioni del 561° reggimento e al passaggio di uno dei suoi battaglioni dalla parte dell'avversario»¹⁰. Questo reggimento e il suo battaglione passato al nemico permettono a Tuchačevskij di non doversi spiegare sulla mancanza di preparazione della sua offensiva. In una conversazione telefonica con il capo di stato maggiore, l'8 marzo alle 14, questi attribuisce infatti il fallimento alla loro defezione. Il seguito della sua relazione orale inficia tuttavia abbondantemente questo giudizio. Sottolinea infatti due volte: «Nell'insieme i marinai a Kronštadt si sono dimostrati più saldi e più organizzati di quanto non si dicesse. [...] La fermezza dell'avversario è stata molto maggiore di quanto non si prevedesse»¹¹. Questo «si» troppo impersonale è in realtà lo stesso Tuchačevskij. Lo stesso giorno, Ivan Sladkov, delegato al X Congresso e inviato sul fronte di Krasnoflotskij, afferma in un rapporto a Sklianskij: «I tentativi di prendere Kronštadt dalla parte del ghiaccio, per quanto io ne sappia, avevano solo il carattere di una pattuglia di ricognizione». Questa «pattuglia di ricognizione»¹², costata centinaia di morti, mai contattati con esattezza, è soltanto il mascheramento grossolano di un assalto mancato.

Eppure, Sladkov dice in parte la verità, dal momento che, nella sua relazione orale a Kamenev, Tuchačevskij, per preparare «un as-

salto serio» (che non era quindi quello di quella notte tra il 7 e l'8 marzo), propone tutta una serie di misure militari e politiche: prima di tutto c'è bisogno di una preparazione d'artiglieria molto più intensa, e permanente giorno e notte; bisogna, dice in seguito,

bombardare le caserme in città e bombardare la città stessa per provocare lo smembramento: se il rifornimento di pane giunge al termine, la cosa produrrà una buona impressione [...]. Bisogna accelerare il trasferimento delle truppe e inviare tutti i marinai di Pietrogrado altrove. La cosa si farà in maniera indolore¹³.

Insiste sulla questione per due volte, tanto questi marinai di Pietrogrado gli sembrano poco affidabili. Reclama l'apporto della 27° divisione di Putna nella sua totalità. Finirà per riceverla, ma non avrà l'occasione di rallegrarsene.

Alla fine della giornata dell'8 marzo, gli insorti, per un momento ubriacati dal successo, si fanno passare la sbornia con una dolorosa constatazione: i depositi di farina si svuotano quando ci sono 50.000 bocche da sfamare. La carestia, che nella storia ha espugnato tante fortezze, è imminente. L'attacco dell'8 marzo li costringe, nello stesso tempo, a organizzarsi. Il 9 marzo, la *troika* centrale dell'ufficio dei sindacati di Kronštadt invita gli operai a costituire delle milizie a disposizione dello stato maggiore. Poi il Comitato Rivoluzionario prolunga di due ore la giornata lavorativa. Le circostanze dettano anche a lui la sua politica.

Il fallimento dell'8 marzo fiacca l'atteggiamento di una parte della popolazione attiva di Pietrogrado. Degli operai mormorano: «I nostri combattono i loro, le fucilate sono una lotta fratricida». Alcuni operai delle officine dette di Pietrogrado e di Smol'ny e della prima circoscrizione non sono contenti che l'isola si stia bombardata, altri condannano la decisione di averlo fatto senza avere aperto delle trattative a nome degli operai della città. La *troika* della circoscrizione, parla dell'«atteggiamento attento delle grandi fabbriche che simpatizzano con la popolazione di Kronštadt» e sottolinea le critiche contro un inutile spargimento di sangue. Gli operai della stamperia numero 5 affermano: «Il sangue scorrerà inutilmente». La *troika* della prima circoscrizione segnava la stessa reazione: «A proposito degli avvenimenti di Kronštadt si dice che il sangue degli operai scorre inutilmente»¹⁴.

Nel distretto di Pietrogrado, corre voce che gli operai dell'officina

Arsenal (rappresentata da un anarchico al Soviet di Pietrogrado del 4 marzo) si sono uniti agli insorti. In realtà hanno eletto, la sera del 7 marzo, una delegazione incaricata di recarsi a Kronštadt, che è stata intercettata e incarcerata dalla Čeka. Alla notizia, gli operai dell'officina Nobel, nel distretto di Vyborg, riuniti in assemblea generale, dichiarano il loro sostegno a quelli della Arsenal e si mettono in sciopero alle 13. Gli operai di Narvikajnen (nello stesso distretto) hanno, la mattina, rifiutato di lavorare per un po', poi ci hanno rinunciato, ma manifestano la loro volontà di unirsi a quelli di Arsenal e la loro simpatia nei riguardi degli insorti. Il giorno dopo, si diffonde la voce che faranno il giro di tutte le officine per chiedere la fine delle ostilità. Il comando della flotta si preoccupa delle ripercussioni del fallimento sui marinai di Pietrogrado e già dalla sera dell'8 marzo ordina a tutti i commissari politici delle navi alla fonda a Pietrogrado di lasciare fucili e revolver esclusivamente ai comunisti, di chiudere a chiave la stiva dove sono accatastate le armi e di tenere con sé la chiave. Gli echi della rivolta sembrano pericolosi. In ogni caso, l'8 marzo, l'ufficio del Caucaso del partito, diretto dall'amico di Stalin, Ordjonikidze, decide di bloccare le trasmissioni di radio Rosta e la diffusione di tutta la stampa sovietica centrale fino a che l'insurrezione non sarà stata soffocata. L'ufficio caucasico teme che qualunque informazione sulla sua esistenza possa turbare gli abitanti delle montagne del Caucaso.

Il fallimento dell'assalto incoraggia gli avversari del regime. L'8 marzo, il Comitato di Pietrogrado dei menscevichi annuncia in un volantino la sua fine ormai imminente: «L'edificio della dittatura bolscevica è incrinato e sta per crollare». Il volantino enumera le rivolte contadine in Ucraina, in Siberia, nella Russia sud-orientale, gli scioperi operai e l'insurrezione di Kronštadt che essi negano di aver provocato. Opponendo il cannone alla risoluzione di marinai che chiedono libere elezioni ai Soviet, i bolscevichi hanno dimostrato di fondarsi esclusivamente sulla violenza brutale, e che l'unica via d'uscita è il passaggio del potere nelle mani dei Soviet liberamente eletti. I menscevichi esigono «l'annullamento delle misure militari e dello stato d'assedio, la libertà di parola, di stampa, di sindacati e di assemblee per tutti i lavoratori; delle elezioni libere nei Soviet e nelle altre organizzazioni operaie; la liberazione di tutti i socialisti e di tutti gli operai incarcerati per le loro convinzioni politiche»¹⁵.

Lo stesso giorno, il Comitato centrale operaio rivoluzionario russo, misteriosa organizzazione sconosciuta, affigge sui muri cittadini un volantino che denuncia «un governo che si definisce operaio ma è

in realtà un governo di avventurieri, ladri e banditi». I comunisti sono «vecchi ubriacconi, la feccia degli operai, disonesti, gente che una volta passava le giornate a giocare a biliardo [...], delle Centurie Nere ormai guerce, ridipinte di rosso». L'odioso saccheggio dei contadini deriva dal fatto che «il governo russo, stupido ed ottuso, ha introdotto prima di tutto il comunismo del consumo invece di introdurre il comunismo della produzione», discreta definizione del comunismo di guerra. Si rivolge quindi direttamente ai lettori: «Guardate quello che fanno gli eroici marinai di Kronštadt. Sono loro che hanno messo in atto questo potere, loro che ci aiutano a rovesciare questi commissari assetati di sangue». Il volantino invita gli operai a «scendere in strada per pretendere: 1) l'amnistia per tutti i nostri politici e per tutti i nostri dirigenti all'estero; 2) un'assemblea costituente eletta a suffragio universale, diretto, segreto e legale; 3) il rifiuto della dittatura del Partito Comunista»¹⁶.

La sera dell'8 marzo, di fronte al Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado, Zinov'ev dichiara che da 1000 a 2000 ufficiali russi bianchi sono giunti dalla Finlandia a Kronštadt a dare manforte ai ribelli. In realtà, ne è giunta una decina con una missione della Croce Rossa. Ma, mentre l'aveva definita il 1° marzo una mozione SR-Centurie Nere, ora afferma: «la mozione di Kronštadt può essere accettata per tre quarti» dai membri dell'Assemblea, cosa che gli sembra un segno della sua accurata preparazione controrivoluzionaria.

Aggiunge: «Una parte [degli insorti] è sotto l'influsso delle tipiche idee makhnoviste. [...] D'altronde a Kronštadt ci sono molte persone venute dall'Ucraina e un gran numero di marinai totalmente impregnati di idee makhnoviste». La lettura della stampa di Kronštadt mostra che «la parte makhnovista, la più onesta, coglie il pericolo che viene dalla parte dei bianchi [...]. A Kronštadt, i marinai e gli operai a volte non credono che il marinaio marcerà dietro un generale Guardia Bianca». Ma Zinov'ev non propone di dissociare questi marinai dalle Guardie Bianche.

Secondo lui le operazioni militari si protrarranno per «uno o due giorni, forse più, ma è difficile da dire». Ma è impossibile, dice, inviare i 12.000 marinai di Pietrogrado a battersi contro Kronštadt, e pericoloso tenerli così vicini all'isola insorta: «Per loro, Kronštadt è una grande autorità. I marinai formano uno strato estremamente compatto, e solo con enormi difficoltà possono marciare gli uni contro gli altri. Dalla cosa sorge un enorme malcontento, assolutamente comprensibile».

L'ingresso dell'armata rossa in Georgia risolverà il problema. Stalin e Ordjonikidzé infatti hanno provocato una rivolta contro il governo menscevico e inviato in soccorso l'armata rossa, che ha bisogno di rinforzi per impadronirsi di Batum, nel sud del Paese (l'Agia-ria), alla frontiera turca. Zinov'ev ha predisposto l'invio di marinai di Pietrogrado, «perché pensiamo che sia meglio che una parte dei marinai si trovi laggiù, anziché qui, dove la situazione è piuttosto confusa. Per questo, un gran numero di marinai parte sul fronte Batum. Sarà meglio per loro e per noi». Era ora. Zinov'ev aggiunge, infatti: «è stato necessario disarmare due torpedinieri poco affidabili e arrestare alcuni membri degli equipaggi»¹⁷. Alcuni marinai, temendo una trappola, hanno chiesto mormorando di non essere mandati nella flotta del mar Nero. Ciononostante, le liste di iscritti per il sud si riempiono rapidamente: per questi marinai, qualunque cosa è preferibile al rischio di essere mandati all'assalto di Kronštadt. La questione è affrontata con decisione: quattro convogli, comprendenti 215 comunisti ciascuno, sono già partiti, portando più di 3000 marinai verso il mare d'Azov e il mar Nero all'altro capo del Paese. Il 7 marzo, alle 19, un primo contingente di 1195 marinai, composto in maggior parte da giovani, è stato imbarcato senza problemi. Un secondo contingente di 520 uomini è partito all'1 e 15 del mattino, dopo aver atteso numerosi treni e protestato. Un terzo convoglio è partito l'8 marzo, alle 10 del mattino, e un quarto lo stesso giorno alle 18 e 30. Il 25 marzo, Zinov'ev affermerà di avere spedito verso sud solo 2000 marinai, che del resto, a suo dire, lo avevano chiesto.

L'indomani, il presidente della Čeka Dzeržinskij è colto da qualche dubbio rispetto a questa operazione. Invita con un telegramma il suo vice Menjinskij a rivedere le decisioni; stiamo mandando, scrive, migliaia di marinai a Mariupol e a Odessa, dove un radiotelegramma britannico annuncia una rivolta: «In più, Mariupol è la zona d'azione di Makhno. Bisogna rivedere la decisione»¹⁸. La decisione non sarà riesaminata, ma un comando di cekisti raggiungerà i marinai per sorvegliarli.

Zinov'ev è convinto di rispondere agli interrogativi che in città si moltiplicano a causa del suo bluff. La prima pagina della «Pravda» di Pietrogrado del 9 marzo annuncia a grandi lettere: «centinaia di ufficiali russi bianchi lasciano la Finlandia bianca per Kronštadt. La borghesia dell'Intesa ci prepara una nuova guerra. Sono gli SR i responsabili. Cacciate gli SR!». Dopo essersi inventati di sana pianta queste centinaia di ufficiali, il giornale afferma che «presso i marinai

mosca Zinov'ev



crebbe l'inquietudine. I marinai ingannati di Kronštadt si vedono ormai presi all'amo dagli ufficiali zaristi». La crisi del rifornimento starebbe provocando un'ondata di diserzioni presso i marinai e i soldati. Infine, il quotidiano sostiene che «Kronštadt insorta ha risposto timidamente ai tiri a raffica, cominciati la sera del 7, per paura di disperdere delle granate delle quali dispongono solo in minima quantità».

Trotskij legge questo articolo nel suo treno blindato. Il bluff lo manda su tutte le furie. Telegrafa immediatamente a Zinov'ev per comunicargli il suo stupore di fronte all'affermazione che Kronštadt avrebbe paura di sprecare le sue poche granate: «Una falsa informazione di questo tipo mi pare estremamente nociva, [dato che] la popolazione, e i marinai in particolare, [...] conosce la realtà dello svolgimento delle cose»¹⁹. I fatti non tardano a confermare i suoi timori. Il commissario della corazzata *Gangut*, alla fonda a Pietrogrado, osserva a proposito del suo equipaggio che

molti non credono ai giornali, perché a volte vi si trovano delle note stupide così, si sono fatti delle risate leggendo in «Krasnaja Gazeta» o nella «Pravda» che «Kronštadt sparava raramente, e con indecisione, per paura di consumare delle granate di cui dispone in quantità limitata». Ora, tutti sanno che Kronštadt ha obici per un anno intero. Non bisogna pubblicare simili notizie²⁰.

I soldati della 27^a divisione, in cammino verso Oranienbaum, discutono dell'assalto dell'8 marzo e del suo fallimento; pensano che i marinai si siano ribellati soltanto contro gli eccessi e gli atti arbitrari delle autorità locali. Inoltre, a loro Kronštadt pare inespugnabile, dal momento che credono che il ghiaccio che circonda l'isola e alcuni forti sia già rotto; del resto, le unità di allievi ufficiali, che hanno tentato il giorno prima di prendere d'assalto la fortezza hanno subito pesanti perdite e la loro disfatta è stata totale. Un profondo malessere tormenta la divisione.

Il 9, si tiene sulla *Gangut* un'assemblea generale di marinai, alla presenza di alcuni delegati della corazzata *Poltava*. L'equipaggio, elettrizzato, è deciso a sostenere gli insorti. Sale allora a bordo Mikhail Kručinskij, senza armi, accompagnato da alcuni marinai comunisti della base navale di Pietrogrado. Arringa i marinai, che in un primo momento lo fischiano, poi prestano poco a poco ascolto al suo discorso. Due ore dopo, l'equipaggio della *Gangut* e i delegati della

Poltava tornano sulla loro decisione. Ma Kručinskij non si fa illusioni sulla loro fermezza. Le autorità fanno scendere a terra gli equipaggi delle due navi e li sostituiscono con due distaccamenti di allievi ufficiali della città. È una nuova sconfitta per gli insorti. Se i due equipaggi avessero mantenuto la loro posizione iniziale, avrebbero potuto tenere la città sotto la minaccia dei loro cannoni; ma tale speranza sfuma per gli insorti.

L'incertezza regna tuttavia a Pietrogrado nel comando, a proposito dell'atteggiamento dei soldati e degli stessi allievi ufficiali. La disavventura del commissario della scuola degli ufficiali di marina, Slydnev, ricorda anche ai più ciechi la fragilità del sostegno del quale gode il potere presso una parte dei comunisti e degli stessi dirigenti dell'armata rossa. La sera del 9 marzo, riunisce tutti gli allievi ufficiali, annuncia l'offensiva imminente e dichiara: «Coloro che non sanno maneggiare le armi, i vili e coloro che si sentono troppo deboli fisicamente o malati e non vogliono causare problemi al fronte possono non partecipare all'offensiva ed uscire dai ranghi. Ma questa proposta non vale per i comunisti»²¹. Una ventina di allievi ufficiali, fra i quali tredici comunisti, esce allora dai ranghi. Il loro comportamento incoraggia gli altri nel rifiuto e spinge i senza partito, che non avevano battuto ciglio, a imitarli.

Tre giorni dopo, sette allievi ufficiali, fra cui sei comunisti assenti per obblighi di servizio, in occasione dell'assemblea del 9, annunciano al commissario della scuola il loro rifiuto a partecipare all'offensiva imminente sull'isola. Dieci giorni dopo, i diciannove comunisti saranno condannati a morte, ma dieci di loro, «considerata la loro origine proletaria e i loro servizi anteriori in favore della rivoluzione»²² vedranno commutare la loro condanna in vent'anni di lavori forzati; per un secondo gruppo la pena sarà trasformata in cinque o dieci anni. Alla fine, la pena per tutti i diciannove comunisti sarà commutata in dieci anni di lavori forzati, ma la maggioranza di essi sconterà solo quattro mesi.

Il comando procede qui a purghe severe delle unità incerte. Il 10 marzo, Fedko, membro dello stato maggiore generale, denuncia la presenza di agitatori in numerosi reggimenti, soprattutto nel 561°, che invitano i soldati a rifiutare di eseguire gli ordini di combattimento e a discutere. Ordina ai comandanti e ai commissari di queste unità di «ritirarne tutti gli elementi demoralizzatori, di pulirne i ranghi dai parassiti, provocatori e elementi protestatari, senza esitare a mettere fuori dai reggimenti un gran numero di soldati per inadegua-

tezza. Questa purga mira a formare delle unità poco numerose, ma qualitativamente forti»²³. E pretende un impegno scritto del comando che stipuli che i soldati rimasti sono affidabili.

I lenti preparativi della seconda offensiva aggravano le chiacchiere. Il 14 marzo corre voce nel primo distretto che «gli ammutinati hanno preso Oranienbaum, che gli allievi ufficiali rifiutano di partire all'assalto e di obbedire al comando comunista, e che i comunisti sono stati sconfitti durante la loro ultima offensiva»²⁴, che tuttavia non ha ancora avuto luogo.

Capitolo 18 Kronštadt e l'emigrazione

L'emigrazione russa, demoralizzata dopo la disfatta del generale Vrangel' in Crimea alla fine dell'ottobre 1920, apprende con entusiasmo della rivolta dei marinai. Il 6 marzo a mezzogiorno, il primo presidente del Governo provvisorio del marzo 1917, il principe Lvov, trova sulla sua scrivania un telegramma dal laconico contenuto inviato da Reval, in Estonia: «Complimenti. I Soviet sono caduti». L'8 marzo, il giornale cadetto di Pavel Miliukov, «Poslednie Novosti» («Le Ultime Notizie»), annuncia che Pskov, a 500 chilometri da Pietrogrado, ha dichiarato l'indipendenza e che i marinai insorti di Kronštadt hanno arrestato il Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado. Secondo lo stesso numero, «le informazioni telegrafiche sull'insurrezione a Kronštadt, Pietrogrado e Pskov hanno suscitato vivo interesse nei circoli della finanza e della borsa francesi. La cosa si è potuta notare dal leggero rialzo delle azioni delle imprese industriali russe e dalla ripresa di operazioni animate da prestiti russi», i cui titoli possono avere un valore solo qualora la proprietà privata sia ristabilita, le banche private siano rimesse in sella e i prestiti siano dichiarati rimborsabili. Per questo, il governo di Lenin deve essere rovesciato. L'SR Avksentiev, in nome dell'Assemblea costituente in esilio, dichiara: «La nostra patria è di fronte alla rivoluzione attesa da lungo tempo. La democrazia russa ha intrapreso il combattimento decisivo contro la violenza bolscevica»¹.

In poche parole, l'emigrazione esulta. Poco le importa del programma degli insorti; conta soltanto la caduta dei bolscevichi. Il rappresentante della Croce Rossa a Helsinki, Tseidler, l'uomo che già a gennaio aveva previsto l'insurrezione, insiste in una lettera al suo superiore affinché gli emigrati «convincano i circoli finanziari che il movimento di Kronštadt, per quanto su una piattaforma sovietica, è

un movimento rigorosamente antibolscevico e costituisce solo la prima tappa di una successiva rivoluzione». Questi fonda la sua analisi su una semplice constatazione: «Nonostante si considerino socialisti, gli insorti riconoscono la proprietà privata»². Effettivamente, il nodo della questione è tutto lì.

Per l'emigrazione, come dice il generale bianco Von Lampe, l'alternativa è semplice: o sono i bolscevichi, o sono i monarchici; qualunque terza forza può essere soltanto un appoggio per questi ultimi. Il vecchio rivoluzionario Burtsev, scrive sul suo giornale «La Causa comune», finanziato dai servizi di sicurezza francesi: «La lotta contro i bolscevichi è la nostra causa comune»³.

Il Centro nazionale, che, nel 1919, doveva costituire a Pietrogrado un governo bianco in caso di vittoria del generale Judenič, tenta di mettere insieme fondi per gli insorti, che non gli chiedono nulla, moltiplica gli interventi in tal senso presso i governi stranieri francese e finlandese. Vrangel', con i suoi 5000 soldati di stanza a Biserta e mantenuti - male - dal governo francese, si annuncia pronto a riprendere il servizio, ma Kronštadt è troppo lontana dalla Tunisia!

A Parigi, la sera del 7 marzo, il Comitato centrale del Partito della volontà popolare (i vecchi Cadetti) discute di Kronštadt. Il loro principale dirigente, Pavel Miliukov, informa i presenti che la commissione esecutiva della defunta Assemblea costituente ha contattato l'ambasciatore russo Bakmetiev a Washington (che riconosce sempre il rappresentante del Governo provvisorio, defunto da tre anni e mezzo). Questa lo ha invitato a sollecitare dal governo e le organizzazioni sociali americane un aiuto alimentare destinato alla popolazione di Pietrogrado. Affermando che l'insurrezione di Kronštadt è una rivolta puramente interna, senza alcun intervento di forze esterne, la commissione «afferma la sua certezza che tale movimento incontrerà il sostegno e la simpatia della democrazia in tutti i paesi». Il suo vice, Vinaver, insiste: «Gli insorti stessi rinunciano già alla partecipazione del generale Kozlovskij alla loro azione: bisogna mostrare che non si tratta di un movimento reazionario. Si possono prendere i soldi anche dal diavolo, basta solo nascondergli la coda»⁴.

Victor Černov, il principale dirigente degli SR di destra e presidente dell'effimera Assemblea costituente, invia da *Reval*, in Estonia, dove ha la sua sede, un radiogramma non datato al Comitato Rivoluzionario: «Il presidente dell'Assemblea costituente, Victor Černov, rivolge i suoi saluti fraterni ai compagni eroici, marinai, soldati dell'armata rossa e operai, che, per la terza volta dal 1905, si sono solle-

vati per liberarsi del giogo della tirannide. Mette a disposizione dei rinforzi in uomini, e dei viveri forniti dalle cooperative russe all'estero. Fateci sapere ciò di cui avete bisogno e in quali quantità. Sono pronto a venire di persona per mettere le mie forze e la mia autorità al servizio della rivoluzione del popolo»⁵.

Questo messaggio magniloquente non manca di spirito. Nel luglio 1917, infatti, un gruppo di marinai di Kronštadt, radunati in massa davanti alla sede del Comitato esecutivo dei Soviet, aveva tentato di afferrare Černov, all'epoca ministro dell'agricoltura del Governo provvisorio, e di ridurlo a mal partito. Solo l'intervento di Trotskij l'aveva tirato fuori da questa situazione difficile. Ma anche Černov pensava senza dubbio che i marinai del 1921 non erano più quelli del 1917.

La sua proposta era doppiamente imbarazzante per il Comitato Rivoluzionario. Si presentava come proveniente dall'Assemblea costituente, della quale la maggioranza degli insorti non voleva neanche sentir parlare; inoltre gli SR di destra avevano partecipato a dei governi di coalizione antibolscevichi con dei bianchi. Il Comitato discute della risposta da dare; Val'k propone di accettare la proposta, Perepelkin chiede di respingerla. Petričenko propone di declinarla per il momento, senza per questo chiudere la porta. Il Comitato, nella proposta del 13 marzo, «ritiene doveroso ringraziare il compagno Černov per la sua proposta, ma gli chiede di astenersi provvisoriamente dall'intervenire, nell'attesa che la situazione sia chiarita. Per il momento, la proposta è presa in considerazione»⁶. Il chiarimento atteso riguarda senza dubbio la possibilità di estendere o no la rivolta sul continente. Qualora si estenda, il Comitato potrà accettare l'aiuto di Černov. Nell'attesa, è preferibile non dire nulla. Le «Izvestija di Kronštadt» non pubblicano né il suo appello né la risposta del Comitato.

L'aiuto umanitario preso in considerazione da Miliukov e da Černov è puramente politico; il dirigente SR Zenzinov, che vive a Praga, lo spiega in una lettera dell'8 marzo a uno dei suoi compagni: «Se potessimo ora inviare un approvvigionamento a Kronštadt, potremmo annunciarlo al mondo intero. E quando la Russia sovietica venisse a sapere che Kronštadt liberata dai bolscevichi ha immediatamente ricevuto degli approvvigionamenti dall'Europa, la cosa sarebbe come una scintilla in un barile di polvere da sparo»⁷. L'aiuto si organizza, tuttavia, in maniera lenta e piuttosto avara. La sera del 9 marzo, una delegazione della Croce Rossa russa in emigrazione con sede

in Finlandia giunge a Kronštadt. La sua composizione comprende personalità di alto livello politico: il barone Vilken, ex comandante di polso della *Sevastopol'*, il generale Iavit, il colonnello Bunakov, rappresentante dell'eminente principe Nicolaj Nicolaievič Romanov a Helsinki, il capo dei servizi segreti dello stato maggiore finlandese, Saliari, Guerman membro dell'organizzazione monarchica clandestina detta di Tagantsev (l'organizzazione di combattimento di Pietrogrado), un emissario dell'organizzazione clandestina SR detta «Centro amministrativo», Brušvit, accompagnati da giornalisti. Una missione così composta ha preoccupazioni esclusivamente umanitarie e non potrebbe avere come fine l'instaurazione di un autentico potere dei Soviet che i suoi membri hanno sempre combattuto con accanimento.

L'arrivo di Vilken scuote alcuni marinai della *Sevastopol'*. Nel febbraio 1917, i marinai avevano cercato di gettarlo in mare o in una caldaia; solo per miracolo Vilken era riuscito a sfuggire alla loro furia vendicatrice. Alcuni marinai vorrebbero ancora gettarlo in mare. La *troika* rivoluzionaria della corazzata calma con difficoltà i loro entusiasmi. La missione propone un aiuto alimentare e dei medicinali. Agranov osserva: «Il Comitato Rivoluzionario concesse il suo accordo all'aiuto [...] Val'k e Perepelkin riconoscono che il Comitato Rivoluzionario si rendeva perfettamente conto che un tale regalo della borghesia di fatto li legava ad essa, e che in futuro avrebbe dovuto giungere ad un accordo definitivo con questa borghesia»⁸. Si possono contestare le versioni di questi due vinti demoralizzati, ma l'ultimo appello del Comitato, prima della disfatta, va effettivamente in questa direzione.

L'aiuto promesso è assai difficile da garantire. Benché profondamente antibolscevico, il governo finlandese non vuole lasciarsi trascinare in un conflitto militare con la Russia sovietica e rifiuta in maniera ostentata di lasciar transitare sul proprio territorio qualunque convoglio di materiale, approvvigionamento e medicinali per Kronštadt, il cui avvenire gli pare assai incerto. Le rare slitte che le guardie di frontiera finlandesi lasciano passare possono trasportare soltanto aiuti irrilevanti. Ma fino a che il ghiaccio non si sarà sciolto la Finlandia resterà il passaggio obbligato di qualunque trasporto.

La missione riparte, lasciando il Comitato Rivoluzionario di fronte alle proprie difficoltà. Essa farà inviare a Kronštadt il misero totale di 400 *pud* di grano (cioè 13 quintali) per 50.000 abitanti. Lascia dietro di sé Vilken che resterà fino alla fine, e lascerà Kronštadt, *in extre-*

mis, solo il 17 marzo alle 18, qualche ora prima della caduta della fortezza. Vilken resta nell'isola per motivi politici, ma non si sa bene cosa concretamente vi abbia fatto.

Il Comitato centrale dei Cadetti, riunito nuovamente il 10 marzo a Parigi, stabilisce un bilancio degli aiuti materiali: l'Unione dei commercianti e degli industriali ha raccolto un milione di marchi finlandesi e intende raccoglierne ancora uno nei giorni a venire. La sezione dei petrolieri ha messo insieme 400.000 franchi e pretende di raccogliere 20 milioni vincolati con ipoteche sugli sfruttamenti petroliferi, da recuperare da parte dei loro antichi possessori. Gli SR, infine, sono pronti a collaborare, ma clandestinamente: un'intesa pubblica con l'Unione dei commercianti e industriali screditerebbe la loro etichetta rivoluzionaria.

L'avvocato Michel Vinaver, membro del Comitato centrale dei Cadetti dal 1905, fa sapere che la Croce Rossa americana, contattata, rifiuta di investire fondi a fondo perduto! Ci vogliono delle garanzie. «Un aiuto reale da parte della Croce Rossa americana, osserva, parrà possibile quando si profilerà il successo di un'insurrezione a Pietrogrado, e i primi passi in questa direzione devono essere condotti sulla base di mezzi russi»⁹. Se l'insurrezione trionfa a Pietrogrado, il regime sovietico potrà finalmente essere rovesciato e la terra russa potrà essere aperta ai capitali privati. Ma i governi stranieri che, per tre anni, hanno invano finanziato, armato, equipaggiato e sostenuto le armate bianche non vogliono più investire a fondo perduto. Nell'attesa di un dubbio successo, la Croce Rossa americana non sborsa neanche un dollaro per rifornire gli insorti minacciati dalla fame. L'umanitario deve essere redditizio...

L'11 marzo, la direzione del Partito socialista popolare laburista, piccola formazione presieduta da Čaikovskij, ex capo del governo del Nord portato di peso dagli Inglesi, discute della parola d'ordine dei «Soviet» avanzata dagli insorti. Un certo Bramson riassume chiaramente la loro posizione: «La cosa può avere un significato tattico e può essere utile per rovesciare il potere bolscevico. Ma in seguito, i Soviet possono sussistere come organo non politico, vicino, per i compiti e il modo di scelta degli organismi municipali, agli *zemstvo* urbani»¹⁰. Così, il sostegno agli insorti che proclamano «Tutto il potere ai Soviet, non al partito» dovrebbe portare a togliere ogni potere ai Soviet.

Capitolo 19
 Lenin, Kronštadt e il X Congresso
 del Partito Comunista

Il X Congresso del Partito Comunista inizialmente previsto per il 6 si è aperto l'8 marzo a mezzogiorno, l'indomani del giorno fissato segretamente dallo stato maggiore per l'offensiva che credeva decisiva su Kronštadt. Secondo gli autori di *Kronštadt 1921*, tale differimento sarebbe stato voluto da Lenin, perché «se il Congresso si fosse aperto il 6 marzo, giorno fissato in precedenza, la svolta nella politica economica annunciata alla sua apertura avrebbe potuto cambiare la situazione a Kronštadt e influenzare l'umore dei marinai che attendevano il discorso al Congresso di Lenin. Forse l'assalto avrebbe allora potuto essere evitato». Ma Lenin non lo desiderava, dal momento che l'insurrezione gli permetteva di giustificare la sua esigenza di unità e di disciplina del partito e di far votare il divieto delle frazioni. Una soluzione di forza gli si rendeva quindi necessaria. Gli autori aggiungono: «È precisamente in quel momento che il partito ha intrapreso quella tragica via che lo avrebbe condotto alla dittatura attraverso le repressioni di massa»¹.

Nulla confermerà questa interpretazione azzardata. La data del Congresso è stata più volte rinviata senza alcun rapporto con Kronštadt. Il Comitato centrale dell'8 dicembre 1920 ne aveva fissato l'apertura «all'inizio di febbraio». Poi, a causa della discussione sui sindacati, il Comitato centrale del 24 dicembre fissa l'apertura al 6 marzo. Alla metà di febbraio, la commissione di organizzazione comincia a spazientirsi per i ritardi nella pubblicazione dei testi da discutere al Congresso; la loro diffusione, infatti, richiede l'apertura del Congresso stesso. Il 14 febbraio, l'ufficio politico ne discute. Il Comitato centrale del 7 marzo conferma infine l'inizio dei lavori per l'8.

Al momento in cui il Congresso si apre, un'Unione popolare di difesa della patria e della libertà diffonde in Bielorussia un volantino di

sostegno agli insorti di Kronštadt, ricco di informazioni altamente fantasiose: «Gli operai di Pietrogrado, la guarnigione di Krasnaja Gorka e i contadini del governo di Pskov si sono uniti all'insurrezione». Le truppe inviate da Mosca per reprimere la rivolta si sono unite agli insorti che «esigono la libertà e la convocazione dell'Assemblea costituente». Ma «la Čeka ha preso degli ostaggi fra gli operai a Mosca, Tula, Kolomna, Briansk, Tsaritsyn, Eketarinoslav, Iuzovka, Lugansk, Kharkov... e altre città e li ha fucilati», il che è falso e assurdo (a che servirebbero infatti degli ostaggi... fucilati?). «A Mosca [...], i comandi speciali e i comunisti hanno cominciato a fucilare crudelmente gli scioperanti e a fucilare l'intero Comitato di sciopero». Dopo questa informazione fantasiosa, il volantino enumera una serie di rivolte immaginarie oltre alle sommosse reali di Tambov, Voroneje e Tjumen, annuncia combattimenti d'artiglieria reali «fra il popolo» e i comunisti, e uno sciopero di ferrovieri, per concludere trionfalmente in questa maniera: «Il popolo ha cacciato i comunisti dal Cremlino. [...] È giunta l'ora di annientare questa banda di ladri e di assassini»². Se sono stati cacciati dal Cremlino, l'ora è, anzi, già abbondantemente trascorsa.

Questo flusso di false notizie è la quota giornaliera delle informazioni sulla Russia sovietica, dentro e fuori dal Paese. Così, l'8 marzo, il giornale del Cadetto Miliukov, «Le Ultime Notizie», pubblica dei dispetti del suo corrispondente a Riga pieni zeppi di informazioni, fantasiose quanto le precedenti. Secondo lui «i soldati rossi si associano in massa ai marinai di Kronštadt [...]. Gli equipaggi della *Sevastopol'* e della *Petropavlovsk*, e i 40.000 uomini della guarnigione di Pietrogrado hanno dichiarato che riconoscono il Governo provvisorio [?] e sono pronti a difenderlo fino all'ultima goccia del loro sangue». Riassume la risoluzione del 1° marzo in tre punti, due dei quali sono falsi (in particolare «la convocazione dell'Assemblea costituente nazionale»). Ancora meglio, «Pskov si è dichiarata indipendente dal governo di Mosca» e «il Comitato Rivoluzionario di Pskov si propone di aiutare Kronštadt». Infine: «Il Comitato esecutivo di Pietrogrado e tutta una serie di comunisti eminenti sono stati arrestati dai marinai di Kronštadt, e il potere nella capitale è passato nelle mani del Comitato Rivoluzionario dei marinai»³. Quindi, è la fine. Tutte queste antepri-me giornalistiche sensazionali, instancabilmente riprese dalla stampa occidentale, non bastano tuttavia ad abbattere il regime.

Nonostante questo, il congiungimento di Kronštadt, Tambov, Tobolsk persuade Lenin che il prolungarsi del comunismo di guerra

provoccherà la caduta del regime. La struttura del suo discorso al Congresso, dove abbandona la formula di Zinov'ev sulla «risoluzione Centurie Nere», riservata alla propaganda, per analizzare l'insurrezione, comincia con il riferimento alla «controrivoluzione contadina (piccolo-borghese). Questa controrivoluzione si rivolta già contro di noi»⁴. La rivendicazione centrale della rivolta è ai suoi occhi la «libertà del commercio», che genera meccanicamente il capitalismo. Con la sola eccezione di questo punto, insiste sull'apparente legame fra il programma degli insorti e quello dei bolscevichi, ma afferma che le «sfumature» che li separano costituiscono altrettante possibilità di passaggio per gli elementi reazionari decisi a utilizzare la rivolta per ristabilire l'antico regime in Russia. «Il potere politico detenuto dai bolscevichi è passato ad un conglomerato mal definito o ad un'associazione di elementi disparati, leggermente più a destra dei bolscevichi, sembra, o forse anche più a sinistra, non si sa, tanto l'insieme dei gruppi politici che hanno tentato di prendere il potere a Kronštadt è indeterminato». Ma

per quanto piccolo o degno di scarsa attenzione fosse all'inizio [...] tale scarto di potere che i marinai e gli operai di Kronštadt proponevano – volevano correggere i bolscevichi dal punto di vista della libertà di commercio e tale trasferimento sembrava poco importante, e le parole d'ordine del Potere dei Soviet le stesse, con lievissime, minime variazioni; ma in realtà gli elementi senza partito hanno avuto un ruolo di sostegno, base, tramite per le Guardie Bianche⁵.

In occasione di una riunione a porte chiuse la sera del 13 marzo, afferma: «Kronštadt: il pericolo viene dal fatto che gli slogan non sono socialisti-rivoluzionari, ma anarchici»⁶. Ricusando la propaganda governativa, conclude il discorso diffuso due giorni dopo dalla «Pravda»: «A Kronštadt non vogliono né le Guardie Bianche né il nostro potere, e non ce ne sono altri»⁷.

Ne trae un'altra lezione: i menscevichi e gli SR che vedono nella NEP il fallimento del bolscevismo e di Ottobre possono coagulare le forze sociali beneficiarie della NEP e ostili al regime, che possono anche esercitare la loro pressione nello stesso partito bolscevico, per nulla omogeneo. La sua divisione favorirebbe la loro penetrazione. Egli vuole quindi dare un giro di vite. Così, nello schema del suo discorso, annota: «La lezione di Kronštadt. In politica: maggiore coerenza (e disciplina) all'interno del partito, maggiore lotta contro i

Lenin Trotsky

menscevichi e gli SR»⁸, che farà vietare nel maggio 1922. Le forze «piccolo-borghesi» non devono trovare canali politici né nel partito né al di fuori, altrimenti potrebbero rovesciare il regime. Fa dunque votare dal Congresso il divieto «provvisorio» – vale a dire per tutta la durata della NEP – e quindi segreto, di ogni tipo di frazione in un partito che deve serrare i ranghi di fronte a un pericolo nuovo.

Nel suo opuscolo sull'imposta in natura, redatto nell'aprile 1921, Lenin risponde al menscevico Martov che vede in Kronštadt l'esempio di un movimento antibolscevico che sfugge alle Guardie Bianche. Si fonda su una dichiarazione di Miliukov, che, ai suoi occhi, svela la tattica dei controrivoluzionari: «Appoggiamo chiunque, perfino gli anarchici, qualsiasi potere dei Soviet, pur di realizzare uno spostamento del potere! A destra o a sinistra, verso i menscevichi o verso gli anarchici, è tutt'uno, purché si tolga il potere ai bolscevichi», il che condurrà i Miliukov e i loro amici a cacciare «a schiacci gli anarchici, i Černov e i Martov»⁹.

Il colonnello Poradelov dice a modo suo – e più brutalmente! – la stessa cosa che dice Lenin quando il 13 marzo scrive al presidente del Centro d'azione emigrato. «Non abbia paura del sinistrismo di Kronštadt; prima di tutto è una tattica; poi bisogna battere i bolscevichi con le loro stesse armi; poi bisogna distogliere dai bolscevichi le masse operaie dell'Europa occidentale, infine il sinistrismo di Kronštadt è la sua stessa tradizione!»¹⁰

La sera del 9 marzo, Trotsky presenta un breve rapporto su Kronštadt in una seduta del Congresso a porte chiuse. Bisogna, insiste, «passare all'azione senza tardare, perché la neve e il ghiaccio hanno cominciato a sciogliersi». L'indomani, insiste ancora, in una lettera all'ufficio politico, sull'urgenza della presa della fortezza prima del disgelo, che già comincia. «Appena il golfo sarà navigabile, Kronštadt stabilirà il contatto con i paesi stranieri e l'isola sarà per noi inaccessibile. Sperare che essa si arrenderà a causa dell'insufficienza del rifornimento è privo di ogni fondamento, dal momento che gli insorti dispongono di approvvigionamenti sufficienti fino alla riapertura della navigazione». Chiede quindi «misure eccezionali [...] per soffocare l'insurrezione nei giorni immediatamente a venire», ma ha paura del fatto «che né il partito né i membri del Comitato centrale si rendono conto della straordinaria urgenza della questione di Kronštadt»¹¹. Più tardi, Vorošilov, alla testa della delegazione dei congressisti inviati a combattere a Kronštadt, si farà beffe dei «compagni Trotsky e Zinov'ev che non sanno quello che succede

sotto il loro naso. Non c'era acqua sotto il ghiaccio. Il ghiaccio poteva resistere ancora tre settimane». Di fatto, terrà quindici giorni. Ma i soldati rifiutano già di inoltrarvisi, dicendosi, secondo lui: «Moriremo per il potere sovietico, ma non andremo sul ghiaccio»¹².

Il Congresso, male informato a proposito dell'insurrezione e sulle misure prese per limitarla, brontola. Il 10 marzo, Bucharin, che lo presiede, riceve numerosi biglietti, che richiedono un'informazione su Kronštadt, «vista, scrive uno di essi, la circolazione di una quantità di voci incredibili». Un altro, facendo allusione a due tendenze manifestatesi in occasione della discussione sui sindacati, l'Opposizione operaia e il centralismo democratico, esige da Bucharin risposte dettagliate alle sue domande: «1) Per quali ragioni il 30% dei comunisti di Kronštadt si è rivoltato contro di noi? E il 40% osserva la neutralità? 2) Chi è responsabile in questa questione? Forse l'Opposizione operaia con i suoi discorsi?». Il presidio rimanda la risposta a Lenin: «Visto il profondo malcontento del Congresso, dare mandato a Lenin perché intervenga, spiegando il ritardo della comunicazione di informazioni, su Kronštadt». Trotskij si oppone: «sono contrario. È preferibile che io faccia una comunicazione fattuale»¹³. In risposta all'impazienza di numerosi delegati del Congresso tiene una riunione a porte chiuse. Lenin, rifiutando categoricamente che si prendano appunti, invita gli stenografi a uscire e i delegati a mettere da parte taccuini e matite. Trotskij protesta. Il dibattito va annotato «per la storia». Non è ascoltato. Ai bisogni della storia Lenin preferisce le necessità del presente, che esigono il segreto.

Quello stesso 10 marzo, 279 delegati del Congresso (cioè un quarto dei suoi membri) partono a Kronštadt per tentare di convincere i soldati a dare battaglia agli ammutinati, che, a questa data, registrano 14 morti e 4 feriti. Uno di questi delegati, il giovane Gerassin Feigin, ventenne, manda il 12 marzo una lettera entusiasta al Comitato provinciale del partito di Ivanovo-Voznessensk al quale appartiene. È appena giunto a Oranienbaum. Tutti i membri del Comitato provinciale di Vladimir sono presenti, la metà del governo del Turkestan e tre membri del Comitato centrale del PC ucraino. Deride i delegati che si sono defilati, adducendo come pretesto «tutte le malattie, comprese quelle veneree»¹⁴. È fiducioso: Kronštadt sarà presa nei giorni a venire e lui potrà tornare presto a Ivanovo. Troverà la morte nell'assalto del 16 marzo.

Kronštadt domina i lavori del Congresso. Lenin, sottolinea, ha «ricondotto ogni cosa alle lezioni di Kronštadt, tutto, dall'inizio alla

fine». Insiste sull'isolamento del partito bolscevico al potere di fronte a un mondo contadino sempre più ostile e a degli operai non comunisti scontenti che «fanno della democrazia e della libertà parole d'ordine che tendono al rovesciamento del potere dei Soviet»¹⁵. Bisogna quindi cambiare politica mentre l'armata rossa reprime la rivolta.

Il 15 marzo, Lenin annuncia tale cambiamento. Fa votare il diritto del contadino di vendere le proprie eccedenze di grano dopo aver pagato un'imposta in natura (una quantità fissa di grano consegnata allo Stato) che rappresenta solo una frazione del suo raccolto. L'ex menscevico Larin aveva proposto un primo abbozzo della NEP già nel gennaio 1920 e l'aveva fatta votare da un Congresso all'economia; Trotskij ne aveva proposta una seconda variante nel marzo 1920. Nei due casi Lenin vi si era opposto. È la ragione per la quale Larin esclama allora: erano dunque necessari i cannoni di Kronštadt per fare quello che proponevo nel gennaio 1920! Stalin, che ha sostenuto Lenin nel 1920, aspetterà coraggiosamente la sua agonia per chiedersi se non si sia forse «tardato a sopprimere le confische. Non ci sono forse voluti degli avvenimenti come quelli di Kronštadt e Tambov perché comprendessimo che era impossibile continuare a vivere nelle condizioni del comunismo di guerra?»¹⁶

La Russia sovietica, spiega Lenin, è in un vicolo cieco. Gli operai e i contadini sono «in uno stato prossimo a quello di una completa incapacità di lavoro [...]. Bisogna concedere al popolo una tregua perché esso è talmente sfinito che altrimenti non può più lavorare». Certo, ripete, «la libertà del commercio, è il ritorno al capitalismo», ma bisogna assolutamente intendersi con i contadini, che «non vogliono più continuare a vivere in questo modo [...]. Non si potrebbe prolungare ulteriormente la situazione esistente». Bisogna cambiare rotta e per molto tempo, sotto pena di vedere il potere sovietico rovesciato, «dal momento che la rivoluzione mondiale tarda», perché «fino a quando la rivoluzione non sarà scoppiata in altri paesi, ci vorranno per noi decine di anni per uscirne»¹⁷.

Nello schema riassuntivo del suo discorso di chiusura, Lenin si interroga ponendosi una sorprendente domanda: «Fucilare i lavoratori del rifornimento?»¹⁸ vale a dire i 60.000 membri dei comandi di requisizione. Evidentemente, non pensa di fucilarne nessuno. L'espressione iperbolica, in lui abituale per porre un problema scottante, pone brutalmente l'accento sulla necessità di eliminare un'istituzione detestata dai contadini e quindi impossibile da riformare. Si tratta effettivamente di una svolta. All'annuncio della sostituzione

della requisizione con un'imposta in natura, un delegato in Siberia esclama: questa notizia calmerà l'agitazione contadina in tutta la regione. Essa sottrae agli insorti il loro movente e la loro rivendicazione essenziale.

In un film televisivo su Trotskij^a, l'anarchico Maurice Joyeux si mostra convinto che Lenin volesse un'intesa con gli ammutinati, ma che Trotskij volesse la vittoria militare. È una leggenda: Lenin voleva cedere alla rivendicazione economica degli ammutinati solo quando la loro insurrezione fosse stata liquidata, dal momento che, per lui, una terza via, illusoria fra i rossi e i bianchi, poteva sbocciare solo nella restaurazione del capitalismo.

Questa favola rimanda tuttavia alla realtà: gli insorti dissociano a lungo Lenin da Trotskij e Zinov'ev che gravano di responsabilità. L'editoriale del numero 5 (7 marzo) delle «Izvestija di Kronštadt» denuncia «il maresciallo Trotskij», «Trotskij [...] nuovo Trepov» (nome del governatore di Pietroburgo, che aveva invitato, nel 1905, i soldati a non risparmiare i proiettili contro i manifestanti), «il dittatore della Russia comunista, che si preoccupa ben poco della morte violenta delle masse lavoratrici», «il sanguinario capo dell'Okraza sovietica, che fa scorrere torrenti di sangue per il bene dell'assolutismo del partito, che soffoca ogni libertà di spirito». I numeri successivi denunciano «il Maliuta Skuratov Trotskij» (Maliuta Skuratov era il capo dell'Opricina, la feroce guardia pretoriana di Ivan il terribile) – «questo cattivo genio della Russia, come uno sparviero, plana sulla nostra eroica città». Petričenko depreca il «sanguinario feldmaresciallo Trotskij, immerso nel sangue dei lavoratori fino alla cintola»¹⁹. Il segretario di una *trojka* di Kronštadt denuncia «la tigre Trotskij assetata di sangue»²⁰. Un marinaio paragona Trotskij a un vampiro: «Trotskij aveva ancora voglia di bere sangue operaio del quale non era sazio; come la cimice Zinov'ev, aveva voglia di diventare grosso quanto Zinov'ev [...]. Ha deciso di bere ancora un bicchiere di sangue operaio e contadino»²¹. L'appello del Comitato Rivoluzionario in esilio, il 21 marzo, definisce i contadini e gli operai «schiavi freddi di Trotskij e compagnia», attribuisce al «furfante Trotskij» l'immaginario ordine di fucilare la popolazione di Kronštadt di più di 10 anni di

^a *Trotskij*, film per la televisione francese di Patrick Le Gall e Alain Dugrand, 1986 [n.d.t.].

età²². Jakovenko dichiara: «Quello scellerato di Trotskij e quella canaglia di Zinov'ev tentano di salvare il loro potere e non la rivoluzione. Stimo Lenin, ma si lascia trascinare da Trotskij e Zinov'ev. Mi occuperei volentieri di quei due con le mie mani»²³. Gli insorti strappano via i ritratti di Trotskij e Zinov'ev, ma non toccano quelli di Lenin.

Le «Izvestija di Kronštadt» del 14 marzo, riprendendo questa distinzione fra «Lenin da un lato e Trotskij e Zinov'ev dall'altro», affermano con amarezza: «Nessuno credeva ad una sola parola di Zinov'ev e di Trotskij; ma la fiducia in Lenin non era ancora perduta». Ora, al X Congresso Lenin «ha ripetuto tutte le menzogne su Kronštadt in rivolta [...]; si è impappinato da solo. Senza rendersene conto, si è lasciato sfuggire che alla base del movimento era la lotta per il potere dei Soviet, contro la dittatura del partito». Nel corso della disputa sindacale, Lenin ha dichiarato che sarebbe stato felice di abbandonare tutto e fuggire in un posto qualunque, «ma i suoi complici non gli permisero di andarsene. Egli è in loro potere e deve calunniare come fanno loro»²⁴.

Questo accanimento degli insorti contro Trotskij è legato insieme alle sue funzioni di commissario alla guerra e al loro rifiuto di nazionalizzazione delle fabbriche che Trotskij incarna ai loro occhi e che denuncia l'editoriale delle «Izvestija di Kronštadt» del 16 marzo: «i comunisti decretarono la nazionalizzazione delle fabbriche e delle officine. Da schiavo del capitalismo, l'operaio si trasformò in schiavo delle imprese di Stato». In campagna, «i comunisti cominciarono [...] a introdurre nuovi tipi di sfruttamento agricolo, le proprietà del nuovo padrone: lo Stato»²⁵.

Lenin definisce la politica al cuore del Cremlino, ma quelli che ne portano la responsabilità sono coloro che la mettono in esecuzione, fra i quali Trotskij alla testa dell'esercito. Le «Izvestija di Kronštadt» fanno dei due uomini erbe di uno stesso fascio nel loro editoriale del 15 marzo sotto il titolo di «Casa di commercio Lenin, Trotskij e compagnia». L'editoriale deride la proposta di Lenin di accordare delle concessioni a capitalisti stranieri per attirare i loro investimenti: «Dove sono dunque le famose realizzazioni economiche, in nome delle quali si trasformò l'operaio in schiavo dell'industria statale e il contadino in servo dei *sovkhoz* [fattorie di Stato]?»²⁶, *sovkhoz* che rappresentano solo l'1,5% delle terre coltivate. È quindi proprio il principio stesso della proprietà di Stato che i dirigenti dell'insurrezione rifiutano.

Capitolo 20
Una « Terza Rivoluzione »?

L'anarchico di Kronštadt Efim Jarčuk saluta negli insorti dei combattenti « per la terza autentica rivoluzione proletaria ». L'anarchico Aleksandr Skirda dà come sottotitolo a uno dei suoi capitoli: « Il significato politico di Kronštadt: la Terza Rivoluzione »². L'oppositore comunista jugoslavo Anton Ciliga afferma, anche lui, che Kronštadt « formulò le parole d'ordine della Terza Rivoluzione che restano da allora nel programma del socialismo russo dell'avvenire »³.

La prima, nel febbraio 1917, aveva rovesciato la monarchia, ma continuato la guerra e rifiutato di dare la terra ai contadini che la reclamavano; la seconda, nell'ottobre 1917, aveva dato la terra ai contadini, proposto e ottenuto la pace e instaurato il potere dei Soviet, controllati a partire dal luglio 1918 dai comunisti, quando si scatenò la guerra civile. Cos'era allora la terza, alla quale lo stesso cekista Sevei fa stranamente allusione in un rapporto del 7 marzo: « Lo strato particolare dei marinai sotto la divisa ha formato e forma un contingente di rivoluzionari di professione ed una base per le possibilità di una Terza Rivoluzione »⁴?

Le « Izvestija di Kronštadt » pubblicano nel numero dell'8 marzo un lungo editoriale intitolato « Perché lottiamo »⁵. Per Henri Arvon, questo testo è « ben più adatto a rivelare la reale portata di Kronštadt » della risoluzione del 1° marzo, in cui egli vede soltanto l'eco degli scioperi di Pietrogrado e la cui parte economica diviene caduca dopo la proclamazione della NEP. Invece, afferma, « il testo intitolato "Perché lottiamo" [...] è l'impronta incancellabile che Kronštadt ha lasciato nella storia del socialismo »⁶. Secondo Volin, quella di Kronštadt è « una vera "professione di fede" [...], il testamento che hanno lasciato in retaggio alle masse lavoratrici delle rivoluzioni future »⁷.

Questo testo fondamentale si riduce tuttavia a una lunga denuncia rituale della politica dei comunisti al potere, accusati di aver tradito la rivoluzione d'Ottobre, usurpato il potere e restaurato un'oppressione peggiore di quella del regime zarista. Questi

usurpatori comunisti, invece di lasciare la libertà al popolo, gli riservarono la paura delle prigioni e della Čeka, i cui orrori superano di molto i metodi della polizia zarista. [...] Ai gloriosi simboli dello Stato operaio – la falce e il martello – il governo comunista ha sostituito la baionetta e le inferriate della prigione. A questo prezzo la nuova burocrazia dei commissari e dei funzionari comunisti conta di garantirsi una vita tranquilla e senza preoccupazioni⁸.

Il testo denuncia « le esecuzioni di massa » che rispondono alle insurrezioni contadine e agli scioperi operai e tutte le misure prese « dai poliziotti bolscevichi per prevenire e schiacciare l'inevitabile Terza Rivoluzione », pure ormai sopraggiunta. Denuncia l'esca ingannatrice delle recenti – ma effimere! – concessioni del Comitato di difesa di Pietrogrado e conclude: « Bisogna andare fino in fondo [...]. Non è possibile nessun compromesso. Bisogna vincere o morire! [...] È qui a Kronštadt che è stata posta la prima pietra della Terza Rivoluzione, che spezzerà le ultime catene delle masse lavoratrici aprendo la nuova e larga strada dell'edificazione socialista ». Questa nuova rivoluzione entusiasmerà le masse lavoratrici dell'Oriente e, dando l'esempio di una nuova costruzione socialista, opposta all'edificazione stalinista comunista, e dimostrando loro che « quanto è stato compiuto in Russia, in nome degli operai e dei contadini, non era socialismo »⁹.

Ma cos'è, allora, il vero socialismo? L'articolo non lo dice; non definisce alcun programma, anche sommario, di questa Terza Rivoluzione. Termina con frasi liriche:

Gli operai e i contadini marciano irresistibilmente verso l'avvenire. Essi lasciano dietro di sé la dittatura comunista con la sua Čeka e il suo capitalismo di Stato [...] il cambiamento che si è prodotto offre finalmente ai lavoratori la possibilità di eleggere liberamente i loro Soviet, che funzioneranno senza alcuna pressione violenta di un partito. Questo cambiamento permetterà loro anche di riorganizzare i sindacati stalinizzati in libere associazioni di operai, di contadini e di lavoratori intellettuali¹⁰.

La Terza Rivoluzione ricompare nell'editoriale del numero 10, del 12 marzo, delle « Izvestija di Kronštadt », sotto forma di lapidario

slogan: «Kronštadt [...], per prima, ha innalzato la bandiera per la Terza Rivoluzione dei lavoratori. L'autocrazia è caduta. L'Assemblea costituente è sprofondata nell'oblio. Anche la commissarocrazia vi sprofonderà. Il tempo del vero potere dei lavoratori, del potere dei Soviet è arrivato».

Un nuovo appello del Comitato agli operai, ai soldati rossi e ai marinai, diffuso il 13 marzo e pubblicato nelle «Izvestija di Kronštadt» del 14, afferma: «Noi di Kronštadt abbiamo, il 2 marzo, rifiutato il maledetto giogo dei comunisti e brandito la bandiera rossa della Terza Rivoluzione dei lavoratori». Ma l'appello non è più esplicito a proposito del suo contenuto: Trotskij è qui paragonato a Trepov (nel manoscritto addirittura a «un Trepov proveniente dai giudei», precisazione eliminata dal testo stampato), i comunisti sono «vampiri che succhiano l'ultima goccia di sangue del proletariato sfinito». L'appello si rivolge direttamente al lavoratore: «Hai rovesciato lo zarismo, e spazzato via il regime di Kerenskij, per tenerti sulla nuca gli opričniki di Maliuta Skuratov diretti dal feldamaresciallo Trotskij?» e si conclude con quattro slogan generali contro «l'oppressione del partito» e per «il potere degli operai e dei contadini!» e «i Soviet liberamente eletti!»¹¹. Petričenko ha rivisto l'editoriale dell'8 marzo come gli altri, ma non si sa se esso sia stato discusso dal Comitato nel suo insieme, Comitato che del resto, secondo Veršin, arrestato l'8 marzo, non aveva ancora avuto riunioni plenarie. Nei loro ricordi, né Petričenko né Orešin fanno riferimento a questa «Terza Rivoluzione», assente anche dall'intervista concessa nell'aprile 1921 da Petričenko, Jakovenko e Archipov al giornale SR «Volia Rossii». Questo testo, non discusso collettivamente, non è stato sottoposto a nessuna assemblea di delegati. Non si potrebbe affermare, quindi, che esso rappresenti il pensiero della massa degli insorti.

Secondo lo stesso Orešin, gli insorti avrebbero subito un'evoluzione politica nel senso contrario a quello di una Terza Rivoluzione sociale: dopo aver rifiutato di pretendere la convocazione di un'Assemblea costituente, le masse vi sono giunte, dopo di lui, poco alla volta: «Incontestabilmente durante le giornate dell'insurrezione le masse hanno subito un'evoluzione a destra, allontanandosi dall'idea dei Soviet»¹². Se nulla conferma tale affermazione, Orešin, comunque stiano le cose, ignora la Terza Rivoluzione.

Questa Terza Rivoluzione si limita, in effetti, all'eliminazione della «dittatura comunista» o «commissarocrazia» e a due rivendicazioni politiche (Soviet e sindacati realmente liberi), senza alcuna proposta

economica né sociale. Il testo è muto sulle forme di proprietà (privata, di Stato o mista?), sull'organizzazione economica in generale (pianificazione? controllo operaio? autogestione?). Ha dunque una concezione arretrata rispetto alla risoluzione del 1° marzo, che supera solo nella retorica e nell'affermazione, incessante come una litania, di una Terza Rivoluzione dal contenuto assai vago. La risoluzione del 1° marzo definiva una serie di rivendicazioni rivolte al governo che denunciavano il monopolio politico del Partito Comunista, senza, però, invitare a rovesciarlo. L'editoriale dell'8 marzo e gli appelli successivi invitano prima di tutto e soprattutto a rovesciare il governo in carica, definito poliziesco, controrivoluzionario, avversario degli operai e dei contadini, e parassitario. Il suo rovesciamento è la pietra angolare della Terza Rivoluzione.

L'appello agli insorti lanciato l'8 o il 9 marzo da Dybenko e nove altri comunisti ex marinai baltici ricorda due volte ironicamente questo slogan: «Vi prendono in giro con delle conversazioni sulla "Terza Rivoluzione"». E «non è "per amore della Terza Rivoluzione" che Vilken viene ad appoggiare Kronštadt»¹³.

Il Comitato Rivoluzionario lascia da parte questo slogan quando persegue un obiettivo politico concreto. Il suo appello ai ferrovieri, redatto il 9 marzo, all'indomani dell'editoriale che ha lanciato la Terza Rivoluzione, lo ignora completamente. Invita i ferrovieri sovietici a sostenere le rivendicazioni precise degli insorti, in numero di diciotto e definite «modeste» dagli autori, a organizzare delle *troika* rivoluzionarie clandestine e a bloccare il movimento di passeggeri e soprattutto di truppe. Il volantino, anche se redatto il giorno dopo il fallimento dell'assalto dell'armata rossa, ha un tono disperato: «Abbiamo deciso di morire, ma, fratelli ferrovieri, se voi non ci sostenete, il nostro sangue vi cadrà sulle teste, e sentirete fino alla morte le maledizioni del popolo russo sotto il giogo. Morendo schiavi, rimpiangerete la vostra indecisione. Sosteneteci! Solo i ferrovieri possono salvare il popolo russo». Dopo aver enumerato le loro diciotto rivendicazioni politiche e sociali (fra cui lo scioglimento degli eserciti del lavoro, della Čeka, la smobilitazione dei soldati necessari ai lavori dei campi, il pagamento dei salari in oro ecc.) il volantino ribadisce: «Le nostre esigenze sono modeste [...], per queste avanziamo verso la morte. Ma non vogliamo che i nostri sacrifici siano stati compiuti inutilmente. Che noi moriamo in combattimento o che i Cekisti ci fucilino nelle cantine, vi manderemo le nostre maledizioni, se non ci aiuterete»¹⁴.

Il 16 marzo, ai funerali di venti insorti uccisi nei giorni precedenti, lo striscione del Comitato Rivoluzionario reca come unica iscrizione, in armonia con la risoluzione del 1° marzo: «In eterno ricordo di coloro che sono caduti nella lotta per i Soviet liberamente eletti»¹⁵. La mitica Terza Rivoluzione resta nel dimenticatoio.

Capitolo 21 Verso l'assalto finale

Il 9 marzo, cala la nebbia sul golfo, poi cade la neve, vietando all'aviazione di sorvolare Kronštadt. Appena rimessosi dal fallimento della vigilia, Tuchačevskij prepara l'ultimo assalto. Vuole evitare la precipitazione che ha compromesso il suo primo tentativo, ma sa che lo scioglimento del ghiaccio si approssima. La mobilitazione si scontra con numerose difficoltà. Il presidente del sindacato degli operai metallurgici di Pietrogrado, Lepse, nominato commissario politico, reclama l'invio di comunisti agguerriti al fronte. Si rammarica: «Abbiamo ricevuto 77 comunisti, ma solo 10 sono affidabili, gli altri sono dei ragazzini; in questo momento ci servono dei banditi per la gente di Kronštadt, e non dei ragazzini come questi»¹.

Quel giorno si effettua la registrazione dei volontari per un comando d'assalto su Kronštadt su numerose navi ancorate a Pietrogrado. La cosa non può definirsi francamente un successo. Il fallimento la dice lunga sullo stato d'animo dei marinai di Pietrogrado: sulla dragamine n° 1, dopo un lungo silenzio, si iscrivono tre volontari, sulla nave *Ussuriets* nessuno, sulla *Vsadnik* due, sulla *Gaidamak* uno, sulla *Khrabry* (il cui nome, tuttavia, significa «Il Coraggioso») tre, e del resto alcuni iscritti si fanno cancellare in seguito, dal momento che, l'11 marzo, l'effettivo dei volontari si eleva a... cinque! L'entusiasmo è piuttosto moderato.

Un rapporto segnala che le truppe hanno il morale a terra: «Lo stato d'animo delle unità di artiglieria è discreto; il battaglione di marcia degli allievi ufficiali di Pietrogrado si smembra; il primo battaglione reclama la calca di Kronštadt»². Se anche gli allievi ufficiali, giudicati i più affidabili, si agitano, la situazione è grave per le autorità. La sezione politica risponde inviando agli allievi ufficiali un

istruttore; le sue spiegazioni riescono a calmarli, ma la quiete potrebbe effettivamente essere provvisoria.

Numerosi reggimenti si rifiutano di occupare le postazioni di combattimento che sono state loro indicate. Un battaglione del 12° reggimento, il 3°, si è addirittura ribellato, e il cekista Nicolaev lo fa disarmare. La Čeka fa sgomberare la popolazione dei villaggi vicini per evitare la diffusione della rivolta. Nicolaev nota che le truppe inviate da Pietrogrado nel settore di Oranienbaum « non sono completamente sicure », e non lo sono neanche gli allievi ufficiali³. In un rapporto ulteriore, Nicolaev insisterà sulla « straordinaria velocità con la quale si smembrano le unità militari designate per l'offensiva su Kronštadt ». E ne enumera le cause: « L'agitazione contro "il potere dei commissari", la situazione materiale e i problemi di approvvigionamento, le passioni scatenate dall'offensiva su Kronštadt che affermavano che la fortezza era imprendibile dal momento che era ben armata, che il ghiaccio era rotto tutto intorno e che dunque i fanti non potevano andarvi senza essere condannati all'annegamento ecc. »⁴. Un simile smembramento interno è quindi più pericoloso dell'insurrezione stessa, chiusa nei 24 chilometri quadrati dell'isola. Il comando deve dominarlo prima di lanciare un attacco il cui fallimento provocherebbe un terremoto.

Per mantenere gli insorti sotto pressione, Tuchačevskij moltiplica dei disastrosi attacchi di logoramento. Così, il 10 marzo, lancia un comando di un centinaio di uomini all'assalto delle batterie del forte più vicino, il forte 2. Giunti a un centinaio di metri dal forte, subiscono il fuoco delle mitragliatrici. Se la danno a gambe, lasciando un morto sul ghiaccio e riportando dieci feriti. Nicolaev denuncia questa tattica « dagli effetti negativi sulle truppe, presso le quali si sviluppa l'impressione che Kronštadt sia inaccessibile e imprendibile. [...] I comunardi più coraggiosi in parte si demoralizzano »⁵. Il comando sostituisce allora questi attacchi sterili con delle salve di artiglieria notturna intermittenti e sparate alla cieca su Kronštadt. Questi tiri imprecisi toccano più il morale degli insorti che degli obiettivi precisi. Tuchačevskij se ne rammarica.

Il 10 marzo il comandante della fortezza di Kronštadt ordina a tutti i comunisti di rendere entro due giorni tutte le armi, daghe comprese e le loro lanterne elettriche. Teme che esse possano servire per comunicare dei segnali ai futuri assalitori. È quello che accadrà...

L'11 marzo, la tempesta di neve dei due giorni precedenti si placa: l'aviazione può prendere il volo. Ventinove aerei sorvolano Kronštadt

facendo cadere migliaia di volantini e 400 chili di bombe che fanno pochi danni. Gli insorti accolgono gli aerei con colpi di fucile e raffiche di mitragliatrice inefficaci. Il capo della difesa di Kronštadt, Solovianov, vieta queste fucilate alla cieca, che sprecano soltanto munizioni. Gli insorti hanno riparato un unico aeroplano, che aveva tentato il giorno prima un timido volo di ricognizione, aveva fatto rapidamente dietrofront e non servirà più a nulla.

Malgrado l'inefficacia dei bombardamenti che fanno piovere sull'isola più volantini che bombe, la paura si impossessa della popolazione, che registra fino a quel punto 14 morti e 4 feriti. Le « Izvestija di Kronštadt » di quell'11 marzo lanciano un appello drammatico nel deserto: « Compagni operai! Kronštadt lotta per voi, per gli affamati, per quelli che sono intirizziti dal freddo, per quelli che sono senza alloggio. [...] Compagni contadini! Dal governo bolscevico voi siete stati particolarmente spogliati e ingannati. Dov'è la terra che avevate ripreso ai proprietari, dopo averla agognata per secoli? Essa è nelle mani dei comunisti, i vostri nuovi padroni », o sfruttata dai *sovkhov*, queste fattorie di Stato che all'epoca coprono soltanto l'1,5% delle terre coltivabili ma ossessionano i contadini ucraini e siberiani. L'appello si conclude con un grido di disperazione: « A Kronštadt hanno innalzato lo stendardo della rivolta nella speranza che decine di milioni di operai e di contadini rispondano al loro appello »⁶. Questa speranza è stata delusa; e il morale degli insorti cede più a causa di questo silenzio e dell'esaurimento progressivo delle riserve di pane e di combustibile, che a causa degli imprecisi bombardamenti dell'aviazione e dell'artiglieria governative.

Quello stesso 11 marzo, Tuchačevskij spiega al capo di stato maggiore: « Kronštadt è davanti a noi come sul palmo della mano, e con un buon fuoco d'artiglieria la distruggeremo, tanto più che si vede chiaramente che i forti, alle loro spalle, sono senza copertura ». Prepara una nuova offensiva, « una questione seria » dice. Kamenev è preoccupato: « La cosa peggiore è l'inizio del disgelo e la necessità di accelerare gli avvenimenti, perché dopo non si potrà assolutamente più raggiungere Kronštadt ». Bisogna quindi attaccare al più presto. Tuchačevskij tergiversa: « Benché il disgelo mi spaventi e dei personaggi politici [*sic!*] mi incalzino, non ho tuttavia voglia di attaccare prima dell'arrivo dell'80^a brigata, che attendo per la notte di domani ». Certo, concede Kamenev, non ci si può « riscaldare, ma bisogna accelerare tutto ciò che richiede la preparazione dell'assalto »⁷.

La sera dell'11 marzo, il capo del gruppo d'assalto sud, Malinov-

skij, comunica un'informazione inquietante: « Il tempo è caldo, luminoso, il ghiaccio è solido », ma aggiunge, « l'acqua si vede sotto la superficie di neve ». Lo ripete due ore più tardi: « Nel golfo, l'acqua appare sotto la crosta di ghiaccio, e in qualche punto sotto la neve stessa »⁸. Se questo tempo (relativamente) caldo continua, il ghiaccio comincerà presto a spaccarsi in superficie.

I soldati della 27° divisione di Putna, sulla quale Tuchačevskij conta tanto, arrivati nel settore il 9 marzo, sono immediatamente suddivisi nei villaggi vicini in gruppi composti da cinque o sei uomini per casa. Un cekista si interessa all'atteggiamento del 234° e del 235° reggimento di stanza a Ligovo. Telefona alla sezione locale del Partito Comunista, che lo rassicura in merito alla loro totale lealtà e al loro spirito combattivo. Il cekista, scettico, decide di verificare, e si reca a una riunione del 234° reggimento. È sorpreso dall'« atteggiamento antisemita dei soldati e dal loro rifiuto di partire al fronte ». Li esorta e li sollecita a prepararsi all'assalto; è accolto da schiamazzi. « A morte gli ebrei », « Non andremo al fronte », « Ne abbiamo abbastanza della guerra, dateci il pane! ». Vuole fare loro votare una risoluzione, cosa che i soldati rifiutano di fare; si alzano e si disperdono proferendo ingiurie e cantando imprecisate « canzoni borghesi »⁹. Il comandante del reggimento non riconosce più i suoi uomini e non sa a cosa attribuire il loro brusco cambiamento. Per il cekista, i soldati sono influenzati dagli abitanti, presso i quali sono alloggiati. Quello stesso giorno, il tribunale giudica due soldati del fronte 6 che si sono uniti all'insurrezione, poi si sono recati sulla riva nord dove la Čeka li ha intercettati. Accusati di avere preso parte all'insurrezione e aver voluto fare « spionaggio », sono condannati a morte e fucilati immediatamente.

Nicolaev, che moltiplica i telegrammi critici, protesta il 12 marzo, quando l'offensiva è prevista nella notte tra il 12 e il 13: « È impensabile lanciare un'offensiva prima dell'arrivo dell'artiglieria pesante »¹⁰, alla quale bisognerà, dice, assegnare il più spesso possibile dei cekisti in numero di tre per batteria. Sono i soli servitori affidabili. Le batterie esistenti, i cui servitori sono, invece, poco sicuri, non raggiungono lo scopo.

Il 12 marzo, un primo gruppo di cinquanta delegati del Congresso arriva a Pietrogrado. Vengono ripartiti nelle unità per rinforzare la loro coesione e il loro morale: ventidue di essi sono installati come semplici soldati, dieci come commissari delle unità combattenti e delle retroguardie, sei come specialisti militari nel comando, e dodici

come istruttori politici. Bubnov, futuro commissario all'istruzione pubblica, liquidato da Stalin nel 1938, è assegnato alla sezione politica del gruppo sud, Zatonckij, membro del governo ucraino, eliminato anche lui da Stalin nel 1939, alla divisione di marcia, Piatakov (che Lenin eleverà nel suo testamento al rango dei sei più importanti dirigenti del partito e che Stalin farà condannare a morte nel secondo processo di Mosca nel gennaio 1937) è destinato alla 27° divisione di fanteria con la quale conoscerà non poche sventure, Rukhimovič, molto vicino a Stalin, è nominato capo del rifornimento del gruppo sud.

Appena giunti ai loro posti essi redigono un lunghissimo appello agli insorti, intitolato « tradimento e smarrimento » e firmato « i delegati del X Congresso del PCR giunti per mettere in chiaro gli avvenimenti di Kronštadt », versione decisamente edulcorata della loro reale missione. Esso si presenta come una risposta all'appello radio del Comitato Rivoluzionario della sera dell'8. I delegati si rivolgono agli insorti: « Molti di voi pensano che a Kronštadt si continui la grande opera della rivoluzione ». È un errore; gli astuti dirigenti del movimento preparano il ritorno al potere della borghesia dei proprietari terrieri, dei generali, degli ammiragli, dei nobili, di tutti i fannulloni parassiti. « Imparate a distinguere le parole e i fatti » prima che sia troppo tardi. Le Guardie Bianche sanno che senza il Partito Comunista il potere sovietico non può resistere nella guerra civile. « Sperano di strangolare il potere sovietico con le vostre mani ».

Rimproverate alla Čeka le sue violenze? continua l'appello. Sì, la Čeka è violenta contro i nemici dei lavoratori. Al suo interno, ci sono degli abusi, questo è vero. Volete scioglierla? A meno che non si lascino agire le Guardie Bianche in tutta impunità, essa rinascerà sotto un altro nome. Il Comitato Rivoluzionario ne ha installata del resto una a Kronštadt sotto il nome di « gruppo dei venti ». Voi ci rimproverate che « il lavoro al posto di essere una gioia è una nuova schiavitù ». Ma è l'eredità dello zarismo e la colpa di tutti gli aggressori della repubblica sovietica. Se li aiuterete a vincere, i vostri figli vi malediranno. Non si può aspettare che Kronštadt diventi una base dei bianchi. Bisogna riprendervi. « Il tempo stringe. Sbrigatevi! »¹¹. L'aviazione dell'armata rossa, che, il 12 marzo, sgancia sull'isola 500 chili di bombe sempre poco efficaci, inonderà l'indomani la fortezza di questi appelli nel corso dei raid nei quali sgancerà con essi 800 chili di bombe.

Fra i delegati del Congresso giunti a Kronštadt figurano due giova-

ni militanti venuti da Čita nella Siberia orientale che hanno impiegato in treno quasi un mese per arrivare a Mosca: uno ventiquattrenne, Ivan Konjev, l'altro ventenne, Aleksandr Bulyga, più conosciuto sotto il nome di Aleko Fadeev. Futuro segretario dell'Unione degli scrittori, in epoca stalinista, si suiciderà all'indomani del rapporto Kruscëv del febbraio 1956 sui crimini di Stalin. Ivan Konjev, da parte sua, diventerà maresciallo dell'Unione Sovietica e sarà, con Jukov e in concorrenza con lui per decisione di Stalin, l'organizzatore della presa di Berlino nell'aprile 1945. Racconta questa campagna ne *L'anno 45*: descrive giorno per giorno, a partire dal 16 aprile, la marcia del suo esercito su Berlino. Il 24 sera giunge alle porte della capitale tedesca, nella quale entrerà l'indomani. Interrompe allora bruscamente il suo racconto per ricordare la sua partecipazione alla repressione della rivolta di Kronštadt. Mentre l'offensiva precipitosa su Berlino, difesa con accanimento dalla Wehrmacht, costa la vita a quasi 300.000 soldati sovietici, nota che «l'attacco di Kronštadt è stato molto doloroso»¹² e il racconto che ne fa conferma questa sensazione.

Un altro futuro maresciallo, Vorosilov, posto alla testa del gruppo dei delegati, è già dal suo primo impatto colpito dal morale debole di alcune unità, rose dal malcontento e da uno stato d'animo piuttosto timoroso, malgrado la presenza al loro interno di numerosi soldati agguerriti

che si erano battuti senza esitazione per il potere sovietico. Ma malvestiti, calzati male, avevano durante molto tempo sopportato le privazioni perché capivano che il paese era rovinato, povero. Ma, anche a casa loro, le condizioni abituali dell'assalto ormai imminente, l'attacco di una fortezza marittima di prima classe sul ghiaccio del golfo suscitavano l'incertezza, il dubbio, la paura,

provocata prima di tutto in questi fanti dalla «paura del ghiaccio e dell'acqua ghiacciata del Baltico che dorme sotto il ghiaccio, pronta a inghiottirli. [...] Il ghiaccio li terrorizzava»¹³.

I soldati si ripetono che le pattuglie inviate sul ghiaccio con assi di legno e pali per verificarne lo stato hanno trovato buchi ovunque. Il disgelo, infatti, comincia. Venerdì 11, sabato 12 e domenica 13 marzo, il sole splende dalla mattina alla sera e il ghiaccio intorno a Kronštadt si scioglie in superficie; i soldati in alcuni punti vi sprofondano fino alle ginocchia. La paura, acuita dai partigiani degli insorti, di vedere cedere sotto i loro piedi il ghiaccio e di morire annegati li

prende alla gola. Nicolaev lo sottolinea: «Con l'arrivo del tempo caldo il ghiaccio si è coperto qua e là di acqua, dove si sprofonda fino alle ginocchia, quando non di più, e la cosa che riempie di paura un esercito di fanti»¹⁴. Il ghiaccio resta solido, dice, l'acqua scorrerà al di sotto; quindi non si rischia di sprofondare sotto la superficie; ma i soldati non ci credono. Lo stato maggiore ne conclude che il giorno dopo sarà troppo tardi. Bisogna agire rapidamente.

Tuchačevskij si dispone quindi a lanciare l'assalto nella giornata del 13 marzo. Alle 3 e 20, nella notte, telegrafa al comando dei gruppi nord e sud che invita a prepararsi a lanciare l'offensiva sull'isola il 13 marzo alle 14 dopo un'intensa preparazione di artiglieria, e al comandante di brigata degli allievi ufficiali al quale affida la guardia degli accessi a Pietrogrado e il mantenimento dell'ordine nella città.

Ma deve rimandare l'operazione; i cannoni della divisione di artiglieria, che egli attende, rallentano durante il cammino. Le truppe, esitanti e in numero insufficiente, non sono pronte. Bisogna risollevarle il morale o intimidirle. Così il 561° reggimento, formato secondo un commissario politico di «verdi, disertori, makhnovisti e denikiniani»¹⁵ e che si era mostrato piuttosto esitante l'8 marzo, è stato sottoposto il giorno prima a un intenso lavoro, variabile da compagnia a compagnia: rapporto sugli avvenimenti di Kronštadt, sulle loro conseguenze sulla ricostruzione dell'economia, dibattiti sui problemi del giorno dopo la lettura o no dei giornali, dibattito sulla situazione internazionale e Kronštadt. Davanti a tre compagnie si dà così lettura del verdetto che condanna a tre anni di lavori forzati quei soldati che avevano tentato di aizzare i loro compagni contro l'assalto previsto. Queste discussioni non bastano: la Čeka fucila due soldati del reggimento accusati di demoralizzare i loro compagni e il comando vi inietta 58 comunisti per rinforzarlo.

Il 13 marzo, all'inizio del pomeriggio, appena prima dell'offensiva prevista, il comandante del gruppo nord, Kazanskij, indirizza le sue istruzioni al capo del settore incaricato dell'attacco notturno sui forti 4 e 6 e sulla stessa isola. Insiste due volte sulla necessità di essere spietati: «In occasione della presa del forte, fare brutalmente giustizia degli ammutinati, fucilando senza nessuna pietà quelli che si troveranno lì». Nell'isola: «Fucilare tutte le persone armate, non lasciarsi costringere a fare prigionieri, non lasciare soldati nella case, non entrare con gli ammutinati in alcuna discussione o trattativa». Poi invia allo stesso capo di settore delle seconde istruzioni sulla pulizia dei forti, che ha come bersaglio questa volta la stessa armata rossa: «Fu-

cilare sul posto tutti i disertori e coloro che seminano il panico, e il capo del posto di blocco in caso di lassismo di fronte alla diserzione o al panico provocatore [...] lanciare i soldati all'assalto dei forti 6 e 4, dove bisogna fucilare tutti gli ammutinati. Non devono esserci prigionieri». Ma, non sicuro della determinazione dei soldati a fucilarli, aggiunge: «Se ci sono prigionieri, inviarli sotto scorta alla stazione di Lakhta»¹⁶.

Il 13 marzo, nel villaggio di Uluki, del governo di Gomel in Bielorussia, la Čeka arresta il padre di Petričenko, Pëtr, contadino analfabeta di 65 anni, e i suoi due fratelli, Zakhar, contadino anch'egli analfabeta, e il sarto Ivan. Essa confisca loro i beni e li conduce come ostaggi in prigione a Pietrogrado. La Čeka non tocca la moglie di Petričenko, che vive a Pietrogrado ma della quale sicuramente ignora l'indirizzo.

Quel giorno, i soldati del battaglione dei servizi segreti, del gruppo dei mitragliatori e della 5° e 6° compagnia del reggimento detta di Kronštadt, dichiarano che rifiuteranno di attaccare l'isola insorta. Sono immediatamente disarmati e internati nelle caserme della base navale. Dopo una notte di epurazione e di propaganda accanita da parte degli istruttori politici, restituiscono loro le armi e li riassegnano al loro punto di riunione.

Ma il malumore è onnipresente. I soldati del 438° reggimento, stanziato anch'esso a Oranienbaum, hanno minacciato di unirsi agli ammutinati qualora volessero forzarli a combatterli. Un rapporto sullo stato d'animo del reggimento dei fucilieri detto di Kronštadt annota: «Il primo e il secondo battaglione sono formati da gente del Kuban' e da Ucraini, profittatori che si dichiarano spesso battezzati per evitare di doversi battere»¹⁷. (Trotskij aveva inserito nel regolamento dell'armata rossa un articolo che dispensava dalla partecipazione ai combattimenti coloro le cui convinzioni religiose vi si opponevano). La situazione si annuncia ancora più difficile da affrontare con i reggimenti di Nevel (il 235°), di Orchan (il 236°) e di Minsk (il 237°) della 27° divisione che sono appena arrivati nei pressi di Oranienbaum. I soldati del reggimento di Orchan detestano il loro comandante che li colpisce in viso per la minima bazzecola. Minacciano di infilzarlo con le loro baionette in occasione dell'offensiva, nei confronti della quale, peraltro, si mostrano recalcitranti, come quelli degli altri due reggimenti.

Il cekista Nassonov si reca presso il reggimento di Nevel, il cui comandante si rifiuta di comunicargli il numero di effettivi, per dissi-

mulare il numero di soldati riluttanti. Un soldato del reggimento, prendendo Nassonov per un simpatizzante degli insorti, lo informa ingenuamente che i soldati della sua compagnia hanno deciso di non battersi contro i loro fratelli in rivolta. Se avessero avuto un contatto con loro, aggiunge, avrebbero da tempo massacrato i commissari e tutti i comunisti e avrebbero raggiunto Kronštadt. Nassonov continua l'indomani, 14 marzo mattina, la sua ispezione dei tre reggimenti. Viene informato: «I soldati affermano tutti apertamente che non andranno a battersi contro Kronštadt e i marinai. Dichiarano: "Li abbiamo molti fratelli e non andremo a batterci contro di loro"». Nassonov aggiunge: «Se la 27° divisione non parte per andare a combattere, non ci andrà nessuno»¹⁸. Ora è da Oranienbaum che deve far partire all'assalto il gruppo sud, principale forza d'attacco dell'offensiva preparata da Tuchačevskij.

L'inchiostro del rapporto di Nassonov si è appena asciugato quando avviene l'esplosione. Alle cinque del pomeriggio, i reggimenti di Nevel e di Minsk ricevono l'ordine di occupare il luogo da dove devono partire all'assalto di Kronštadt il giorno dopo. Già dalla lettura dell'ordine si levano schiamazzi: «Non si è mai sentito che la fanteria attacchi la flotta!». «Noi sul ghiaccio non andremo». Gli istruttori politici tentano di farli ragionare. Strepiti e insulti coprono loro la voce. Vorošilov, presente, scrive: «Eravamo a due passi dalla sommossa»¹⁹. A un passo, piuttosto. Che cosa succede dopo? Abbiamo quattro racconti divergenti dell'incidente: quello di Volochirov, steso quarant'anni dopo, quello di Putna, redatto due anni dopo, e quelli immediati di Tuchačevskij e del cekista Nicolaev, che concordano.

I due reggimenti, armati, sovraccitati, escono dalla loro caserma portando con sé alcune mitragliatrici. Un gruppo si dirige verso le batterie che bombardano Kronštadt per invitarle al cessate il fuoco, un altro verso il 236° reggimento (Orchan) che ha, e lui solo, obbedito all'ordine di prendere posizione per trascinarlo con sé. Un terzo invita i compagni a «andare a Pietrogrado a combattere i giudei» e si mette in marcia in direzione di Oranienbaum. Sarà fermato solo a un chilometro dalla città. Gli istruttori politici e i membri della sezione speciale arringano gli ammutinati e cercano di convincerli a rientrare nelle loro caserme. I soldati li arrestano, poi discutono in disordine. Un reggimento di allievi ufficiali li accerchia. Volochirov li arringa nel vocio; i soldati lo ascoltano appena. Un comandante legge allora ai soldati un ordine che dichiara fuorilegge i due reggimenti, ordinando il loro disarmo e annunciando che gli «agitatori» saranno

consegnati al tribunale. L'annuncio scuote i soldati in rivolta. Gli schiamazzi si interrompono. L'ex marinaio baltico, il bolscevico Dybenko, comandante della divisione di marcia, ordina ai due reggimenti di deporre le armi e le munizioni per terra davanti a sé, di fare dietrofront e rientrare in caserma. Una guardia di un reggimento speciale disarmava gli ammutinati, fa circondare le cataste di armi deposte e arresta un centinaio di « agitatori » designati da agenti delle sezioni speciali infiltrati nei loro ranghi.

In quel mentre giunge il comandante della divisione, Putna. Lo spettacolo di quest'esercito di straccioni affamati e disarmati lo scuote: « L'aria misera e già abbattuta dei soldati disarmati era ancora – scrive – accresciuta dagli stracci che servivano da uniforme a questi uomini profondamente stremati fisicamente, dalla sottoalimentazione cronica della quale avevano sofferto nel passato. Fino ad allora, aggiunge, i soldati si erano sempre ben battuti perché « sapevano contro chi e perché si battevano. Non era il caso questa volta... »²⁰. La propaganda governativa non li ha convinti.

Putna racconta a Dybenko, Vorošilov e agli altri i loro successi precedenti e chiede che i soldati si riscattino partecipando all'assalto di Kronštadt. Tuchačevskij, informando per telefono Sergej Kamenev di questo ammutinamento morto sul nascere, gli annuncia: « Il tribunale e la sezione speciale sono riuniti in questo momento. La purga e la repressione saranno feroci »²¹. Effettivamente il tribunale, riunito d'urgenza, giudica 150 soldati; fa fucilare 74 « agitatori » (33 soldati del reggimento di Nevel e 41 del reggimento di Minsk) e libera gli altri. Arringati per tutta la notte da Volochirov, Dybenko e dagli istruttori politici, alla fine stremati, i soldati promettono di battersi. Vengono rese le armi. Volochirov e Putna non fanno mai riferimento ai 74 « agitatori » fucilati. Stando a loro, la parola sarebbe bastata. I superstiti si batteranno con accanimento in occasione dell'assalto della fortezza.

Il minaccioso ammutinamento dei due reggimenti è domato, ma Tuchačevskij deve rinviare la sua offensiva. L'episodio della 27° divisione non è isolato. Movimenti simili, più modesti, scuotono quasi tutte le unità. Nel rapporto del 10 aprile, nel quale si insiste sul grande numero di prigionieri di Denikin e di ex makhnovisti, nella guarnigione e negli equipaggi della flotta del Baltico (non solo a Kronštadt), i tre uditori dell'accademia di stato maggiore generale sopraccitata affermano: « Queste unità hanno prodotto un'alta percentuale di transfughi passati dal lato degli insorti e si sono ribellati

contro l'attacco inferto a Kronštadt ». Quindi osservano: « È soltanto grazie a una rigorosa purga (il 50% degli effettivi) e a delle esecuzioni, che abbiamo potuto ristabilire lo spirito combattivo di queste unità, con l'aiuto degli allievi ufficiali e dei delegati del decimo Congresso, che noi vi avevamo introdotto »²². La metà dei soldati di queste unità è quindi stata scartata dall'offensiva su Kronštadt. La purga è stata vigorosa e rigorosa.

A questi insubordinati si aggiungono le unità incerte, il cui malumore è alimentato tanto dalle loro pessime condizioni di vita che dalla simpatia per gli insorti. Così i 1134 soldati del 91° reggimento, dalla combattività piuttosto debole, mancano di biancheria, equipaggiamento, gavette, tazze e cucchiari; gli edifici dove sono alloggiati sono male illuminati e la maggioranza di loro ha ai piedi degli stivaletti di feltro, in qualche secondo intrisi dall'acqua, e che sarebbe necessario sostituire con degli stivali di cuoio. Infine, per mancanza di foraggio, i loro cavalli, come del resto accade anche nelle altre unità, si tengono appena in piedi. Il 92° reggimento, per quello che lo riguarda, è composto all'80% da ex disertori, spesso ostili al regime, calzati altrettanto male quanto i loro compagni del 91° reggimento. Il 14 marzo, un volantino dei « plenipotenziari della riunione dei rappresentanti delle fabbriche e officine di Pietrogrado » proclama:

Il momento dell'azione è giunto. [...] Il popolo deve rovesciare da solo il giogo del bolscevismo [...]. Gli operai si sono sollevati. In Siberia, nella bassa regione del Volga, in Ucraina, nei governi della Russia centrale, i villaggi sono in fiamme. Kronštadt si è sollevata per sostenere gli operai di Pietrogrado. Pietrogrado è obbligata a sostenere la gente di Kronštadt. [...] Chiamiamo tutti i lavoratori, cittadini, tutti i militari [...] allo sciopero generale. Che le fabbriche e le officine si fermino! Che gli impiegati abbandonino le loro occupazioni! Che i soldati rossi, i marinai, gli allievi ufficiali, si uniscano al popolo! [...] Basta essere schiavi affamati! [...] Abbasso il sanguinoso potere comunista! Viva lo sciopero generale!²³.

L'assemblea dei plenipotenziari era stata costituita nella primavera 1918 da alcuni menscevichi. Smantellata dalla repressione, essa sopravvive con difficoltà nella clandestinità e gioca soltanto un ruolo minore negli scioperi di febbraio. I suoi ultimi dirigenti sono stati arrestati dalla Čeka il 28 febbraio. Il volantino diffuso in suo nome stupisce per l'assenza di ogni tipo di rivendicazione economica e sociale, cosa che rende dubbia la sua autenticità. Il suo appello allo sciopero

generale, rimasto clandestino, è un fiasco. L'indomani, solo la filanda Nevskij conoscerà qualche sporadica interruzione del lavoro.

Il 15 marzo, il silenzio regna su Pietrogrado e su Kronštadt, avvolte nella nebbia. Alle 5 e 30 del mattino, le batterie di Sestroretsk sparano qualche salva sui forti da 1 a 7 e su Kronštadt, i quali rispondono con qualche granata; poi i cannoni tacciono. L'interruzione dei tiri di artiglieria suscita a Pietrogrado una ondata di voci a proposito di un armistizio tra il potere e gli ammutinati. Per preparare l'assalto fissato per l'indomani, lo stato maggiore invia delle pattuglie accompagnate da soldati terrorizzati dalla paura di vedere il ghiaccio sprofondare sotto i loro piedi. Esse fanno a intervalli regolari delle serie di buchi nel ghiaccio per misurarne la profondità dello strato. L'esperienza, decisiva, rassicura soltanto i meno timorosi. Lo stesso 15 marzo gli insorti constatano che i loro depositi di farina sono vuoti. La carestia è imminente. Lo stato maggiore dell'armata rossa riceve un rapporto incoraggiante sullo stato d'animo dominante sull'isola: «Si nota una brusca virata in nostro favore presso i marinai e in altre unità; non passano dalla nostra parte per paura di essere fucilati. Ma se lanceremo un'offensiva, la maggioranza passerà dalla nostra parte». Questa visione ottimista spinge Zinov'ev e Tuchačevskij a pubblicare immediatamente un ordine del giorno che afferma che i marinai e i soldati dell'isola cominciano a comprendere il loro errore e che ordina di non «provocare alcuna offesa né alcuna violenza a tutti quelli che di loro spontanea volontà si schiereranno dalla nostra parte»²⁴, «dal momento che il potere operaio e contadino conserverà la vita e la libertà a tutti quelli che si pentiranno sinceramente»²⁵.

Quel giorno, il Comitato centrale degli SR di destra adotta un volantino molto lungo diffuso il giorno dopo e datato 16 marzo. È il disappunto suscitato alla risposta dilatoria del Comitato Rivoluzionario a Černov? È scetticismo sul futuro della rivolta? Kronštadt ha diritto soltanto a due righe e mezza in un testo di tre pagine, al centro di una lista di sollevazioni contadine. Il volantino segnala: «Questa stessa Kronštadt dalla quale, secondo Trotskij provenivano l'ornamento e la fierezza della rivoluzione comunista, minaccia di dare un violento scossone al trono bolscevico». Poi Kronštadt scompare dal volantino, che denuncia lungamente i bolscevichi come responsabili della rovina dell'industria e dell'agricoltura e della carestia, quindi elenca nel dettaglio le proposte degli SR. Vogliono sciogliere i (rari) *sovkhbotz* (fattorie di Stato) e trasformare le officine e le fabbriche nazionalizzate in «società per azioni con la messa in vendita delle azio-

ni», attirando così «capitali e prestiti stranieri»²⁶ (il che esigerebbe il rimborso dei prestiti effettuati dal regime zarista). Vogliono infine stabilire la sovranità dell'Assemblea costituente, della quale gli insorti non vogliono neanche sentir parlare. Questo rifiuto spiega senza dubbio, almeno quanto la vanità ferita di Victor Černov, perché Kronštadt sia quasi assente da questo lungo documento.

Capitolo 22
Il Comitato Rivoluzionario in azione

Il 5 marzo il presidente del tribunale militare del distretto di Pietrogrado, Grigorjev, afferma: «L'attività del Comitato Rivoluzionario Provvisorio è esitante e disordinata, non fa che pubblicare degli appelli alla calma e al proseguimento del lavoro; non c'è nessuna nuova organizzazione nell'amministrazione degli affari»¹. Sembra infatti che i membri del Comitato non sappiano cosa fare. Questa esitazione conferma il carattere spontaneo dell'insurrezione e l'assenza di organizzazione politica alla sua guida. Il Comitato si manifesta soprattutto attraverso appelli agli operai, soldati e marinai, poi ai popoli del mondo, e ripete, con variazioni minime, le stesse frasi.

Prende qualche misura per garantire il rifornimento della popolazione e l'approvvigionamento di combustibile. Grigorjev, ripartendo anch'egli la penuria per necessità, fa ricorso alle stesse misure adottate dal governo: dal 5 marzo ha ridotto la razione di pane (pessimo) a mezza libbra (200 grammi), più una mezza scatola di conserva, al giorno e a persona. Dal giorno 8, i marinai continuano a percepire tale razione; ma la popolazione civile riceve una libbra d'avena al posto del pane. Il mantenimento di questa differenza susciterà qualche tensione fra operai e marinai. Per assicurare il riscaldamento, il Comitato fa abbattere una mezza dozzina di case in legno e fa distribuire le assi e le tavole divelte.

L'11 marzo, la conferenza dei delegati si riunisce per la terza e ultima volta. Per confermare loro che non è possibile in alcun modo tirarsi indietro, Petričenko fa distribuire ai delegati gli ultimi numeri della «Pravda di Pietrogrado» e della «Krasnaja Gazeta», che denunciano gli insorti. Assicura alla conferenza che la situazione del rifornimento è assolutamente soddisfacente. In realtà, resta al massimo una settimana di viveri. Kronštadt manca drammaticamente – co-

me tutta la Russia sovietica, sottoposta al blocco e all'embargo occidentali – di medicinali e di materiale medico elementare.

Fra gli applausi, Petričenko annuncia che requisirà scarpe e stivali ai 280 comunisti imprigionati, per distribuirli ai soldati e marinai che ne sono privi. Ricorda quindi il quarto anniversario della Rivoluzione di Febbraio, proponendo di differirne le festività dell'anniversario e di «celebrare la caduta dell'autocrazia insieme al rovesciamento della commissarocrazia»². Ma ormai chi ci crede più, quando gli insorti non avevano potuto stabilirsi sul continente e non potevano più sperare nell'adesione degli operai di Pietrogrado e della regione? La retorica sostituisce le decisioni.

Le sedute del Comitato Rivoluzionario, per come permettono di ricostruirle i loro verbali assai parziali e i ricordi di qualcuno dei membri, sembrano molto riservate sulle ambizioni dei fondatori e sugli avvenimenti. Non si ha mai l'impressione di assistere alle discussioni dei dirigenti di un'insurrezione, e a maggior ragione di promotori di una «Terza Rivoluzione». Così, alla riunione della sera del 10 marzo, il primo punto all'ordine del giorno, solo iscritto nel verbale, verte su «diversi disordini e malintesi».

Petričenko critica una dichiarazione di Pavlov e di Val'k sull'inutilità della Duma municipale, poi sospira: «Nessuno può oggi parlare di un normale lavoro nella situazione militare», che dichiara «tuttavia favorevole». Afferma anzi due volte: «Bisogna organizzare l'offensiva», precisando: «ma ci sono poche persone [...], abbiamo poche forze, e ne abbiamo bisogno per i forti». Affronta quindi la questione cruciale dell'approvvigionamento «della quale bisogna tener conto». Afferma: «possiamo tenere fino al 20-22 marzo, ma non basta». Infine, dice, il morale degli insorti, risollevato da un discorso di Perepelkin, può nuovamente crollare in caso di «errori nelle perquisizioni, di requisizioni scorrette degli oggetti, come facevano i bolscevichi, ed è questa la ragione per la quale è necessario effettuare una nuova ripartizione delle forze per un lavoro più produttivo»³. Tale pio desiderio è la sua unica proposta. Pavlov adduce come pretesto la mancanza di «istruzioni» che definiscano le regole dell'azione. Senza di esse non si sa cosa fare. Gli altri oratori propongono di redigere queste famose «istruzioni» e di nominare una commissione incaricata di questo compito. Il verbale si ferma su questa idea, che dà l'impressione di una riunione di routine, lontanissima dai bisogni di un'insurrezione che si troverà presto di fronte a un attacco decisivo. Le riunioni successive non faranno che accentuare questa sensazione.

Più l'epilogo si avvicina, più il Comitato sembra superato dagli avvenimenti, e incapace di issarsi alla testa del movimento che pure ha scatenato. I verbali delle riunioni danno alla fine la sensazione che le decisioni militari si prendano altrove, presso lo stato maggiore militare (Solovianov, Arkannikov, Kozlovskij, Burkser), affiancato da Petričenko, Jakovenko e Ossossov.

Così, il 13 marzo, il Comitato affronta tre punti: il comportamento di Ivanov, intendente della panetteria marittima che, in stato di ebbrezza, ha fatto schiamazzi in ospedale facendo appello alle sue funzioni. Discute quindi del comportamento di Archipov, Val'k e qualche altro «in stato di ebbrezza nell'esercizio delle loro funzioni», e che, per il loro comportamento, «possono rovinare tutto il lavoro compiuto in nome della santa liberazione dal giogo dei comunisti». Val'k lo nega, gli altri abbassano la testa. Discute quindi del caso di Zosimov, ex comandante della brigata delle navi di linea, in prigione. Zosimov chiede il 12 marzo di essere liberato per partecipare alla riunione del Comitato esecutivo dei Soviet, del quale è membro, allo scopo, dice, di spiegarvi quello che succede a Kronštadt. Il Comitato rifiuta. Teme che la sua liberazione «possa essere interpretata dal governo della repubblica di Russia come una debolezza del Comitato Rivoluzionario Provvisorio e come il suo desiderio di ricercare un compromesso con il governo sovietico, cosa che non potrebbe essere in questione, visto il desiderio fermamente dichiarato delle masse popolari di Kronštadt di liberare per sempre la Russia dal potere dei comunisti»⁴.

La mossa di Zosimov non aveva senza dubbio nessuna possibilità di successo. Ma il Comitato si accontenta delle parole: anche se «le masse popolari di Kronštadt» volevano veramente «liberare definitivamente la Russia dal potere dei comunisti», esse certo non potrebbero farcela da sole; ora, dato che l'insurrezione non si è estesa sul continente, gli insorti sono chiusi nella loro isoletta, mentre Tuchačevskij concentra di fronte a loro un esercito in numero cinque o sei volte superiore. Più la sconfitta si avvicina, più i dirigenti dell'insurrezione sembrano inebriarsi di una vittoria sempre più impossibile.

È certo un atteggiamento. Secondo Val'k, infatti, si svolge durante questa riunione una discussione che non è trascritta nel verbale. Petričenko fa una triplice constatazione: gli operai di Pietrogrado non rispondono agli appelli al soccorso degli insorti, le riserve di viveri saranno completamente esaurite il 21 marzo e la morsa intorno alla fortezza assediata si stringe ogni giorno di più. Propone allora tre

possibili tattiche: 1) arrendersi completamente all'armata rossa e chiedere grazia al potere; 2) inviare tutta la popolazione civile in Finlandia, poi minare la città, scegliere un'unità di combattimento per lanciarsi all'assalto di Oranienbaum, affidare alle altre unità rimaste sulle navi e nei loro forti il compito di tirare fino all'esaurimento granate e cartucce esplosive, poi far saltare Kronštadt; 3) lanciare un appello al soccorso al mondo intero, non rifiutando alcun aiuto, da qualunque parte esso venga. Il Comitato, dopo un lungo dibattito, adotta l'ultima soluzione, puramente verbale, quando l'assalto finale è ormai prossimo; essa è sottoposta a discussione presso gli equipaggi, gli uffici, le officine, dove è approvata in massa⁵.

Il 14 marzo, la riunione discute cinque punti, gli ultimi tre dei quali, di dubbia urgenza, sono pubblicati nelle «Izvestija di Kronštadt» del 16 marzo: le misure da prendere rispetto ai comunisti imprigionati (privarli di carta e penna); un'informazione e delibera segreta (senza dubbio sulle misure militari); l'attività dell'Ispezione operaia e contadina (organo di controllo amministrativo) di Kronštadt e della sezione culturale della città, che il Comitato decide di sciogliere, e i lavori di riparazione della flotta del porto e della fortezza, che richiedono molti mesi⁶.

La riunione del 16 marzo, alla vigilia stessa dell'assalto finale contro l'isola, verte su due punti: un primo punto resta segreto (sulle questioni militari), un secondo ordina l'arresto e la trasmissione immediata al tribunale militare di qualunque commissario arrestato mentre cerca di fare segnali all'avversario. Alcuni militanti comunisti rimasti in libertà comunicano infatti allo stato maggiore delle informazioni militari e delle informazioni sulla situazione generale. Il Comitato infine rivolge un ultimatum al governo sovietico esigendo «l'arresto immediato dei tiri sulla città e la popolazione pacifica, e avvisandolo che al primo tiro effettuato sulla città e la popolazione pacifica, saranno immediatamente prese le misure più estreme sui comunisti prigionieri», cioè l'esecuzione. Invia quindi un radiogramma al Soviet di Pietrogrado chiedendo che il contenuto sia letto di fronte all'assemblea. Nel testo si denuncia il cannoneggiamento e si avverte il Soviet che «non otterrà nessuna concessione fucilando barbaramente la popolazione pacifica – bambini, donne e operai – e che, se anche una sola granata scoppia in città, Kronštadt si ritiene svincolata da ogni responsabilità e saprà manifestare pienamente tutta la sua potenza»⁷. Una simile spaccineria mal dissimula un'impotenza reale.

L'anarchico Čustov, che comanda la prigione, propone di fucilare

i dirigenti comunisti. Petričenko e Tugin lo appoggiano; tutti gli altri si oppongono e concedono solo a Čustov il diritto di fucilare i responsabili di tentativi di fuga o di attentati contro la sua persona. Ciononostante, 23 comunisti prigionieri, fra cui Kuz'min e Vasil'ev, sono spostati nel settore dei condannati a morte della prigione la sera del 16.

Alla vigilia dell'offensiva contro di loro, quali forze possono realmente schierare gli insorti? La guarnigione della fortezza annovera ufficialmente 9086 uomini. Aggiungendo a essi gli equipaggi della *Sevastopol'* e della *Petropavlovsk* e della posamine *Narovba*, i marinai in caserma a terra, il 560° battaglione di costruzione e i circa 500 uomini del 561° reggimento di fanteria che si è unito agli ammutinati, il rapporto dello stato maggiore calcola «circa [sic!] 17.961 uomini che dispongono in totale di 134 cannoni di grosso calibro, di 62 cannoni leggeri, 24 cannoni antiaerei, e 126 mitragliatrici»⁸. Ma questi effettivi esistono solo sulla carta. Nicolaev stima a cinque o seimila uomini il numero di soldati capaci di partecipare «al combattimento di strada e con la baionetta»⁹. Kozlovskij stimerà le reali forze degli insorti una volta a 12.000 uomini, poi a «3700 baionette»¹⁰, e si lamenterà del loro sfinimento, a causa dell'accumularsi dei compiti loro affidati (guardia, protezione degli edifici, ronde, combattimento...). Una parte dei marinai e dei soldati restano quindi ai margini dell'insurrezione. Se Kronštadt può opporre solo 4000 o 5000 uomini ai 40.000 messi insieme da Tuchačevskij, anche se alcuni di essi sono poco affidabili, le fortificazioni della città non possono certo compensare l'enorme sproporzione delle forze in campo.

I dirigenti dell'insurrezione continuano comunque a ubriacare di parole la popolazione dell'isola. Così, il 16 marzo le «Izvestija di Kronštadt» pubblicano una *častuchka* (canzonetta popolare) carica d'ottimismo:

Una nuova alba si leva.
Rifutiamo le catene di Trotskij.
Rovesciamo lo zar Lenin,
Diamo al lavoro la libertà,
Dividiamoci terre, fabbriche e officine.
Il Lavoro instaurerà l'Uguaglianza,
E grazie al Lavoro libero
Si forgerà la fratellanza universale...

Quest'ottimismo è solo una faccia della medaglia, nell'atteggiamento del Comitato. Il suo rovescio è assai diverso. La vigilia, il Comitato ha diffuso un ultimo, inquieto appello, non riprodotto nelle «Izvestija di Kronštadt» del 16, «a tutti i popoli del mondo e a tutti i Russi». Esalta la rivolta di Kronštadt contro «l'indescrivibile giogo di un gruppo di banditi che si è impadronito del potere in una Russia martoriata», per liberarla da questi «mostri». L'appello afferma: «Siamo potenti non solo grazie alle nostre fortezze imprendibili, ma a causa del nostro entusiasmo illimitato, della nostra fede illimitata, nella giustizia dell'opera che realizziamo». Ma il resto dell'appello è soltanto un lungo grido d'angoscia: «Abbiamo bisogno di aiuto dall'esterno», compreso, eventualmente, quello militare. L'appello ripete quattro volte «Non tardate!» e due volte «Non tardate un solo istante!»¹¹. In effetti, la resa dei conti è imminente e tutti se ne rendono conto.

Capitolo 23
L'assalto finale

Il 15 marzo, Pietrogrado e il golfo sono immersi in una fitta nebbia. Fa freddo. Tuchačevskij ordina di sferrare il giorno seguente una massiccia salva di artiglieria dalle 14 all'inizio della notte. Poi le colonne del gruppo nord dovranno mettersi in movimento sul ghiaccio, nella notte tra il 16 e il 17, alle 3 del mattino; le colonne del gruppo sud alle 4. Il gruppo nord dovrà impadronirsi dei quartieri del nord ovest della città, e il gruppo sud del nord est e del sud ovest, quindi del porto. Loro primo compito è quello di impadronirsi delle fortezze, disseminate tra la riva e l'isola, che rallentano l'avanzare delle truppe.

Il 16 marzo, verso mezzogiorno, una squadriglia di 25 aeroplani bombarda le posizioni degli insorti, e soprattutto la *Petropavlovsk* e la *Sevastopol'*, disturbando in tal modo i tiri dell'artiglieria pesante delle due corazzate. I danni reali dei bombardamenti, accompagnati da volantini, per quanto limitati, toccano seriamente il morale degli equipaggi.

Qualche ora prima dell'offensiva, i soldati del 561° reggimento e della 27ª divisione, 250 dei quali si erano già uniti ai ribelli l'8 marzo, protestano nuovamente: non andranno certo a combattere contro gli insorti! La Čeka ricorre a un trucco. Uno dei suoi agenti, infiltrato tra i marinai, si fa passare per un transfuga di Kronštadt intercettato dalla Čeka, che lo trascina nella caserma del reggimento. Il commissario politico del 2° battaglione lo interroga davanti ai soldati, che lo subissano di domande. Descrive gli insorti come mascalzoni, poi si eclissa. Allo stato maggiore dell'esercito si congratulano con lui; i soldati hanno ripetuto le sue affermazioni e sputato sugli insorti. Il comando distribuisce quindi ai soldati piccoli regali che alimentano questa nuova inimicizia, e aumenta la loro razione alimentare; ricevono, ol-

tre alla loro magra razione abituale, mezza libbra di pane (cioè 200 grammi) e una scatola di conserva supplementare, cioè, in totale per la giornata, due libbre di pane (800 grammi) e tre scatole di conserva.

Alcuni insorti affermeranno più tardi che i soldati lanciati all'assalto dell'isola erano ubriachi. Ci si domanda di che cosa: il governo, prolungando una decisione del governo zarista all'inizio della guerra, vieta la fabbricazione di ogni tipo di alcool di più di 14 gradi. Stalin dovrà aspettare il 1925 per rilanciare la fabbricazione della vodka.

Il 16 marzo, la nebbia mattutina, che velava il golfo e l'isola, si dirada lentamente; poco dopo le 10, il sole si leva su Pietrogrado in un cielo senza nuvole, che disegna nettamente i contorni di Kronštadt. «L'isola sembrava terribile e imprendibile»¹ a Vorošilov, che deve condurre l'assalto dei soldati meno fiduciosi che mai. L'ordine del giorno che firma con il comandante e il capo di stato maggiore del gruppo sud mira soprattutto a rassicurarli: «Il morale di Kronštadt è sceso gravemente dopo l'arrivo degli ufficiali bianchi dalla Finlandia (in realtà concentrati a Vilken) e l'insufficienza del rifornimento; sui forti il servizio di guardia è assicurato con negligenza»².

A mezzogiorno, le batterie di Oranienbaum a sud e di Sestroretsk a nord tirano sull'isola. I cannoni delle navi e dei forti di Kronštadt rispondono. La *Petropavlovsk*, avvolta in una cortina di fumo che disturba gli artiglieri di Oranienbaum e di Sestroretsk, scatena un vero uragano. Il duello di artiglieria si indebolisce, e poi riprende sempre più forte. Le cannonate assordano i combattenti, ma producono soltanto minimi danni. Alcune case bruciano a Kronštadt. Alle 18.15, quando cala la sera, i cannoni tacciono dopo un ultimo quarto d'ora di tiri ininterrotti dalle due parti, ultima salva d'onore più rumorosa che distruttrice. I capi d'artiglieria dell'armata rossa interrompono i tiri per ingannare: se il cannone tace durante la notte, i marinai di Kronštadt si toglieranno le divise per dormire. Quindi sarà più facile prenderli l'indomani a sorpresa.

Al crepuscolo una spessa nebbia cala sulla città e il mare gelato. All'ora del mattino, le colonne degli assalitori cominciano a scendere lentamente sul ghiaccio. I soldati, coperti di mantelli bianchi, praticamente invisibili, hanno ricevuto l'ordine di osservare un silenzio assoluto; è vietata qualunque conversazione. Gli ordini sono trasmessi sussurrando, ma qua e là, gli stivali sciabordano nelle pozzanghere d'acqua sul ghiaccio che in qualche punto comincia a sciogliersi. Gli addetti alle mitragliatrici le trascinano con le loro fasce su piccole slitte che scivolano senza fare rumore sulla superficie ghiacciata.

Alcuni soldati trasportano piccole passerelle da installare sui buchi che le granate faranno nel ghiaccio. Le nuvole si accumulano sul golfo. La luna riesce a squarciare sempre meno la loro cortina, poi sparisce definitivamente dietro di esse. La neve comincia a cadere, impedendo agli insorti sfiniti dai turni di guardia ininterrotti di reperire in tempo i loro assalitori.

Il gruppo sud si dispiega in due colonne che salgono verso la punta orientale (il porto militare o imbarcadero di Pietrogrado) e due altre colonne, costituite da truppe della 27^a divisione, risalgono verso le batterie del sud dell'isola e dell'estremità sud della città. Il gruppo nord, partito da Sestroretsk e Lyssy Noss deve prendere d'assalto i forti dall'1 al 7 dispiegati a ventaglio a nord dell'isola. Si impadronisce senza difficoltà del forte 7, sprovvisto di artiglieria, poi si lancia all'assalto del forte 6 alle 3 del mattino, mentre un'altra colonna avanza lentamente verso il forte Totleben più lontano verso ovest. Alle 5, i forti degli insorti a nord di Kronštadt bombardano Sestroretsk... un po' troppo tardi, dal momento che tutte le truppe che vi erano concentrate si trovano ormai da tempo sul ghiaccio. Il loro bombardamento distrugge una ventina di case e un giardino d'infanzia, danneggia una chiesa e appicca un incendio. I colpi di cannone su Sestroretsk si placano rapidamente.

La prima linea degli allievi ufficiali che attaccano il forte 6 salta sulle mine celate sotto il ghiaccio. Gli assalitori indietreggiano sorpresi, poi ripartono all'assalto. Presa dal panico davanti alla loro irruzione, la guarnigione del forte 6 lo abbandona poco dopo le 6 del mattino e fugge verso la Finlandia. Una ventina di suoi componenti è fatta prigioniera. Il gruppo nord si lancia allora all'assalto del forte Totleben; decimato dalle salve d'artiglieria e raffiche di mitragliatrice provenienti dal forte, è costretto a ritirarsi verso il forte 6. Riuscirà a prendere Totleben soltanto quando i suoi occupanti lo avranno abbandonato.

Ivan Konjev, mandato a Lyssy Noss, e che fa parte di questo gruppo d'assalto, ricorda ancora 45 anni dopo: «La neve che copriva il ghiaccio si stava sciogliendo. Ma, in profondità, il ghiaccio era ancora solido». I tiri dell'artiglieria insorta decimano gli assalitori.

La cosa più tragica non era nell'esplosione delle granate, ma nel fatto che ogni granata, centrasse o no il bersaglio, scavava nel ghiaccio un gigantesco cratere, che veniva ricoperto quasi immediatamente dai frantumi del ghiaccio, diventando così impossibile da vedere. Nella semioscurità, i

nostri combattenti che correvano a più non posso sotto le granate, cadevano in questi crateri ed erano immediatamente inghiottiti³.

Gli assalitori rivolgono l'artiglieria del forte 6 verso i forti 4 e 5, le cui guarnigioni resistono caparbiamente. Il violento fuoco delle loro batterie decima i tre comandi di allievi ufficiali che ripartono instancabilmente all'assalto dei due forti e finiscono per occuparli dopo due ore di combattimento accanito. Folli di rabbia, uccidono i difensori che non sono riusciti a fuggire, alcuni dei quali si sono chiusi nei rifugi blindati. 20 membri della guarnigione del forte 6, fatti prigionieri, passeranno davanti al tribunale rivoluzionario; non vi sarà portato nessun membro della guarnigione dei forti 4 e 5. Quelli che non sono riusciti a fuggire sono stati tutti uccisi nel corso o alla fine di questa furiosa battaglia, dura poi fino all'inizio del pomeriggio del 17 marzo.

A sud, i sei proiettori degli insorti frugano il ghiaccio fra l'isola e la costa e lacerano l'oscurità a intervalli regolari, ma troppo lunghi. Mentre le cinque brigate del gruppo sud, comandato dal marinaio bolscevico Dybenko, sono già in marcia sul ghiaccio, il suo stato maggiore, insediato a Oranienbaum, nota in una casa vicina alcuni segnali luminosi. Un partigiano degli ammutinati cerca di allertare questi ultimi. È arrestato e fucilato immediatamente. Alle 5 del mattino, le cinque brigate della divisione di Dybenko giungono nei dintorni della fortezza senza che i suoi difensori, stanchi e accecati dalla tempesta di neve, li abbiano notati. Alle 5.30, le brigate attaccano la fortezza! I difensori, sorpresi, attivano tutte le loro batterie e le mitragliatrici sparano a raffica sul ghiaccio, e respingono per breve tempo gli attaccanti.

Le truppe della 27^a divisione di Omsk devono prima di tutto impadronirsi dei quattro forti 1 e 2, Miliutin e Pavel, che proteggono l'isola a sud. Le successive ondate di assalto, in mezzo a esplosioni che forano il ghiaccio e trascinano nell'acqua ghiacciata decine di assalitori, fanno cadere l'uno dopo l'altro i forti in mano agli assalitori, che rivolgono la loro artiglieria verso Kronštadt. Due insorti, demoralizzati, fuggono verso la Finlandia. Due squadroni di cavalleria avanzano sul ghiaccio per tentare di impadronirsi del forte del Rif all'estremità occidentale dell'isola. I cannoni del forte li decimano e i pochi superstiti fanno rapidamente retrofront.

Alle 6 e 15 del mattino, il gruppo sud giunge ai piedi delle mura. La 32^a brigata si stabilisce sulla banchina del porto a sud est della

città e, seguita dalla 79^a e 80^a brigata, si inoltra per qualche centinaio di metri all'interno. Alcuni marinai si precipitano allora sui soldati, tentano di fraternizzare, si lasciano disarmare, tenendoli così occupati per un po'. Nel frattempo, altri insorti sistemano delle mitragliatrici nei granai e alle finestre e mitragliano i rossi violentemente. Il loro attacco furioso respinge le tre brigate decimate sulle rive, dove esse si scontrano disperatamente sulle poche decine di metri che le separano dal mare. Sulla *Sevastopol'*, poco prima delle 7 del mattino, l'artigliere capo Geitsik si è avvicinato alla torretta per comandare il tiro. Un primo colpo sparato da un marinaio comunista lo ferisce alla gamba; questi si rialza in piedi, ma un secondo colpo lo stende al suolo con un proiettile in piena bocca. L'artigliere Mazurov lo sostituisce, ma ormai manca la determinazione. L'artiglieria della nave si mostra particolarmente maldestra. Il comandante della 9^a compagnia, il marinaio comunista Ivan Petrov, benché strettamente sorvegliato, è riuscito a sabotare il telemetro, la radio galvanica e il montacarichi di una delle due torrette, sregolando così il tiro. Le granate arrivano dovunque, tranne che sul loro obiettivo. L'equipaggio, sottoposto, come sulla *Petropavlovsk*, a un bombardamento intensivo di artiglieria, comincia a demoralizzarsi.

Sulle banchine del porto, le tre brigate del gruppo sud riprendono l'offensiva verso le 10 del mattino e si inoltrano nelle strade della città sotto i tiri degli insorti, imboscati dietro le finestre delle case. Per sostenerli, lo stato maggiore manda loro in aiuto due sezioni di artiglieria e un plotone di cavalleria. Il fallimento della loro controffensiva fa vacillare il morale degli insorti, i cui ranghi si disgregano. Ma ogni strada, ogni casa è oggetto di accaniti combattimenti a colpi di baionetta e granata. Tuchačevskij, che pure ne ha visti altri, dichiara al telefono a Kamenev: «I combattimenti nel centro della città sono di una furia eccezionale»⁴. È perquisita ogni casa, ogni abitazione. I soldati arrestano tutti gli uomini adulti e li consegnano alla Čeka, che crea due giorni dopo dei tribunali incaricati di stabilire una lista di ammutinati e giudicarli senza attendere.

Poco prima di mezzogiorno, lo stato maggiore militare degli insorti decide di installarsi nei forti Krasnoarmeiskij e Totleben, fra l'isola e la Finlandia. Petričenko ne informa il Comitato Rivoluzionario. Lo stato maggiore invita gli equipaggi della *Sevastopol'* e della *Petropavlovsk* a fare la stessa cosa e decide di sabotare i cannoni delle due corazzate facendo saltare gli acciarini. Verso le 14, sulla *Sevastopol'*, un ufficiale mette insieme dei pani di esplosivo per far saltare la nave.

Una parte dell'equipaggio, convinta dai marinai comunisti, insorge, recupera la dinamite e si oppone al sabotaggio dei cannoni.

Nella sua deposizione del 24 marzo, Perepelkin addossa la responsabilità della decisione a Petričenko: «Il 17, a mezzogiorno o alle 2, mi dichiarò che era stato deciso di ripiegare sui forti Krasnoarmeiskij e Totleben e mi propose di sabotare i cannoni sulle navi facendolo saltare. Ho trasmesso questa proposta al Comitato perché ne informasse gli equipaggi. E sono tornato sui miei passi»⁵. Perepelkin sarà condannato a morte un mese più tardi.

L'odore della sconfitta regna tra gli insorti. Il sole è alto. Riscalda la superficie del ghiaccio. Il cittadino Kuz'min a Pietrogrado, andando a guardare la riva del mare, osserva rallegrandosene: «C'è il sole, il ghiaccio si scioglie»⁶. Ma solo in superficie, è troppo tardi per gli insorti. Eppure l'ultimo numero delle «Izvestija di Kronštadt» diffuso il 17 mattina pubblica un comunicato rassicurante sulle operazioni militari: il giorno prima, alle 5 del mattino «il nemico [...] ha intrapreso un'offensiva [...] ma è stato respinto dal nostro fuoco; dopo le 6 del mattino, la calma ha regnato sul fronte». Lo scambio dei tiri di artiglieria che è seguito dalle 2 del pomeriggio alle 9 di sera ha provocato tre grandi incendi nel fronte avversario presso Oranienbaum. «Verso le 8 di sera, tre aeroplani sono apparsi e hanno sganciato bombe e proclami; dopo i primi tiri della nostra difesa antiaerea sono scomparsi». Niente qui lascia supporre che Kronštadt insorta viva le sue ultime ore.

Questo ultimo numero pubblica anche lunghe liste di dimissionari dal Partito Comunista, con o senza le loro dichiarazioni. Vi si legge inoltre un testo di sei membri del personale sanitario delle unità terrestri che rifiutano di «addossarsi la responsabilità delle azioni scorrette dei vertici del Partito Comunista», dal quale danno le dimissioni per «associarsi con tutto il cuore allo slogan avanzato dai lavoratori di Kronštadt, "Tutto il potere ai Soviet e non ai partiti"»⁷. Quest'ultima dichiarazione, nonostante la sua relativa moderazione, sarà fatale ai sei firmatari, che saranno condannati a morte e fucilati quattro giorni dopo.

Questo numero pubblica anche due liste di undici artiglieri comunisti e di dodici altri marinai del porto, membri o apprendisti dimissionari, senza la loro dichiarazione. Quest'ultima, molto più brutale di quella dei medici e degli infermieri, afferma: «Il partito, essendosi separato dal popolo, è diventato uno strumento per far scorrere il sangue degli operai e dei contadini, in vista degli interessi dei vertici

del partito e del loro potere autocratico»⁸. I firmatari saranno condannati a delle pene che vanno da un anno con la condizionale a cinque anni di lavori forzati. La loro dichiarazione, non pubblicata, giaceva negli archivi intatti del giornale, ma la *troika* che li giudicherà in fretta non ne era senza dubbio a conoscenza.

Alle 2 del pomeriggio, il gruppo nord ha occupato i forti dal 2 al 7; ne rivolge le batterie contro i forti Krasnoarmeiskij e Totleben. L'artiglieria della riva e del treno blindato 104 sulla costa bombardano il forte Miliutin, la *Sevastopol'* e la *Petropavlovsk*, che da parte sua, prende a cannonate il forte 6, dal momento che gli altri erano fuori dal suo campo di tiro.

Alle 6 del pomeriggio, Kronštadt è chiusa in una morsa: la 167^a brigata occupa la parte orientale del porto militare e la metà orientale della grande strada Petrovka, la 79^a brigata ha preso d'assalto le batterie situate a sud della città, l'80^a brigata occupa il serbatoio dell'acqua, e la 18^a brigata occupa una metà del cimitero dove hanno luogo combattimenti accaniti.

Ritenendo a questo punto la partita ormai persa, il comandante della *Sevastopol'* e l'artigliere capo che sostituisce Mazurov invitano i marinai ad abbandonare la nave. I marinai scendono, poi una parte di essi, intercettata dai marinai comunisti, torna sui suoi passi; insieme, riprendono il controllo della nave. Ne affidano il comando all'ex commissario Turk, arrestano gli ufficiali e il Comitato Rivoluzionario della nave, installano delle guardie, tagliano i fili di piroxilina collocati per far saltare la nave, la ispezionano da cima a fondo e requisiscono tutti gli esplosivi.

Alle 21 gli insorti lanciano un contrattacco a colpi di baionetta e di granata al centro della città, fanno indietreggiare di poco le truppe sfinite e decimate, ma indietreggiano a loro volta rapidamente, incalzati dalla superiorità numerica degli assalitori. Verso le 10, i marinai della *Sevastopol'* formano una pattuglia che scende in città, subisce qualche colpo di fuoco e alcune raffiche di mitra, poi riesce a occupare la Casa del popolo, dove si era stabilito il Comitato Rivoluzionario. Disarma gli operai e i marinai demoralizzati che facevano la guardia all'edificio, abbandonato dal Comitato. Un marinaio della *Sevastopol'* si presenta al comando della 187^a brigata e gli assicura che se il comando garantisce loro la vita, un consistente gruppo di marinai si arrenderà con lui. Gli è data garanzia.

Tuchačevskij giudica decisiva l'azione dei marinai lealisti delle due corazzate. Dichiarò il giorno dopo: «I marinai della *Petropavlovsk* e

gas asfissiante

della *Sevastopol'* nel corso della notte ci hanno aiutato a prendere la città»⁹. La vittoria dell'esercito rosso, dovuta in parte a un cambiamento di atteggiamento di una frazione dei marinai, è quindi tanto politica quanto militare.

Poco prima delle 23, lo stato maggiore degli insorti invita le unità che possono farlo a prepararsi alla fuga verso la Finlandia. Gli artiglieri del Rif sabotano i cannoni del forte. Alle 23 e 30, convinti che la partita sia ormai persa, abbandonano i loro posti e si trascinano sul ghiaccio con le guarnigioni del forte Chants, vicino, e del forte Krasnoarmeiskij, situato a 5 chilometri a nord dell'isola e delle batterie dei fortini vicini; sfiniti e affamati, si dirigono verso la frontiera finlandese a quasi 20 chilometri a nord dell'isola. Un gruppo di disperati asserragliati nel faro Tolbukin, vicino al Rif, rifiuta di abbandonarlo, e installa delle mitragliatrici alle finestre del faro. Un cordone di marinai ne difende le zone circostanti. Il primo tentativo di farli sloggiare fallisce. Il secondo riuscirà.

I membri del Comitato Rivoluzionario fuggono allora in slitta, lasciandosi dietro gli archivi del Comitato, che dimenticano di portare con sé o di distruggere. La Čeka non deve far altro che raccogliarli. Recupera così la lista nominativa dei 553 mandati consegnati dal Comitato e tutte le dichiarazioni individuali e collettive di dimissioni dal Partito Comunista, delle quali solo una parte era stata pubblicata nelle «Izvestija di Kronštadt». La negligenza e la fretta del Comitato consegna alla morte centinaia di insorti, dei quali la Čeka, senza questi documenti preziosi, non avrebbe potuto stabilire una lista così precisa.

Il 17, alle 21 e 45, Tuchačevskij e il capo di stato maggiore della 7^a armata, Peremytov, promulgano un ordine che giungerà, tre ore più tardi, ai comandanti dei gruppi nord e sud e, quattro ore più tardi, a Serge Kamenev. Tuchačevskij, ignorando ancora che i marinai comunisti hanno ripreso il controllo della *Sevastopol'*, ordina di «utilizzare abbondantemente l'artiglieria nei combattimenti di strada» (Kronštadt è effettivamente costruita con strade rettilinee ad angolo retto, o quasi) e di attaccare la mattina presto la *Sevastopol'* e la *Petropavlovsk* «con gas asfissiante e granate tossiche»¹⁰. La direttiva non sarà messa in esecuzione. Tuchačevskij ha preso da solo una simile decisione? In ogni caso non ne ha discusso al telefono con Sergej Kamenev. Mikhail Frunzé, il vincitore del generale Vrangl' in Crimea, dirà di lui: «La sua unica passione è la guerra». Solo l'efficacia militare della decisione conta per lui. Due mesi dopo, mandato a

Tambov per liquidare un'insurrezione contadina ormai moribonda, ordinerà di utilizzare i gas asfissianti per fare uscire i rivoltosi dalle foreste. L'ordine, anche in questa occasione, non sarà eseguito. L'emozione che susciterà in seno al Partito Comunista lo farà discretamente rinviare. Trotskij dirà di Tuchačevskij nel 1928: «Apprezzavo il suo talento militare, e anche il suo carattere indipendente, ma non ho mai preso seriamente le convinzioni comuniste di questo ufficiale della Guardia»¹¹.

Alle 22, il comandante del forte Totleben informa i suoi soldati che tutti gli altri forti, dall'1 al 7, i cui cannoni, dice, sono starati, sono caduti e che è necessario abbandonare quest'ultimo forte. Ordina la ritirata. Tutti i soldati fuggono verso la Finlandia. Il capitano Rakutin, comandante di una compagnia ferroviaria, si inoltra, scrive nel suo diario, in un «corridoio misteriosamente oscuro, illuminato da lanterne che rilucevano debolmente agli incroci» (con altre colonne di fuggitivi). «Il quadro è esaltante per la sua bellezza, ma malinconico dal punto di vista delle circostanze. Più lontano un serpente di persone si snoda come un nastro sul ghiaccio coperto d'acqua. All'1 del mattino ci trovavamo in territorio neutrale, in Finlandia»¹². Verso le 4 del mattino, le pattuglie del gruppo nord occupano Totleben e Krasnoarmeiskij, anch'esso abbandonato dalla guarnigione, entrambi silenziosi e deserti.

Il 18, all'1 e 15 del mattino, il comandante del gruppo sud trasmette alle sue unità l'ordine dato da Tuchačevskij di utilizzare l'artiglieria nei combattimenti di strada che continuano, chiede che la città «sia ripulita all'alba» e ordina che «si garantisca la vita agli ammutinati senza coscienza di classe che si arrendano volontariamente e depongano le armi»¹³.

Poco prima delle 3 del mattino, le unità del gruppo nord circondando i forti Totleben e Krasnoarmeiskij abbandonati dai loro difensori attaccano la fortezza, che cade nelle loro mani. Alle 5 del mattino, Kuz'min e gli altri internati sentono dei colpi vicino alla prigione, la cui guardia fugge. Restano il comandante Čustov e qualche stretto collaboratore. Secondo Kuz'min, Čustov fa collocare una mitragliatrice davanti alla porta, per mitragliare i fuggitivi o riempire di granate le loro celle, i cui vetri si frantumano immediatamente. Alcuni allevi ufficiali dell'armata rossa porgono fucili e granate ai prigionieri che si precipitano per la strada per partecipare agli ultimi momenti del combattimento.

Gli ultimi scontri corpo a corpo a colpi di baionetta e granata, ca-

invenzioni su Trotskij

sa per casa, durano fino alle 9 del mattino. Verso le 11, i forti Miliutin, Costantin e Rif sulla costa sud dell'isola cadono nelle mani degli assalitori. I prigionieri sono ammassati nella prigione centrale. Poco prima delle 15, Sergej Kamenev chiama Tuchačevskij al telefono. Quest'ultimo, che non è ancora al corrente della presa del Rif, gli abbozza un rapido, vittorioso bilancio: «Grosso modo, dice, considero che la nostra tournée sia terminata». Kamenev rincara: «La vostra tournée [sic!] è terminata brillantemente»¹⁴.

In totale un po' più di 6700 insorti e abitanti, fra i quali 11 (o 12) dei 15 membri del Comitato Rivoluzionario, il generale Kozlovskij e il comandante della fortezza Solovianov, partito prima dell'assalto finale, giungono in Finlandia. Qui sono immediatamente disarmati e internati dalle autorità locali, senza che l'armata rossa abbia seriamente cercato di intercettarli. Il pietrogradese Kuz'min commenta nel suo diario, la sera del 17: «I giudei gioiscono: lo spettro del pogrom si è allontanato». Solzenicyn conferma: «La rivolta di Kronštadt nascondeva già un carattere antisemita, cosa che la votava ancora di più al fallimento»¹⁵.

Un racconto della caduta di Kronštadt, steso il 18 marzo stesso, da un rappresentante dello Zemgor (Comitato d'aiuto ai cittadini russi per l'immigrazione), Novojilov, sulla base di testimonianze di insorti rifugiati in Finlandia, inventa un «decreto di Trotskij che decide lo sterminio di tutti gli abitanti della città ammutinata maggiori di sei anni»¹⁶. Questa favola sarà ripresa nel diario di Miliukov «Poslednie novosti» specializzato nel riportare voci che serve oggi da fonte a numerosi «storici» poco esigenti.

Non appena viene sparato l'ultimo colpo, il comandante del gruppo sud, con un comunicato pubblicato nel giornale «Krasny Kronštadt» (Kronštadt la rossa) pubblicato lo stesso giorno delle defunte «Izvestija», affisso in città, annuncia che l'isola è posta sotto la direzione dell'ex marinaio Pavel Dybenko, nominato comandante militare di Kronštadt, decretata in stato d'assedio, e colloca tutte le truppe sotto la sua autorità.

I dirigenti comunisti Zatonckij, Bubnov e Vorosilov rivolgono immediatamente a Lenin e al nuovo Comitato centrale un lungo messaggio soddisfatto che fa riferimento prima di tutto alle enormi difficoltà «apparentemente insormontabili» dell'operazione: «Kronštadt era solidamente fortificata, la sua guarnigione, che si batteva con il coraggio della disperazione, si trovava fra le mani di un comando sperimentato». Denunciano «un sabotaggio manifesto da parte dell'apparato

dei Soviet» (chi vogliono attaccare? Non lo precisano; l'allusione imprecisa permette di colpire chiunque) «e delle esitazioni nelle unità militari».

I tre uomini ricordano la propaganda degli ammutinati che hanno presentato ai soldati la fortezza come imprendibile, parlato delle mine sepolte sotto il ghiaccio, raccontato che il ghiaccio era stato rotto intorno a Kronštadt, e in tal modo suscitato una paura di camminare sul mare gelato che «ha portato i soldati di tutta una serie di reggimenti a rifiutare apertamente di eseguire gli ordini»¹⁷. Ma grazie all'energia comunicativa dei comunisti, le unità disarmate della vigilia si sono avventurate sul ghiaccio.

Il 21 marzo, un appello del Comitato Rivoluzionario in esilio offrirà una visione apocalittica dei combattimenti: riprendendo la propaganda bianca sulle selvagge orde bolsceviche straniere e soprattutto asiatiche, afferma: Kronštadt è stata attaccata da «orde ubriache di allievi ufficiali, di cinesi, di lettoni e di comandi di posti di blocco, coperte d'oro». Nella battaglia, «tutte le donne, i bambini in tenera età appena capaci di tenere una carabina in mano, sono morti da eroi al grido di "abbasso i vampiri!"». I bolscevichi, che «si sono saziati tutta la giornata del sangue del popolo [...], hanno ucciso molte decine di migliaia di abitanti»¹⁸. È il libro nero del comunismo *ante litteram*. Kronštadt, la cui popolazione era di 50.000 abitanti, sarebbe stata ridotta a un deserto fumante dove sarebbero andati in giro erranti pochi sopravvissuti.

Che perdite hanno subito insorti e aggressori in questa lunga battaglia? A Pietrogrado corrono le voci più fantasiose. Le lettere degli abitanti ai loro parenti in provincia fanno riferimento a cifre incredibili: «Sono morte centinaia di migliaia di allievi ufficiali e di soldati», scrive uno. Un altro ripete: «Centinaia di migliaia di morti giacciono nei pressi di Kronštadt; la maggior parte è annegata, ma in particolare il mare e le strade di Kronštadt sono ricoperti di brandelli di corpi». Un terzo si limita ad accennare a «molte decine di migliaia di giovani vite falciate», un quarto parla di «decine di migliaia di soldati abbattuti», un quinto accenna alle «montagne di cadaveri»¹⁹ nelle strade. Un altro infine avrebbe visto trecento vagoni pieni di cadaveri. Da parte sua, un marinaio di Kronštadt, che è riuscito a rifugiarsi a Pietrogrado, descrive alla sua famiglia che vive nella parte più remota del Kuban': «Noi, tutti i marinai, tutti i cittadini di Kronštadt, ci siamo sollevati contro i comunardi [...]. C'è stata una grande battaglia,

durata venti giorni, abbiamo abbattuto 40.000 comunardi»²⁰, vale a dire tutti gli effettivi dell'esercito di Tuchačevskij...

La Čeka fornisce cifre altrettanto fantasiose, nell'altro senso. In un rapporto segreto del 18 marzo, stima le perdite nell'esercito «all'incirca a due o trecento uomini», affermando nello stesso tempo che i tiri d'artiglieria dei ribelli (veramente maldestri!) avevano superato, per intensità, quelli della seconda guerra mondiale. La Čeka aggiunge che gli insorti avevano arrestato un migliaio di comunisti che stavano per fucilare un'ora prima dell'arrivo in città dell'armata rossa. Annuncia quindi la cifra, gonfiata, di dodici o quindicimila insorti fatti prigionieri²¹.

Secondo lo storico sovietico Pukhov, le cui cifre sono divenute in seguito verità ufficiale, l'armata rossa ha registrato 527 morti (127 in occasione dell'assalto sul mare ghiacciato e 400 nelle strade di Kronštadt) e circa 2500 soldati feriti o con traumi di vario tipo; gli insorti avrebbero perduto circa 600 uomini e avrebbero registrato un migliaio di feriti. Il 15 aprile lo stato maggiore dell'armata rossa conta 6.385 insorti prigionieri, 2446 dei quali sono incarcerati, i rimanenti in servizio sulle loro navi o nelle unità costiere; lo stato maggiore anche se li ha disarmati, non deve considerarli veri e propri ammutinati.

Lo stato maggiore della VII^a armata stende il 23 marzo un rapporto segreto sulle perdite subite durante l'assalto che sembra confermare le cifre di Pukhov: 486 soldati e 31 ufficiali uccisi, 108 ufficiali e 2370 soldati feriti, 99 soldati in stato confusionale, 389 ufficiali e 828 soldati scomparsi, 17 ufficiali e 714 soldati catturati dai ribelli, 2 ufficiali e 190 soldati passati al nemico nel corso dei combattimenti, 2 ufficiali e 21 soldati disertori, 7 ufficiali e 193 soldati colpiti da malattie e un soldato annegato. Dunque, il numero di soldati e ufficiali scomparsi sarebbe doppio rispetto a quello degli uccisi.

Scomparsi dove? Non sull'isola di Kotlin, rastrellata dall'esercito e dalla Čeka, né in Finlandia, né sui forti che si ergono sulle rocce, rastrellati anch'essi da cima a fondo. Non sul mare di ghiaccio, nudo come il palmo della mano. Quindi, sotto. La maggior parte di loro è morta scivolando nei crateri scavati dalle granate degli insorti, e i cadaveri, rimasti sepolti sotto il ghiaccio, non sarebbero ancora stati ritrovati al momento dell'elaborazione delle statistiche. Così si spiega la cifra, bassissima, di 127 uccisi in occasione dell'assalto sul ghiaccio, che non corrisponde alle perdite devastanti descritte dai superstiti. D'altronde non è verosimile che ci sia stato un solo soldato annegato. Tutte le testimonianze concordano nel parlare di interi manipoli di

soldati trascinati nei crateri scavati dai cannoni di Kronštadt. Alla data del 23 marzo, lo stato maggiore della VII^a armata doveva certo averne ritrovato più d'uno. Lo ha fatto probabilmente scomparire fra gli 867 dispersi di cui non si aveva più notizia. Meno l'operazione appariva costosa in uomini, più lo stato maggiore sembra competente. Questi dati ufficiali sono falsi. Così Tuchačevskij dichiarava a Kame-
nev, il 17 marzo: «Gran parte dei soldati del gruppo nord è morta [...], gran parte degli allievi ufficiali è perita saltando sulle focacce [mine sotterranee] del forte 6»²² e le perdite del gruppo sud, impegnato in un sanguinoso combattimento a terra, sono enormi. Un rapporto dello stato maggiore a Trotskij osserva: «Le truppe del gruppo sud sono sfinite dai combattimenti incessanti ai quali si sono date, e dalle grandi perdite subite»²³. Poche settimane dopo, Vorošilov ipotizzerà il numero di 12.000 morti²⁴. Dei tribunali condanneranno a morte alcuni insorti rimproverandoli di aver provocato migliaia di morti.

Un breve documento del 29 marzo traccia il bilancio di morti civili, non computabili nei registri dello stato maggiore: numerosi contadini, volontari o precettati, hanno garantito sul ghiaccio il trasporto nei loro carretti di viveri e munizioni delle quali aveva bisogno l'armata rossa. Tuttavia, come segnala un partecipante ai combattimenti, «molti di questi eroi invisibili sono rimasti uccisi»²⁵ dall'artiglieria di Kronštadt. In più, i feriti, curati in ospedali senza riscaldamento né medicinali, quasi senza nutrimento, sono morti a centinaia di freddo, fame e assenza di trattamento efficace, troppo tardi per figurare nella rubrica dei morti ammazzati o dei morti in combattimento; solo una minoranza è riuscita a sopravvivere, ma essi restano tutti, per sempre, nelle statistiche alle voci «scomparsi» e «feriti». La statistica dimentica infine i disertori e i transfughi, che, una volta ripresi, sono stati fucilati. Tutte queste astuzie contabili messe insieme confondono il numero reale delle perdite. Solo dato incontestabile: sui 270 delegati del X Congresso inviati a Kronštadt, 17 vi hanno trovato la morte e 23 sono stati feriti.

La repressione dell'insurrezione suscita pochi echi a Pietrogrado e nel resto della Russia. Alcuni laboratori dell'officina del Baltico hanno interrotto il lavoro in segno di protesta contro l'assalto del 17 marzo. Restano isolati. Alcuni operai del 1° distretto manifestano la loro gioia di fronte ai successi annunciati dall'armata rossa, altri il loro scetticismo a proposito delle informazioni ufficiali. Il 18, giorno festivo in onore del primo giorno della Comune di Parigi, la maggior

parte delle fabbriche cittadine non lavora. La repressione della rivolta non suscita particolari reazioni. Alcuni abitanti esprimono qualche dubbio sulla possibilità, per dei fanti, di impadronirsi di una fortezza marittima inespugnabile. Ma la fine dei cannoneggiamenti chiude rapidamente la parentesi di un'insurrezione presto cancellata dalla memoria. Una settimana dopo, gli operai di Pietrogrado parleranno poco di Kronštadt e molto più delle distribuzioni alimentari.

Il 3 aprile, durante una cerimonia in onore dei soldati dell'armata rossa caduti durante l'assalto di Kronštadt, Trotskij commenta senza entusiasmo la vittoria dell'armata rossa, davanti a un uditorio piuttosto riservato: «Abbiamo atteso quanto abbiamo potuto che i nostri compagni marinai ingannati vedessero con i loro occhi dove l'ammutinamento li stava portando. Ma ci siamo trovati di fronte al pericolo dello scioglimento del ghiaccio, e siamo stati obbligati a colpire con un colpo secco»²⁶.

Secondo il menscevic Abramovič, durante il terzo convegno dell'Internazionale comunista del luglio 1921, al quale Abramovič non assisteva, Bucharin avrebbe dichiarato: «Siamo stati obbligati a reprimere la rivolta dei nostri fratelli smarriti. Non possiamo considerare nostri nemici i marinai di Kronštadt. Li amiamo come veri fratelli, nostra carne e nostro sangue»²⁷. Questo è certo lo stile di Bucharin, ma la testimonianza di seconda mano di Abramovič non è per nulla affidabile.

Capitolo 24
Le ragioni del fallimento

Perché è fallita l'insurrezione? I suoi sostenitori, spesso sorpresi dalla rapidità della sua fine inattesa, si pongono la domanda il giorno stesso. Il 18 marzo, il colonnello monarchico Poradelov, in un rapporto al Centro d'azione monarchica, insediato a Parigi, lo spiega sulla base di ragioni essenzialmente politiche. «Brandendo lo stendardo dell'insurrezione, i marinai di Kronštadt speravano che Pietrogrado si sarebbe rapidamente unita a loro e che poi si sarebbe inevitabilmente scatenata la rivolta a Mosca. Il calcolo si è rivelato falso: i marinai non hanno tenuto conto, da un lato, della loro impopolarità, radicata nella popolazione, e poi dello stato d'animo di gran parte delle masse e dell'armata rossa, della loro disponibilità rispetto ad un movimento puramente politico e della loro capacità di partecipare ad una rivoluzione già cominciata»¹. Ai suoi occhi, sono possibili presso una popolazione che, a suo avviso, odia i comunisti delle sommosse scatenate dalla fame, ma non un movimento politico rivoluzionario. Le masse e soprattutto l'armata rossa e i suoi soldati politicamente indifferenti, preoccupati prima di tutto di non morire di fame, non sono pronti. Infine, gli insorti hanno avuto torto a controllare l'andamento militare dell'insurrezione. Rifiutando di sbarcare sul continente, si sono condannati; non hanno garantito la rotazione delle guardie, rapidamente sfinite, e hanno lasciato che i comunisti agissero liberamente a Kronštadt.

Due giorni più tardi, il 20 marzo, il generale Kliiev, capo militare del Centro d'azione del Nord, anch'egli monarchico, enumera al suo superiore, il generale Miller, rappresentante del generale Vrangeli' a Parigi, una lunga lista di ragioni militari, politiche e... climatiche del fallimento:

1) la speranza di risolvere la situazione con una trattativa, la perdita del rompighiaccio *Ermak*, inviato a Pietrogrado, la perdita della divisione navale ad Oranienbaum, l'indulgenza immotivata nei confronti dei comunisti di Kronštadt e il tradimento di questi ultimi al momento dell'assalto; 2) lo stato pietoso dei forti, delle batterie marittime, delle loro installazioni [...] e delle loro batterie d'assalto, la mancanza di precauzioni (il ghiaccio non è stato rotto con la dinamite); 3) l'esaurimento dovuto all'alimentazione insufficiente di una guarnigione costantemente sotto le armi; 4) la nebbia².

Il 21 marzo, il professor Tseidler, in una lunga lettera alla direzione della Croce Rossa russa in esilio, elenca anche lui quattro ragioni del fallimento, assai vicine alle spiegazioni del generale Kliiev: gli insorti hanno sopravvalutato le loro forze (« Invece di avere 45.000 uomini in armi, come ci avevano segnalato all'inizio [dunque gli insorti erano effettivamente in contatto con loro!], ne avevano in effetti poco più di 15.000, e anzi, evidentemente, la stima non è neanche corretta»)³. A tutto ciò si aggiungono: l'impossibilità di rompere il ghiaccio intorno all'isola, l'assenza di una buona direzione militare indipendente, dal momento che Solovianov era soltanto un vice del Comitato Rivoluzionario, e il rifiuto delle autorità finlandesi di permettere alla Croce Rossa russa di approvvigionare gli insorti. In più, come Tseidler aveva già osservato, la popolazione di Kronštadt riteneva, a torto, la fortezza inespugnabile.

Il corrispondente di Savinkov a Helsinki, Kotogorov, denuncia, in una severa requisitoria, « la mancanza di preparazione e di organizzazione, l'assenza di direzione in seno allo stesso gruppo degli insorti, di spirito di decisione nelle azioni e di volontà comune nella lotta ». Pone più volte l'accento sulla « disorganizzazione e la confusione che regnavano a Kronštadt sin dall'inizio »⁴, la negligenza con la quale era assicurato il servizio di guardia, cosa che aveva permesso più volte l'avvicinamento alla fortezza di unità dell'armata rossa, reperite ogni volta troppo tardi.

L'appello del Comitato Rivoluzionario del 21 marzo tenta infine, anch'esso, di rispondere alla domanda che ossessiona i superstiti. Ri-conduce tutto alla schiacciante superiorità materiale dell'armata rossa, della quale aumenta gli effettivi a 60.000-70.000 uomini e al terrore di massa che avrebbe imbavagliato la popolazione attiva di Pietrogrado: « La guarnigione della fortezza [...], sfinite e affamata, non ha potuto resistere ad un nemico in numero dieci volte maggiore »;

quindi, «gli operai di Pietrogrado, che simpatizzavano con la nostra luminosa causa della liberazione dal giogo comunista, sono in parte stati gettati in prigione, in parte fucilati. Hanno tolto vestiti e scarpe alla guarnigione che ci sosteneva e l'hanno chiusa nelle caserme»⁵. La vicenda, qui, è assolutamente romanzata. Gli arresti degli scioperanti, che non sono d'altra parte stati fucilati, sono anteriori allo scatenarsi dell'insurrezione; la spoliazione sistematica della guarnigione e la sua trasformazione organizzata in orda di straccioni sono pura fantasia. Migliaia di soldati, ormai da mesi, non avevano scarpe, stivali di cuoio, pantaloni e uniformi, ed erravano affamati e cenciosi per le strade mendicando. A parte questa leggenda, il Comitato rimprovera al suo avversario il fatto di avere fatto uso della propria superiorità materiale, sottraendosi così all'esame delle proprie responsabilità. Orešin dà una spiegazione più politica: gli insorti pensavano di essere, di nuovo, la scintilla che avrebbe infiammato Pietrogrado e da lì la Russia intera, già in fiamme per le insurrezioni contadine:

Si sono sbagliati. Non hanno infiammato gli operai di Piter, che non hanno fatto loro eco; i posti di blocco sono stati soppressi, gli affamati si sono precipitati nelle strade alla ricerca di patate; lo spirito piccolo-borghese, nemico più grande dei comunisti, ha riportato la vittoria, e quelli di Kronštadt sono stati abbandonati a se stessi⁶.

→ La rivista russa emigrata «Smena Viekh» («Cambiamento di Orientamento»), diretta dall'ex capo del servizio di propaganda dell'ammiraglio Kolčak, Ustrialov, assume una posizione originale in seno all'emigrazione. Secondo lei, la sconfitta degli insorti di Kronštadt dipende dal fatto che essi incarnavano una forma di anarchia primitiva, che rappresentava un vero e proprio ritorno indietro dal punto di vista storico. Lenin, negli ultimi due anni della sua vita cosciente, presterà grande attenzione agli scritti di Ustrialov che propone di sostenere la Russia sovietica, nella quale coglie dei germi di restaurazione borghese, simili a quelli del Termidoro durante la Rivoluzione francese. La rivista saluta la repressione della rivolta da parte della sola forza capace, ai suoi occhi, di mantenere l'unità dell'ex Impero russo di fronte alle forze anarchiche di dislocazione. L'autore mette in relazione la repressione di Makhno con quella dei marinai insorti: «Il potere sovietico ha un tallone d'Achille: l'anarchia. È Kronštadt, è lo zar Makhno [...], sopravvivenza anarchica dell'oppressione contadina secolare». Qualora Makhno avesse avuto la meglio, «l'intera

Russia sarebbe stata spinta indietro a una fase preistorica, all'impotenza, al saccheggio delle bande nomadi». Certo, «Makhno era fratello di latte dei marinai di Kronštadt»⁷, la cui vittoria avrebbe causato gli stessi mali. I bolscevichi, spiega, hanno quindi avuto ragione, per rovesciare l'ordine precedente, a fondarsi su questa forza distruttrice, che dovevano quindi domare a qualunque costo per non vedere la Russia esplodere.

Tutti dimenticano che instaurando l'imposta fissa in natura e proclamando la NEP – anche se essa si traduce lentamente nei fatti – Lenin ha tolto ai contadini, poco sensibili all'ideologia e ai discorsi, e quindi ai soldati-contadini, la loro principale lagnanza e la prima ragione di insorgere. La decisione politica di Lenin è la prima causa dell'isolamento e del fallimento, già allora programmato, di Kronštadt e dell'agonia delle insurrezioni contadine di Tjumen e Tambov sconfitte nelle settimane che seguono. C'è stato bisogno di poco, ma questo poco è stato sufficiente. La sconfitta degli insorti a Kronštadt, Tambov, Tjumen e altrove è politica prima di essere militare. Gli insorti rifiutano in un primo momento di vederlo. Tale cecità si ritorcerà contro di loro.

Capitolo 25
La repressione

Dal 18 marzo alla fine di aprile, la Čeka rastrella l'isola e procede a più di 6500 arresti. La repressione, iniziata immediatamente, è spietata, ma lontana dal raggiungere quell'ampiezza che taluni le attribuiscono. In un film realizzato per la televisione su Trotskij, Alain Dugrand^a sostiene che i combattimenti e la repressione siano costati 30.000 morti, vale a dire i tre quinti della popolazione dell'isola. La cifre reali, per quanto brutalmente elevate, sono comunque assai inferiori.

La Čeka istituisce una *troika* straordinaria che interroga e giudica in poche ore intere infornate di insorti. Il 20 marzo, ne condanna a morte 367, fra i quali 167 marinai della *Petropavlovsk*, 53 della *Sevastopol'*, 61 soldati del 561° reggimento di fanteria, originari del Kuban', che si erano uniti agli insorti l'8 marzo, 33 allievi della scuola meccanica, e 53 altri. L'indomani condanna a morte per 32 marinai della *Petropavlovsk* e 39 della *Sevastopol'*; il 22 marzo, pronuncia 334 condanne a morte, e, dopo un giorno di riposo il 23, il 24 ne pronuncia altre 73, 27 delle quali ancora nei confronti di marinai. Per condannare a morte centinaia di vittime in poche ore, conduce a tamburo battente un'istruzione che è riduttivo definire sommaria. Basta essere stati colti con le armi in mano, o figurare su una lista...

Il 24 marzo, la *troika* condanna a morte, in particolare, i tre iniziatori dell'appello costitutivo dell'ufficio provvisorio del Partito Comunista di Kronštadt, che erano tuttavia stati arrestati il 4 e il 5 marzo dal Comitato Rivoluzionario. I tre uomini cercano di difendersi: avevano steso il testo in questione, dicono, solo per poter condurre un'attività clandestina; il loro arresto ulteriore, del resto dissimulato,

^a Si tratta del già citato *Trotskij*, di Le Gall e Dugrand; cfr. p. 210, n.d.t.

da parte del Comitato Rivoluzionario, lo conferma, ma la *troika* li rimprovera di avere con il loro appello suscitato una valanga di dimissioni dal partito. Li condanna a morte, insieme ai tre altri comunisti colpevoli di avere approvato l'appello e di essere stati lasciati in libertà. Questa indulgenza costa loro la vita.

Altri otto comunisti, che avevano anch'essi approvato il testo, ma erano stati arrestati e imprigionati, si vedono affibbiare, al contrario, solo cinque anni di lavori forzati. Il 3 aprile, la *troika* straordinaria condanna ancora a morte 64 apprendisti della scuola di sminatori.

Trotskij vuole dare una dimensione politica pubblica alla repressione di Kronštadt. Il 24 marzo, dal suo treno, sottopone per telegramma una proposta all'ufficio politico che deve riunirsi l'indomani: giudicando allora essenziale «la lotta contro gli SR e gli anarchici [Kronštadt e Makhno]», suggerisce di «organizzare un processo agli insorti di Kronštadt da un lato, ai makhnovisti dall'altro», al quale «si potrebbe attribuire una valenza rivoluzionaria importantissima»¹. Propone di affidare il lavoro a una *troika* composta da Dzeržinskij, Bucharin e Radek.

Kronštadt non figura all'ordine del giorno dell'ufficio politico per il 25 marzo né per il giorno seguente. Lenin si è sicuramente opposto alla proposta di Trotskij. Proclamando la NEP, voltava la pagina del comunismo di guerra; un processo a insorti che a esso si erano ribellati si sarebbe trovato a dover giustificare una politica abbandonata, mentre Lenin aveva dichiarato al X Congresso: i bolscevichi sono andati troppo veloce e troppo lontano nella statalizzazione dell'economia.

Prima di mandarli davanti al tribunale, la Čeka interroga Lamanov e i tre dirigenti del Comitato Rivoluzionario catturati, Val'k, Pe-repelkin e Veršin'in, già interrogati l'8 e il 9 marzo. Le prime due deposizioni di quest'ultimo erano state piuttosto laconiche: aveva dichiarato di aver portato con sé una trentina di esemplari delle «Izvestija di Kronštadt» «per trasmetterle ai rappresentanti del potere sovietico», e «il resto per consegnarle agli allievi ufficiali perché le diffondessero nella città di Oranienbaum», cosa che inficia l'idea che partisse per intavolare delle trattative. Non esisteva, dice, nessuna organizzazione a Pietrogrado e a Kronštadt. Interrogato in merito alla politica del Comitato Rivoluzionario, dichiara di non essere in condizioni di rispondere: «Non posso dire nulla, perché sono poco istruito e non sono al corrente della politica generale, non capisco nulla della politica generale»². Lo conferma riassumendo la risoluzione

del 1° marzo nello slogan «morire o vincere». La Čeka lo interroga un'ultima volta il 21 marzo. Insiste sulla sua ignoranza, la sua mancanza di cultura e la sua incapacità di comprensione politica:

È la propaganda di Petričenko e di altri che mi ha spinto a reagire a questo baccano. Dicevano che a Ottobre avevamo versato il nostro sangue e che ora ci ritrovavamo nella situazione di prima e hanno risvegliato in me la sensazione che bisognava aiutarli, ma come e che cosa proponevano in cambio, non lo sapevano e non ho riflettuto sulla questione,

cosa che vale certo anche per altri insorti. «Non conosco nessun programma politico, nessun programma delle nostre azioni e non ne ho mai sentito parlare e non ci ho mai pensato»³. La Čeka non interroga più quest'uomo scelto evidentemente male per negoziare con chiunque.

Lamanov, da parte sua, crolla. Dichiara di essersi associato alla protesta per simpatia, fino all'assemblea dei delegati dell'11 marzo, e poi per «impedire che il movimento si orientasse verso l'Assemblea costituente acquistasse un'altra forma antisovietica». Dopo la riunione dell'11 marzo, non reputa più il movimento spontaneo ma lo ritiene diretto dagli SR di sinistra. Da allora, dichiara, «tutte le lodi che si possono trovare nei miei articoli di giornale nei confronti di un colpo di Stato di Kronštadt erano solo un'astuzia per poter continuare la mia propaganda in favore del potere dei Soviet». Ripete due volte che ha voluto combattere la «propaganda antisemita» e si dichiara addirittura convinto, dopo la fuga in Finlandia, che «delle Guardie Bianche, russe e straniere, hanno senza dubbio partecipato al movimento. E oggi considero la mia partecipazione al movimento come uno stupido, imperdonabile errore»⁴.

Se l'ufficio politico avesse preso in considerazione un processo pubblico, queste dichiarazioni avrebbero forse salvato la vita del solo insorto dal pentimento accertato. Ma, in assenza di processo, le sue funzioni di caporedattore delle «Izvestija di Kronštadt», che denunciavano i «commissari» come i vampiri e i boia, non gli lasceranno alcuna possibilità. Il caporedattore ufficiale del quotidiano, Leonid Belov, ne uscirà meglio. Fuggito in Finlandia il 17 marzo, tornerà clandestinamente in Russia nell'aprile 1922, sarà arrestato il mese successivo a Pietrogrado, inviato qualche mese dopo al campo di Solovki, poi amnistiato nel 1924.

Mentre si giudicavano gli insorti, i marinai di Pietrogrado inviati

nel sud lontano dall'isola ammutinata preoccupano il governo. I comandanti della flotta del mar Nero, diffidando di questi marinai che avevano distribuito qua e là durante il viaggio la risoluzione di Kronštadt del 1° marzo, e una settantina dei quali ha disertato lungo la strada, non permettono che salgano a bordo né che prestino servizio sulle piccole batterie della costa. Li utilizzano come fanti a piccoli gruppi in alcune unità in cui si trovano dei soldati originari del Kuban' e altre regioni cosacche, e la Čeka li ha circondati con una fitta rete di informatori. Il 19 aprile, Dzeržinskij informa il suo vice Iagoda che Lenin «manifesta gravi inquietudini a proposito del fatto che marinai di Kronštadt si stabiliscano in Crimea e nel Caucaso. Pensa che bisognerebbe metterli insieme da qualche parte nel nord». Ma Zinov'ev ha mandato nel sud solo dei marinai di Pietrogrado e nessun marinaio di Kronštadt. L'indomani, l'ufficio politico decide di non spedire più marinai di Pietrogrado e Kronštadt nel sud e rinvia alla riunione successiva la decisione sulla sorte di coloro che vi sono già partiti. Lo stesso giorno, per placare la popolazione operaia di Pietrogrado, l'ufficio politico suggerisce di aumentare del 20% le razioni dei lavoratori della città rispetto a quelle dei moscoviti. Il 21, Iagoda rassicura tutti: non è mai stato mandato nessun operaio di Kronštadt nel sud, e nessun operaio di Pietrogrado dopo il 12 marzo.

Il 20 aprile, il tribunale, presieduto dal cekista Ozoljn, giudica 89 dirigenti dell'insurrezione. Ne condanna 44 a morte: Perepelkin, Val'k, Veršinin, Korovkin, presidente del Comitato Rivoluzionario della Sevastopol', cinque collaboratori del Comitato, il caporedattore delle «Izvestija di Kronštadt», Lamanov, e il suo vice Vladimirov, cinque membri del comando militare insorto, fra i quali Jakov Beletskij che, arrestato il 2 marzo a Pietrogrado, non aveva tuttavia potuto far nulla, il giovane nobile Golubtsov, arrestato il 3 marzo a Oranienbaum dove si trovava, a suo dire, per prendere delle patate, ma al quale il tribunale non crede, quattro dirigenti su sette del forte 6, nove responsabili della prima divisione aerea di marina di Oranienbaum, fra i quali il suo giovane comandante, Nicolaj Kolessov, quattro membri del Comitato d'azione dei rompighiaccio Ogon e Truvor, quattro altri «attivi partecipanti alla rivolta», sei marinai accusati di avere diffuso la letteratura degli insorti, oltre al marinaio Santalainen partito in Finlandia il 15 marzo con volantini e giornali dei rivoltosi, arrestato in Finlandia, e rimandato dalla polizia locale in Russia.

Il tribunale condanna trentuno altri insorti a delle pene che vanno

V. P. Ivanov & M. M. Bucharin

da sei mesi a cinque anni di lavori forzati (quattro sono condannati a sei mesi, undici a un anno, tre a tre anni, tredici a cinque anni). Sei sono stati liberati e messi a disposizione del servizio di ripartizione delle forze del lavoro, e sei liberati senza condizioni. Il 1° e il 2 aprile, il tribunale giudica sessantaquattro insorti e ne condanna a morte ventitrè. Giudicando i sei giovani marinai di origine contadina, più o meno ventenni, arrestati durante la notte fra il 4 e il 5 e poi dal 5 al 6 marzo, partiti con le tasche piene di volantini che riproducevano la risoluzione del 1° marzo per diffonderli nei villaggi della costa, il tribunale rimprovera loro la sola volontà, mai messa a esecuzione, di distribuire il testo, giudicato quindi esplosivo, e li condanna a morte per questa diffusione mai compiuta.

Anche al di là di questa severità, che sottolinea il timore suscitato dall'insurrezione e dalla sua eventuale ripetizione nei circoli dirigenti, alcune condanne a morte lasciano stupefatti. Così il giovane Jakov Sumnitelny, ventiduenne, allievo ufficiale della scuola di radiotelegrafia, ha abbandonato le fila degli insorti per unirsi all'armata rossa. È condannato a morte « per aver partecipato attivamente all'insurrezione »⁶, cosa palesemente falsa. Ancor più stupefacente la condanna a morte del giovane Čudotvortsev, dal nome così promettente (« colui che fa miracoli »). Secondo il verdetto, questo ex sottotenente di origini contadine, assistente del comandante della 7ª batteria del forte 6, senza partito, « è stato lasciato al suo posto quando il comando [della batteria] è stato arrestato. Secondo le dichiarazioni dei comunisti Burlakov e Ustinov, ha agito in contatto con loro e si è comportato conformemente alle loro indicazioni »⁷. Burlakov, comandante del forte 6, messo agli arresti dagli ammutinati, si unisce alle truppe rosse il 17 marzo quando queste prendono il forte. Ne riprende allora il comando e organizza l'assalto dei forti 4, Krasnoarmeiskij e Totleben. Vista la data tardiva della sua decisione, è condannato a un anno di lavori forzati. Ci si aspetterebbe di vedere Čudotvortsev, che ha seguito le sue istruzioni, subire una pena analoga. Invece questi è fucilato.

Gli stessi fatti possono determinare condanne assai diverse. Per esempio, il giovane comunista Erchov, ventunenne, assistente del comandante del rompighiaccio *Ogon*, ha votato per la risoluzione di Kronštadt sulla sua nave, mentre lo stesso organizzatore del voto, Tan Fabjan, arrestato già il 4 marzo, aveva rifiutato di prendere in considerazione i voti dei comunisti. Ha anche assistito all'elezione del Comitato d'azione e ha steso il verbale dell'elezione dei delegati. Viene condannato a morte e fucilato. Ma Ivan Ivanov, del forte 6, ac-

cusato di avere consegnato una dichiarazione scritta di dimissioni dal Partito Comunista, di avere sostenuto la risoluzione di Kronštadt in occasione della riunione della guarnigione, e di averla votata, si ritrova con tre anni di lavori forzati. In realtà, la « colpa » dei due uomini è pressoché identica.

Nicolaev, capo delle *troika* incaricate di giudicare gli insorti arrestati, dà il 20 aprile un bilancio quantitativo della repressione: dal 20 marzo al 20 aprile, 3000 uomini sono stati arrestati, il 40% di loro (1200) è stato condannato a morte, il 25% a cinque anni di lavori forzati, una minima parte a un anno di lavoro sociale condizionale e il 35% è stato liberato. Le *troika* giudicano in tal modo i circa 800 comunisti di Kronštadt, che, con lettere individuali o collettive, hanno dato le dimissioni dal partito. Numerose lettere collettive sono state pubblicate nelle « Izvestija di Kronštadt » regolarmente firmate, cosa che facilita il lavoro delle *troika*, che dividono i comunisti catturati in quattro categorie.

Prima di tutto

i dimissionari, che hanno agito attivamente contro il partito e sono stati arrestati armati; i commissari ed i comandanti che hanno dato le dimissioni dal partito, gli organizzatori di collettivi, le persone che hanno redatto delle dichiarazioni colme di odio, che hanno incoraggiato la speranza del Comitato Rivoluzionario insorto, e confortato la sua autorità.

Tutti costoro sono condannati a morte. Nella seconda categoria rientrano quelli che « hanno rilasciato dichiarazioni meno cariche di risentimento, politicamente poco sviluppati, giovani e che hanno partecipato passivamente alla ribellione ». Questi prendono cinque anni di lavori forzati.

Il capo delle *troika*, Nicolaev, che afferma d'altra parte che « nonostante gli sforzi, è stato impossibile trovare la traccia di una qualunque organizzazione e di arrestare i suoi agenti », riunisce in seguito sotto una sola rubrica coloro

che hanno rilasciato dichiarazioni [di dimissioni] senza fornire alcun motivo, poi i personaggi il cui dossier di istruzione non contiene nessuna dichiarazione di dimissioni, ma che hanno ammesso di averne scritto uno, infine coloro che hanno consegnato delle dichiarazioni di dimissioni, ma sono stati messi sotto sorveglianza dai membri del Comitato Rivoluzionario.

Questi ultimi (quarta categoria) sono liberati, ma una piccola parte di essi (terza categoria) è condannata a un anno di lavori forzati con la condizionale. Nicolaev precisa infine: «La *troika*, in generale, è stata prudente con gli operai ed ha punito solo quelli più attivi: tutti quelli che sono stati arrestati nei primi giorni dell'ammutinamento, con le armi in mano, sono stati liberati»⁸.

Un bilancio della repressione al 1° giugno, effettuato dal capo della sezione speciale Ozoljn, traccia il quadro seguente: 6528 insorti sono stati arrestati (6350 uomini e 144 donne), 2168 di loro (fra cui 4 donne) sono stati fucilati, 22 sono condannati a «essere fucilati con riserva» e non lo saranno, 1272 sono stati liberati, 1955 condannati a pene di lavori forzati, 18 condannati a sei mesi, 217 a un anno, 6 a due anni, 131 a tre anni, 1522 a cinque anni, 470 a pene di lavori forzati con la condizionale, 409 deferiti ai tribunali rivoluzionari, 232 dossier restano in corso d'istruzione.

Lo storico russo Sergej Semanov sostiene, tuttavia, che la repressione fu molto limitata. Oltre ai quattro dirigenti (Val'k, Perepelkin, Veršin'in e Pavlov, che colloca arbitrariamente fra i fucilati) e tre collaboratori del Comitato Rivoluzionario, condannati a morte da una *troika* presieduta da Volin («un ebreo evidente», scrive), la repressione colpì soltanto «pochi prigionieri, la cui influenza era assolutamente trascurabile» contro i quali fu organizzato «un chiassoso processo dimostrativo» (processo il cui carattere pubblico e chiassoso era sfuggito però a tutti). «Vi si fecero figurare essenzialmente ex ufficiali [...] fucilati su ordine del tribunale militare» per dimostrare che ex «ufficiali zaristi» avevano tradito i soldati e i marinai difensori dello stato degli operai e dei contadini». La repressione si sarebbe limitata solo a poche esecuzioni. Semanov dichiara addirittura di avere incontrato, nell'autunno 1968, un sopravvissuto di Kronštadt rimasto in contatto con gli altri cinque superstiti che vivevano come lui a Leningrado. «Confermavano tutti che non erano state prese misure particolarmente crudeli nei confronti dei marinai fatti prigionieri a Kronštadt», e Semanov conclude: «I sanguinosi boia Zinov'ev, Tuchačevskij, Komarov e altri avevano talmente paura e temevano così tanto una nuova esplosione che le circostanze li resero buoni. Questa involontaria bontà ha salvato la vita di centinaia, se non migliaia, di giovani Russi»⁹. I bilanci della Čeka smentiscono questa pretesa bontà obbligatoria.

Fra i condannati a cinque anni di lavori forzati, figura la moglie di Kozlovskij, Nathalie, arrestata con i suoi quattro figli, il 3 marzo. È

mandata nel campo di concentramento di Kholmogory, nella provincia di Arkhangel'sk, a nord della Russia europea. Sarà liberata solo il 31 ottobre 1922, senza il diritto di stabilirsi a Pietrogrado, diritto che le sarà concesso solo un anno dopo, nell'ottobre 1923. I suoi quattro figli, condannati a un anno di lavori di correzione, che svolgono nel campo di Arkhangel'sk, saranno liberati il 28 aprile 1922, e si vedranno concedere il diritto di vivere a Pietrogrado, dove la madre li raggiungerà nell'ottobre 1923. La loro unica colpa era quella di essere la moglie e i figli di Kozlovskij.

Il padre e i due fratelli di Petričenko (che non ha mai fatto riferimento al loro arresto) saranno più fortunati. Il cekista incaricato dell'affare, «ritenendo inutile e inefficace [...] mantenere in detenzione questi individui dato che il fuggitivo Petričenko non tornerà certo per i suoi parenti», li fa liberare il 12 maggio 1921, perché «saranno più utili liberi, a lavorare nei campi»¹⁰ che propone siano loro restituiti, insieme agli altri beni confiscati. Il tribunale decide il giorno stesso.

In totale, 2168 insorti di Kronštadt (o persone sospettate di esserlo stati) sono stati condannati a morte e fucilati. La brutalità della repressione, ordinata dalla paura di una nuova ondata di insurrezioni, è il riflesso di una feroce guerra civile. Il monarchico Culghin rende bene il tono dell'odio che aizzava sin dall'inizio i campi in lotta, stritolando qualunque cosa si interponesse. Vedendo la folla precipitarsi nel palazzo di Tauride il 27 febbraio, esclama: «Mitraagliatrici... ecco quello che ci voleva. Sapevo che era l'unico linguaggio compreso dalla strada, che solo il piombo poteva far rientrare nella sua tana la bestia terribile che ne era fuggita [...]. Mitraagliatrici, dateci delle mitraagliatrici...»¹¹. Il generale bianco Kornilov dichiara all'indomani della rivoluzione di Ottobre: «Se per salvare il paese fosse necessario, mettere a ferro e a fuoco mezza Russia e spargere il sangue di tre quarti della popolazione, [...], lo faremo!»¹². Ordina ai suoi soldati di non fare prigionieri, abbattuti sistematicamente. I bianchi applicano il suo principio. Nel giugno 1918, quando l'esercito dei Volontari di Denikin, che pure è il più moderato fra i generali bianchi, occupa il nodo ferroviario di Torgovaia a sud, finisce i prigionieri presi con le armi in pugno a colpi di sciabola per risparmiare i proiettili. Poco tempo dopo, Vrangeli' cattura alcune migliaia di soldati dell'armata rossa in occasione della sua offensiva su Stavropol. Fa fucilare immediatamente 370 graduati davanti alle truppe. In Ucraina, dei cosacchi gettano nei calderoni gli ebrei comunisti catturati, li fanno bollire e

invitano i superstiti, sotto pena di subire la medesima sorte, a bere tale «zuppa comunista». Migliaia di soldati rossi hanno inchiodato le spalline nelle spalle a ufficiali che detestavano, battendo i chiodi con il calcio delle pistole. Alcuni marinai, a Sebastopoli, uccidono a decine ufficiali sospettati di avere un tempo fatto parte di tribunali militari. Nessuno ha mai ordinato né agli uni né agli altri queste manifestazioni, segni di un odio ancestrale.

La repressione turba la stessa Čeka, il cui vicepresidente, Xenofontov, si reca a Pietrogrado per studiare le cause dell'insurrezione e sovrintendere all'interrogatorio degli insorti. Al suo ritorno a Mosca, chiede di essere sollevato dalle sue responsabilità, chiede con insistenza un mese di congedo e una destinazione ulteriore in un settore completamente diverso. Vuole probabilmente disimpegnarsi dall'affare di Kronštadt e dalle sue sequele.

Il *Libro rosso della Čeka*, pubblicato in due volumi nel 1922, che esalta l'attività di quest'ultima per smantellare i complotti controrivoluzionari nel corso della guerra civile, o, sessantanove anni dopo, l'opera *I cekisti di Pietrogrado*, pubblicata a Leningrado nel 1969 in piena *glasnost*, si fermano entrambi al dicembre 1920. Non fanno quindi alcun riferimento al ruolo avuto dalla Čeka nella repressione dell'insurrezione di Kronštadt, assente così dall'epopea ufficiale dei cekisti di Pietrogrado durante la guerra civile.

Riappropriazione e riorganizzazione

Il governo riorganizza da cima a fondo la vita di Kronštadt per cancellare ogni traccia della ribellione: l'isola è posta sotto la responsabilità di Dybenko, ex marinaio baltico, affiancato da una *troika* composta da Bregman, Vasil'ev e Gribov che sostituiscono il Soviet dell'isola. La piazza dell'Ancora è ribattezzata piazza della Rivoluzione. Le «Izvestija di Kronštadt» sono sostituite da «Krasny Kronštadt»; alle due corazzate insorte viene cambiato il nome: la *Petropavlovsk* diventa la *Marat* e la *Sevastopol'* la *Comune di Parigi*. Le due navi parteciperanno alla Seconda Guerra Mondiale, la prima a Leningrado, la seconda a Sebastopoli, poi, vittime semantiche del nazionalismo stalinista, riacquisteranno nel 1943 nomi assolutamente russi, prima di essere ritirate dalla flotta alla metà degli anni Cinquanta e destinate alla demolizione dopo quarant'anni di servizio.

La *Petropavlovsk* e la *Sevastopol'* hanno subito un vero e proprio salasso, soprattutto la prima, dovuto più alla repressione che alla fuga in Finlandia dal momento che ben pochi marinai delle due corazzate sono fuggiti; l'equipaggio della prima passa da 1246 marinai il 1° marzo a 603 il 4 aprile, quello della seconda, un po' in secondo piano durante l'insurrezione, da 786 a 658. Il comando è decimato; i suoi membri sono fuggiti o sono stati fucilati: sulla *Sevastopol'* restano un ingegnere meccanico e un capitano. Le due navi, danneggiate durante l'assalto solo in maniera superficiale, restano ferme per lungo tempo. I superstiti chiedono in massa di aderire al Partito Comunista. Il commissario delle forze marittime, Boikov, dubita della loro sincerità e invita alla massima prudenza prima di accettarli.

La sconfitta degli insorti e la repressione successiva non risolvono nessuno dei problemi che avevano provocato gli scioperi di Pietrogrado e la rivolta dei marinai. Del resto, le autorità temono nuovi di-

sordini. Così, nella notte del 24 marzo, Sediakin, comandante e commissario politico della fortezza, e Belokopytov, facente funzione di capo di stato maggiore fanno riferimento a un possibile attacco proveniente dalla Finlandia, sul quale potrebbe innestarsi «una nuova insurrezione provocata dagli ammutinati rimasti nella stessa fortezza»¹. La massiccia epurazione non ne ha quindi estirpato le radici. Ordinano di sostituire immediatamente le guarnigioni di tutti i forti e le squadre di tutte le batterie, rinforzare la sorveglianza, osservare costantemente la costa finlandese e vigilare al funzionamento rigoroso della guardia interna della fortezza.

Il 20 marzo, la «Pravda», con un breve comunicato, annuncia la dissoluzione dell'organizzazione comunista di Kronštadt, che presenta diplomaticamente come una semplice formalità amministrativa dovuta alla confisca da parte degli insorti della tessera del partito ai comunisti dell'isola. I militanti dovranno farsi registrare nuovamente presso il Comitato regionale di Pietrogrado. Una commissione verificherà ogni postulante e ogni vecchio membro del partito. L'8 giugno 1921, farà il bilancio dei lavori: su 2093 membri del partito prima dell'insurrezione, 846 lo hanno abbandonato. Degli altri 1247, 716 sono mantenuti nel partito, 34 sono retrocessi al rango di apprendisti, 212 ne sono esclusi, 10 vedono il loro caso sottoposto a riesame; 137 assenti (in licenza o partiti senza lasciare un recapito) non hanno potuto essere interrogati e non è stata presa nessuna decisione al riguardo. La purga è severa.

Il Soviet di Pietrogrado toglie lo stato d'assedio il 22 marzo a Pietrogrado, ma non a Kronštadt. Riaprono i teatri. Riprende la vita normale; se così si può dire, visto che la carestia imperversa ancora sulla popolazione. In una lettera del 29 marzo a Lenin, che si stupiva che il Soviet di Pietrogrado distribuisse 47.000 razioni quotidiane ai dirigenti del partito, dei Soviet e dell'esercito, Zinov'ev rettifica seccamente: il Soviet, afferma, può a malapena consegnare 10.000 razioni alimentari ai dirigenti di tutta la provincia. Afferma anzi: «Ora non si distribuiscono più razioni del tutto. Oggi possiamo essere insultati piuttosto perché non ne diamo. Le persone indispensabili non si tengono più in piedi», mentre a Mosca, aggiunge, tutti ne ricevono. La sua lettera è una richiesta di aiuto aspra e accusatrice. Perché ci sono stati dei «gingillamenti» (cioè degli scioperi) a Pietrogrado? Perché questa città di straccioni, i cui abitanti «sono senza scarpe e vestiti come da nessuna altra parte», è la città più affamata di Russia, che in assenza di combustibile ha dovuto chiudere le fabbriche metallurgi-

che, che infine ha subito lo choc di Kronštadt. Accusa anche «gli specialisti (economici) di voler perdere la città»².

Il giorno dopo la spedizione di questa lettera disperata, Zinov'ev riceve un telegramma del vicecommissario al rifornimento, Briukhanov. Quest'ultimo, vista la catastrofica situazione dell'approvvigionamento nell'intera Russia, lo informa della creazione di una commissione incaricata di studiare una nuova riduzione delle razioni alimentari (pane, carne, alimenti grassi) e del foraggio, da aprile ad agosto, fino al raccolto successivo. Precisa che lo stato delle risorse obbligherà il commissariato a ridurre già dall'aprile successivo le forniture di derrate alimentari del 40% rispetto a marzo! Questo toccherà la capitale meno che le altre città, ma la colpirà comunque.

Subito dopo la sconfitta dell'insurrezione, Zinov'ev cerca di stabilire un dialogo con gli operai della città. Il 22 marzo, il Comitato di Pietrogrado del partito decide di convocare dal 10 al 20 aprile un'assemblea di delegati senza partito, eletti nelle fabbriche. Poi riunisce il Soviet di Pietrogrado il 25 marzo. Apre la riunione di fronte ad alcune centinaia di delegati. Nella sua breve introduzione su Kronštadt, minimizza in modo singolare le perdite da parte governativa, ridotte, per i comunisti di Pietrogrado, a «qualche decina dei nostri migliori compagni, soldati, operai, allievi ufficiali e marinai che hanno partecipato alla repressione del folle e criminale ammutinamento di Kronštadt». Sostiene di avere costantemente cercato di dialogare con gli insorti per evitare spargimenti di sangue e afferma addirittura: «Poi sono cominciate le operazioni militari, ma, sempre animato dal desiderio di liquidare la questione nella maniera più indolore possibile, il potere sovietico non ha cessato di fare sforzi per allontanare il momento dello choc decisivo»³. Questa insistenza, che si prende qualche libertà rispetto alla realtà, è destinata a convincere una sala silenziosa e cupa che è stato fatto di tutto per evitare il sanguinoso scontro dell'ultimo giorno.

Dopo di lui, il cekista Komarov fa riferimento alla risoluzione della piazza dell'Ancora con i suoi 15 punti che non enumera, perché dice, in una confessione priva di artifici, «qui simili risoluzioni sono state adottate in numerose officine, e i compagni le conoscono»⁴. Ricorda l'ammutinamento dei due reggimenti della 27ª divisione, stanziata a Oranienbaum, segnala che sono stati arrestati 74 agitatori, ma tralascia di dire che sono stati fucilati, legge alcuni estratti delle deposizioni di Perepelkin e Veršin'in, definisce quest'ultimo un criminale comune e poi passa la parola a Kuz'min. Quest'ultimo infligge ai

delegati il racconto vanaglorioso delle sue eroiche disavventure a Kronštadt. Quindi Adolf Ioffe, plenipotenziario sovietico a Berlino, poi a *Reval*, racconta ai delegati la maniera in cui Kronštadt è stata presentata all'estero.

A questo punto si dà la parola alla sala, che si chiude in un silenzio ostinato. Solo un marinaio del forte lealista *Krasnoflotskij* legge un intervento autocelebrativo di rito. Zinov'ev non cerca neanche di provocare una discussione e riprende la parola per un lungo discorso di chiusura. La riunione sembra più un funerale che la celebrazione di una vittoria.

È senza dubbio questa la ragione per la quale l'ordine del giorno fissato alla conferenza dei senza partito, preceduta da alcune conferenze nelle officine, fissa come obiettivo: «dopo aver liquidato la rivolta di Kronštadt e la "perdita di tempo" di Pietrogrado, bisogna liquidare la cosa politicamente»⁵. Nella campagna elettorale, i propagandisti del partito parlano di Kronštadt il meno possibile. Conoscono male gli avvenimenti. Ma i lavoratori se li fanno raccontare spesso. In occasione della riunione del 6 aprile, quelli dell'officina Nobel sono decisamente interessati a Kronštadt. Due giorni dopo, nella seconda officina di energia elettrica, il primo punto degli affari correnti verte sulla questione, «visto che gli operai si interessano a quanto avvenuto a Kronštadt»⁶.

Queste riunioni di senza partito lasciano trapelare una sorda resistenza di una parte degli operai di Pietrogrado alla direzione del partito. Così, gli operai dell'officina Diumo, come quelli della Nobel, chiedono che una «commissione di inchiesta di senza partito sia inviata al tribunale rivoluzionario militare per un'analisi degli avvenimenti di Kronštadt». Esigono anche la «liberazione dalle prigioni degli operai, contadini, marinai, soldati rossi, allievi ufficiali e di tutte le persone arrestate che appartengono ai diversi partiti politici»⁷. Gli operai del cantiere navale *Putilov* vogliono sapere quanti marinai sono rimasti vittima della repressione a Kronštadt e si preoccupano della sorte degli operai arrestati dalla Čeka durante gli scioperi di febbraio. Le assemblee tenute nelle fabbriche in cui degli operai sono stati arrestati (quella del Baltico, l'Arsenal ecc.) reclamano la loro liberazione. La quinta officina di riparazione e di costruzione esige addirittura «l'amnistia totale per tutti quelli che sono stati arrestati per la loro condizione politica»⁸. Numerose officine chiedono l'interruzione degli arresti. Le manifestazioni di solidarietà dichiarata con gli ammutinati di Kronštadt sono comunque rare. La maggior

parte delle discussioni e delle mozioni votate verte su questioni corporative: salario, condizioni di lavoro e approvvigionamento.

La fabbrica di pelletteria *Skorokhod* va più lontano di tutte. La sua riunione è aperta dal militante comunista *Gazenberg*, capo della guardia dell'officina, che denuncia la repressione contro i marinai di Kronštadt. Nella sala un operaio chiede: perché non designare dei delegati delle fabbriche e delle officine per studiare le cause dell'insurrezione? Un altro si dichiara partigiano della «dittatura non dei partiti ma di tutti gli operai e dei contadini»⁹. La riunione termina con la votazione di una risoluzione che chiede una commissione di inchiesta su Kronštadt e sulla sorte dei marinai arrestati; la risoluzione è adottata con 25 voti a favore e 18 contrari. I dirigenti della fabbrica riconvocano il giorno dopo l'assemblea generale dei lavoratori chiedendo di ritornare sulla risoluzione votata la vigilia. Gli operai, scontenti, confermano la loro richiesta di una commissione d'inchiesta con una maggioranza più alta, di 39 voti contro 4.

La maggior parte del personale di *Skorokhod* è costituita da donne, spesso sposate a marinai. Una di loro, comunista, riassumerà dieci anni dopo il loro stato d'animo con una frase lapidaria: «Fucilavano i loro mariti, e loro si misero in sciopero»¹⁰ già all'indomani della riunione. Dopo due giorni di sciopero, la direzione vieta loro di entrare in fabbrica. Il comunista *Gazenberg*, piantato davanti all'ingresso, li arringa, li invita a battersi e riunisce un gruppo che parte per far interrompere il lavoro nella vicina industria di energia elettrica *Siemens-Shukkert* e reclama la liberazione di tutti coloro che sono stati imprigionati durante l'insurrezione di Kronštadt. Giunto davanti alla fabbrica *Siemens*, il gruppo di *Skorokhod* chiede di vedere dei rappresentanti dei lavoratori della fabbrica. La guardia rifiuta loro il permesso di entrare. I manifestanti furibondi lo spingono, sfondano il portone di ingresso obbligano l'officina a interrompere il lavoro e si dirigono precipitosamente verso l'officina *Pobieda*, la cui direzione e la cui cellula comunista, allertate e impaurite, hanno rimandato a casa tutti i lavoratori dicendo che non funzionava più l'elettricità. *Gazenberg* e i suoi compagni si dirigono verso il deposito dei tram per costringere i conduttori a interrompere il lavoro, ma essi rifiutano di seguirli. Allora questi si siedono sui binari obbligando i tram a ritornare al deposito.

La direzione del partito si agita. *Grigorij Evdokimov*, membro del Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado, nonché braccio destro di *Zinov'ev*, giunge a questo punto in macchina per cercare di calma-

re i manifestanti. La vista dell'automobile spinge il loro furore al culmine; rifiutano di ascoltarlo, gli lanciano pietre e ingiurie: «Sei proprio ingrassato, massa di lardo, mentre noi morivamo di fame!». Evdokimov si dilegua. Giunge allora Naum Antselovič, presidente del consiglio regionale dei sindacati, che commette lo stesso maldestro passo falso burocratico: arriva anche lui in macchina. I manifestanti gli coprono la voce colmandolo di frasi oltraggiose: «Ehi! Massa di lardo, uno sazio come te non può certo capire un affamato».

Il Comitato del partito telefona allora a un militante popolare presso gli operai, Bialy, inviato a Kronštadt, da dove lo fa tornare in tutta fretta. Bialy si reca dai manifestanti in bicicletta e in un primo momento questi si rifiutano di parlargli. Ma Bialy finge di volersi informare. Interpella Gazenberg: «Che fai? Manifesti contro il potere sovietico?» Gazenberg nega; discute con lui, poi invita i manifestanti a lasciar parlare Bialy, «uno dei nostri, non come gli altri», il quale esorta i manifestanti a disperdersi promettendo un'inchiesta, aggiungendo, con un pizzico di provocazione: «Avete una libra di pane da mangiare, non state poi così male». La sua brutalità verbale passa solo perché è in bicicletta...

I manifestanti si disperdono. Bialy li ha raggirati. L'indomani, la direzione avvisa i lavoratori di Skorokhod: la cavalleria impedirà loro di ricominciare; sono tutti licenziati e sottoposti a una procedura di reiscrizione per «eliminare gli elementi dubbi». Il partito invia un'operaia comunista dell'impresa con altri militanti a Kronštadt perché rinforzino lo scheletrico Comitato di distretto. Essa si occupa della sezione femminile e scrive: «era durissimo lavorare laggiù [...]. Perché la popolazione di Kronštadt ci odiava perché odiava Leningrado»¹¹.

Alla conferenza dei senza partito, che si apre il 10 aprile, il presidio riceve numerose note di delegati che reclamano spiegazioni su Kronštadt; alcuni chiedono di leggere la risoluzione della piazza dell'Ancora. Non reclamano una discussione su Kronštadt, ma la lettura della risoluzione non può che provocarla. Il menscevico Baklenkov, delegato dall'officina di trasporto automobilistico militare, fa riferimento a Kronštadt. Un altro delegato chiede di invitare il menscevico Dan a partecipare alla discussione su questo punto. Alcuni citano altri nomi di «dirigenti della controrivoluzione» che vorrebbero ascoltare. Un delegato vorrebbe che si invitasse «Kozlovskij per chiedergli un confronto sugli avvenimenti di Kronštadt». Un altro domanda se «i menscevichi hanno preso parte alla rivolta di

Kronštadt, e se si assumono la responsabilità di affermare che l'insurrezione sia stata organizzata dai menscevichi e dagli SR». Un altro vuole addirittura chiedere loro «se non è necessario convocare il loro capo, il generale Kozlovskij»¹². Tutte queste domande sembrano sposare la tesi ufficiale nella forma, ma la contestano nella sostanza: se si può dibattere con Kozlovskij, allora non è un controrivoluzionario, e non lo è neanche l'insurrezione di Kronštadt, che questi ha teoricamente guidato.

Il presidio riunito l'11 esamina la proposta di convocare Dan, Miliukov, Kozlovskij e decide «all'unanimità di respingerla, giudicando inammissibile invitare a una riunione operaia dei rappresentanti della controrivoluzione». Gli organizzatori hanno il duplice desiderio di non discutere di Kronštadt e di non urtare apertamente degli astanti, che applaudono spesso con entusiasmo gli oppositori. Nel verbale della riunione si legge: «2) respingere la proposta di Osipov di rimettere sul tappeto una discussione sugli avvenimenti di Kronštadt; 3) considerare inutile la proposta di Ilotovskij di suggerire alla conferenza di eleggere una commissione di inchiesta su tali avvenimenti»¹³. Il 12, per rispondere parzialmente alle domande di numerosi delegati, Zinov'ev dà lettura di alcuni documenti di e su Kronštadt.

Alla fine, la sala si stupisce vivamente dell'assenza di qualunque delegazione proveniente da Kronštadt. La presenza di una simile delegazione, anche se composta con cura, avrebbe inevitabilmente suscitato quella discussione che Zinov'ev e i suoi collaboratori volevano evitare. Il relatore si rifugia in maniera abbastanza meschina dietro le condizioni obiettive: «Laggiù c'è lo stato d'assedio, si tratta di una fortezza, e giudichiamo impossibile organizzare delle elezioni sotto la pressione dello stato d'assedio». Qualcuno esclama nella sala: «Avete avuto paura della verità»¹⁴, ma la protesta non va oltre.

Da parte sua, Trotskij intraprende senza indugi la riorganizzazione di un'amministrazione militare dalle numerose inadempienze. Con un telegramma del 20 marzo, invita il comandante della flotta del Baltico a non permettere ai capi del Pubalt, Kuz'min e Batis, di riprendere le loro funzioni e informa la direzione politica dell'armata rossa e l'ufficio organizzativo della propria ferma opposizione a che questi due uomini, «interamente compromessi dagli avvenimenti della flotta, che non hanno previsto, ed al loro successivo arresto»¹⁵, esercitino la benché minima responsabilità nella flotta del Baltico.

La direzione del Paese e del partito è posta di fronte a un proble-

ma supplementare a proposito della sua volontà di cancellare le tracce stesse dell'insurrezione: che fare dei condannati a pene di internamento? Il 6 aprile 1921 l'ufficio politico discute di un rapporto della commissione di inchiesta sull'insurrezione. Il 20, nomina una commissione incaricata, al fine di determinare la sorte dei « marinai fuorilegge » condannati, di « discutere la creazione di una colonia disciplinare per 10.000 o 20.000 uomini, se possibile nell'estremo nord, nella regione di Ukhta, il più lontano possibile dai luoghi abitati »¹⁶. L'ufficio politico, tornando sulla questione nella seduta del 27 aprile, affida a Dzeržinskij il compito di « organizzare la colonia di Ukhta per delle persone deportate ». Lo invita a « inviare immediatamente una missione incaricata di studiare a fondo la regione, stabilire dei dati quantitativi precisi e cominciare il lavoro pratico ». Chiede infine ai diversi commissariati interessati di quantificare le spese necessarie all'organizzazione di « questa colonia punitiva »¹⁷. Dzeržinskij è invitato a presentare ogni mese un rapporto su questo tema all'ufficio politico. Menjinskij stenderà il rapporto al suo posto il 4 giugno, poi il 16 luglio. Giungerà alla conclusione di abbandonare il progetto a vantaggio dell'utilizzazione del campo già esistente di Kholmogory.

Il 28 marzo 1921, Dzeržinskij informa l'ufficio organizzativo del Comitato centrale che Gorkij, dal suo esilio italiano, chiede la costituzione di una commissione d'inchiesta su Kronštadt. L'ufficio organizzativo rimanda la decisione all'ufficio politico, che rifiuta. La commissione non sarà mai creata.

L'ufficio politico intende completare la repressione attraverso la propaganda; il 6 aprile, costituisce una commissione incaricata di redigere un opuscolo sull'insurrezione e le sue cause, composta da Zinov'ev, Radek e Vorovskij. Chiede di vederne le bozze prima della pubblicazione. L'ufficio organizzativo propone, il 7 aprile, una seconda commissione ampliata incaricata della stesura di un altro opuscolo. L'indomani, il dirigente dell'Opposizione operaia, sciolta ufficialmente subito dopo il X Congresso, Čiapnikov, propone di costituire una commissione di cinque vecchi militanti (fra i quali due membri dell'Opposizione operaia, Medvedev e Kisselev), che non sarà mai costituita.

Kronštadt suscita vive tensioni interne; il 12 aprile 1921, l'ufficio politico respinge la proposta dell'ufficio organizzativo di creare una seconda commissione su Kronštadt e affida al solo Radek il compito di continuare, nel più assoluto segreto, il lavoro intrapreso, che deve concludersi in un rapporto segreto all'ufficio politico. Zinov'ev,

preoccupato soprattutto di sollevarsi da ogni responsabilità e di giustificare il suo operato, è allontanato dal compito di redazione. Radek si attarda. Il 16 maggio, il Comitato centrale « obbliga Radek a terminare entro una settimana il suo opuscolo sugli avvenimenti di Kronštadt e sul ruolo dei partiti menscevico e SR, affidandogli il compito di stendere un rapporto sulla questione alla conferenza »¹⁸. Nonostante la sua penna facile, Radek non pubblicherà nulla. L'ufficio politico, ritenendo senza dubbio più accorto voltare pagina, lo lascia in pace.

Ma Kronštadt resta una dolorosa spina nel fianco per Pietrogrado. Il 2 aprile 1921, il nuovo comandante della fortezza e i suoi due vice chiedono al comandante della flotta del Baltico di cacciare dall'isola 9000 adulti e bambini di entrambi i sessi, che non sono impiegati in alcun lavoro produttivo e non fanno parte di nessuna delle famiglie del comando, del personale amministrativo, degli specialisti e operai della fortezza. Aumentano, scrive, del 16% la popolazione dell'isola (resterebbero quindi a Kronštadt circa 47.000 abitanti, contro i poco più di 50.000 all'inizio dell'insurrezione; mentre il numero di morti in combattimento, fucilati e rifugiati in Finlandia arriva a un totale di 10.000). I tre uomini adducono sei ragioni: si tratta, di fatto, di 9000 bocche da sfamare, di persone peraltro improduttive, che occupano più di 3000 abitazioni aggravando in tal modo la crisi degli alloggi; si tratta di individui assai fragili, che costituiscono un serio pericolo sanitario. Sfuggono inoltre a ogni forma di controllo; sarà difficile farli sgomberare in caso di pericolo; rappresenteranno un elemento di panico e demoralizzazione in caso di embargo della fortezza (cosa che quindi il comandante prende in considerazione). Si propone dunque di spostarli nel Kuban', in Ucraina e nella regione del Basso Volga dove avranno maggiore facilità per trovare un lavoro e dei mezzi di sostentamento.

Il suggerimento non suscita l'entusiasmo delle autorità. Il cekista Artuzov risponde: « Lo sgombero dovrà essere effettuato, ma con prudenza » e nella regione di Pietrogrado si potrà collocare solo una piccola parte degli sfollati, che peraltro il nuovo capo della Čeka di Pietrogrado, Semionov, timoroso, neppure vuole, e propone che li si rimandi nelle loro regioni d'origine (presso i Tatars del Basso Volga, in Siberia) e che « si mandino gli uomini in buona salute e senza famiglie a carico a lavorare come taglialegna »¹⁹. La questione sembra destinata a durare nei mesi, tanto più che il clima torna a essere piuttosto teso a Pietrogrado già verso la fine di aprile. Le consegne di pane

divengono sempre più irregolari e ridotte. Alcune interruzioni del lavoro interessano numerose officine. Il 6 maggio Zinov'ev, agitato, telegrafa al Comitato centrale, all'ufficio politico, direttamente a Lenin, al commissariato per l'approvvigionamento e al presidente della commissione speciale dell'approvvigionamento operaio: «La riduzione delle consegne del pane prima del 1° maggio ha nuovamente paralizzato tutta una serie di officine. La riduzione delle consegne deteriora la situazione di giorno in giorno [...]; bisogna coordinare le forze, altrimenti le complicazioni saranno ineluttabili»²⁰.

Dall'altro versante della frontiera finlandese, Tseidler pensa la stessa cosa. Il 10 maggio annuncia, in un rapporto al capo della Croce Rossa russa in esilio, dei disordini a Pietrogrado nelle sei settimane a venire; fa notare che nei sei giorni precedenti non è stata distribuita nessuna razione alimentare a Pietrogrado, prevede una carestia imminente e aggiunge: «Le riserve esistenti sono state spese durante la rivolta di Kronštadt e sono oggi a secco. [...] In questa situazione di fame e odio generale contro i bolscevichi ci sarà una rivolta; la cosa è ormai fuor di dubbio». Ma, aggiunge, «ci si sforza di instaurare un certo livello di organizzazione, dal momento che si teme molto un'esplosione spontanea e un movimento disorganizzato che renderebbe più facile mettere fine alla sollevazione come è successo a Kronštadt». Ma soprattutto, bisogna poter alimentare la città, dal momento che, in passato, «l'impossibilità di riapprovvigionare Kronštadt [...] ha avuto un notevole significato per Pietroburgo [*sic*, N.d.T.]»²¹. Considerato il fermento che regna a suo parere a Kronštadt, non appena gli abitanti sapranno che Pietrogrado insorta è approvvigionata, si uniranno all'insurrezione. Purtroppo, vista la considerevole riluttanza dell'emigrazione russa e dei governi stranieri, non può assolutamente garantire ai cospiratori di Pietrogrado che saranno approvvigionati in caso di sollevazione.

La rivolta non ci sarà, ma la stampa occidentale la annuncerà lo stesso. «Le Journal des débats» del 1° giugno scrive: «In seguito alla soppressione della distribuzione del pane, gravi disordini sono scoppiati a Pietrogrado. In vari luoghi della città ci sono state sanguinose rivolte. Nonostante il terrorismo dei bolscevichi, gli operai organizzano incontri nei quali i bolscevichi sono duramente malmenati». Il virtuale è diventato reale con il colpo di bacchetta magica del giornalismo.

Il 29 marzo 1922, Trotskij lancerà un avvertimento ai delegati dell'XI Congresso del Partito Comunista: quanti volessero sfruttare «la

miserabile situazione del paese» nella loro battaglia «la sfrutteranno per una bandiera che è quella di Kronštadt e solo quella di Kronštadt!»²². In poche parole, qualunque critica, ai suoi occhi demagogica, della direzione del partito e della sua politica può provocare una nuova esplosione. Temendo una nuova ondata di malcontento, ha già ordinato, dal 24 marzo 1921, di epurare dal corpo ufficiali della flotta del Baltico, secondo modalità precisate in un decreto segretissimo del comandante in capo della marina sovietica, Alexandr Nemitz, quindi in un ordine, anch'esso segretissimo, del 5 agosto. Bisogna revocare «senza indugi da tutte le navi, unità, stati maggiori, stabilimenti e organismi della flotta e del Commissariato alla marina tutti gli ex ufficiali e funzionari del tempo di guerra che siano stati prigionieri di guerra e disertori degli eserciti e della marina bianchi [...], che occupino oggi funzioni di comando, di amministrazione e gestione; e lo stesso vale per i riservisti»²³, a eccezione degli specialisti altamente qualificati. Il testo autorizza qualche eccezione motivata dai comandanti e i commissari.

Tutti i graduati revocati in questa maniera devono essere trasferiti al commissariato alla guerra più vicino, poi da questo a delle istituzioni civili. Possono chiedere di essere assegnati nella circoscrizione nella quale scelgono di abitare e devono giustificare la loro domanda con un rapporto circostanziato sottoposto agli uffici del Commissariato alla guerra e alla Čeka. I destinatari di quest'ordine devono stabilire entro dieci giorni la lista dei graduati revocati e procedere alla loro revoca non appena la lista venga confermata dagli uffici del Commissariato alla marina di guerra.

La misura è applicata a tamburo battente. Il 24 agosto, una lista di 384 ufficiali da revocare viene confermata dalla Čeka di Pietrogrado, che ne arresta 284 alle 2 del mattino dello stesso giorno. I cento mancanti si trovano in quel momento in licenza, in missione o in ospedale; dopo questa operazione, che, secondo il commissario Sladkov, sorprende e demoralizza il comando della flotta, il numero di ex ufficiali rimasti nella flotta del Baltico è insignificante. Una parte dei congiurati cui Tseidler fa riferimento figura certamente fra loro.

Lo stesso giorno, una delegazione di tre membri del distretto militare di Pietrogrado si reca a Kronštadt per tre giorni per studiare gli umori della guarnigione e della popolazione. Il rapporto, steso il 27 agosto, è di un prudente ottimismo per quello che riguarda lo stato d'animo della guarnigione della fortezza (4026 soldati fra i quali 456 ufficiali) e della flotta (7298 marinai, fra 674 ufficiali): «La condizio-

ne di spirito politico generale della guarnigione è pienamente soddisfacente. Non si osserva nessun segno di agitazione controrivoluzionaria». Quindi nulla «suscita particolari inquietudini, nell'insieme e globalmente». La commissione deve comunque registrare qualche problema: il forte Totleben non ha quasi più biancheria, il forte Krasnoarmeiskij non ha più equipaggiamento. Infine, i 198 membri della compagnia ferroviaria non hanno di che vestirsi. La commissione osserva anche «la pietosa situazione nelle caserme», lo stato d'animo decisamente partigiano dei 900 soldati delle ferrovie e giudica «insoddisfacente [...] lo stato d'animo delle masse operaie»²⁴. Si è appena tenuta la conferenza dei sindacati dell'isola. I comunisti hanno mantenuto il silenzio, ma hanno comunque tentato di fare eleggere dei senza partito all'ufficio sindacale del distretto. Il tentativo è stato fatto fallire solo con grandi difficoltà. In poche parole, tutto va bene, ma bisognerebbe che andasse molto meglio.

Capitolo 27 L'esilio finlandese

I circa 6700 insorti rifugiati in Finlandia sono sistemati in diversi campi di concentramento, secondo il termine utilizzato dalla Croce Rossa in esilio: 4300 sono stipati a Ino, 1718 in un campo situato sull'isolotto di Turkinsaari, non lontano da Vyborg, e circa 600 a Saint-Michel. L'amministrazione dei campi confisca loro i documenti d'identità, vieta loro di uscire dal campo e di avere il benché minimo contatto con la popolazione civile finlandese. La guardia finlandese sorveglia da vicino i campi e spara sui rifugiati che ne escono senza autorizzazione. I membri del Comitato Rivoluzionario sono isolati dagli altri rifugiati. La Croce rossa americana aveva accumulato, nell'ottobre 1919, tonnellate di conserve alimentari per sfamare Pietrogrado, dove l'offensiva del generale bianco Judenič doveva permettere al governo monarchico fantasma costituitosi in città di prendere il potere. Judenič, dopo i primi effimeri successi, è stato sconfitto; il governo fantasma era rimasto tale, e le scatole di conserve erano rimaste in Finlandia. La Croce Rossa americana le smaltisce allora nei campi di rifugiati; non appena questo vecchio stock è esaurito, alla fine dell'aprile 1921, essa sospende gli aiuti. Non c'è più nessun vantaggio politico da trarre dagli ex ammutinati.

Corre voce tra i rifugiati che il governo sovietico chieda la loro estradizione a quello finlandese; già dal 21 marzo il plenipotenziario sovietico in Finlandia, Beržin, protesta contro questa idea presso il commissario agli affari esteri, Čičerin: bisogna reclamare, dice, la restituzione alla Russia dei beni sovietici (le armi, i 400 cavalli portati via dai fuggitivi, i carretti, le slitte), ma non degli insorti. Sarebbe un grave errore. D'altra parte, aggiunge Beržin, da buon profeta: «Sicuramente, a breve chiederanno tutti di poter tornare in Russia»¹.

Il campo di Ino, dove sono internati i due terzi dei rifugiati, si tro-

va in uno stato pietoso. Le baracche, parzialmente distrutte tre anni prima dall'esplosione del forte, non sono mai state riparate. La sporcizia vi regna incontrastata, e pullulano di pidocchi. Lastre di latta sostituiscono i vetri ormai scomparsi, facendo sprofondare gli occupanti in una penombra permanente. L'acqua è scarsa. Il 28 aprile, giorno in cui l'emissario del centro d'azione, Novojilov, giunge nel campo, stanno seppellendo due fuggitivi uccisi poco prima dalle guardie. Altri sette sono stati ammazzati nei giorni precedenti. In una lettera al console francese, un gruppo di rifugiati si lamenta di non poter comprare né sigarette, né candele, né spazzolini da denti, dal momento che l'amministrazione del campo rifiuta il loro denaro sovietico. Gli ufficiali, alloggiati separatamente rispetto ai soldati, ricevono una razione doppia. Un internato scrive ai genitori, alla metà di maggio:

Il governo finlandese ci considera tutti comunisti mentre ci siamo tutti unanimemente ribellati contro il comunismo, e anzi, molti dei nostri sono stati abbattuti dai soldati finlandesi tentando di oltrepassare il filo spinato per andare al villaggio a comprare pane e sigarette².

Il piano annunciato, che prevede la costruzione di laboratori e scuole per gli internati, resta sulla carta.

In queste condizioni, i tentativi di fuga si moltiplicano. Il 20 aprile, le guardie di frontiera sovietiche intercettano quattro marinai, fuggiti dal campo di Ino. Interrogati separatamente il 22, dipingono un quadro molto cupo della situazione, che conferma i termini della lettera appena citata. Hanno il divieto di uscire dal campo, circondato dal filo spinato, e di comunicare con i cittadini e i soldati finlandesi; i rifugiati che tentano di andare a cercare patate nei campi circostanti sono abbattuti sul posto e finiti a colpi di baionetta. La razione quotidiana, da fame, si limita a un quarto di libbra di pane, 30 grammi di lardo e una zuppa liquida a base di farine. Non hanno né tabacco né zucchero.

Simili condizioni di detenzione spingono un numero sempre crescente di insorti a cercare di raggiungere clandestinamente o ufficialmente la Russia sovietica. Corre voce al campo che Trotskij abbia proposto agli esiliati di tornare nella Russia sovietica senza essere sanzionati; centinaia di internati manifestano il loro desiderio di ritornarvi.

L'anonimo corrispondente di un'organizzazione emigrata, visitan-

do il campo di Ino l'8 maggio, apprende con orrore che circa 1700 internati si sono iscritti sulle liste di rimpatrio. Fa di tutto per convincerli a ritirare la firma; ma per quanto tenti di ingegnarsi, resta ancora una lista di 560 iscritti, certificati dalle autorità finlandesi, i cui casi esse rifiutano di riesaminare. Uno di loro scrive, il 16 maggio, ai genitori in Russia. Si è iscritto sulla lista dei rientri. Vuole tornare al paese e ne ha abbastanza della vita al campo, che consiste, dice, a trascinarsi da un filo spinato all'altro in un tedio insondabile. Il capitano Rakutin, completando il suo breve diario dell'insurrezione prima di inviarlo alla moglie rimasta in Russia, aggiunge solo due righe disincantate: «Dopo [la fuga] sono trascorse giornate così monotone, noiose e malinconiche che non è affatto interessante ricordare qui. È per questo che finisco qui il mio diario»³.

La condizione dei rifugiati, abbandonati da tutti, e stipati nella sporcizia in mezzo a pidocchi e scarafaggi, continua a degradarsi. Il giornale degli SR di destra, «Volia Rossii», pubblica, il 25 settembre, un rapporto drammatico e un articolo amaro sulla situazione:

La nostra esistenza peggiora di giorno in giorno. Ci hanno diminuito la razione [...]. Invece del pane ci danno, a testa, una galletta umida non cotta di circa una libbra e mezza di peso al giorno, e, per 100 persone, 20 chili di piselli marci, 20 chili di avena per *kacha* (zuppa), 10 chili di patate, 6 chili di pesce più 100 grammi di lardo o di burro a persona. All'inizio ci davano una libbra di zucchero a persona, e ora ce ne danno 250 grammi per due settimane. Ci danno pochissimo tabacco, non più di 7 grammi al giorno, e in più pessimo. Ci hanno dato mezza libbra di sapone per sei uomini, ormai un mese fa, e dopo più niente.

Così gli insorti, stipati in locali insalubri, ricevono dai Finlandesi, che rifiutano di costruire nuove baracche, una razione inferiore a quella che era loro fornita dal governo sovietico, strangolato dal blocco economico e rovinato dalla guerra civile. In più, nel campo, sono costretti alla totale inazione o ai lavori più duri. Il marinaio continua: «Per questa razione ci forzano a lavorare senza risparmiarci» per prosciugare delle paludi. Le autorità finlandesi utilizzano senza vergogna questa manodopera a buon mercato:

5,5 o 6 metri di fossato al giorno e per persona. È peggio del lavoro al bagno penale. Piove. I fossati, già umidi, sono ora addirittura pieni d'acqua. Le persone lavorano nell'acqua fino alla cintola. L'acqua è fredda, gelata, e il numero dei malati aumenta di giorno in giorno. Camminano

scalzi, sono vestiti di stracci. Abbiamo soltanto un cambio di biancheria. Torniamo alle nostre baracche inzuppati e non possiamo cambiarci. È impossibile riposarsi da qualche parte [...]. Non abbiamo niente per lavarci e stirarci i vestiti⁴.

Alle lamentele dei rifugiati l'amministrazione risponde che la situazione è peggiore negli altri campi, e che loro sono in ogni modo cari da mantenere.

«Volia Rossii», che pubblica questa testimonianza, la accompagna con un commento disincantato:

La luna di miele durante la quale l'Europa, nella sua quasi totalità, era infatuata della popolazione di Kronštadt, quando tutta la stampa straniera parlava solo di lei, e dove, in apparenza, tutte le organizzazioni sociali e filantropiche facevano a gara per aiutarla in ogni modo [...]; quei tempi felici sono finiti presto. [...] Dopo la prima ubriacatura di esaltazione per la popolazione di Kronštadt, è stata dimenticata di colpo da tutti e abbandonata al suo destino, alle autorità finlandesi e ai sorveglianti⁵,

che non sognano altro che liberarsene. Infine, dal momento che i rifugiati non hanno il diritto di comunicare con l'esterno, non possono quasi ricevere visite. Dal mese di giugno ritornano in massa in Russia. Agli inizi del luglio 1921, il numero dei rifugiati è diminuito di metà. Ne restano circa 3000.

La maggior parte di quelli che tornano è internata nei campi della Russia sovietica per essere «filtrata», in altre parole interrogata, poi rimandata a casa, assegnata a un'amministrazione o internata in un campo di concentramento, ad Arkhangelsk, alle isole Solovki o a Holmogory. Il vaglio sembra piuttosto fiacco. Il 2 novembre 1921, infatti, il membro della Čeka Drozdov insorge: ex ammutinati, liberati o evasi, si presentano a Kronštadt per farvisi impiegare. La Čeka, incaricata di dare o rifiutare la sua autorizzazione, non ne sa nulla! Il punto è che alcuni di loro possono essere «assolutamente indesiderabili per la fortezza [...] e provocarvi dei danni»⁶. I capiservizio che continueranno ad accettarli, scrive, saranno puniti come dissimulatori di controrivoluzionari!

Il destino degli insorti così internati nei campi, e nella maggior parte dei casi, liberati fra il 1922 e il 1924, è spesso ricordato con un eccesso di semplificazione. Lo stesso Paul Avrich, il più serio degli storici della ribellione, scrive che «inviati nei campi di concentra-

mento [...] con una condanna ai lavori forzati che per molti di loro significò una lenta morte per fame, esaurimento e malattia», morte lenta che, nella pagina successiva, diventa una «morte prematura»⁷. Certo, la mortalità era elevata nei campi in cui i detenuti mangiavano ancora peggio della popolazione, ma molti insorti sono usciti vivi dai campi. Secondo Nicolas Werth, è l'apocalisse: «dei 5000 prigionieri di Kronštadt inviati a Holmogory quelli ancora vivi nella primavera del 1922 erano meno di 1500». Secondo lui i detenuti a Holmogory erano liquidati con una barbara semplicità:

venivano imbarcati su chiatte e precipitati nelle acque del fiume con una pietra al collo e le braccia legate [...]. Molte testimonianze concordano sul fatto che nel 1922 sarebbero stati annegati nella Dvina un gran numero di ammutinati di Kronštadt, di cosacchi e contadini della provincia di Tambov deportati a Holmogory⁸.

Ma il numero di 3500 detenuti di Kronštadt liquidati a Holmogory è eccessivo; le «testimonianze» sull'annegamento di massa degli ammutinati nella Dvina, evidentemente concordanti, dal momento che si generano, si ripetono e si arricchiscono vicendevolmente, hanno più a che fare con il genere dei racconti fantastici che Melgunov ha raccolto ne *Il terrore rosso*, romanzo giallo macabro, o nell'altrettanto macabro *Bagno nella Russia rossa* di Raymond Duguet, riedito con una prefazione dello stesso Nicolas Werth.

Il ritorno in massa nella Russia sovietica degli insorti, abbandonati da quelli che avevano pensato di utilizzarli, è la loro seconda sconfitta. Gli SR proponevano di costituire una Unione degli internati che non vedrà mai la luce. I demoralizzati non riescono a organizzarsi.

Capitolo 28
Nuove alleanze

Undici o dodici dei quindici membri del Comitato Rivoluzionario Provvisorio sono fuggiti in Finlandia. Gli altri tre, Val'k, Veršinin, Perepelkin, vengono fucilati il 20 aprile. Uno dei membri più discreti, Pëtr Pavlov, scompare. Il suo destino è avvolto nel mistero. Secondo Petričenko, non è partito in Finlandia; il presidente della Čeka di Pietrogrado, Komarov, annuncia il suo arresto, con quello di Veršinin, Perepelkin e Val'k, alla riunione del Soviet di Pietrogrado il 25 marzo, ma non è né giudicato né condannato, né con gli altri tre membri del Comitato, né dopo. Lo storico Semanov, afferma, senza alcuna prova, che è stato fucilato. Il cekista Agranov, più serio di Semanov, non lo cita fra i membri del Comitato Rivoluzionario arrestati dalla Čeka. Pavlov sembra essersi dissolto nel nulla. Questo ex membro della polizia criminale è forse un infiltrato nel Comitato Rivoluzionario, poi messo al sicuro, a meno che non sia riuscito a dileguarsi grazie al suo nome *passe-partout*. I Pavlov si contano infatti a legioni in Russia. Altri due Pëtr Pavlov, marinai, hanno partecipato all'insurrezione; uno, incaricato dell'intendenza di una batteria d'artiglieria a Kronštadt, è fuggito in Finlandia, è tornato in Russia, è stato arrestato il 23 giugno 1921 e condannato a un anno di prigione. Un secondo è fuggito anche lui in Finlandia dove sembra essere rimasto. Ci sono tracce di molti altri Pavlov. Solo il Pëtr del Comitato Rivoluzionario non ne ha lasciata nessuna.

Il Comitato cerca di continuare a esistere in Finlandia, ma alcuni dissensi compaiono immediatamente al suo interno; lacerato da intrighi difficili da sbrogliare, si smembra assai rapidamente. Il primo segno pubblico del problema è il violento appello del 21 marzo diffuso da non si sa dove in nome del Comitato. In calce figurano soltanto due nomi di firmatari: « Archipov, facente provvisoria funzione di

presidente del Comitato Rivoluzionario, Aleksandr Kupolov, membro plenipotenziario ». Si sono probabilmente attribuiti tali titoli da soli; non c'è infatti nessuna traccia di una riunione del Comitato che ha dimesso Petričenko, con il quale i due entreranno presto in conflitto aperto. Hanno quindi tentato di eliminarlo con la forza? In caso affermativo, per quale ragione? Perché infine hanno deciso di diffondere così rapidamente un appello privo di conclusione o effetti pratici immediati? Per fissare una scadenza, ma con chi? Con le autorità finlandesi? Con l'emigrazione russa? Il fatto che firmino l'appello individualmente rivela già un oscuro disaccordo fra i membri del Comitato rifugiati in Finlandia.

L'appello è di una grande violenza verbale. I bolscevichi, vi si legge, hanno inebriato i soldati e comprato le loro orde d'assalto con l'oro del tesoro imperiale, che, pure, è scomparso da molto tempo: i tre quarti erano serviti per pagare alla Germania il tributo da lei richiesto per la pace di Brest-Litovsk; l'ultimo quarto, confiscato a Kazan dai legionari cecoslovacchi ammutinati, era per la maggior parte caduto nelle mani dell'ammiraglio Kolčak ed era stato da lui utilizzato per pagare in moneta contante le armi che gli consegnavano gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Il solo oro reale è quello degli orologi che il comando dona ad alcuni soldati dell'armata rossa per il loro valore. La commissione centrale di controllo protesta, del resto, con l'ufficio organizzativo del Comitato centrale, riunito il 24 marzo, contro questo tipo di regali.

Gli autori dell'appello si riferiscono a « qualche decina di migliaia di morti ammazzati fra la popolazione » e, cedendo all'ebbrezza verbale, affermano che « non un solo muscolo dei comunisti trema quando sterminano milioni di innocenti »; inventano « un ordine del mascalzone Trotskij che prometteva di fucilare con noi la popolazione a partire dal decimo anno di età ». Mentre il Comitato Rivoluzionario ha deciso di abbandonare l'isola il 17 marzo alle 11 di sera, essi rimandano la decisione di un giorno: « Il 19 marzo alle 9 di sera, constatando l'inutilità della carneficina, il Comitato Rivoluzionario Provvisorio ha deciso di condurre la guarnigione in Finlandia »¹. Alla fine dei combattimenti. Falso: ha abbandonato la nave prima del naufragio.

Il 30 marzo, Petričenko lancia in suo nome una petizione a uno sconosciuto « Gruppo rivoluzionario russo di Parigi », firmato da lui e da un certo Astrov che decora dell'effimero titolo di segretario del Comitato Rivoluzionario. In esso si invita all'unità di tutti gli avversa-

ri dei comunisti senza eccezione: «Gli 8000 uomini della guarnigione di Kronštadt, descrive, bruciano dal desiderio di continuare la lotta contro i comunisti sotto lo slogan "Tutto il potere ai Soviet liberamente eletti" [...]. Questo slogan deve unire tutti contro il nemico comune: i comunisti»².

La petizione cade nel vuoto, ma vale a Petričenko le simpatie della polizia finlandese che gli rende un grande servizio. Invia per due volte a Pietrogrado l'ex marinaio della *Sevastopol'*, Alexis Paskov, nominato comandante del 2° battaglione del forte del Rif durante l'ammutinamento. La seconda volta, Paskov porta in Finlandia la moglie di Petričenko. Ma questo successo sarà l'ultimo: Il 27 maggio 1921, Paskov è arrestato a Pietrogrado dalla Čeka, condannato a morte, quindi graziato, ufficialmente in nome della sua origine sociale contadina, in realtà perché accetta di lavorare per la Čeka.

Alla fine di aprile, Archipov e Kupolov diffondono, nuovamente sotto i loro due soli nomi, un nuovo appello in nome di un «Comitato Rivoluzionario Provvisorio in Finlandia», pubblicato in «Volia Rossii», giornale degli SR di destra (24 aprile), che dunque offre loro pubblico sostegno. Tale appello ripete il precedente e accusa nuovamente Trotskij di avere ordinato lo sterminio della popolazione di Kronštadt con «il famoso decreto del 16 marzo di Trotskij» accusato questa volta, in un russo approssimativo («Quelli che non si arrenderanno saranno tutti fucilati dei due sessi da 6 a 60 anni») di avere ordinato di massacrare i bambini dall'età di 6 anni. E l'appello afferma: «Più di 60.000 individui giacciono nelle acque del golfo di Finlandia», cioè più della intera popolazione di Kronštadt! «Volia Rossii», riproducendo il testo toglie prudentemente uno zero a questa cifra fantasiosa: restano soltanto 6000 morti! Questa volta infine Archipov firma come «Presidente del Comitato Rivoluzionario Provvisorio»³ e non più come «facente provvisoria funzione» di Petričenko. Qualche giorno dopo un altro giornale degli SR di destra, «Revoliutionsnaia Rossia», pubblica un'intervista di Petričenko, Archipov e Jakovenko insieme.

Petričenko riprende poco dopo l'idea del suo appello del 30 marzo rimasto senza eco, rivolgendosi ad altri interlocutori. Riunisce attorno a sé un pugno di ex insorti che, il 31 maggio 1921, propongono un'alleanza al generale Vrangel', allora a Biserta, e al suo rappresentante in Finlandia, Grimm. Gli altri quattro firmatari della sua lettera sono Ivanov, comandante della brigata del campo del forte Ino, Krašnekov, comandante di un reggimento di fanteria, Christoforov, ex

comandante della *Petropavlovsk*, Courvoisier, comandante di un battaglione di marina. Nessuno di loro aveva mai fatto parte del Comitato Rivoluzionario; Petričenko è quindi il solo membro del Comitato a firmare il testo. La crisi è evidente.

I cinque firmatari sottolineano prima di tutto che «azioni isolate non permettono di rovesciare i comunisti». Per raggiungere lo scopo contano di riunirsi a tutti i gruppi antibolscevichi a condizioni basate «sull'esperienza accumulata nei loro tre anni di comune lotta al comunismo». Propongono dunque un programma articolato in più punti:

- 1) Il possesso di terra per i contadini deve essere mantenuto; 2) La libertà dei sindacati per gli operai; 3) Il riconoscimento dell'autodeterminazione degli Stati confinanti; 4) Insistono sullo slogan «tutto il potere ai Soviet e non ai partiti», che «costituisce un'adeguata manovra politica dal momento che suscita la scissione nei ranghi dei comunisti ed è popolare presso le masse»; 5) Vista l'ostilità nei confronti degli ufficiali «incolata dai comunisti alla massa inconsapevole [...] riteniamo indispensabile condurre la lotta senza le spalline»⁴.

Nella loro lettera a Vrangel', i cinque uomini insistono soprattutto sull'obiettivo centrale della loro azione: «la rivolta di Kronštadt aveva l'unico fine di rovesciare il partito bolscevico». Intendono proseguire l'opera e insistono sull'importanza tattica dello slogan «tutto il potere ai Soviet e non ai partiti»: «Il suo significato politico è molto importante, perché strappa ai comunisti l'arma che utilizzano abilmente per mettere in pratica le idee comuniste». A Kronštadt, «questa parola d'ordine ha provocato la partenza di un certo numero di comunisti di base dai ranghi del partito e ha incontrato larga eco presso la popolazione operaia e contadina». D'altra parte tutti gli altri slogan sono usurati.

I cinque firmatari si dichiarano pronti ad accettare «tutte le possibili forme utili a condurre questa lotta, si tratti dell'intervento [di eserciti stranieri], dell'arrivo di eserciti volontari russi, o di un'insurrezione all'interno della Russia, per ottenere il più rapidamente possibile la liberazione dal giogo dei comunisti [...]; dopo il rovesciamento dei comunisti riteniamo indispensabile l'instaurazione di una dittatura militare per lottare contro la possibile anarchia e garantire al popolo la possibilità di esprimere liberamente la propria volontà nell'ambito della costruzione dello Stato». In effetti, affermano,

stanno formando un gruppo affidabile, nucleo di una lotta vittoriosa contro i bolscevichi; la partenza di una parte dei marinai nella Russia sovietica ha tolto di mezzo gli elementi più turbolenti e più disordinati», cioè gli anarchici che non avrebbero per nulla apprezzato un'alleanza con Vrangel'. Questa epurazione spontanea riduce la loro forza militare agli artiglieri di Kronštadt, alle truppe del 560° reggimento di fanteria e a un comando del treno di fanteria di marina. D'altra parte, ben pochi marinai avevano potuto abbandonare Kronštadt. Vrangel' e Grimm rispondono in maniera molto evasiva. Petričenko e i suoi compagni interrompono i contatti con loro. La Čeka arresterà a Pietrogrado e fucilerà gli emissari pietrogradesi di questa effimera intesa cordiale.

Quando Petričenko mostra la sua lettera ad alcuni insorti, si diffondono rapidamente nel campo, dove scatenano una tempesta, le voci che egli intende inviare i rifugiati presso l'esercito di Vrangel' a Biserta. I quattro fuggitivi arrestati il 20 aprile lo confermano. «I marinai respingono con indignazione la proposta di Petričenko di trasferire i fuggitivi nell'esercito di Vrangel'»⁶.

In occasione della riedizione, nel dicembre 1977, dell'opuscolo di Ida Mett, La comune di Kronštadt, sanguinoso crepuscolo dei Soviet, che esaltava il ruolo di Petričenko, l'editore commenta con amarezza queste due lettere: «Sarebbe stata sicuramente annientata se avesse appreso, prima di morire [...], che [...], trovandosi isolato dalla lotta della flotta distrutta per sempre, era arrivato a offrire i propri servizi al generale Vrangel'». Ma aggiunge, «gli uomini possono capitolare, la verità non capitola»⁷.

Questa formula aggira il problema: la lettera dei cinque uomini è un disconoscimento delle posizioni precedenti o ha piuttosto a che vedere con una tendenza in germe nella rivolta stessa? Una delle rivendicazioni centrali della risoluzione del 1° marzo è la libertà di commercio per i contadini, quindi il rispetto delle prerogative della proprietà privata e dell'ordine. Oltre alla confusione dei suoi autori, la proposta di instaurare una dittatura militare riflette una realtà: la Russia sovietica devastata è sull'orlo della disgregazione. Ci vuole un pugno di ferro per mantenerla unita. Solo i rossi o i bianchi ne hanno i mezzi. I due poteri sono antagonisti per il loro contenuto sociale (cancellazione o mantenimento della proprietà di Stato, nuova classe dirigente o ripristino della vecchia) e nazionale. I bianchi, finanziati dal 1918 dagli alleati, dovrebbero, qualora accedessero al potere, pagare il conto, i debiti e i prestiti russi di prima della guerra. Quindi

non possono garantire l'indipendenza del Paese. Da questo punto di vista, solo i bolscevichi hanno le mani libere.

Nel campo di rovine che era diventata la Russia, con i suoi macchinari fuori uso, la sua scarsissima produttività del lavoro, la sua rete ferroviaria divelta, la sua industria moribonda, l'effimera vittoria degli insorti avrebbe spazzato via la proprietà di Stato in poche settimane; una volta ristabilito il capitalismo, la divisione della Russia in zone di influenza tracciata già nel 1919 dai governi inglese e francese (e giapponese in Siberia orientale) avrebbe potuto essere applicata. L'esplosione del Paese e il caos avrebbero permesso alle potenze straniere di riservare alla Russia la sorte della Cina, allora smembrata fra loro e i signori della guerra alle loro dipendenze. La vittoria politica e militare della guerra civile, unica giustificazione delle requisizioni ormai rifiutate dal mondo contadino, sarebbe stata cancellata.

La risoluzione dei marinai, soldati e operai di Kronštadt prendeva in considerazione, certo, la legalizzazione dei soli partiti cosiddetti socialisti; ma gli SR di destra, più di una volta alleati con i bianchi, e i menscevichi ritenevano che la rivoluzione russa dovesse soltanto liberare lo sviluppo del capitalismo dagli ostacoli della monarchia feudale. Erano quindi favorevoli al ristabilimento massiccio, se non addirittura generalizzato, della proprietà privata dei mezzi di produzione, cosa che significava ineluttabilmente il ritorno dei capitali stranieri, anche in campo agricolo. Le terre che i contadini si erano divisi sarebbero ritornate nel ciclo di formazione delle grandi proprietà private e dei latifondi. Il programma di Kronštadt mirante a difendere la piccola proprietà familiare garantendo al contadino di poter disporre liberamente dei frutti del suo lavoro avrà resistito il tempo di una mattinata.

È questo orientamento di Petričenko a dividere il Comitato Rivoluzionario? Kupolov, espulso dalla Finlandia nel marzo 1922 e immediatamente arrestato dalla Čeka, descrive a modo suo i dissensi che corrodevano il Comitato. Secondo lui, al suo interno si erano formati tre gruppi antagonisti. Un primo gruppo, costituito da Petričenko, Jakovenko e, all'inizio, Kil'gast, un secondo gruppo di «neutri-esitanti», formato da Orešin, Boikov e Tugin, e un terzo che riuniva Archipov, Kupolov, Ossossov e Patrušev, che Petričenko denuncia come comunisti occulti, e ai quali si unirà in seguito Kil'gast; gruppo, questo, secondo Kupolov, «ostile al complotto e a tutte le avventure fomentate contro il potere sovietico»⁸. La cosa non è certo evidente per tutti, dal momento che il 15 giugno 1921, Novojilov consiglia a

un ex insorto che dirige in quel periodo lo spaccio del campo di Ino... prima di tornare presto in Russia, «di entrare al più presto in contatto con Archipov, [...] un brav'uomo»⁹ politicamente affidabile. Nessun membro del secondo e del terzo gruppo di cui parla Kupolov ha firmato i documenti di Petričenko. Neppure Jakovenko, ma la sua decisione di rientrare nella Russia sovietica per condurvi un'attività clandestina lo obbliga alla discrezione.

Secondo Kupolov, infine, le autorità finlandesi considerano i cinque membri del terzo gruppo come agenti sovietici. Petričenko avrebbe denunciato la cosa alla polizia di Vyborg, oltre a denunciare come comunisti Kil'gast e Ossossov. La polizia finlandese manda allora un po' più di 1000 rifugiati di Kronštadt, fra i quali l'intero Comitato Rivoluzionario, sull'isola rocciosa di TurkinSaari. Secondo Kupolov, infine, Petričenko, Jakovenko, Tugin e una quindicina di partigiani da loro riuniti godono di un regime alimentare di favore. Vero o falso? Impossibile dirlo.

Il Comitato Rivoluzionario si disgrega. Sei dei suoi membri abbandonano rapidamente ogni attività politica senza spiegazioni. I dissensi che li hanno divisi profondamente sin dal loro arrivo in Finlandia hanno certo incoraggiato questo ritiro silenzioso. Romanenko scompare senza lasciare traccia e muore nel 1926; Boikoy si impiega come operaio tagliatore. Ossossov va a viver a Vyborg, dove trova lavoro in fabbrica; Kil'gast, il 2 maggio 1921, chiede al console francese a Helsinki di aiutarlo a trovare un amico in Francia per sollecitare un invito da parte sua, non riceve risposta e resta in Finlandia dove trova un impiego come fabbro. Confuso con lui, un altro Kil'gast, che aveva avuto un ruolo irrilevante durante la ribellione, arrestato a Kronštadt, è condannato a morte e fucilato. Un terzo Kil'gast, denunciato alla Čeka da una lettera anonima come suo cugino di primo grado, riuscirà a dimostrare che questa parentela è immaginaria ma dovrà firmare un impegno a non abbandonare il territorio. Si perdono abbastanza rapidamente le tracce di Patrušev. Secondo Petričenko, è rimasto a Kronštadt, ma Kupolov afferma che si è rifugiato in Finlandia. Se fosse rimasto a Kronštadt, non sarebbe riuscito a sfuggire alla Čeka. Come Pavlov, scompare definitivamente. Non si sa né cosa abbia detto e fatto durante l'insurrezione, né che fine abbia fatto dopo. Orešin si avvicina a un certo punto ai Cadetti di Mi-liukov, poi abbandona anche lui ogni attività politica e riprende la sua attività d'insegnamento.

Dopo il suo tentativo infruttuoso presso il generale Vrangel',

Petričenko entra in trattative con dei rappresentanti di gruppi anti-bolscevichi nella Russia sovietica e degli emissari di Boris Savinkov. Alla fine di settembre, Skossyrev, ex Guardia Bianca, ex segretario della Croce Rossa americana in Finlandia, strettamente legato a Savinkov e a Burtsev, uno dei capi dell'emigrazione antibolscevica in Francia, manda a quest'ultimo un rapporto entusiasta. Dice di avere appena incontrato il drammaturgo e critico teatrale Amfiteatrov che è fuggito da Pietrogrado con la sua famiglia alla fine di agosto. Amfiteatrov gli parla di un'organizzazione clandestina di... 12.000 membri a Pietrogrado, la Tekhnopomoch, che la Čeka non oserebbe attaccare apertamente! Amfiteatrov gli ha dichiarato: «I bolscevichi sono più deboli che mai [...]. L'attacco deve essere sferrato esclusivamente su Pietrogrado[...]». Questo attacco metterà definitivamente fine al bolscevismo e l'Europa si stupirà per la facilità con la quale sarà fatta la cosa». Amfiteatrov inventa la Tekhnopomoch, i suoi effettivi impressionanti e la paura che suscita nella Čeka, ma esiste almeno una mezza dozzina di organizzazioni clandestine anticomuniste a Pietrogrado.

Secondo Skossyrev, «il lavoro avanza bene con Petričenko», che ha, afferma, mantenuto dieci dei diciotto uomini che aveva radunato attorno a sé a Kronštadt (il Comitato Rivoluzionario e il redattore capo delle «Izvestija», il comandante della fortezza), otto dei quali sono stati fucilati. Questi dieci, sostiene, «continueranno il loro lavoro energico», lavoro che in realtà la maggior parte di loro ha già abbandonato. Skossyrev segnala uno stretto legame con «l'unione dei marinai a Kronštadt»¹⁰, dall'esistenza assai ipotetica, vista l'ampiezza e il rigore della repressione nell'isola. Ma, nell'universo sbiadito dei gruppi di emigrati, il bluff la fa da padrone e mira a sottrarre denaro a ingenui protettori.

Nonostante tutto, si materializza una nuova alleanza. Il 3 ottobre 1921, Petričenko e il generale Elvengren, rappresentante militare insieme del generale Vrangel' e di Boris Savinkov a Helsinki, segnano a Vyborg una dichiarazione comune che annuncia la costituzione di un Comitato delle organizzazioni combattenti del nord, «centro clandestino», che agirà nella regione di Pietrogrado e nelle zone circostanti. Affermando di rappresentare «il solo centro attivo reale, attorno al quale deve realizzarsi l'unione di tutte le forze che combattono i bolscevichi» del nord della Russia europea, decidono di lottare insieme «per liberare al più presto la loro patria dal giogo comunista». Esigono: «Tutti i mezzi finanziari devono giungere direttamente al Co-

mitato o attraverso un suo rappresentante all'estero»¹¹. Non arriveranno e questo Comitato fantasma non unificherà assolutamente nulla. Il generale Elvengren, nuovo alleato di Petričenko, dirige un'Unione panrussa degli ufficiali e appartiene alla direzione del Comitato politico russo in Polonia e dell'Unione popolare di difesa della patria e della libertà, fondata a Varsavia alla metà di luglio 1921, da lui stesso, Savinkov e un colonnello monarchico russo. Ufficiale zarista di origini finlandesi, si era arruolato nell'armata bianca finlandese, che aveva represso nel sangue, nel marzo-aprile 1918, la rivoluzione socialdemocratica. Nominato comandante della città di Terioki, aveva imposto, il 4 maggio 1918, un'ordinanza che imponeva a ogni abitante il possesso di un attestato di residenza nel distretto precisando inoltre: «Tutti coloro i quali, dopo il 7 maggio saranno trovati senza questo attestato, saranno fucilati». Il punto quattro stabiliva: «Visto che la notte scorsa alcuni loschi personaggi hanno sparato alcuni colpi sulle nostre pattuglie [senza ferire né uccidere nessuno], dichiaro che per ogni sparo fucilerò 25 individui fra coloro che sono stati fermati». Lo scrittore Leonida Andreev, che pubblica questo testo in russo, lo giudica «spaventoso», ma lo approva, dato che, aggiunge, «la cosa più spaventosa è che il risultato giustifica le misure. Dove si fucilano le persone come cani, regnano la pace, la prosperità e un sottilissimo senso della legalità»¹². Il fine giustifica i mezzi...

Quando nella primavera 1919 si costituisce la minuscola repubblica indipendente della Carelia del Nord, vasta cinquanta chilometri quadrati, nei boschi paludosi dell'istmo di Carelia, i nazionalisti locali offrono a Elvengren il comando del loro esercito da operetta, destinato soprattutto a provocare sollevazioni contadine nella Russia sovietica. Poi le autorità finlandesi allontanano, già dal febbraio 1920, quest'uomo troppo legato ai monarchici russi ostili all'indipendenza della Finlandia.

Elvengren si lega allora al generale Vrangel' e con Boris Savinkov, che si è stabilito in Polonia. Diventa il loro rappresentante in Finlandia. Si occupa delle relazioni dell'organizzazione di Savinkov con il Centro nazionale, piccola organizzazione antibolscevica clandestina diretta a Pietrogrado dal professor Tagantsev, e si interessa allora a Kronštadt. Afferma di avere stabilito dei contatti con un gruppo clandestino, senza dubbio immaginario. Anche Elvengren è un milantatore. Così, ha convinto Tagantsev di avere ancora a disposizione il piccolo esercito personale di Ingermanland, trasformato da molti mesi in reggimento di pacifiche guardie di frontiera; all'inizio dell'in-

surrezione di Kronštadt, Tagantsev, illuso, ha invitato Elvengren a lanciare su Pietrogrado quest'esercito fantasma.

Il 12 ottobre, due settimane dopo la firma dell'accordo con Petričenko, Elvengren, in un rapporto alla direzione dell'Unione popolare di difesa della patria e della libertà, sostiene che la loro attività «a Pietrogrado e nelle zone circostanti si sviluppa nell'insieme con successo». Tutti, a Pietrogrado, desiderano che sia «liquidato prima possibile il potere sovietico [...]. I nostri legami con le organizzazioni dell'interno e con le masse si rafforzano e si sviluppano senza ombra di dubbio»¹³. Jakovenko diceva già ad aprile: «I bolscevichi sono allo stremo delle forze; non arriveranno alla fine dell'anno. Ne rispondo personalmente; sono tutti contro di loro»¹⁴.

Il Comitato delle organizzazioni combattenti del Nord è morto prima di nascere. Ma Elvengren persevera: nel febbraio 1922, prepara un attentato contro la delegazione sovietica alla conferenza commerciale di Genova, fallisce, tenta di ricominciare sul suolo italiano, fallisce una seconda volta. Rientrerà clandestinamente in Russia alla fine del 1925, sarà arrestato presso Tver, condannato a morte e fucilato il 9 giugno 1927.

In mezzo a queste inutili trattative, gli ultimi membri del Comitato Rivoluzionario, riuniti al forte Ino, nel novembre 1921, decidono a maggioranza, nell'indifferenza generale, lo scioglimento del Comitato e dello stato maggiore di difesa, rimasto formalmente in esercizio. Qualche giorno prima, Archipov aveva presentato le dimissioni, era fuggito dal forte Ino e aveva varcato la frontiera sovietica.

Capitolo 29 L'inizio della fine

Il 6 novembre 1921, le «Izvestija» pubblicano il testo di un decreto del Comitato esecutivo centrale dei Soviet che promulga una parziale amnistia degli insorti, stipulando «l'annullamento della sanzione, indipendentemente dalla sua durata [...] per coloro che hanno preso parte alla rivolta di Kronštadt, operai e contadini, trascinati nel movimento a causa del loro scarso grado di coscienza di classe». La formula, che mira a distinguere i dirigenti della rivolta dalla massa degli insorti, lascia largo spazio all'interpretazione e all'arbitrio. Gli individui condannati devono passare, il mese successivo, davanti alle commissioni di ripartizione, vale a dire di vaglio.

Il decreto appare oscuro a molti; all'indomani della sua pubblicazione, il 7 novembre, Ivan Sladkov, commissario vicino all'alto comando delle forze marittime, telegrafa a Trotskij una richiesta di amnistia della maggior parte degli insorti rientrati nel Paese e poi arrestati. Li divide in tre categorie: coloro che «sono tornati in Russia facendo onorevole ammenda», quelli che «hanno semplicemente voluto nascondersi nel ventre della patria» e gli altri, rarissimi, a suo parere agenti al soldo della borghesia. Tutti, tranne rare eccezioni, già arrestati e giudicati, in qualche caso assolti, altri severamente puniti, altri ancora deportati nei campi di concentramento in Siberia. È un peccato, protesta Sladkov, perché, «fra questi deportati ci sono molti operai e contadini, che non sono nemici del potere sovietico»; inoltre, chiede, nel quarto anniversario della rivoluzione d'Ottobre, «di liberare dai campi di concentramento i marinai che fanno parte dell'elemento operaio e contadino, che potrebbero in tal modo rientrare nei loro campi, fabbriche e officine» dove potrebbero aiutare «alla rinascita economica della Repubblica». Trotskij trasmette la domanda a Dzeržinskij «perché concluda»¹.

Il giorno seguente, il segretario del Comitato provinciale del partito, Ulganov, propone con un telegramma al Comitato centrale di «amnestiare gli ex ammutinati di Kronštadt, impiegati ai lavori forzati nella provincia di Arkhangelsk e Murmansk», dove sono stati inviati dopo la repressione della rivolta. Tale amnistia s'impone dal momento che «i gruppi più numerosi di ammutinati di Kronštadt tornati successivamente dalla Finlandia sono stati amnistiati»². Il 12, il vicepresidente della Čeka, Unschlicht, in una nota al Comitato centrale e a Trotskij, annuncia la creazione di «commissioni di vaglio, incaricate di riesaminare nel più breve termine di tempo gli effettivi degli ammutinati di Kronštadt internati, in vista della loro liberazione»³. L'amnistia degli ammutinati rifugiati in Finlandia, aggiunge, deve essere decisa dal Comitato centrale.

Due giorni dopo, il nuovo presidente della Čeka di Pietrogrado, Messing, annuncia a Unschlicht che circa 200 ammutinati internati nelle prigioni di Pietrogrado sono stati liberati, che quelli che sono stipati nel campo di concentramento della stessa Pietrogrado saranno liberati nei giorni immediatamente a venire e che dei telegrammi spediti ai campi di Arkhangelsk e di Vologda ordinano la liberazione di tutti gli ammutinati registrati sulla lista fissata il 30 luglio 1921. I detenuti che hanno soddisfatto i loro obblighi militari devono essere rimandati a casa, gli altri destinati a un esercito del lavoro senza il diritto di portare armi. Nessuno di loro deve essere assegnato alla flotta. Il 20 novembre 1921, la Čeka di Pietrogrado esamina il caso di undici ammutinati che hanno avuto un ruolo minore nell'insurrezione; alla fine decide di liberarli.

L'amnistia accelera il rientro di vecchi membri del Comitato Rivoluzionario. Jakovenko torna a Pietrogrado clandestinamente il 6 aprile 1922; appena si presenta nel suo nascondiglio previsto presso il cittadino Ratinkin incaricato di ospitarlo, la GPU (nuovo nome della Čeka dal marzo 1922) lo arresta. Crolla rapidamente, e firma delle deposizioni molto dettagliate, il 14 giugno 1922, ammettendo dei contatti, reali o meno, con due membri del controspionaggio finlandese, che gli hanno fornito armi e documentazione.

Petričenko tenta allora di sfuggire alle grinfie della GPU: fa arrivare una lettera direttamente alla GPU, trasmessa da un corriere, Polikarpov, ex presidente della *troika* rivoluzionaria dello stato maggiore generale, nella quale in sostanza dichiara: «desidero riunire tutti gli ex di Kronštadt per organizzare il loro ritorno in Russia; per fare questa ho bisogno di te». Non riceve nessuna risposta. La missiva

ispira la GPU? Polikarpov, cambiato campo sotto la pressione della polizia politica, riparte in Finlandia, munito di una lettera da essa redatta; la missiva, firmata da Jakovenko, è per Tugin, ex segretario del Comitato Rivoluzionario, tormentato dalla nostalgia del suo Paese: essa lo informa che può tornare senza problemi. Tugin varca la frontiera il 19 maggio 1922 con altri diciassette ex ammutinati con la nostalgia della madrepatria. Vengono arrestati immediatamente.

Un anarchico russo, Simon Flešin, fornirà nel 1924 una lista di venti ex ammutinati che ha incontrato nella prigione Čpalernaia di Pietrogrado nell'agosto 1923. Vi si ritrovano Tugin, Jakovenko e Ermolaiev. Tugin è inviato poco tempo dopo al campo delle isole di Solovki dove se ne perdono le tracce. Secondo i compilatori del volume degli archivi dell'FSB, Jakovenko sarebbe stato rinvio e trasferito nell'agosto 1923 al servizio di controspionaggio della GPU. Eppure Ermolaiev, tornato in Russia nell'agosto 1923, internato nella prigione Čpalernaia, dove lo incrocia lo stesso mese anche Flešin, incontra Jakovenko durante una passeggiata nel cortile della prigione nell'ottobre 1923. Jakovenko, dunque, è stato nuovamente arrestato dopo aver tentato di incastrare il suo amico Tugin per conto della GPU; ha certamente voluto fare il doppio gioco. Gettato di nuovo in prigione, scompare, non si sa quando né dove.

Archipov, dal canto suo, manifesta piuttosto rapidamente la sua impazienza nei confronti delle condizioni di internamento in Finlandia. In occasione di una riunione dei reduci del Comitato Rivoluzionario nella loro villa, s'incontra con Petričenko che lo esclude dal Comitato. Secondo successive indicazioni della Čeka, lui e Petričenko diventano nemici mortali, e teme allora di essere internato in Finlandia e fucilato. Archipov intavola allora delle trattative con Pëtr Sokolov, emigrato, capo del controspionaggio britannico in Finlandia, che gli promette di farlo passare in Russia. Una mattina dell'inizio di giugno, Archipov fugge dalla villa. Solokov gli fa incontrare a Terioki il barone Vilken, che lo invita a tornare in patria per aiutare a rovesciare i comunisti. Archipov deve portare con sé alcuni volantini e dei piani d'azione, e incontrare a Pietrogrado l'esercito di Denikin, che gli fornirà documenti, denaro, appartamento. Archipov varca la frontiera in piena notte, giunge a Pietrogrado, incontra l'ex ufficiale bianco, brucia piani e volantini e se ne torna a casa sua a Vologda, per riparare la sua fattoria e lavorare la terra. Il suo ritorno non resta ignoto a lungo. Il 5 novembre 1921, la Čeka lo arresta a casa sua, poi lo libera dopo avergli fatto firmare un impegno scritto a lavorare per

lei; ha fatto la stessa cosa con i dirigenti della rivolta di Tambov, che, cambiato campo, permetteranno di uccidere nel giugno 1922 Antonov e suo fratello. Kupolov, espulso dalla Finlandia nel marzo 1922, rientra clandestinamente in Russia. La GPU lo arresta immediatamente, poi lo libera, anche nel suo caso dopo la firma di un impegno scritto a lavorare per lei. Nell'ottobre 1922, la GPU lo manda con Archipov a Kronštadt per cercare di infiltrarsi in una rinascita organizzazione clandestina. Ma il loro prestigio di ex membri del Comitato Rivoluzionario non basta a dissipare la diffidenza dei pochi cospiratori che riescono a incontrare. La missione fallisce. Nel gennaio 1923, Archipov è autorizzato a vivere con la famiglia firmando un impegno a non lasciare il territorio. Poi le sue tracce e quelle di Kupolov si perdono. Dopo il fallimento della loro missione, la GPU non ha certo più bisogno di loro.

Altri insorti tentano l'avventura del ritorno. Uno di loro giocherà un ruolo importante nel gioco della Čeka: Matvei Komarov, ventitreenne, giovane comandante del Comitato Rivoluzionario, incaricato, in altre parole, di coordinare la sua attività militare. Torna clandestinamente in Russia all'inizio di maggio, viene arrestato in giugno. Interrogato dal cekista Lebedev, confessa una inverosimile lista di crimini: reclutato, dice, da uno dei capi dello stato maggiore generale finlandese, Veino, ha fondato subito dopo essere giunto a Pietrogrado, con Tagantsev e « degli agenti dei servizi segreti finlandesi, inglesi e americani [!] » l'organizzazione unificata dei marinai di Kronštadt, che si riunisce a casa sua o in un cimitero, per discutere di « attentati terroristici: incendi, esplosioni, omicidi ecc. »⁴. Komarov approva la distruzione della statua di Volodarskij, bolscevico assassinato da un SR di destra il 20 giugno 1918, quella della tribuna del 1° maggio sul viale del 25 Ottobre, prepara attentati contro Kuz'min, Antselovič, Zinov'ev e Krassin, il commissario al commercio estero, l'esplosione di un treno, del principale serbatoio d'acqua della città, dei depositi Nobel e di altre officine, e l'incendio della segheria di Stato n. 1! Della rocambolesca lista fa parte un numero spaventoso di progetti di attentati attribuiti a Komarov che non hanno avuto neanche l'ombra di una realizzazione.

Sempre secondo Lebedev, Komarov, dopo avere confessato tutto, accetta di lavorare per la Čeka e di aiutarla ad arrestare i suoi ex soci. Organizza un'evasione di Komarov, che riparte in Finlandia, affiancato da un gruppo di cekisti, ma giunto alla frontiera, Komarov tenta di fuggire; questi lo uccidono. « Per questa ragione, conclude Lebe-

v. Prozess di Mosca

dev, considero chiuso l'affare Komarov»⁵. È come un brutto film. Per quale motivo Komarov avrebbe tentato di fuggire proprio nel momento in cui entrava in Finlandia con l'accordo della Čeka? Dal momento che Lebedev non aveva in mano nessun verbale d'interrogatorio firmato da Komarov, che potesse confermare le sue invenzioni, doveva eliminarlo. Una volta che Komarov fosse morto, Lebedev poteva mettergli in bocca i racconti più fantasiosi, che, vivo, questi non avrebbe mai confermato di fronte a un tribunale. Le favole di Lebedev su attentati e atti di sabotaggio virtuali anticipano quelle dei processi staliniani di Mosca. All'investigatore del controspionaggio che lo interrogherà nel maggio 1945, Petričenko dichiarerà di avere inviato in Russia Komarov e Paskov al solo scopo di fare propaganda presso i marinai baltici e di reclutarne per il Centro nazionale di Tagantsev; l'investigatore non gli chiederà di confermare le favole di Lebedev.

* Il generale Kozlovskij, rifugiato anch'egli in Finlandia, dove la figlia dodicenne Elisabeth lo raggiunge immediatamente, vi rimarrà fino alla morte, avvenuta a Helsinki nel 1940. Nel maggio 1921 tuttavia, nel timore che le autorità finlandesi lo consegnassero al governo sovietico, chiede al console francese in Finlandia un visto per la Francia; inutilmente. Il governo francese, un tempo il più accanito nella difesa dei bianchi, lascia perdere i vinti. Disoccupato per qualche tempo, Kozlovskij insegna poi storia in una scuola russa, poi trova lavoro come impiegato in un'officina meccanica di Vyborg. Non esercita più nessun'attività politica. La figlia Elisabeth sposa un addetto militare finlandese, che, per ironia della sorte, sarà destinato all'ambasciata finlandese in URSS. Muore nel 1995.

→ La moglie di Kozlovskij, Nathalie, insegnante di francese in un orfanotrofio di Pietrogrado, arrestata nel marzo 1921, deportata nel campo di Kholmogory, si vede rifiutare il beneficio dell'amnistia del novembre 1921. Grazie agli sforzi del figlio maggiore, Nicolaj, membro del Partito Comunista e tuttavia condannato, come gli altri tre fratelli, a un anno di lavori forzati, è liberata da Kholmogory il 31 ottobre 1922, poi esiliata a Čerepovets, a 300 chilometri a est di Pietrogrado, non lontano da Vologda; nel 1923, è autorizzata a tornare a Pietrogrado. Il figlio Nicolaj, ingegnere all'officina meccanica Arsenal, si suicida nel 1927, per protestare, scrive prima di darsi la morte, «contro l'ingiustizia e la menzogna»⁶. Dopo l'assassinio da parte del giovane comunista Nicolaev del primo segretario del PC di Leningrado, Kirov, il 1° dicembre 1934, l'ondata di epurazioni, che caccia

da Leningrado i vecchi oppositori e la vecchia *intelligenzia*, la porterà via con i tre figli rimasti, Paul, Dmitri e Constantin; saranno tutti e quattro esiliati nella borgata di Čelkar, in Kazakistan, dove Nathalie lavorerà come medico. Subito dopo la morte di Stalin si stabilisce a Stavropol, dove muore nel 1958.

Constantin, ingegnere idrico, tenta di fuggire da Čelkar, è ripreso, condannato a tre anni di campo, quindi fucilato per un'immaginaria attività antisovietica, come centinaia di migliaia di altre persone, nel 1937. Dmitri diventa guardia forestale in Kazakistan, poi, nel 1944, è autorizzato a stabilirsi a Krasnodar, nel sud della Russia, dove svolge una carriera di funzionario prima di morire nel 1975. Paul, anche lui ingegnere idrico, lavora con tale qualifica durante l'esilio in Kazakistan; dal 1937, è assegnato a diverse spedizioni e lavori idraulici. Raggiunge la madre nel 1951 a Stavropol. Decorato due volte, una delle quali «per l'eccellente lavoro durante gli anni della Grande Guerra patriottica»⁷, muore nel 1971.

Scherzi dell'omonimia? Il solo Kozlovskij fucilato dopo e a causa dell'insurrezione di Kronštadt, Victor, non aveva nulla a che vedere né con il generale né con la sua famiglia, ma la Čeka, nel corso di una perquisizione, aveva scoperto della dinamite nel suo appartamento. È condannato a morte e fucilato il 24 agosto 1921.

Capitolo 30
Ultimi sussulti

Nel corso dell'estate 1921, la carestia colpisce nuovamente la Russia sovietica; tocca 25 milioni di persone in tutto il sud del Paese, dove uccide quattro milioni di uomini, donne e bambini. La siccità che ha devastato queste regioni cerealicole nella primavera e all'inizio dell'estate 1921 è senza precedenti. Nei trascorsi casi di siccità nel Basso Volga, erano caduti, fra aprile e giugno tra 35 e 75 millimetri d'acqua. La siccità del 1921 batte tutti i record, con 7,1 millimetri di pioggia in tre mesi. Un contemporaneo racconta: « Il sole bruciava tutto quello che usciva dalla terra [...]. Rese la valle del Volga un deserto da Kazan [...] alle Steppe del Sud »¹.

Il 15 novembre 1921, il Comitato di Pietrogrado reagisce alle nuove difficoltà di approvvigionamento sopprimendo la razione alimentare assegnata alle famiglie dei soldati e marinai e riduce di un quarto, talvolta di un terzo, la razione alimentare del personale medico. Infine, i ritardi nel pagamento dei salari agli operai delle due capitali raggiungono i 200 miliardi di rubli! La miscela è di nuovo esplosiva. Trotskij mostra la sua preoccupazione in un telegramma « importantissimo, estremamente urgente e assolutamente segreto », che invia all'ufficio politico il 25 dicembre. Denunciando la decisione del 15 novembre, pone l'accento sulla « situazione disperata a Kronštadt delle famiglie dei soldati e dei marinai, a tutte le quali è stata soppressa la razione alimentare. [...] L'atmosfera è molto cupa ». Ricorda che il vicepresidente della Čeka, Unschlicht, ha già « per ben due volte allertato sugli avvenimenti che maturano a Kronštadt », e allega al telegramma il testo dei suoi moniti. Chiede l'invio immediato di una commissione d'inchiesta a Kronštadt, incaricata di prendere urgenti misure sul posto « capaci di distendere l'atmosfera e prevenire le possibili complicazioni »². Propone di nominare Unschlicht alla guida

della commissione. Stalin e Lev Kamenev sostengono la proposta, ma suggeriscono di nominare Antonov-Ovseenko, e non il cekista Unschlicht, nel timore, scrivono, « che il suo nome possa essere interpretato non come una promessa di aiuto ma come una minaccia (il che non è auspicabile) »³. Il nome della Čeka suggerisce, infatti, misure più repressive che alimentari.

I timori di Trotskij trovano rapidamente conferma. A dicembre, scoppia un'insurrezione contadina in Carelia, lungo la frontiera finlandese, a un centinaio di chilometri da Pietrogrado. Corre voce che vi prendano parte anche ex ammutinati di Kronštadt. Infine, secondo un rapporto della sezione straniera della Čeka della fine di dicembre, gruppi di ex insorti di Kronštadt, reclutati dal vecchio Comitato Rivoluzionario (vale a dire, da Petričenko) e gli agenti di Elvengren, attraversano la regione fra Kem e il mar Bianco e preparano un'offensiva su Pietrogrado e Kronštadt, porta d'accesso alla capitale. La Čeka amplifica il pericolo, ma non se lo inventa. Il pericolo è tanto più serio perché nel mese di dicembre, per protestare contro il degrado della loro situazione alimentare e i ritardi nei pagamenti dei salari, alcuni operai scioperano nelle officine Putilov, in quella del Baltico, in quella dell'ammiragliato (le stesse che avevano scioperato nel febbraio 1921!), al porto. Alla fine del mese la Čeka parla della possibilità di una nuova esplosione a Kronštadt.

L'ufficio politico prosegue la sua politica distensiva nei confronti dei vecchi insorti. Il 1° dicembre 1921, crea una commissione incaricata di analizzare il caso di 360 di loro, liberati il 26 novembre, per esaminarne l'eventuale riassegnazione nella flotta sovietica. La commissione ripartisce 283 marinai in quattro categorie: 86 devono essere esclusi dalla flotta; 91 possono restare a servire nella flotta, ma non in quella del Baltico, né a Pietrogrado; 69 possono rimanere nella flotta e servire a Pietrogrado, ma a terra, negli uffici del Commissariato alla marina; 39 possono restare nella flotta, anche in quella baltica, e svolgere funzioni di servizio armato sulle navi. Tale ripartizione mostra una notevole diffidenza rispetto agli ex ammutinati, ma, allo stesso tempo, se 29 degli 86 marinai della prima categoria vengono smobilitati immediatamente, 23 sono assegnati allo stato maggiore del distretto militare di Mosca, negli uffici della capitale, e la cosa ha più a che fare con una *sine cura* che con una sanzione...

La commissione di Antonov-Ovseenko (affiancata da Unschlicht) parte il 26 dicembre a Pietrogrado quindi a Kronštadt, dove passa la giornata del 27. Essa consegna delle conclusioni che gravano di re-

sponsabilità la direzione del partito della regione, senza mai nominare, beninteso, né Zinov'ev né nessuno dei suoi stretti collaboratori. Si limita a deplorare «l'atteggiamento non abbastanza attento e dinamico degli organismi locali del partito e dei Soviet per il soddisfacimento dei bisogni ordinari» della popolazione. Così la distribuzione delle razioni alimentari di dicembre è stata differita alla fine del mese, mentre in realtà i depositi erano approvvigionati. Tuttavia la commissione propone di ritirare Kronštadt dal controllo delle istanze locali e regionali del partito, dirette dal gruppo di Zinov'ev, in tal modo chiamato in causa implicitamente, e di collocare l'isola sotto la responsabilità della divisione di Pietrogrado del Commissariato alla guerra — quindi, indirettamente, di Trotskij.

Il quadro tracciato dalla commissione è piuttosto cupo: il decreto del 15 novembre 1921 è stato creato per le famiglie dei soldati «dalle condizioni di vita estremamente difficili»; la situazione dei ferrovieri, senza combustibile né rifornimenti, è «particolarmente penosa, da ogni punto di vista». Tre officine di riparazione non hanno ricevuto alcun tipo di razione alimentare a novembre e quasi nulla a dicembre. Il rapporto denuncia il propagarsi delle epidemie, «la difficile condizione dei 40.000 rifugiati» e «la condizione estremamente difficile delle case di cura in seguito alla riduzione, che può giungere a un terzo, delle razioni attribuite al personale medico», ridotto letteralmente alla fame. Unica consolazione: l'atmosfera politica della guarnigione di Kronštadt è soddisfacente, anche se «le condizioni [materiali] dei marinai e dei soldati di Kotlin e di tutti i forti della piazzaforte di Kronštadt sono ancora peggiori di quelle di Pietrogrado», dove «lo stato d'animo degli equipaggi della flotta è piuttosto instabile». Tuttavia, la commissione avanza un pronostico pessimista: «Massicce manifestazioni di malcontento, per quanto non organizzate (dal momento che non si nota quasi nessuna attività di organizzazione controrivoluzionaria formalizzata) sono inevitabili, se la situazione a Pietrogrado non si stabilizza totalmente sul piano materiale»⁴.

L'ufficio politico del 31 dicembre ascolta il rapporto di Antonov-Ovseenko e adotta le sue proposte, fra le quali quella riguardante la sorte dei 283 ex ammutinati: 86 (il 30,5%) sono allontanati dalla flotta, 91 (il 32%) vi sono mantenuti con il divieto di prestare servizio nella flotta del Baltico e a Pietrogrado, 69 (vale a dire il 24,5%) sono tenuti con il diritto di prestare servizio nei servizi terrestri a Pietro-

grado, 37 (il 13%) restano nella flotta al servizio armato, anche sulle navi della flotta baltica.

L'odio della popolazione di Kronštadt per i militanti comunisti inviati da Pietrogrado per ristabilire l'ordine non è diminuito. Così, la Čeka decide di sottoporre a un nuovo censimento le famiglie degli ammutinati di Kronštadt, di controllarne la lealtà, di classificarle per categorie al fine di allontanare quelle per le quali bisognerà procedere a una espulsione dall'isola, di passare al vaglio l'intera base militare allo scopo di allontanarne «gli elementi sleali», e di registrare tutti i comunisti esclusi dal partito per mettere a punto il loro trasferimento (non si sa ancora bene per dove). La sezione speciale del distretto militare di Pietrogrado chiede a tal fine un credito di un miliardo di rubli in valuta straniera e un rinforzo di tredici compagni.

L'espulsione delle famiglie degli ammutinati, più facile da decidere che da mettere in pratica, si scontra con le resistenze del Comitato esecutivo di Pietrogrado. Il cekista Messing ordina «l'espulsione da Kronštadt di tutti i privati cittadini che non lavorano nei servizi della fortezza, e, in primo luogo, le famiglie degli ammutinati di Kronštadt», ma, sei giorni più tardi, l'ufficio del Comitato ritiene «impossibile, per ragioni tattiche, procedere alla massiccia espulsione delle famiglie di Kronštadt», che ritiene esplosiva. Invita la Čeka a procedere alla loro «parziale espulsione»⁵, senza precisarne né le percentuali né le modalità.

Cinque giorni dopo, tuttavia, il cekista Komarov, in una nota a Molotov, afferma che nel corso dei giorni precedenti le autorità cittadine hanno cominciato a procedere all'espulsione delle famiglie dei ribelli di Kronštadt e «degli altri elementi inutili»⁶. In realtà nulla è ancora stato fatto, e il 4 febbraio un responsabile della Čeka, Bobrov, espone i preparativi per l'espulsione elaborati dalla commissione speciale da lui presieduta. La commissione stabilisce una lista delle categorie delle famiglie soggette all'espulsione: quelle il cui capofamiglia è fuggito in Finlandia, quelle nelle quali è stato fucilato, quelle in cui è stato condannato e poi amnistiato, ma non vive più a Kronštadt. Stabilisce in tal modo una lista di 63 famiglie da espellere, per un totale di 172 persone. Ha già radunato i vagoni destinati a condurle via, ma insiste per spedirle «in particolare nei vagoni riscaldati» (cosa rara nella Russia del tempo) e «senza fermate intermedie fino a destinazione, dato che un gran numero di ammutinati parte con dei bambini in tenera età e con tutti gli effetti personali». Il cekista insiste sulla necessità di «mandarli via in maniera indolore»⁷.

La commissione autorizza alla fine 105 famiglie a continuare a risiedere a Kronštadt e designa una nuova lista di 100 famiglie da espellere. Ma Bobrov dichiara che è impossibile organizzare la partenza delle prime 63 famiglie il 6 febbraio, vista la mole delle difficoltà: la registrazione è piuttosto lunga, l'assegnazione dei vagoni alla destinazione richiesta, e quella degli espulsi ai vagoni vanno per le lunghe; le formalità amministrative anche. Bobrov è assolutamente soverchiato e chiede di essere dispensato da questo compito. La faccenda comincia a impantanarsi. L'8 febbraio 1922 le liste di persone da espellere sono ufficialmente chiuse. Un primo lotto deve essere spedito in 25 vagoni... ma solo cinque sono in quel momento disponibili. Il 15 febbraio, la segreteria della sezione speciale della Čeka si rallegra ancora: « Tutto il lavoro di preparazione tecnica è compiuto, le liste [...] sono state stabilite, i formulari completati e tutti sono stati registrati », per la seconda volta almeno. Un primo gruppo, cioè 77 famiglie per un totale di 90 persone (quindi per l'essenziale adulti), è già stato collocato in cinque vagoni. Precisa: « Una percentuale che va dal 70 all'80% degli espulsi è costituita da operai »⁸. La segreteria annuncia l'espulsione prossima di 70 famiglie per un totale di 200 persone e la formazione di un terzo gruppo (da 40 a 60 famiglie), a proposito delle quali la commissione non ha ancora preso una decisione definitiva.

Il 26 febbraio 1922, la segreteria del Comitato centrale chiede alla Čeka a che punto siano le operazioni. Il 2 marzo, Messing risponde che è tutto ormai definito. Il suo bilancio differisce sensibilmente da quello dell'8 febbraio: un secondo gruppo di 49 famiglie, per un totale di 128 persone, fra cui 78 bambini, è stato espulso, oltre a un terzo gruppo di 78 famiglie, vale a dire 176 persone, fra le quali 76 bambini, e infine 121 non coniugati, 26 famiglie di malati e 27 famiglie, che hanno scelto autonomamente di partire... più 15 individui che si sono rifiutati di partire nei convogli collettivi, hanno preteso di sistemarsi in vagoni di loro scelta e hanno dovuto, di conseguenza, pagarsi da soli il biglietto ferroviario. Sono rimaste a Pietrogrado e a Kronštadt, provvisoriamente, 221 famiglie operaie e 30 vedove di fucilati, rispasate con membri del partito, che saranno destituiti dagli incarichi per decisione del Comitato di Pietrogrado e trasferiti altrove.

La catastrofica situazione di Pietrogrado spiega una tale insistenza nel volersi liberare di potenziali ribelli. Il segretario del Soviet di Pietrogrado, in una nota a Molotov del 28 gennaio 1922, indica che la popolazione della regione non ha ricevuto affatto, durante l'intero mese, nessun tipo di alimento grasso e nulla garantisce che glielo si

possa fornire nelle settimane a venire. In questo tragico mese di gennaio, infine, « la situazione negli ospedali è spaventosa, fa freddo, c'è quasi solo pane da mangiare, non ci sono né biancheria né sapone »⁹. La più benigna delle malattie diventa mortale. La legna da riscaldamento manca, tanto che non è stato possibile cuocere il vitto per i soldati ed è stato necessario ordinare la legna in Finlandia. Ma i bisogni così garantiti si rivelano decisamente magri. Bisognerebbe infatti esportare per 20 miliardi di rubli... ma il governo ne sblocca solo 60 milioni, somma che copre lo 0,3% dei bisogni. La maggioranza dei soldati, senza materassi né coperte, dorme per terra o su dei tavolacci di legno. Komarov stima allora a 20 miliardi di rubli – dei quali solo una minima parte è stata erogata – la somma necessaria per il restauro delle caserme ormai fatiscenti.

La « pulizia » di Kronštadt, che stando ai responsabili della Čeka è stata definitivamente completata già da febbraio, si prolunga in realtà per mesi. Sarebbe troppo complicato qui seguirne lo svolgimento nel corso dei giorni, ma l'operazione si trascina per lungo tempo. Il 16 agosto 1922, l'ufficio del Comitato regionale di Pietrogrado del partito ascolta un nuovo rapporto sull'« accelerarsi delle espulsioni da Kronštadt di elementi sospetti dopo l'ammutinamento », che pure è stato soffocato diciassette mesi prima. Ritiene « indispensabile accelerare l'espulsione degli ammutinati da Kronštadt [che sono quindi rientrati in città] e chiudere la questione prima dell'inverno » ormai imminente. Da dove vengono le difficoltà? Il verbale della riunione parla dell'« assenza di unità nella commissione » incaricata di pianificare l'operazione e del « disaccordo [non meglio precisato] della GPU con la commissione »¹⁰.

Un mese dopo, il 15 settembre 1922, il cekista Bobrov, che aveva chiesto – inutilmente – già dal mese di febbraio di essere sollevato dall'incarico, fa un bilancio dell'operazione in un quadro estremamente dettagliato. Bobrov e la sua commissione hanno fissato una lista detta « fondamentale » di 1260 persone da espellere; 1153 (fra le quali 787 ex ammutinati) sono state espulse fra il 1° febbraio e l'11 settembre. Alla data del 1° aprile 1923, 2756 persone saranno state espulse verso differenti regioni, fra cui, secondo il rapporto ufficiale, « 2048 fra ammutinati e membri delle loro famiglie »¹¹. Nel « Libro nero », nelle pagine scritte da Nicolas Werth, che fa tuttavia un rimando in nota, questo documento subisce una strana metamorfosi. Vi si legge: la commissione « deportò in Siberia 2514 civili di Kronštadt semplicemente perché erano rimasti nella cittadella durante gli

avvenimenti»¹². Mistero della parafrasi che riduce degli ex insorti (dei quali si può criticare o approvare l'azione) a semplici spettatori.

L'operazione, incompiuta, è complicata dal ritorno in Russia di nuove ondate di ribelli, compresi coloro che erano stati i quadri dirigenti della rivolta, i quali, dal mese di giugno 1922, fuggono in massa i campi di Finlandia. Un responsabile della GPU, Stolpner, ne fa il 5 ottobre una lista impressionante. Quattro ex membri del Comitato Rivoluzionario, Jakovenko, Tugin, Archipov e Kupolov; Belov, ex redattore delle «Izvestija di Kronštadt», Kurkin e Martynov, membri delle *troika* rivoluzionarie del forte di Totleben; Guriev-Dolmatov, membro della *troika* della *Petropavlovsk*, Judin, membro della *troika* delle caserme della flotta del Baltico, Eveltis, marinaio della *Sevastopol'*, plenipotenziario del Comitato Rivoluzionario, incaricato di controllare l'attività della *troika* della 4^a divisione d'artiglieria, Terentiev, membro del Partito Comunista del forte Čantz, Fedotov, marinaio della *Petropavlovsk*, incaricato del trasporto del materiale di propaganda degli insorti a Pietrogrado, «dal grande passato criminale», Zacharov, presidente del consiglio economico di Kronštadt durante la rivolta, Kločova, ex comunista e cekista, segretaria amministrativa del Comitato Rivoluzionario, Matsarenko, artigliere del forte Constantin. A questa lista impressionante, Stolpner aggiunge il ritorno di 120 ex ammutinati, «coinvolti nella ribellione in maniera inconsapevole»¹³, quindi suscettibili di amnistia, in maggioranza ex soldati del 560° reggimento di fucilieri.

L'inquietudine di Stolpner si spiega: anche attenuati, gli echi di Kronštadt si fanno ancora sentire qua e là. All'inizio di ottobre un volantino che riproduce un appello intitolato «Marinai!» circola sulla corazzata *La Comune di Parigi*, la vecchia *Sevastopol'*, all'ospedale marittimo e alla Scuola delle mine e dell'elettricità. Il volantino è violento quanto vago:

MARINAIO! Un anno e mezzo fa Tu, Kronštadt, ti sei liberata delle catene e [...] per diciassette giorni, semiaffamata, hai allontanato i tuoi oppressori, ma il diciottesimo giorno le orde straniere dei Cinesi; dei Bachkirs, dei Finnici e altri hanno distrutto l'opera di liberazione che avevi cominciato, Kronštadt è annegata nel sangue di decine di migliaia di combattenti. Il sangue dei nostri compagni dev'essere vendicato.

Il volantino invita i marinai a scendere in piazza per esigere «l'abolizione della dittatura della minoranza sulla maggioranza» e si

conclude con lo slogan «Viva i Soviet liberamente eletti»¹⁴. È l'ultimo sussulto della rivolta, ma non l'ultima eco.

Il 2 novembre 1922, infine, il Comitato esecutivo centrale dei Soviet decide, in occasione del quinto anniversario della rivoluzione di Ottobre, «di concedere un'amnistia completa a tutti i partecipanti "semplici" alla rivolta di Kronštadt, siano stati o no in servizio armato, ad eccezione degli agitatori, dei dirigenti e dei membri del comando, di fornire agli amnistiati la possibilità di tornare in Russia alle stesse condizioni dei prigionieri di guerra, di fissare il 1° maggio 1923 come data limite per manifestare il desiderio di godere dell'amnistia»¹⁵.

Il giovane Ermolaiev, marinaio della *Sevastopol'*, fuggito in Finlandia, rientra come gli altri in patria all'annuncio dell'amnistia. Diciannove membri delle *troika* delle navi, delle unità e dei forti della guarnigione, fra i quali Ermolaiev, considerati degli agitatori, sono arrestati immediatamente. Marciscono in prigione per un anno, senza essere sottoposti ad alcun interrogatorio e senza vedersi presentare nessun atto d'accusa. Dopo un anno, cominciano uno sciopero della fame; sono isolati immediatamente in celle individuali. Nella propria, Ermolaiev legge fra i graffiti che coprono il muro le scritte: «Qui è stato internato in attesa di esecuzione il marinaio della *Sevastopol'* Perepelkin, membro del Comitato Rivoluzionario di Kronštadt ammutinato 27-III-21»¹⁶. Incontra un giorno Jakovenko in occasione della passeggiata quotidiana dei detenuti. Quelli che fanno lo sciopero della fame sono condannati a tre anni di reclusione nel campo delle isole Solovki, dove giungono nell'ottobre del 1923. Nel maggio 1924, una commissione governativa decide la loro liberazione, effettiva solo in ottobre. Per Ermolaiev viene stabilito l'obbligo di residenza a Nijni-Novgorod, città dove segue dei corsi serali per divenire ingegnere edile, mestiere che eserciterà poi per più di quarant'anni. Pubblicherà le sue memorie, poco prima di morire, nel marzo 1990 nella rivista «Družba Narodov».

Quando Stalin intraprende l'epurazione massiccia del Partito Comunista nel 1935, il suo apparato si sofferma sui comunisti di Kronštadt. Il 13 novembre 1935, il Pubalt trasmette alla segreteria del Comitato centrale una lista di membri del partito «esclusi» dall'organizzazione di Kronštadt «per partecipazione all'insurrezione e altre azioni» non precisate. La lista di 50 pagine è suddivisa in diverse categorie: ammutinati rifugiati in Finlandia (140), esclusi durante l'insurrezione (92), esclusi in occasione della reinscrizione (211), dimis-

sionari segnalati nelle «Izvestija di Kronštadt» (452 più 32)¹⁷. I superstiti saranno tutti deportati o fucilati fra il 1936 e il 1938.

Al massacro sfuggiranno solo coloro che erano stati dimenticati da tale censimento, come Ermolaiev, che per sua fortuna, non figurava su nessuna di quelle liste.

Capitolo 31 Finale di partita

La proclamazione della NEP e la repressione di Kronštadt annunciano il rapido declino delle insurrezioni contadine. Dal 10 al 16 marzo 1921, i bolscevichi organizzano nella provincia di Tambov una conferenza contadina per cercare di isolare gli insorti dai contadini. I contadini che invitano i partigiani insorti a interrompere la lotta critica nello stesso tempo il regime piuttosto vivamente. Secondo Antonov-Ovseenko, «sono prima di tutto insoddisfatti [...] della maniera di agire degli agenti e dei comandi di approvvigionamento e dell'incuria generale». Accusano i dirigenti locali di «lasciare marcire il grano confiscato, fare morire il bestiame, utilizzare i cavalli per nulla a dei lavori non preparati, fare crepare i cavalli durante le corvée di trasporto con i carri». Denunciano la maniera di procedere degli amministratori locali e dei responsabili corrotti. Infine, hanno «la sensazione che il potere dei Soviet non sia un potere organico, cresciuto *in loco*, ma un potere imposto dall'esterno»¹, quindi un organo di costrizione.

Alla fine di marzo, gli insorti prendono la città di Tjumen, sul versante orientale degli Urali. È il loro ultimo successo; da questo momento l'insurrezione in Siberia occidentale comincia a rifluire. I suoi dirigenti rifiutano di ammetterlo. Così il 25 marzo, lo stato maggiore principale dell'esercito popolare diffonde un appello euforico ai «cittadini siberiani», annuncia l'insurrezione vittoriosa di Kronštadt, che pure è caduta già da una settimana, e afferma:

Il movimento dei partigiani si sviluppa nella stessa Russia [...]. Abbiamo tutti un unico pensiero e un unico scopo: annientare il nemico comunista [...]. Vogliamo istaurare un vero potere sovietico e non il potere comunista, che è esistito fino ad oggi sotto l'apparenza di un potere sovietico

[...]. Vogliamo annientare il nemico comunista [...]. Vogliamo istaurare un vero potere sovietico e non il potere comunista, che è esistito fino ad oggi sotto l'apparenza di un potere sovietico [...]. Vogliamo [...] che non ci impongano di credere tutti con la forza alla comune [...]. Viva il potere sovietico senza comunisti!²

Due giorni prima, il 23 marzo, il Comitato esecutivo centrale dei Soviet ha sostituito ufficialmente la confisca alimentare con il libero scambio dei prodotti, il diritto di vendere e acquistare, per i propri bisogni, grano e foraggio, nelle regioni in cui il piano di confisca è stato compiuto al 100%, come avvenuto nella regione di Tjumen. Il 3 aprile, il Comitato esecutivo del Soviet della provincia si affretta a diffondere questa decisione e di proclamare «la libertà di scambiare, comprare, vendere e trasportare grano, sementi, foraggio, e patate». Decide quindi di «eliminare i posti di blocco sull'insieme del territorio della provincia, sulle vie ferroviarie, quelle fluviali e le strade per i carri»³.

Anche se il Comitato vieta a individui e gruppi di comprare grano, foraggio e patate per rivenderli a terzi, la rivendicazione principale del contadino è soddisfatta; anche se diffida delle promesse e se alcuni comandi di requisizione, nostalgici del comunismo di guerra e del potere che esso conferiva loro sui contadini, tentano ancora di imporre la loro legge a questi ultimi, la molla principale delle insurrezioni contadine è spezzata. Da quel momento, l'insurrezione vive i sussulti dell'agonia nonostante l'accanimento degli ultimi gruppi di partigiani e la ferocia degli scontri finali. Il 7 aprile l'armata rossa prende d'assalto Tobolsk e cattura 5000 partigiani. Una settimana dopo, la quasi totalità dello stato maggiore insurrezionale e il presidente del Soviet insorto di Tobolsk vengono catturati, e il capo militare degli insorti, Sviatoci, ex ufficiale di Kolčak, è ucciso nel corso dell'assalto. Scoraggiati dalla sua morte, gli insorti si disperdono.

Anche l'insurrezione di Tambov è ormai agonizzante. Fra il 20 marzo e il 12 aprile più di 7000 insorti, fra i quali un intero reggimento, si arrendono all'armata rossa. Nominato alla guida delle truppe, Tuchačevskij giunge nella regione il 12 marzo. Ha costituito un'*armada* di 120.000 uomini, 57.000 dei quali immediatamente operativi e, quello stesso giorno, pubblica il decreto n° 130 destinato a terrorizzare gli insorti e la popolazione che li sostiene. Promette di risparmiare la vita agli insorti che deporranno le armi, ma minaccia di esi-

liare le loro famiglie dopo aver confiscato loro i beni se non si arrendono.

Il Comitato provinciale dell'Unione dei lavoratori contadini, risponde ordinando di prendere in ostaggio le famiglie dei soldati e degli impiegati dei Soviet e di confiscare i loro beni. Qua e là, i partigiani sgozzano intere famiglie di soldati che, per il timore di queste continue rappresaglie sui familiari, chiedono di risparmiare le famiglie degli insorti. Un mese dopo, l'11 giugno, Tuchačevskij promulga l'ordine del giorno 171, diffuso in 30.000 esemplari, che minaccia di fucilare gli ostaggi catturati nelle famiglie degli insorti e confiscare i loro beni. La repressione sconvolge molti soldati dell'armata rossa, più di 100.000 dei quali disertano. Alcuni si uniscono all'insurrezione, ma per la maggior parte essi si nascondono e saranno quasi tutti catturati.

L'insurrezione comincia a disgregarsi. In Siberia, il 2 giugno, l'ultima località importante della regione, Obdorsk (l'attuale Salekhar, futura stazione terminale di una linea ferroviaria di 1200 chilometri che Stalin farà costruire da detenuti e che non funzionerà mai), cade nelle mani dell'armata rossa. Accerchiati, inseguiti, gli insorti di Siberia si disperdono e sono catturati uno dopo l'altro. Il 20 giugno, a Tambov, l'applicazione delle misure eccezionali dell'ordine del giorno 171 è sospesa. Per tutta la provincia, dal 1° giugno al 2 luglio, 3197 insorti e 9124 disertori sono stati fatti prigionieri o si sono arresi. La settimana successiva è quella dell'agonia finale. 16.000 insorti e disertori vengono catturati o si arrendono. L'8 luglio, la brigata del comandante Kotovskij falcia un ultimo gruppo di 500 insorti e fucila i sopravvissuti. Nel giugno 1922, la Čeka scova Antonov e suo fratello denunciati da ex partigiani tornati nei ranghi, e li uccide.

L'insurrezione è ormai sfaldata; la regione già ridotta allo stremo dalla guerra civile è devastata, la sua agricoltura mandata in rovina. Secondo Antonov-Ovseenko, «la maggioranza dei contadini» ha uno «stato d'animo volto al temporeggiamento e diffidente [...] ma lo spirito di ribellione cresce presso gli operai, l'organizzazione del partito è indebolita, sfinita, stanca [...], i ferrovieri continuano a fungere da perno all'organizzazione controrivoluzionaria»⁴. Il pericolo, soffocato in campagna, minaccia nelle città. Così, egli ritiene possibili nuove rivolte.

In Finlandia Petričenko, impegnato per un periodo nella costituzione di un fronte comune delle forze anticomuniste in Russia, perde rapidamente le sue illusioni e speranze. L'emigrazione bianca, privata

del sostegno finanziario e militare delle grandi potenze, scettiche sulla capacità degli avversari dei bolscevichi di rovesciare il regime, abbandona i vecchi ammutinati. Il governo finlandese fa lo stesso.

Dall'inizio del 1922, Petričenko, senza risorse, cerca lavoro. Trova un impiego come operaio in una fabbrica di cellulosa, poi manifesta il desiderio di ritornare in Russia. Per il governo finlandese si tratta di un espediente. Il 22 maggio 1922, la polizia finlandese lo arresta a Vyborg e lo getta in prigione senza un motivo ufficiale. Come dirà in seguito, questi aveva salutato davanti a Tugin e Boikov la volontà dichiarata del governo sovietico di non opporsi al ritorno degli ex ammutinati in patria. La polizia finlandese gli presenta una denuncia firmata dai suoi due vecchi compagni. L'incidente, se realmente accaduto, non manca di spirito, dal momento che il mese successivo Tugin rientra clandestinamente in Russia. Petričenko resta due mesi in prigione senza imputazione; la polizia lo rilascia e lo manda nella cittadina di Uleaborg, impiegato come manodopera in una segheria, e con l'obbligo di presentarsi ogni settimana al commissariato del borgo. Egli invia all'inizio del settembre 1922 una breve richiesta al console sovietico a Helsinki che la trasmette immediatamente al Commissariato agli affari esteri. Petričenko, affermando che «la lotta armata si è prodotta contro la volontà degli abitanti di Kronštadt», approva la NEP: «Il governo sovietico mette in atto le esigenze fondamentali di costoro. Visto il suo cambiamento di tattica, le mie convinzioni politiche mi obbligano a chiedere al consolato della repubblica di Russia se il mio ritorno nella Russia sovietica è possibile»⁵. Secondo lui quindi, la NEP soddisfa le principali rivendicazioni dei ribelli. Confuta in tal mondo in anticipo la tesi di coloro che più tardi affermeranno, come Anton Caliga, che «la NEP è antagonista delle rivendicazioni di Kronštadt»⁶. Il console sovietico afferma che «Petričenko non è ancora andato fino in fondo». Vuole spingerlo a farlo: «Gli farò capire che le trattative possono cominciare soltanto sulla base di un totale e aperto rinnegamento di Kronštadt»⁷. Per Petričenko questo è troppo.

Quello stesso 16 settembre, per una strana coincidenza, Jakovenko e Tugin, entrambi in prigione a Pietrogrado, gli scrivono una lettera insistente: «Io e Tugin ci troviamo a Pietrogrado», scrive Jakovenko, dimenticando di precisare che si trovano in prigione. Hanno saputo del suo arresto a Vyborg, mentre si trovavano in un campo in Finlandia e aggiungono: «Nel campo erano tutti solidali con la tua decisione di tornare in patria e erano profondamente ram-

maricati per il tuo arresto», arresto che, stando a Jakovenko, ha spinto Tugin a ripartire per Pietrogrado con il primo contingente di ammutinati che tornava nella madrepatria. Jakovenko aggiunge: «Tutti i cittadini di Kronštadt che hanno simpatie per noi tornano a ondate consistenti in patria, e mano a mano che la loro situazione personale è messa in chiaro, vengono liberati». Insiste: «Torna al più presto. Prima sarà, meglio sarà. [...] Torna adesso perché per noi sarà meglio». La GPU certo li ricompenserà qualora riescano a incastrarlo. Jakovenko conclude, in volo lirico: «La vita in Russia con la NEP è talmente migliorata che non la riconoscerai»⁸. La GPU manda Polikarpov a consegnare la lettera a Petričenko. Polikarpov, che aveva compiuto la stessa missione per incastrare Tugin tre mesi prima, si inalbera e lo avverte che si tratta di una trappola. Petričenko quindi non risponde.

La GPU fabbrica a questo punto uno strano «riassunto» delle pretese deposizioni del generale Kozlovskij, di Petričenko, di un marinaio di nome Kireev, di Putilin, tutti e quattro rifugiati in Finlandia e di «una spia [anonima] dell'Intesa». Kozlovskij denuncia lo smembramento in pezzi della vecchia Russia, condanna la pace con la Polonia, vuole rovesciare il potere sovietico con la forza, ha preso contatto a questo scopo con i circoli emigrati dell'Europa occidentale, ha deciso di riutilizzare gli SR, i menscevichi e gli anarchici e di lanciare lo slogan «Un potere sovietico giusto» che avrebbe abbandonato dopo lo sperato trionfo dell'insurrezione. Si tratta di un garboglio alquanto banale.

Le dichiarazioni attribuite a Petričenko sono più originali: è stato mandato a Kronštadt da Makhno, che, stanco dei suoi fallimenti in Ucraina, ha inviato i suoi militanti nelle organizzazioni clandestine del Nord «per sfruttare le difficoltà di approvvigionamento e di combustibile». Makhno sceglie Kronštadt «considerata la presenza di una massa di marinai» aperti alle sue idee.

Kireev, semplice marinaio, è presentato come un bandito e un declassato desideroso di vendicarsi del potere sovietico perché i comandi dei posti di blocco lo hanno colto sul fatto più volte nella sua attività di contrabbando; Putilin è un partigiano dell'Assemblea costituente. Lo slogan dei Soviet liberi significava per lui dei Soviet senza comunisti.

La spia anonima dell'Intesa ha prestato servizio nell'esercito di Denikin in esilio, è rientrata in Russia dopo aver ricevuto dal consolato francese in Svizzera oro, falsi documenti e istruzioni. Passata dal-

la Finlandia per arrivare a Kronštadt, si è messa in contatto con l'organizzazione clandestina degli ufficiali e si è « associato a una banda di marinai estremisti » ai quali « prometteva una vita migliore se fossero riusciti a cacciare i bolscevichi »⁹.

Queste false deposizioni delincono lo schema di un processo truccato del quale la GPU non detiene nessuno degli accusati. Pensava forse di rapirli e aveva a questo scopo già preparato le deposizioni che voleva far firmare loro? Questo progetto stravagante resterà sulla carta.

La GPU cerca di nuovo di attirare Petričenko in URSS con un grossolano stratagemma. Il 18 novembre 1922 un membro della rappresentanza diplomatica della Russia sovietica in Finlandia, in un rapporto per un destinatario sconosciuto, riporta delle frasi dette dall'intendente della rappresentanza sovietica in Finlandia a un rappresentante della sicurezza finlandese. Tale racconto arzigogolato riduce l'insurrezione di Kronštadt a una provocazione della Čeka. Di fronte alla crisi sociale e politica incombente

Zinov'ev ordinò alla Čeka di Pietrogrado [...] di organizzare l'ammutinamento di Kronštadt, in modo da permettere, con la sua repressione, il consolidamento della situazione del governo sovietico. La rivolta fu pianificata sin nei minimi dettagli e i suoi piani furono comunicati a Petričenko, agente segreto della Čeka di Pietrogrado, incaricato di entrare nel Comitato Rivoluzionario di Kronštadt al fine di partecipare attivamente alla preparazione dell'insurrezione.

Agenti della Čeka infiltrati in tutte le unità militari di Kronštadt dovevano spingere gli SR all'insurrezione. Una volta che Mosca e Pietrogrado erano state armate di truppe lealiste, « Petričenko ricevette l'ordine di lanciare l'ammutinamento »¹⁰. Questa favola doveva senza dubbio persuadere i servizi di sicurezza finlandesi che Petričenko era un agente della GPU e spingerli in tal modo alla sua espulsione in URSS. Il trucco era fin troppo evidente.

Ma la voglia di tornare in Russia non lo abbandona, anzi. Il 30 agosto 1925, scrive al fratello Ivan in Bielorussia. La sua lettera, che egli sa che verrà letta dalla censura, si apre con una requisitoria contro il costo della vita in Finlandia paragonato a quello in URSS e contro la penosa condizione dei lavoratori finlandesi, coperti di debiti. Egli sopporta sempre meno il suo isolamento e l'allontanamento dalla Russia, poi affronta « l'essenziale, la questione del mio ritorno in pa-

tria ». Torna brevemente sull'insurrezione. Non aveva « mai fatto parte di nessuna organizzazione antisovietica » e « aveva delle simpatie per il sistema sovietico ». La sorte ha voluto che fosse eletto presidente del Comitato Rivoluzionario. Ha accettato solo per obbedienza alla volontà del popolo espressa da tale voto. Non ha più le stesse idee. Ma gli insorti non sono gli unici responsabili di quanto è accaduto: « non conviene [...] accusare i soli insorti [...], gli uni e gli altri, vale a dire anche il potere, avevano commesso degli errori ». Quindi avrebbe rifiutato di fare una dichiarazione che accusasse pubblicamente la popolazione di Kronštadt. « Tutti erano nervosi ed eccitati ».

Le organizzazioni emigrate lo hanno deluso e « decisamente lascerebbe perdere tutto con soddisfazione pur di rientrare nel paese ». Facendo presente al fratello di avere scritto al consolato a Helsinki, aggiunge: « Ho chiesto perdono non per i miei crimini personali, ma per l'insurrezione generale allo scopo che si sistemi la questione attraverso un compromesso davanti alla storia e al socialismo internazionale ». Manifesta la sua intenzione di partire in Lettonia, ma se la sua domanda di ritorno in Russia sarà accettata, abbandonerà questo progetto¹¹.

Mosca non risponde alla sua domanda. Petričenko parte nel 1927 per lavorare in Lettonia. Nell'agosto 1927 consegna al console sovietico Riga una lettera per Kalinin chiedendo di nuovo di tornare in Unione Sovietica. Questa volta fa l'autocritica inutilmente sollecitata cinque anni prima: si pente di aver partecipato all'insurrezione che, scrive,

mi è caduta sulla testa contro la mia volontà e il mio desiderio. Non sono stato né l'anima né il corpo nella preparazione di questa rivolta inattesa anche per me [...]; la mia sfortuna è stata che politicamente ero un novellino. Questa ingenuità rispetto all'insurrezione di Kronštadt mi ha portato a crimini ancora più grandi e più gravi sul territorio finlandese, in particolare il tentativo totale e involontario di intraprendere la lotta contro l'URSS¹²,

in relazione con Savinkov, Čaikovskij e altri Vrangel'.

Mosca non risponde alla domanda. La sua autocritica non interessa Stalin, in quel momento impegnato nella lotta contro l'Opposizioni riunita di Trozckij, Zinov'ev e Kamenev, e al quale Kronštadt non serve a nulla. Il console gli propone di lavorare per i servizi segreti dell'armata rossa. Secondo gli *Studi di storia dei servizi segreti sovietici* ha

accettato. I servizi dell'armata rossa lo mandano in Finlandia e lo invitano a infiltrare l'Unione militare russa lì emigrata. Fallisce nel suo scopo. Non è adatto all'ambiente degli ufficiali bianchi.

Si stabilisce a Kem dove lavora come operaio in una fabbrica di cellulosa. Viene licenziato nel 1931 e va a vivere allora a Helsinki. Secondo il settimanale «Literaturnaia Rossia» del 15 marzo 1991, scioccato dallo scatenarsi del terrore stalinista, egli avrebbe inutilmente tentato di rompere i rapporti con i servizi segreti. Dal gennaio 1941 li informa dei preparativi tedeschi di un attacco contro l'URSS in Finlandia, sulle concentrazioni di truppe tedesche in Polonia, sull'arrivo di ufficiali tedeschi, poi di una divisione tedesca in Finlandia. Un po' più tardi li informa che i riservisti finlandesi hanno ricevuto delle uniformi.

Qualche giorno prima dell'invasione dell'URSS da parte dei nazisti, il governo di unità nazionale finlandese, loro alleato, comprendente alcuni ministri socialdemocratici, arresta la maggior parte dei Russi che si trovano sul suo territorio, e li interna in un campo di concentramento per tutta la durata della guerra. Petričenko è fra essi. Nel 1944 la Finlandia si inabissa con la Wehrmacht. La polizia finlandese libera Petričenko nel settembre 1944, subito dopo l'armistizio. Quindi lo arresta nuovamente il 21 aprile 1945 su richiesta del controspionaggio sovietico, la Smersh, a cui lo consegna il 24. Un fantasioso racconto giornalistico pubblicato in Russia afferma, per sollevare le autorità finlandesi da ogni responsabilità, che gli agenti della Smersh lo hanno arrestato da soli insieme ad altri rifugiati sovietici durante una spedizione notturna clandestina a Helsinki¹³. Si tratta di una menzogna diplomatica.

La Smersh interna Petričenko nella prigione di Lefortovo (la peggiore) a Mosca, lo accusa di spionaggio per conto dei servizi finlandesi e lo interroga dieci volte, il 3, 5, 12, 14, 15, 21, 25, 30 maggio e il 13 giugno 1945. Il lavoro di Petričenko per i servizi dell'armata rossa non è ai suoi occhi un merito. La sicurezza di Stato è stata addestrata sotto Stalin a considerare l'esercito come un nido di Trotskijsti e traditori. D'altra parte Petričenko si guarda bene dal farvi riferimento. Sfnito, ammette per un istante: «Essendo stato uno dei dirigenti dell'ammutinamento di Kronštadt ed essendo fuggito all'estero, ho tradito la patria». Nello stesso tempo, si preoccupa di difendere il suo operato. «L'Inghilterra e la Finlandia, dice, non c'hanno promesso niente di concreto in tema di aiuti, non so perché». Il rappresentante di Vrangl' ha proposto di mandare loro quello che restava del suo

esercito? Petričenko lo conferma ma giunge: «Ho rifiutato questa proposta». Il 14 maggio, l'investigatore gli pone un'unica domanda: «Che cosa ha fatto in Finlandia?». Petričenko riassume fieramente la sua attività: è stato internato, imprigionato per due mesi, ha lavorato come operaio, è stato licenziato, quindi arrestato già all'inizio della guerra e nuovamente imprigionato. L'interrogatorio dura dalle 21 e 30 all'1 e 45, eppure il verbale di ventiquattro righe contiene soltanto le frasi di Petričenko e non fa riferimento a nessuna obiezione o nessuna altra domanda da parte dell'investigatore. È un po' poco, per quattro ore e un quarto di interrogatorio.

Il 15 maggio è forse stato pestato, dal momento che l'interrogatorio di quel giorno e le risposte sono di tutt'altro tono. Recita una lezione nella quale si può riconoscere la burocratica eloquenza dell'investigatore e non la sua: «Confesso che nel 1921, quando prestavo servizio nella flotta del Baltico, e nutrivò un atteggiamento ostile al potere stabilito nella Russia sovietica, ho tradito la causa della rivoluzione e mi sono incamminato sulla strada della controrivoluzione». È entrato in relazione con i menscevichi, gli SR, e gli anarchici. Ha lavorato per i servizi segreti finlandesi dal 1922, e mandato quell'anno due ex insorti in Russia perché si dessero allo spionaggio e alla diffusione della letteratura antisovietica; dal 1933 al 1936 ha diffuso presso gli emigrati russi in Finlandia il giornale «Le Défi» «che sosteneva le idee di lotta terrorista contro i dirigenti del PCR» ma nega di aver fatto parte dell'Unione militare russa nella quale l'investigatore, certo al corrente della missione che gli avevano affidato i servizi dell'armata rossa, vuole a tutti i costi reclutarlo¹⁴. Il 21 maggio ripete la stessa cosa ma precisa i nomi dei due uomini da lui mandati nel 1922 in URSS: Jakovenko e Polikarpov. Aggiunge a questo punto che sono stati arrestati; la GPU ha dettato a Jakovenko una lettera che Polikarpov gli ha consegnato in Finlandia per invitarlo a rientrare in Russia dove, lo ha avvertito Polikarpov, doveva essere immediatamente arrestato. Nei giorni successivi si accanisce nel difendere il suo onore. Per chi? Sa che non avrà diritto a nessun processo pubblico. Lo fa per gli archivi o per la storia?

La conferenza speciale, presieduta dal vice ministro della Sicurezza in persona, lo condanna a dieci anni di deportazione e lo manda nel campo di Solikamsk, vicino Perm. Rispetto alle abitudini staliniane dell'epoca, si tratta di una condanna relativamente moderata; ma, considerato lo stato di salute di Petričenko equivale a una condanna a morte. La conferenza speciale trasforma del resto questa pena a dieci

anni di prigionia («meno peggio» del campo). Ma, l'amministrazione del campo di Solikamsk quando riceve l'ordine di trasferire Petričenko in prigionia, informa la sicurezza di stato, il 6 giugno 1947, che Petričenko, allora cinquantacinquenne, è appena morto. A causa della fame, dei maltrattamenti, di malattia o di sfinimento? Si omette di precisare la causa del decesso: una pagina di storia si chiude.

Capitolo 32 Interpretazioni

Kronštadt è stata un'esplosione spontanea o, come ha affermato a un certo punto il governo sovietico, il prodotto di un complotto accuratamente preparato dai bianchi sostenuti dalle forze straniere? Nel rapporto riservato del 18 marzo ai suoi dirigenti, il rappresentante del Centro amministrativo, organizzazione antibolscevica vicina agli SR di destra, Brušvit, scrive: «Il movimento è scoppiato in maniera spontanea, non organizzata, inattesa. In un mese Kronštadt sarebbe stata inaccessibile ai bolscevichi e cento volte più pericolosa per loro»¹. In un rapporto riservato dello stesso giorno, il colonnello Poradelov, del Centro d'azione, scrive ai suoi superiori a Parigi che nelle organizzazioni emigrate installate a Helsinki a 30 chilometri da Kronštadt, «la rivolta ha colto tutti di sorpresa. Per alcuni era totalmente inattesa; altri ritenevano che andasse affrontata con cautela. I responsabili russi in Finlandia non si aspettavano affatto una rivolta a Kronštadt»². Nessuno, quindi, l'aveva preparata.

Il rappresentante di Boris Savinkov in Finlandia, Kotogorov, in un rapporto al suo capo, alla metà di aprile, afferma di essere in contatto con nove organizzazioni antibolsceviche a Pietrogrado che avevano pianificato una rivolta quando fosse stata ristabilita la navigazione, alla fine di aprile. In realtà, afferma, «gli avvenimenti di Pietrogrado e di Kronštadt non sono il risultato di queste organizzazioni, e si sono prodotti in maniera spontanea indipendentemente dalla loro volontà». Vede anzi nella questione «una provocazione» dei bolscevichi che, avvertendola in anticipo, avrebbero deciso di «prevenire un'iniziativa organizzata alla quale avrebbero preso parte la guarnigione e i marinai attraverso un'esplosione prematura, dando loro la possibilità di sconvolgere i piani degli organizzatori ed epurare a fondo Pietrogrado e Kronštadt»³. La debolezza con la quale le autorità

hanno reagito agli scioperi operai e alle manifestazioni a Pietrogrado gli sembra una conferma della sua avventurosa ipotesi. I dodici marinai che avevano fatto il giro delle officine in sciopero il 26 febbraio, dal momento che si erano scoperti e compromessi agli occhi della Čeka, avrebbero cercato la salvezza nella ribellione. Per salvare la pelle, avrebbero infiammato migliaia di marinai e soldati. Questa storia inverosimile conferma in ogni caso che l'insurrezione di Kronštadt non è stata preparata da nessuno dei gruppi di cospirazione di Pietrogrado, né dagli emigrati russi in Finlandia, né dai servizi segreti stranieri, tutti sorpresi da un'insurrezione che si aspettavano più tardiva e che non hanno quindi fomentato.

Nel rapporto del 5 aprile sulle cause della rivolta, il cekista Agranov, smentendo le dichiarazioni pubbliche di Lenin, Trotskij e Zinov'ev, lo conferma:

L'inchiesta, scrive, non ha potuto stabilire che lo scoppio della rivolta sia stato preparato dal lavoro di una qualsivoglia organizzazione controrivoluzionaria o dall'attività di spionaggio dell'Intesa nel comando della fortezza. L'intera evoluzione del movimento smentisce tale possibilità. Se la rivolta fosse stata il prodotto di un qualunque tipo di organizzazione segreta esistente prima della sua esplosione, tale organizzazione, verosimilmente, non l'avrebbe certo fissata per quella data, quando restavano riserve di combustibile e rifornimento sufficienti appena per due settimane, e rimaneva un intervallo troppo lungo prima dello scioglimento del ghiaccio.

La cosa è ovvia; ma il movimento non poteva forse sfuggire di mano ai suoi eventuali organizzatori? Non sarebbe certo il primo esempio nella storia.

Agranov rifiuta una simile ipotesi e insiste per due volte sul carattere spontaneo e di massa della rivolta. Nega l'esistenza di contatti tra gli insorti e «i partiti e le organizzazioni controrivoluzionarie che agiscono sul territorio della Russia sovietica e all'estero. [...] L'insurrezione è scoppiata in maniera spontanea e ha trascinato nel vortice quasi tutta la popolazione e la guarnigione della fortezza»⁴.

Il presidente della Čeka di Pietrogrado, Komarov, condivide questo punto di vista. Il suo subordinato, Sevei, membro con lui di un gruppo di cekisti incaricati di condurre delle indagini sull'insurrezione, si rammarica delle stesse cose già l'8 marzo in un rapporto a Trotskij trasmesso immediatamente da quest'ultimo al vicepresidente

della Čeka, Menjinskij. Sevei si indigna: «Komarov considera gli avvenimenti di Kronštadt come un movimento spontaneo», paralizzando in tal modo il lavoro del gruppo. Sevei lo accusa di cedere a «influenze locali» (non meglio precisate) e di fare così il gioco dei menscevichi, dal momento che aggiunge: «è assolutamente solidale con Dan nell'identificazione delle cause che hanno provocato questo movimento»⁵. Eppure Komarov ha gettato Dan in prigione il 2 marzo! Sei settimane dopo, nel suo rapporto del 20 aprile sull'attività delle *trojka* giudiziarie che hanno interrogato centinaia di insorti, il loro capo, Nicolaev, farà la medesima constatazione: «Malgrado tutti i nostri sforzi, non siamo riusciti a dimostrare la presenza di una qualsivoglia organizzazione e a mettere le mani sui suoi agenti»⁶. Nessuno è obbligato a dimostrare l'impossibile. Le *trojka* cekiste liberano in tal modo, certamente, la Čeka da ogni responsabilità, dal momento che non le si potrebbe rimproverare il fatto di non avere svelato un complotto inesistente. Ma nessuno rimetterà seriamente in discussione le loro conclusioni, che resteranno interne e segrete.

Con la NEP, l'insurrezione di Kronštadt esce dall'ambito della politica per entrare in quello della storia. Gli SR di destra e di sinistra che lo appoggiavano scompaiono. Soltanto gli anarchici ne rivendicano l'eredità; in linea di massima si accontentano di parafrasare i proclami, dichiarazioni e appelli, intesi alla lettera, senza analizzare la realtà sociale del movimento, come se si fosse potuta valutare l'attività di un gruppo di persone prendendo quanto dicevano a proposito di se stessi come criterio di verità. L'impatto internazionale della rivoluzione russa, la sua influenza, lo choc al suo interno, in uno stesso Paese, fra il socialismo (nazionale) di Stalin e la rivoluzione internazionale incarnata da Trotskij, il piano quinquennale, la collettivizzazione, tutto ciò eclissa Kronštadt, che scivola nell'oblio, come Makhno, morto di tubercolosi e di sfinimento in un ospedale parigino nel 1934. La «Rivoluzione sconosciuta» dell'anarchico russo Volin, per almeno un quarto dedicata a Kronštadt, sarà pubblicata solo nel 1947, due anni dopo la sua morte.

Trotskij ha per lungo tempo concesso scarsa attenzione all'insurrezione. In un discorso del 28 luglio 1924 sulla situazione mondiale, Trotskij ricorda Kronštadt come un esempio di esplosione sociale: «Razionare un paese affamato, scrive, è cosa difficile, lo sappiamo per esperienza [...]. Abbiamo potuto constatare che il regime della razione da fame era legato a problemi crescenti che hanno portato in fin dei conti all'insurrezione di Kronštadt»⁷, presentata in tal modo

come una conseguenza dei rigori del comunismo di guerra. Ne *La mia vita*, pubblicato nel 1929, egli dedica a Kronštadt soltanto mezza riga. In *La Rivoluzione tradita*, redatto e pubblicato nel 1936, Trotskij fa riferimento altrettanto rapidamente a questa rivolta, «che travolse non pochi bolscevichi»⁸.

La guerra civile spagnola che scoppia nel luglio 1936 e i processi di Mosca, il primo dei quali è organizzato nell'agosto 1936, allontanano Kronštadt dalla ribalta dell'attualità. In Catalogna e in Aragona, dove gli anarchici della Confederación Nacional del Trabajo (la CNT) sono molto potenti, gli operai e i contadini, che poco a poco da soli hanno messo in scacco il *putsch* franchista, creano dei comitati, collettivizzano le fabbriche e la terra, formano dei gruppi armati e costituiscono un Comitato centrale di milizie antifasciste che riuniscono operai e contadini in armi. I partigiani dell'ordine esistente, il PC stalinizzato in testa, pretendono lo scioglimento di tali organismi popolari autonomi. La CNT avalla tale posizione e manda tre ministri al governo, che proclama l'intangibilità della proprietà privata dei mezzi di produzione e della terra. Un anarchico, García Oliver, si ritrova così ministro della Giustizia, alla guida dell'apparato che per lungo tempo ha perseguitato i militanti della sua organizzazione. Per rispondere alle critiche, i dirigenti anarchici accompagnano la loro collaborazione governativa con il PC spagnolo ad articoli che esaltano l'insurrezione antibolscevica di Kronštadt, della quale si proclamano eredi diretti. È più facile esaltare Makhno e Kronštadt a Barcellona che combattere da lì la politica di Stalin. Nel dicembre 1937, Trotskij replica: di fronte a Kronštadt e a Makhno «avevamo difeso la rivoluzione proletaria contro la controrivoluzione contadina. Gli anarchici spagnoli hanno difeso e difendono tuttora la controrivoluzione borghese contro la rivoluzione proletaria»⁹.

I processi di Mosca dell'agosto 1936, gennaio 1937 e marzo 1938, denunciano in Trotskij un terrorista al soldo dei nazisti. Rifugiato in Messico, Trotskij tenta di mettere in piedi una commissione d'inchiesta sui processi di Mosca. Un ex deputato comunista tedesco, Wendelin Thomas, rifugiato negli Stati Uniti, membro della sottocommissione americana, lo interroga pubblicamente su Kronštadt e Makhno, suggerendo che l'atteggiamento dei bolscevichi in entrambe le situazioni, preannunci Stalin e lo stalinismo.

Trotskij gli risponde con una breve lettera nella quale osserva che dal momento che i marinai del 1917 si erano disseminati sui diversi fronti, a Kronštadt rimaneva «la massa grigia con grandi pretese, pri-

va tuttavia di educazione politica e non ancora pronta ai sacrifici rivoluzionari. Il paese era affamato. A Kronštadt pretendevano dei privilegi. L'insurrezione fu dettata dal desiderio di ricevere una razione da privilegiati». Dopo questo sorprendente compendio, Trotskij afferma che la vittoria degli insorti sarebbe sfociata in quella della controrivoluzione, «indipendentemente dalle idee che ci potevano essere nella testa dei marinai», che reputa, d'altronde, «profondamente reazionarie: esse riflettevano l'ostilità del mondo contadino rimasto indietro rispetto a quello operaio, l'arroganza del soldato o del marinaio per una Pietroburgo "civile", l'odio del piccolo borghese per la disciplina rivoluzionaria». Una volta divenuti padroni della fortezza, gli insorti potevano essere ricondotti a ragione solo con le armi¹⁰.

Un mese dopo, scrive in una lettera a Erwin Wolf: «La mia risposta è veramente troppo breve, insufficiente»¹¹. Nel settembre 1937 Victor Serge pubblica un articolo assai critico sull'atteggiamento dei bolscevichi nei confronti di Kronštadt. Venuto a sapere della cosa, il 15 ottobre Trotskij scrive un biglietto al trotskijsta americano Wasserman delle edizioni Pioners Publisher. Vi afferma la necessità di mettere in chiaro la storia di Kronštadt per poterne discutere con gli anarchici, ma aggiunge: «Tuttavia, per molte ragioni, non posso scrivere un articolo su tale questione»¹² e afferma che ha proposto a suo figlio, Lev Sedov, di redigere un lavoro dettagliato e documentato per il quale egli stenderebbe una prefazione. Wasserman insiste. Il 14 novembre Trotskij gli risponde che comprende la sua insistenza ma non ha al momento né «il materiale necessario né il tempo per un articolo [...] assolutamente esaustivo». Se Lev Sedov potrà fare il lavoro, Trotskij lo utilizzerà per un articolo. Cinque giorni dopo, scrive al figlio: «È assolutamente necessario scrivere su Kronštadt». Insiste su un punto in particolare: «I marinai contadini, guidati dagli elementi più antiproletari, non avrebbero potuto farsene nulla del potere, anche se glielo si fosse lasciato. Il loro potere sarebbe stato solo un ponte, e un ponte davvero corto verso il potere borghese». In ogni caso, osservando che «il malcontento era enorme», conclude: «I marinai in rivolta rappresentavano il Termidoro contadino»¹³, il che non equivale certo a ridurre la rivolta alla volontà di ottenere dei privilegi. Lev Sedov si mette al lavoro.

Trotskij torna sulla questione il 16 dicembre in una lettera al trotskijsta americano Wright che ha appena terminato un articolo sulla rivolta. Affronta la questione da un punto di vista un po' diverso. Ricusa l'idea che i soldati e i marinai siano insorti per la parola d'ordine po-

litica dei Soviet liberi. « Il resto della guarnigione di Kronštadt, afferma, era composto da uomini passivi, rimasti indietro, che non potevano essere utilizzati nella guerra civile. Queste persone potevano essere trascinate in un'insurrezione soltanto da profondi bisogni e da interessi economici [...], quelli dei padri e dei fratelli di questi marinai e soldati, vale a dire dei contadini, commercianti di prodotti alimentari e di materie prime. In altri termini, l'ammutinamento era l'espressione della reazione della piccola borghesia contro le difficoltà e le privazioni imposte dalla rivoluzione proletaria »¹⁴. Messo di fronte a una campagna su Kronštadt che ostacola la sua difficile battaglia contro le falsificazioni dei processi di Mosca, egli precisa infine la sua analisi in due articoli: « Molto rumore a proposito di Kronštadt » (15 gennaio 1938) e « Ancora a proposito della repressione di Kronštadt » (6 luglio 1938). L'insurrezione, precisa prima di tutto, esprime la rivolta dei contadini contro la confisca della loro produzione. I marinai, a grande maggioranza di origine contadina, furono i portavoce « della reazione armata della piccola borghesia [il mondo contadino] contro le difficoltà della rivoluzione socialista e il rigore della dittatura proletaria. È esattamente questo che significava la parola d'ordine di Kronštadt "i Soviet senza comunisti" »¹⁵. Afferma quindi di non avere avuto personalmente nessun ruolo nel soffocamento dell'insurrezione, né nella repressione che ne seguì, cosa che, ai suoi occhi, non ha nessun significato politico, dal momento che, in qualità membro del governo, ha ritenuto necessario procedere alla soppressione della rivolta, ha preso parte alla decisione di procedere se le trattative e l'ultimatum lanciato fossero rimasti senza risultati e ne assume quindi la responsabilità politica.

Torna sulla questione un'ultima volta in *Stalin*, opera incompiuta scritta fra il 1939 e il 1940, nella quale colloca Kronštadt fra le « leggende fondate sull'ignoranza e il sentimentalismo [...] ». Ciò che il governo sovietico fece contro voglia a Kronštadt fu una tragica necessità; il governo rivoluzionario non poteva evidentemente "fare dono" ai marinai insorti della fortezza che proteggeva Pietrogrado, semplicemente perché qualche anarchico e dei socialisti-rivoluzionari incerti patrocinavano una manciata di contadini reazionari e di soldati ammutinati »¹⁶. Con piccole differenze di sfumature, Trotskij, dal 1921 alla morte, mantenne quindi la stessa analisi dell'insurrezione.

Per tutto il corso dei settant'anni di Unione Sovietica, l'insurrezione di Kronštadt è stata (con l'unica eccezione dei discorsi di Lenin al X Congresso del Partito comunista) presentata come una semplice

sommossa controrivoluzionaria. Il *Sommario di storia del Partito Comunista* pubblicato nel 1938, riveduto e corretto personalmente da Stalin, dedica più di una pagina a questo episodio. Pur riconoscendo il malcontento dei contadini nei riguardi delle confische, vede nella « sommossa controrivoluzionaria di Kronštadt un esempio patente della nuova tattica del nemico di classe che si era camuffato prendendo in prestito i colori sovietici; invece di una vecchia parola d'ordine, ormai desueta, "Abbasso i Soviet!", ne aveva lanciata una nuova: "Per i Soviet, ma senza i comunisti" »¹⁷. Chi si fosse ribellato, chi fossero gli insorti, il lettore di questo *Sommario* assai impreciso non poteva saperlo. I suoi autori piazzavano le « Guardie Bianche, gli SR e i menscevichi » alla testa di una sommossa dagli insorti senza volto e senza identità. Il volume 23 della *Grande Enciclopedia Sovietica* pubblicata nel 1953, lo stesso anno in cui morì Stalin, riprende l'antifona aggiungendo le manovre dei « traditori trocko-zinovievisti » veri responsabili dell'insurrezione, dimenticati dallo stesso Stalin nel 1938.

Vent'anni dopo, la terza edizione della stessa *Enciclopedia* modifica profondamente il quadro, dal quale scompaiono la manipolazione da parte dei servizi segreti stranieri, e i « traditori trocko-zinovievisti » del 1953; la rivolta « rifletteva le esitazioni politiche delle masse piccolo-borghesi [...]. Il malcontento nei riguardi della politica del comunismo di guerra aveva guadagnato i contadini e una parte degli operai, cosa che fu utilizzata dai partiti piccolo-borghesi per organizzare dei complotti e delle sommosse (nella regione di Tambov, in quella del Basso Volga, in Ucraina, in Siberia ecc.) »¹⁸. L'*Enciclopedia* riassume brevemente le principali rivendicazioni della risoluzione del 1° marzo mettendone in rilievo la libertà d'azione per « i partiti socialisti di sinistra », la soppressione dei commissari, la libertà di commercio e la rielezione dei Soviet, ma dimenticandone la protesta contro i privilegi. L'autore anonimo aggiunge: « I dirigenti della ribellione portarono avanti lo slogan dei "Soviet senza comunisti", sperando così di far passare il potere nelle mani dei partiti piccolo-borghesi », e afferma che il « Comitato Rivoluzionario Provvisorio diretto da S.M. Petričenko » fu costituito il 2 marzo da degli elementi « senza partito anarchici e menscevico-SR », senza far riferimento alla minacciosa ombra di Kozlovskij né di nessuna Guardia Bianca. Poiché Kronštadt appartiene a una storia ormai passata può essere affrontata abbandonando alcuni stereotipi »¹⁹.

Ma Kronštadt risorge nella storia che si fa per svolte inattese quanto diverse per la loro portata e ampiezza, ma ugualmente rilevanti.

Negli anni Settanta fu avviata un'impresa di riabilitazione dell'esercito Vlassov, in particolare da Solženicyn ne *L'Arcipelago Gulag*. La storica britannica Catherine Andreev pubblica allora un'opera che presenta l'esercito Vlassov come l'erede degli insorti di Kronštadt. Il generale Vlassov, fedele di Stalin, catturato dalla Wehrmacht, costituì nel 1942 un esercito russo ausiliario di quest'ultima, che portava l'uniforme della Wehrmacht, e un Movimento detto di liberazione della Russia, strettamente controllato dai nazisti. Secondo Catherine Andreev, «l'accettazione della rivoluzione di Ottobre come ciò che marcava l'inizio di un'autentica democrazia in Russia collega il Movimento di liberazione della Russia a [...] l'insurrezione di Kronštadt del 1921. [...] I superstiti [...] consideravano la rivolta di Kronštadt come l'antesignana dell'opposizione durante la guerra». Certo, concede, non ci sono stati «molti documenti scritti che mostrassero che i partigiani del Movimento di liberazione della Russia prestassero troppa attenzione alla rivolta di Kronštadt [...] ma interessanti similarità esistono fra i due movimenti». Vale a dire? Gli uni e gli altri volevano «riforme pacifiche, che avrebbero modificato l'egemonia del Partito Comunista» e «una "Terza Rivoluzione" [...]». In tal modo [...] Vlassov invita al compimento della rivoluzione nazionale²⁰, con la quale la «Terza Rivoluzione» di Kronštadt, per quanto possa essere vaga, non ha alcun rapporto. Le pretese «riforme pacifiche» che Vlassov voleva introdurre in URSS con l'aiuto della Wehrmacht, della Gestapo e delle SS ne hanno evidentemente ancora meno...

Il crollo dell'URSS ha provocato nei partiti comunisti e in numerosi movimenti che si richiamano al comunismo un riesame del loro passato storico, legato alla loro nuova maniera di situarsi sul piano sociale e politico. Così, in Francia, un articolo intitolato *80 anni dopo Kronštadt, il « mito della tragica necessità »*, pubblicato il 29 marzo 2001 da «Rouge», settimanale della Lega comunista rivoluzionaria, stigmatizza la politica dei bolscevichi a Kronštadt. L'analisi sfocia in una generale revisione che va al di là di Kronštadt. L'autore denuncia la «diffidenza del partito bolscevico nei confronti dei Soviet», afferma che essa

si trasforma, dalla metà del 1918, nel continuo rimettere in questione, appena celata, della legittimità dei Soviet [...]. La creazione della Čeka [...] produrrà un corpo repressivo sempre più autonomo che se la prenderà non solo con i nostalgici dello zarismo, ma anche con tutte le cor-

renti del movimento operaio che si oppongono alla politica dei bolscevichi [...]. Ci saranno decine di migliaia di arresti arbitrari, migliaia di esecuzioni sommarie che in nessun caso possono essere giustificate dalle costrizioni imposte dalla guerra civile.

Agli scioperi, il potere risponde reprimendo «tutti i gruppi politici indipendenti che si situano nel campo della rivoluzione». L'autore deplora la rappresentazione della rivolta di Kronštadt come una «tragica necessità» e pone l'accento sulle «responsabilità, attraverso le scelte che hanno compiuto, del partito bolscevico e dei suoi principali dirigenti nella degenerazione della rivoluzione russa». L'interesse di tale analisi, in sé poco originale, viene dal fatto di essere pubblicata in un giornale che si richiama alla IV Internazionale, vale a dire all'eredità politica di Trotskij, adattata al politicamente corretto. Se l'articolo ha suscitato una certa discussione in «Rouge», la sua pubblicazione è in ogni caso significativa.

La riabilitazione degli insorti di Kronštadt da parte di Boris Eltsin, presidente della Russia dal 1992 al 2000, è di una portata infinitamente maggiore. Boris Eltsin, dopo essere stato membro del Comitato centrale del PCUS, poi del suo ufficio politico, firma, l'8 dicembre 1991, l'atto di dissoluzione dell'URSS. Sotto la bandiera della democrazia, ha smantellato poi il monopolio del commercio estero, il controllo dei cambi, la pianificazione centrale; ha pianificato lo smantellamento sistematico della proprietà di Stato e permesso in tal modo a piccoli gruppi di oligarchi di organizzarne insieme il saccheggio, la svendita, quando non la distruzione più o meno completa, edificando su queste rovine gigantesche fortune. La riabilitazione degli insorti di Kronštadt mirava, fra altre decisioni, a situare questa politica sotto il patrocinio dei combattenti precursori per la democrazia vittime del totalitarismo.

L'insurrezione di Kronštadt emergerà regolarmente dal passato, nel quale sembra sepolta, per tutto il tempo in cui la storia della rivoluzione russa resterà legata alla storia che si svolge nel presente.

Note

Prefazione

¹ *Bolchaia Sovietskaia Entsiklopedia*, Mosca 1973, vol. 23, p. 480.

² M. KURAEV, *Le capitaine Dikstein*, Albin Michel, Parigi 1990, p. 66.

³ P. AVRICH, *Kronštadt 1921*, Mondadori, Milano 1971, p. 8.

⁴ I. GETZLER, *L'epopea di Kronštadt 1917-1921*, Einaudi, Torino 1982, p. 240.

⁵ I. METT, *La Comune di Kronštadt*, Partisan, Roma 1970; A.S. PUKHOV, *Kronštadtsky Miatiej v 1921*, Leningrado 1931, pp. 244-45.

⁶ «Voprossy istorii», 1994, 4-7. A. SKIRDA, *Kronštadt 1921*, Mosca 1997, riporta 388 documenti; *Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, Mosca 1999, in due volumi, che riproduce 835 documenti presentati in maniera un po' abusiva come completi dal prefatore, Iuri Čečinov. Quest'ultimo aveva pubblicato nel 1978 un'opera sulla rivolta di Kronštadt dal titolo eloquente, *Il complotto spezzato*, del quale omette di ricordare l'esistenza. Tale raccolta è dotata di un ricco apparato di note che reca il marchio della polizia politica, la FSB (il vecchio KGB), e le stimate dell'ossessione del preteso complotto massonico che devasta i nazionalisti russi. Il lettore vi apprende che l'SR Slonim, il socialista popolare Nicolaj Čaikovskij, l'ex terrorista SR Boris Savinkov e molti altri erano «massoni»... insieme a Lev Trotskij, che pure aveva preteso, nel 1922, che i comunisti francesi membri della massoneria scegliessero fra la loro appartenenza a quest'ultima e la loro appartenenza al partito, ai suoi occhi incompatibile!

⁷ KURAEV, *Le capitaine Dikstein*, cit., p. 66.

⁸ S. SEMANOV, *Likvidatsia antisovietskogo Kronštadtkogo miatieja*, Nauka, Mosca 1973, p. 9 e *Kronštadtskij miatiej*, Mosca 2003, pp. 12, 16, 56, 114, 253-54. Semanov insiste sui «nomi non russi dei dirigenti della Čeka» (p. 56), e si indigna: «Il padre di Dzeržinskij [il capo della Čeka] era un ebreo polacco convertito alla fede cattolica» (p. 57), triplo peccato agli occhi di un nazionalista russo! Semanov giunge a sostenere che «Trotskij fucilava i suoi senza pietà, superando l'anno 1937» (p. 85), momento culminante della repressione stalinista che produsse, nel 1937, quasi un milione di morti! Questo brutto romanzo d'appendice conferma il verdetto senza appello pronunciato nel 2001 dallo storico russo Daniil Al, che aveva trascorso dieci anni nel Gulag: «In Russia la storia è falsificata oggi ancora di più che sotto Stalin» («Neva», 1, 2001, p. 137).

⁹ L. TROTSKIJ, *Œuvres*, Institut Lev Trotskij, Saint-Martin-d'Hères 1984, vol. 17, p. 181.

¹⁰ *Biuletten oppositsii*, n. 66-67, in J.-J. MARIE, *Les paroles qui ebranlèrent le monde*, Seuil, Parigi 1967, p. 231.

¹¹ V.I. LENIN, *Opere complete*, Roma 1967, Editori Riuniti, vol. XXXII, p. 167 (vol. XLIII, p. 34 dell'edizione russa).

¹² *Ibid.*, p. 258 (p. 295 ed. russa).

¹³ «Trud», 15 gennaio 1994, p. 7.

¹⁴ LENIN, *Opere complete*, cit., vol. XXXII, p. 221 (vol. XLIII, p. 90 ed. russa).

¹⁵ *Ibid.*, p. 223 (p. 255 ed. russa).

¹⁶ *Ibid.*, p. 206 (p. 234 ed. russa).

Capitolo 1

¹ *Dnevnik Imperatora Nicolaia II*, Mosca 1991, p. 241.

² GETZLER, *L'epopea di Kronštadt 1917-1921*, cit., p. 9.

³ PH. PRICE, *Reminiscence of the Russian Revolution*, Georges Allen and Unwin Londra 1921, p. 86.

⁴ GETZLER, *L'epopea di Kronštadt 1917-1921*, cit. p. 13.

⁵ *Ibid.*, p. 16.

⁶ *Ibid.*, p. 17.

⁷ V. ČULGHIN, *Les jours*, Éditions des Syrtes, Parigi 2003, p. 77.

Capitolo 2

¹ ČULGHIN, *Les jours*, cit., pp. 140 e 143.

² PRICE, *Reminiscence of the Russian Revolution*, cit., p. 35.

³ I.G. CERETELI, *Vospominania o fevral'skoj revoliutsii*, (*Souvenirs de la Révolution de février 1917*), EHESS, Paris 1963, vol. I, pp. 414-15.

⁴ «Izvestija Kronštadtškogo Sovieta», 46, 14 maggio 1917.

⁵ *Ibid.*, 56, 27 maggio 1917.

⁶ *Ibid.*, 71, 14 giugno 1917.

⁷ CERETELI, *Vospominania o fevral'skoj revoliutsii*, (*Souvenirs de la Révolution de février 1917*), cit., p. 418.

⁸ «Izvestija Kronštadtškogo Sovieta», 55, 26 maggio 1917.

⁹ GETZLER, *L'epopea di Kronštadt 1917-1921*, cit., p. 96.

¹⁰ MARIE, *Les paroles qui ebranlèrent le monde*, cit., p. 130.

¹¹ Z. GIPPIUS, *Petrograd an 1919*, Payot, Parigi 2003, p. 89.

Capitolo 3

¹ R. LABRY, *La législation communiste*, Payot, Parigi 1920, p. 445.

² *Ibid.*, p. 447.

³ *Ibid.*, p. 449.

Capitolo 4

¹ *Sibir'skaia Vandea*, 1919-1920, Mosca 1920, pp. 67 e 76-77.

² *Ibid.*, p. 276.

³ *Ibid.*, pp. 239-40 e 246.

⁴ *Ibid.*, pp. 89-90.

⁵ S. PAVLIUČENKOV, *Krestianskij Brest*, Russkoe knigoizdateleskoe t-vo, Mosca 1996, pp. 180-81.

⁶ *Ibid.*, pp. 89-90.

⁷ *The Trotsky's Papers*, Mouton, Parigi 1964 e 1971, vol. 2, pp. 494-95.

⁸ LENIN, *Opere complete*, cit., vol. LIII, p. 52 (ed. russa).

⁹ *Ibid.*, vol. XXXII, pp. 96-97.

¹⁰ V. DANILOV, T. ČANIN, *Krestianskoie Vosstanie v Tamboskoj Gubernii*, Tambov 1994, p. 82.

¹¹ M. TUCHAČEVSKIJ, *Borba s kontrrevoliutsionnymi vostaniami, Voina i Revolutsia*, 1926, 7, p. 9; «Cahiers du mouvement ouvrier», dicembre 1999, 6, p. 82.

¹² DANILOV, ČANIN, *Krestianskoie Vosstanie v Tamboskoj Gubernii*, cit., pp. 79-80.

¹³ *Ibid.*, p. 80.

¹⁴ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit. pp. 280-81.

¹⁵ *Vosmoi Vserossikii Sjezd Sovietov*, Mosca 1921, p. 92.

¹⁶ LENIN, *Opere complete*, cit., t. XLII, pp. 384-86 (ed. russa).

¹⁷ DANILOV, ČANIN, *Krestianskoie Vosstanie v Tamboskoj Gubernii*, cit., p. 99.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 99-100.

¹⁹ *Ibid.*, p. 79.

²⁰ *Za Soviety bez Kommunistov*, Novossibirsk 2000, pp. 442-43.

²¹ V.V. MOSKOVKIN, *Vosstanie Krestian v Zapadnoi Sibirii v 1921 godov*, «Vo-prossy Istorii», 1998, 6, p. 56.

²² *Za Soviety bez Kommunistov*, cit., p. 233.

²³ DANILOV, ČANIN, *Krestianskoie Vosstanie v Tamboskoj Gubernii*, cit., pp. 121-22.

²⁴ *Za Soviety bez Kommunistov*, cit., p. 258.

²⁵ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit. pp. 24-25.

Capitolo 5

¹ *Kronštadtskaia tragedija 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 34.

² *Ibid.*, vol. 1, p. 275.

³ *Pisma vo vlast*, 1917-1927, Mosca 1997, p. 205.

⁴ V. SERGE, *Ville conquise*, Castelnau-le-lez 2044, Climats, 2004, p. 53 e ID. *Révolutionnaires*, Seuil, Parigi 1967, p. 355.

⁵ *Kronštadtskaia tragedija 1921 goda*, cit., vol. 2, pp. 343-44.

⁶ *Ibid.*, p. 344.

⁷ *Vosmoi Vserossikii Sjezd Sovietov*, cit., p. 324.

⁸ *Kronštadtskaia tragedija 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 87.

⁹ *Ibid.*, p. 513.

¹⁰ *Ibid.*, p. 50.

¹¹ *Ibid.*, vol. 2, p. 34.

¹² *Ibid.*, vol. 1, p. 63.

¹³ *Ibid.*, p. 307.

¹⁴ *Leninizm i idejno-političeski razgrom trotskisma*, Leningrado 1970, p. 306.

¹⁵ *Kronštadtskaia tragedija 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 343.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., p. 83.

¹⁸ *Kronštadtskaia tragedija 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 343.

¹⁹ S. PAVLIUČENKOV, *Voennyj Kommunizm v Rossii*, Mosca 1999, p. 195.

²⁰ *Kronštadtskaia tragedija 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 343.

²¹ SEMANOV, *Kronštadtskij miatej*, cit., pp. 92-93.

²² *Kronštadtskaia tragedija 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 343.

²³ *Ibid.*, p. 84.

Capitolo 6

- ¹ *Stenografičeskij Očot Sjezda*, Mosca 1963.
- ² SEMANOV, *Kronštadtskij miatiej*, cit., p. 74.
- ³ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 85.
- ⁴ J.-J. MARIE, *Lénine*, Ballard, Parigi 2004, p. 306.
- ⁵ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 90.
- ⁶ *Ibid.*, p. 76.
- ⁷ DANILOV, ČANIN, *Krestianskoie Vosstanie v Tamboskoi Gubernii*, cit., p. 122.
- ⁸ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 33.
- ⁹ *Ibid.*, p. 377.
- ¹⁰ *Ibid.*, p. 364; S. IAROV, *Proletarii kak politik*, Bulanin, San Pietroburgo 1999, p. 100.
- ¹¹ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 117 e 179.
- ¹² S. COURTOIS, N. WERTH, J.-L. PANNÉ, A. PACZKOWSKI, K. BARTOSEK, J.-L. MARGOLIN, *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, Milano 1998, p. 105.
- ¹³ P. SOROKIN, *Leaves from a Russian Diary*, Kraus, New York 1970, p. 285.
- ¹⁴ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 33.
- ¹⁵ IAROV, *Proletarii kak politik*, cit., p. 115.
- ¹⁶ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., p. 28.
- ¹⁷ *Ibid.*
- ¹⁸ LENIN, *Opere complete*, cit., vol. XLII, pp. 348-49 (ed. russa).
- ¹⁹ *Ibid.*, vol. XLIII, p. 403.
- ²⁰ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 96.
- ²¹ *Ibid.*, p. 116.
- ²² *Ibid.*, p. 117.
- ²³ Questa e le tre citazioni precedenti sono tratte da AVRICH, *Kronštadt 1921*, cit., pp. 223-27.

Capitolo 7

- ¹ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 34.
- ² *Ibid.*, vol. 1, p. 113.
- ³ *Ibid.*, vol. 2, p. 33.
- ⁴ *Ibid.*, p. 34.
- ⁵ *Ibid.*, p. 165.
- ⁶ TROTSKIJ, *Œuvres*, cit. vol. 15, p. 386.
- ⁷ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 34.
- ⁸ *Ibid.*, p. 169.
- ⁹ *Ibid.*
- ¹⁰ SERGE, *Ville conquise*, cit., p. 135. La memoria di Serge è a volte inaffidabile. Scrive per esempio che «Kuz'min fuggì da Kronštadt e tornò a Smol'ny», e riferisce un dialogo che avrebbero avuto in quell'occasione. Ma Kuz'min, imprigionato a Kronštadt dagli insorti il 2 marzo, non era mai fuggito dalla prigione, dalla quale fu liberato la mattina del 18 dall'armata rossa. Il dialogo citato fu quindi necessariamente successivo.
- ¹¹ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 169.
- ¹² *Ibid.*
- ¹³ *Ibid.*
- ¹⁴ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., p. 240.
- ¹⁵ GETZLER, *L'epopea di Kronštadt 1917-1921*, cit., p. 211.

- ¹⁶ A. BERKMAN, *The Life of an Anarchist*, Four Walls Eight Windows, New York 1992, pp. 206 e 226.
- ¹⁷ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 101-102.
- ¹⁸ *Ibid.*, p. 101.
- ¹⁹ *Ibid.*, vol. 2, p. 432.
- ²⁰ *Ibid.*, vol. 1, p. 532.
- ²¹ *Ibid.*, pp. 102-103.
- ²² *Ibid.*, p. 292.
- ²³ *Ibid.*, p. 100.
- ²⁴ *Ibid.*, vol. 2, p. 361.
- ²⁵ *Ibid.*, vol. 1, pp. 104-105.
- ²⁶ *Ibid.*, p. 105; SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., pp. 36-37.
- ²⁷ *Ibid.*, p. 106.
- ²⁸ *Ibid.*, pp. 121-22.

Capitolo 8

- ¹ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 115-16.
- ² AVRICH, *Kronštadt 1921*, cit., pp. 71-72; SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., pp. 179-81; V.M. EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, edizioni RL, Napoli 1950, pp. 325-26; H. ARVON, *La révolte de Cronstadt*, Complexe, Bruxelles 1980, pp. 43-44.
- ³ Il comandante dell'artiglieria della fortezza, Kozlovzki, sostiene, a torto, che sia stato il marinaio Perepelkin, meccanico della *Sevastopol'*, e non Petričenko a leggere la risoluzione. SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., p. 146.
- ⁴ *Ibid.*
- ⁵ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 623.
- ⁶ *Ibid.*, vol. 2, p. 43.
- ⁷ *Ibid.*, vol. 1, pp. 109-10.
- ⁸ *Ibid.*, p. 150.
- ⁹ V. SERGE, *Memorie di un rivoluzionario*, La Nuova Italia, Firenze 1974⁴, p. 135.
- ¹⁰ «Cahiers du mouvement ouvrier», aprile 2003, 20, p. 29.
- ¹¹ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 116 e 119.
- ¹² *Ibid.*, pp. 244-45.
- ¹³ *Ibid.*, p. 149.
- ¹⁴ *Ibid.*, p. 536.
- ¹⁵ *Ibid.*, vol. 2, p. 56.
- ¹⁶ B. SAVINKOV, *Kon Voronoi in Izbrannoie*, Leningrado 1990, p. 384.
- ¹⁷ *Piat liet Krasnoi armii*, Mosca 1923, p. 197. «1) La rielezione dei Soviet a scrutinio segreto e con la libertà di agitazione prelettorale; 2) La libertà di parola e di stampa per tutte le organizzazioni operaie e contadine, degli anarchici e dei socialisti di sinistra; 3) La libertà di riunione per tutte le organizzazioni sindacali e contadine; 4) Lo scioglimento delle sezioni politiche; 5) La convocazione di una conferenza senza partito del governo di Pietrogrado; 6) Lo scioglimento delle sezioni combattenti comuniste; 7) La liberazione dei detenuti politici appartenenti al partito socialista; 8) Il ritiro dei posti di blocco; 9) Il conferimento ai contadini del diritto di utilizzare liberamente la terra secondo la loro convenienza; 10) La piena libertà di produzione artigianale». Il punto 6 della risoluzione era solo una modalità d'applicazione del punto 5, e i punti 12, 13 e 14 vertevano solo su dettagli riguardanti la messa in atto delle rivendicazioni precedenti.

Capitolo 9

- ¹ Citato da L. TROTSKIJ, *La rivoluzione tradita*, Savelli, Roma 1977, p. 53.
- ² T. KONDRATJEVA, *Gouverner et nourrir*, Les Belles Lettres, Parigi 2002, p. 103.
- ³ L. KRASSIN, *Pisma Jenie et Dietiam*, «Voprossy Istorii», 2002, 3, p. 79.
- ⁴ E. PREOBRAJENSKIJ, in «RGASPI», fondo 17, inventario 86, fascicolo 203, foglio. Una traduzione francese si può leggere nei «Cahiers du mouvement ouvrier», sett.-ott. 2004, 24, pp. 45-47.
- ⁵ «RGASPI», fondo 558, inventario 1, fascicolo 910.
- ⁶ «Istočnik», 1998, 1, p. 87.
- ⁷ *Bolshevitskoie Rukovodstvo, Perepiska 1912-1927*, Mosca 1996, p. 188.
- ⁸ *Ibid.*, pp. 191-92.
- ⁹ «Krasnaja Letopis», 1931, 1, p. 37.
- ¹⁰ PUKHOV, *Kronštadtskij Miatiej v 1921*, cit.
- ¹¹ TROTSKIJ, *Œuvres*, cit., vol. 16, p. 46.
- ¹² «Kentavr», 1991, 10-12, pp. 91-97.

Capitolo 10

- ¹ *Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 145.
- ² *Ibid.*, p. 146.
- ³ *Ibid.*, p. 150.
- ⁴ *Ibid.*, p. 110.
- ⁵ *Ibid.*
- ⁶ L. TROTSKIJ, *La mia vita. Tentativo di autobiografia*, Mondadori, Milano 1933², p. 378.
- ⁷ E. GOLDMAN, *L'épopée d'une anarchiste*, Hachette, Parigi 1979, p. 279.
- ⁸ *Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 336.
- ⁹ *Ibid.*, vol. 1, p. 122.
- ¹⁰ *Ibid.*, p. 123.
- ¹¹ *Ibid.*
- ¹² *Ibid.*, p. 125.
- ¹³ *Ibid.*, vol. 2, p. 337.
- ¹⁴ *Ibid.*, p. 338.
- ¹⁵ *Ibid.*, vol. 1, pp. 130-31.
- ¹⁶ V.I. LENIN, *Neizvestnye dokumenty, 1891-1922*, Mosca 2000, p. 420.
- ¹⁷ *Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 164-65.
- ¹⁸ *Ibid.*, vol. 2, p. 542.
- ¹⁹ *Ibid.*
- ²⁰ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit. p. 145.
- ²¹ «Almanach Minuvcheie», 1993, 12, p. 449.
- ²² SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit. p. 206.
- ²³ «Izvestija di Kronštadt», 9, 11 marzo. Un'edizione italiana della rivista, purtroppo parziale, è stata pubblicata nel 1970 («Le Izvestija di Kronštadt. Articoli dal 3 al 16 marzo 1921», Jaca Book, Milano. Al volume si fa riferimento per le citazioni quando il passo in questione sia stato in esso pubblicato). Una selezione di articoli o di estratti è pubblicata anche in EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., alle pp. 331-83. Il passo qui citato è alla p. 329.
- ²⁴ «Izvestija di Kronštadt», 9, 11 marzo; EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., p. 329. In una delle versioni dell'incidente, Kuz'min suggerisce a sua volta che c'è stato soltanto un concorso di circostanze: «I delegati presenti in sala videro sfilare lungamente le masse [?] del distacco speciale, e impauriti,

hanno esclamato: «mandano già contro di noi una forza armata!», ed è a questo punto che hanno proclamato il Comitato militare rivoluzionario e hanno eletto i suoi membri; fino a quel punto la riunione era stata più o meno tranquilla». Kuz'min fornisce infine nella sua deposizione un racconto diverso del suo arresto: «Al momento di partire, fui trattenuto col pretesto che volevano impedirmi di chiamare dei comandi armati»; stando a lui, tutti i delegati comunisti «pretesero anche di essere arrestati in quanto comunisti»! (*Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 150). Sarebbero loro, quindi, i soli responsabili del loro arresto, e non il Comitato Rivoluzionario.

- ²⁵ *Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 624.
- ²⁶ EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., p. 329.
- ²⁷ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., p. 255.
- ²⁸ *Ibid.*, p. 206.
- ²⁹ «Izvestija di Kronštadt», n. 9, 11 marzo; EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., p. 330.
- ³⁰ *Ibid.*
- ³¹ *Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 573.
- ³² *Ibid.*, p. 135.
- ³³ *Ibid.*, pp. 126-27; EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., p. 332.

Capitolo 11

- ¹ *Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 239-40.
- ² SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., p. 249.
- ³ *Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 536.
- ⁴ *Ibid.*, p. 139.
- ⁵ *Ibid.*, pp. 543-44.
- ⁶ A. KOZLOVSKIJ, *Les causes de la chute de Cronstadt*, Novaia Ruskaia Jizn, 9 aprile 1921.
- ⁷ *Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 528.
- ⁸ *Ibid.*, p. 124.
- ⁹ *Ibid.*, vol. 2, p. 332.
- ¹⁰ KOZLOVSKIJ, *Les causes de la chute de Cronstadt*, cit.
- ¹¹ *Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 567.
- ¹² *Ibid.*, p. 483.

Capitolo 12

- ¹ F. DAN, *Dva Goda skitanii (1919-1921)*, Sklad izd. Russische Bucherzentrale Obrazowanje, Berlino 1922, p. 151.
- ² *Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 331.
- ³ *Ibid.*, vol. 1, p. 548.
- ⁴ IAROV, *Proletarii kak politik*, cit., p. 116.
- ⁵ *Ibid.*, pp. 116-17.
- ⁶ *Ibid.*, pp. 118-19.
- ⁷ *Ibid.*, p. 117.
- ⁸ *Ibid.*, pp. 120 e 117.
- ⁹ J.-J. MARIE, *La guerre civile russe (1917-1922)*, Autrement, Parigi 2005, pp. 96-97.
- ¹⁰ *Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 181.
- ¹¹ IAROV, *Proletarii kak politik*, cit., p. 120.

- ¹² *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, pp. 86-89.
¹³ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., p. 10.
¹⁴ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 153.
¹⁵ *Ibid.*
¹⁶ *Ibid.*
¹⁷ *Ibid.*, pp. 128-29.
¹⁸ *Ibid.*, p. 167.
¹⁹ *Ibid.*, p. 156.

Capitolo 13

- ¹ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., p. 10.
² *Ibid.*, p. 235.
³ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit.; «Cahiers du CERMTRI», giugno 2003, n. 110, pp. 101-102 e 110.
⁴ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 205.
⁵ *Ibid.*, vol. 2, p. 7.
⁶ *Ibid.*, vol. 1, p. 592.
⁷ *Bolchaia Sovietskaia Entsyclopedia*, Mosca 1953, vol. 23, p. 484.
⁸ TROTSKIJ, *Œuvres*, cit. vol. 16, p. 75.
⁹ A. BUBNOV, S. KAMENEV, R. EIDEMAN, *Istoria Grajdanskoj Vojni*, Mosca 1928, vol. 1, p. 592.
¹⁰ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 592.
¹¹ *Ibid.*, p. 617.
¹² *Ibid.*, p. 592.
¹³ *Ibid.*, vol. 2, p. 30.
¹⁴ *Ibid.*, p. 338.
¹⁵ *Ibid.*, p. 47.
¹⁶ *Ibid.*, vol. 1, p. 585.

Capitolo 14

- ¹ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 178.
² *Ibid.*, p. 325.
³ H.A. NIESSEL, *Le triomphe des bolcheviks et la paix de Brest-Litovsk*, Plon, Parigi 1940, p. 161.
⁴ *Ibid.*, p. 163.
⁵ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 159.
⁶ *Ibid.*, p. 156.
⁷ *Ibid.*, p. 565.
⁸ *Ibid.*, p. 566.
⁹ *Ibid.*, p. 567.
¹⁰ *Ibid.*, p. 155.
¹¹ *Ibid.*, p. 158.
¹² *Ibid.*, p. 162.
¹³ EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., p. 333.
¹⁴ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 215; EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., pp. 334-35.
¹⁵ *Ibid.*, vol. 2, p. 41.
¹⁶ EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., p. 334; «Izvestija di Kronštadt», 4, 6 marzo, cit., pp. 35-36.
¹⁷ V. PUTNA, *Etapy bolchogo puti*, Mosca 1963, pp. 360-61.

- ¹⁸ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 357.
¹⁹ GOLDMAN, *L'épopée d'un anarchiste*, cit., p. 279.
²⁰ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 184-91.
²¹ *Ibid.*, pp. 192-94.
²² GOLDMAN, *L'épopée d'un anarchiste*, cit., p. 280.
²³ *Ibid.*
²⁴ BERKMAN, *The Life of an Anarchist*, cit., p. 210.
²⁵ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 14-196.
²⁶ *Ibid.*, p. 201.
²⁷ *Ibid.*, pp. 203-208.
²⁸ *Ibid.*, pp. 208-209.
²⁹ *Ibid.*, p. 209.
³⁰ *Ibid.*, p. 216.
³¹ BERKMAN, *The Life of an Anarchist*, cit., pp. 211-12; ARVON, *La révolte de Cronstadt*, cit., pp. 69-70.

Capitolo 15

- ¹ Per le «Izvestija di Kronštadt», nel n. 10 del 12 marzo, Perepelkin è un elettricista, Patrušev quartiermastro meccanico. L'autore qui oscilla, come del resto altrove nel testo, fra le indicazioni fornite da V.M. EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, edizioni RL, Napoli 1950, e quelle, di prima mano, pubblicate nelle «Izvestija di Kronštadt» [n.d.t.].
² EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., p. 339; SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., pp. 37-38; AVRICH, *Kronštadt 1921*, cit., p. 91.
³ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., pp. 248-49.
⁴ «Izvestija di Kronštadt», 8, 10 marzo, p. 69; *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 221; EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., p. 347.
⁵ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 228.
⁶ «Izvestija di Kronštadt», 3, 5 marzo, cit., p. 33; EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., p. 347.
⁷ *Ibid.*, p. 348.
⁸ *Ibid.*, p. 351.
⁹ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, op. 225-26.
¹⁰ *Ibid.*, p. 281.

Capitolo 16

- ¹ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 267.
² *Ibid.*, p. 239.
³ *Ibid.*, p. 233.
⁴ *Ibid.*, p. 236.
⁵ *Ibid.*, p. 234.
⁶ *Ibid.*, pp. 231-32.
⁷ *Ibid.*, p. 256.
⁸ «Izvestija di Kronštadt», 5, 7 marzo, cit., p. 46; «Prava o Kronštadte», Praga 1922, pp. 73-74.
⁹ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., p. 147.
¹⁰ «Prava o Kronštadte», cit., p. 74.
¹¹ AVRICH, *Kronštadt 1921*, cit., p. 140.
¹² ARVON, *La révolte de Cronstadt*, cit., pp. 69-70.
¹³ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., p. 73.

- ¹⁴ *Kronštadskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 313-14.
- ¹⁵ *Ibid.*, p. 432.
- ¹⁶ TROTSKIJ, *Œuvres*, cit. vol. 18, p. 135.
- ¹⁷ *Ibid.*
- ¹⁸ *Kronštadskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 279-80.
- ¹⁹ *Ibid.*, p. 255.
- ²⁰ *Ibid.*, p. 355.
- ²¹ *Ibid.*, pp. 265-66.
- ²² *Piterskije rabočie i diktatura proletariata*, Pietroburgo 2000, pp. 265-66.
- ²³ *Kronštadskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 307.
- ²⁴ *Ibid.*, p. 335.

Capitolo 17

- ¹ *Kronštadskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 267.
- ² *Ibid.*, p. 277.
- ³ *Ibid.*, p. 285.
- ⁴ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., p. 216.
- ⁵ «Izvestija di Kronštadt», 7, 9 marzo, p. 6.
- ⁶ *Ibid.*, p. 277.
- ⁷ *Kronštadskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 307.
- ⁸ *Ibid.*, p. 386.
- ⁹ *Ibid.*, p. 343.
- ¹⁰ *Ibid.*, p. 297.
- ¹¹ *Ibid.*, p. 287.
- ¹² *Ibid.*, p. 302.
- ¹³ *Ibid.*, p. 330.
- ¹⁴ IAROV, *Proletarii kak politik*, cit., p. 128.
- ¹⁵ *Kronštadskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 313-14.
- ¹⁶ *Ibid.*, pp. 314-15.
- ¹⁷ *Ibid.*, pp. 292-93.
- ¹⁸ *Ibid.*, p. 333.
- ¹⁹ *Ibid.*, p. 332.
- ²⁰ *Ibid.*, p. 369.
- ²¹ *Ibid.*, vol. 2, pp. 449-50.
- ²² *Ibid.*, vol. 1, pp. 353-54.
- ²³ *Ibid.*, p. 354.
- ²⁴ IAROV, *Proletarii kak politik*, cit., p. 123.

Capitolo 18

- ¹ *Kronštadskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 318.
- ² «Obščee Dielo», 6 marzo 1921; AVRICH, *Kronštadt 1921*, cit., p. 111.
- ³ *Kronštadskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 322.
- ⁴ *Ibid.*, p. 270.
- ⁵ *Ibid.*, pp. 393-94; AVRICH, *Kronštadt 1921*, cit., p. 118.
- ⁶ *Kronštadskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 34; AVRICH, *Kronštadt 1921*, cit., p. 118.
- ⁷ *Kronštadskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 312.
- ⁸ *Ibid.*, vol. 2, p. 41.
- ⁹ *Ibid.*, vol. 1, p. 362.
- ¹⁰ *Ibid.*, pp. 377-78.

Capitolo 19

- ¹ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit. pp. 12-13.
- ² *Kronštadskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 245-46.
- ³ *Ibid.*, pp. 316.
- ⁴ LENIN, *Opere complete*, cit., vol. XLIII, p. 371 (ed. russa).
- ⁵ *Ibid.*, pp. 23-24.
- ⁶ LENIN, *Neizvestnye dokumenty, 1891-1922*, cit., p. 420.
- ⁷ LENIN, *Opere complete*, cit., vol. LIII, p. 72 (ed. russa).
- ⁸ *Ibid.*, p. 371.
- ⁹ *Ibid.*, p. 239.
- ¹⁰ *Kronštadskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 409.
- ¹¹ *Ibid.*, p. 349.
- ¹² SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit. p. 255.
- ¹³ *Ibid.*, p. 246.
- ¹⁴ *Ibid.*, p. 248.
- ¹⁵ LENIN, *Opere complete*, cit., vol. XLIII, p. 34 (ed. russa).
- ¹⁶ I. STALIN, *Œuvres complètes*, Norman Béthune Parigi 1975, vol. 6, p. 37.
- ¹⁷ LENIN, *Opere complete*, cit., vol. XLIII, pp. 61-63 e 68-70 (ed. russa).
- ¹⁸ *Ibid.*, p. 377.
- ¹⁹ «Izvestija di Kronštadt», 5, 7 marzo, cit., p. 41; EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., p. 355.
- ²⁰ *Kronštadskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 225.
- ²¹ *Ibid.*, p. 282.
- ²² *Ibid.*, pp. 584-85.
- ²³ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit. p. 248.
- ²⁴ «Izvestija di Kronštadt», 12, 14 marzo, pp. 99-100; EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., p. 363.
- ²⁵ «Izvestija di Kronštadt», 14, 16 marzo, cit., p. 116; EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., p. 368.
- ²⁶ «Izvestija di Kronštadt», 13, 15 marzo, cit., pp. 109-10; EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., pp. 365-66.

Capitolo 20

- ¹ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit. p. 178.
- ² *Ibid.*, p. 58.
- ³ A. CILIGA, *L'insurrection de Cronstadt et la destinée de la révolution russe*, «La Révolution prolétarienne», 278, 10 settembre 1938, riedizione Allia 1983, p. 20.
- ⁴ *Kronštadskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 275.
- ⁵ «Izvestija di Kronštadt», 6, 8 marzo, cit., pp. 52-54; EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., pp. 357-59; ARVON, *La révolte de Cronstadt*, cit., pp. 54-57.
- ⁶ *Ibid.*, pp. 53-54.
- ⁷ EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., p. 357.
- ⁸ «Izvestija di Kronštadt», 6, 8 marzo, cit., p. 52.
- ⁹ *Ibid.*, pp. 53-54.
- ¹⁰ *Ibid.*, p. 54.
- ¹¹ *Kronštadskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 404-405.
- ¹² *Ibid.*, vol. 2, p. 334.
- ¹³ *Ibid.*, vol. 1, p. 320.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 339-40.

¹⁵ *Ibid.*, p. 476.

Capitolo 21

¹ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 342.

² *Ibid.*, pp. 365-66.

³ *Ibid.*, p. 347.

⁴ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., p. 350.

⁵ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 347.

⁶ «Izvestija di Kronštadt», 9, 11 marzo, cit., p. 81; EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione sconosciuta*, cit., p. 329.

⁷ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 360-61.

⁸ *Ibid.*, pp. 370-71.

⁹ *Ibid.*, p. 385.

¹⁰ *Ibid.*, p. 380.

¹¹ *Ibid.*, pp. 389-92.

¹² I. KONJEV, *Sorok Piaty*, Mosca 1966, p. 183.

¹³ VOROŠILOV, *Razgrom Miatejnikov*, «Oktjabr», 1961, 3, p. 149.

¹⁴ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 150.

¹⁵ *Ibid.*, p. 417.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 394-96.

¹⁷ *Ibid.*, p. 425.

¹⁸ *Ibid.*, p. 419.

¹⁹ VOROŠILOV, *Razgrom Miatejnikov*, cit., p. 151.

²⁰ PUTNA, *Etapy bolchogo puti*, cit., p. 385.

²¹ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 427.

²² *Ibid.*, vol. 2, p. 47.

²³ *Ibid.*, p. 421.

²⁴ *Ibid.*, vol. 1, p. 436.

²⁵ *Ibid.*, p. 438.

²⁶ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., pp. 286-88.

Capitolo 22

¹ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 227.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*, p. 348.

⁴ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., pp. 133-34. Petričenko, poco attento alle contraddizioni, scrive subito dopo: «gli assalitori erano soprattutto allievi ufficiali, truppe scelte di comunisti affidabili, cekisti, permanenti della burocrazia dei Soviet, dei distaccamenti dei posti di blocco e di altre truppe selezionate, la cui fedeltà era assolutamente sperimentata».

⁵ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 514-15.

⁶ *Ibid.*, pp. 419-20.

⁷ *Ibid.*, p. 473 e vol. 2, p. 415.

⁸ *Ibid.*, vol. 1, p. 398.

⁹ *Ibid.*, p. 396.

¹⁰ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., pp. 447-48.

¹¹ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 447-48.

Capitolo 23

¹ VOROŠILOV, *Razgrom Miatejnikov*, cit., p. 152.

² *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 462.

³ KONJEV, *Sorok Piaty*, cit., p. 183.

⁴ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 480.

⁵ *Ibid.*, vol. 1, p. 517.

⁶ «Almanach Minuvcheie», 1993, 12, p. 453.

⁷ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., p. 154.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 502.

¹⁰ *Ibid.*, p. 480.

¹¹ TROTSKIJ, *Œuvres*, cit. vol. 16, p. 263.

¹² *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 554.

¹³ *Ibid.*, p. 498.

¹⁴ *Ibid.*, p. 502.

¹⁵ «Almanach Minuvcheie», 1993, 12, p. 453; A. SOLŽENICYN, *Deux siècles ensemble*, Le grand livre du mois, Parigi 2003, p. 149.

¹⁶ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 34.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 500-502.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 585-86.

¹⁹ *Ibid.*, vol. 2, pp. 86-87.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*, p. 417.

²² *Ibid.*, vol. 1, p. 417.

²³ *Ibid.*, p. 570.

²⁴ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit., pp. 286-88.

²⁵ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 34.

²⁶ TROTSKIJ, *Œuvres*, cit. vol. 15, p. 386.

²⁷ R. ABRAMOVIČ, *The Soviet Revolution, 1917-1939*, New York 1962, p. 203; AVRICH, *Kronštadt 1921*, cit., p. 127.

Capitolo 24

¹ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 548.

² *Ibid.*, pp. 574-75.

³ *Ibid.*, p. 587.

⁴ *Ibid.*, vol. 2, p. 63.

⁵ *Ibid.*, vol. 1, p. 585.

⁶ *Ibid.*, vol. 2, p. 331.

⁷ A.B. BOBRISHEV-PUSKIN, *Novaia Viera v poiskakh puti. Ruskaja intelligentsia i sudby Rossii*, Mosca 1992, pp. 294-96.

Capitolo 25

¹ *Kronštadskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 609.

² *Ibid.*, p. 305.

³ *Ibid.*, p. 307.

⁴ *Ibid.*, pp. 535-37.

⁵ *Ibid.*, vol. 2, p. 69.

⁶ *Ibid.*, vol. 1, pp. 538-39.

⁷ *Ibid.*, vol. 2, pp. 73-74.

⁸ *Ibid.*, pp. 91-93.

- ⁹ SEMANOV, *Kronštadtskij miatiej*, cit., pp. 244-45.
¹⁰ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 540.
¹¹ ČULGHIN, *Les jours*, cit., pp. 140-43.
¹² O. FIGES, *La tragedia di un popolo*, Corbaccio, Milano 1997, p. 674.

Capitolo 26

- ¹ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 608.
² *Ibid.*, vol. 2, pp. 7-8.
³ *Ibid.*, vol. 1, pp. 622-23.
⁴ *Ibid.*, p. 623.
⁵ IAROV, *Proletarii kak politik*, cit., p. 128.
⁶ *Ibid.*
⁷ *Ibid.*
⁸ *Ibid.*, p. 129.
⁹ *Ibid.*
¹⁰ *Piterskije rabočie i diktatura proletariata*, cit., p. 274.
¹¹ *Ibid.*, p. 275.
¹² IAROV, *Proletarii kak politik*, cit., p. 132.
¹³ *Ibid.*, p. 131.
¹⁴ *Ibid.*, p. 132.
¹⁵ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 563.
¹⁶ *Ibid.*, vol. 2, p. 70.
¹⁷ *Ibid.*, p. 113.
¹⁸ *Ibid.*, p. 142.
¹⁹ *Ibid.*, p. 98.
²⁰ *Ibid.*, p. 130.
²¹ *Ibid.*, p. 136.
²² *Odinadtsaty Sjezd RK2(b)*, Mosca 1961, p. 132.
²³ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 132.
²⁴ *Ibid.*, pp. 191-92.

Capitolo 27

- ¹ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, p. 579.
² *Ibid.*, vol. 2, p. 45.
³ *Ibid.*, vol. 1, p. 554.
⁴ *Ibid.*, vol. 2, p. 194.
⁵ *Ibid.*, p. 196.
⁶ *Ibid.*, p. 210.
⁷ AVRICH, *Kronštadt 1921*, cit., pp. 202-203.
⁸ COURTOIS, WERTH, PANNÉ, PACZKOWSKI, BARTOSEK, MARGOLIN, *Il libro nero del comunismo*, cit., p. 107.

Capitolo 28

- ¹ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 585-86.
² *Ibid.*, vol. 2, pp. 67-68.
³ *Ibid.*, p. 12.
⁴ N. ROSS, *Vrangel' i Kronštadtsy*, Grani, 143, «Cahiers du CERMTRI», 110, pp. 101-103; AVRICH, *Kronštadt 1921*, cit., p. 121.
⁵ *Ibid.*
⁶ *Ibid.*, p. 101.

- ⁷ I. METT, *La comune de Cronstadt, crépuscule sanglant des Soviets*, Spartacus, Parigi 1977, p. 11.
⁸ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 21.
⁹ *Ibid.*, p. 165.
¹⁰ *Ibid.*, pp. 197-98.
¹¹ *Ibid.*, pp. 200-201.
¹² «Zvezda», 2004, 3, p. 248.
¹³ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, pp. 204-206.
¹⁴ SKIRDA, *Kronštadt 1921*, cit. p. 248.

Capitolo 29

- ¹ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, pp. 210-11.
² *Ibid.*, p. 211.
³ *Ibid.*, p. 212.
⁴ *Ibid.*, pp. 176-77.
⁵ *Ibid.*, p. 177.
⁶ *Ibid.*, p. 543.
⁷ *Ibid.*

Capitolo 30

- ¹ S. ADAMETS, *Guerre civile et famine en Russie*, Institut d'études slaves, Parigi 2003, p. 123.
² *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 218.
³ *Ibid.*
⁴ *Ibid.*, pp. 221, 223, 241, 243.
⁵ *Ibid.*, pp. 253-54.
⁶ *Ibid.*, p. 254.
⁷ *Ibid.*, p. 255.
⁸ *Ibid.*, p. 259.
⁹ *Ibid.*, p. 255.
¹⁰ *Ibid.*, p. 286.
¹¹ *Ibid.*, pp. 287-88.
¹² COURTOIS, WERTH, PANNÉ, PACZKOWSKI, BARTOSEK, MARGOLIN, *Il libro nero del comunismo*, cit., p. 107.
¹³ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, pp. 290-91.
¹⁴ *Ibid.*, pp. 291-92.
¹⁵ *Ibid.*, pp. 257-58.
¹⁶ «Družba Narodov», marzo 1990, p. 82.
¹⁷ «RGASPI», fondo 17, inventario 71, fasc. 2.

Capitolo 31

- ¹ ADAMETS, *Guerre civile et famine en Russie*, cit., p. 123.
² *Za Soviety bez Kommunistov*, cit., pp. 391-93.
³ *Ibid.*, p. 407.
⁴ *The Trotsky's Papers*, cit., pp. 549-51.
⁵ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 289.
⁶ CILIGA, *L'insurrection de Cronstadt et la destinée de la révolution russe*, cit., p. 16.
⁷ *Kronštadtskaia tragedia 1921 goda*, cit., vol. 2, p. 288.
⁸ *Ibid.*, p. 289.

⁹ *Kronštadt 1921*, cit., pp. 363-64.

¹⁰ *Ibid.*, p. 368.

¹¹ *Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 2, pp. 340-41.

¹² *Ibid.*, p. 448.

¹³ «Izvestija», 20 novembre 1993.

¹⁴ *Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 1, pp. 519-22.

Capitolo 32

¹ *Kronštadtskaia traguedia 1921 goda*, cit., vol. 2, pp. 340-41.

² *Ibid.*, p. 550.

³ *Ibid.*, vol. 2, p. 61.

⁴ *Ibid.*, pp. 39-40 e 42.

⁵ *Ibid.*, vol. 1, p. 294.

⁶ *Ibid.*, vol. 2, p. 93.

⁷ L. TROTSKIJ, *Europe et Amérique*, Anthropos, Parigi 1971, p. 45.

⁸ L. TROTSKIJ, *La rivoluzione tradita*, Savelli, Roma 1977³, p. 90.

⁹ TROTSKIJ, *Œuvres*, cit. vol. 15, p. 385.

¹⁰ *Ibid.*, vol. 14, p. 177.

¹¹ *Ibid.*, p. 253.

¹² *Ibid.*, vol. 15, p. 283.

¹³ *Ibid.*, pp. 297-98.

¹⁴ *Ibid.*, p. 385.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 75 e 78.

¹⁶ L. TROTSKIJ, *Stalin*, (edizione americana), New York 1941, p. 337.

¹⁷ *Histoire du parti (communiste) de l'URSS*, Bureau d'Éditions, Mosca 1939, pp. 235-36; ed. italiana, *Kommunisticeskaja partija Sovetskogo Sojuza. Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS. Breve corso*, Milano 1938-1944, edito a cura della Federazione Milanese del PCI.

¹⁸ *Bolchaia Sovietskaia Entsyclopedia*, cit., 1953, vol. 23, p. 473.

¹⁹ *Ibid.*, riediz. 1973, vol. 23, p. 480.

²⁰ C. ANDREEV, *Vlassov and the Russian Liberation Movement*, Cambridge 1987, pp. 167-69.

Indice dei nomi

- Abramovič, Rafael, 94, 249, 337
 Adamets, Sergeij, 339
 Agranov, Jacob, 54, 64, 73, 75, 81-82, 84-85, 101, 202, 280, 316
 Akhmetzianov, Vali-Ahmed, 103
 Al, Daniil, 325
 Alexinskij, Grigori, 28
 Amfriteatrov, Aleksandr, 287
 Andreev, Ekaterina, 322, 340
 Andreev, Leonida, 288
 Andreičenko, Pavel, 89-90
 Antonov, Aleksandr, 43, 45-47, 71, 293, 307
 Antonov-Ovseenko, Vladimir, 44, 297-98, 305, 307
 Antselovič, Naum M., 73-74, 268, 293
 Archipov, Nicolaj, 136, 170, 172, 184, 214, 232, 280, 282, 285-86, 289, 292, 302
 Arkannikov, *ufficiale*, 137-38, 232
 Artuzov, Arthur, 271
 Arvon, Henri, 180, 212, 329, 333, 335
 Astrov, Nicolaj, 281
 Avksentiev, Nicolaj, 199
 Avksiukievič, *ufficiale*, 190
 Avrich, Paul, 5, 78, 278, 180, 325, 328, 329, 333-34, 337-38
 Avrov, Dmitri, 75, 136, 139-40, 159
 Bagritskij, Edouard, 4
 Baikov, Vassili, 170-71, 285
 Baklenkov, *menscevico*, 268
 Bakmetiev, Boris, 200
 Balabanov, Evgeni, 132
 Baletskil, Jacob, 257
 Bartosek, Karel, 328, 338-39
 Batis, Ernest, 59, 63, 95, 131, 150-51, 153, 269
 Beklemišev, *contrammiraglio*, 16
 Belokopytov, Constantin, 264
 Belov, Leonid, 160, 256, 302
 Berkman, Alexander, 88-89, 166, 169, 329, 333
 Beržin, Jan, 275
 Bialy, *militante comunista*, 268
 Bleikhman, Aleksandr, 26
 Bobrieshev-Puskin, A.B., 337
 Bobrov, Dmitri, 300-301
 Bogdanov, Dmitri, 30, 175-76
 Boikov, Pavel, 153, 172, 263, 286, 308
 Bonč-Bruievič, Vladimir, 113
 Borchtchevskij, Aleksandr, 154
 Borman, Georgij, 77
 Bramson, Leonti, 203
 Bregman, Lazare, 24, 29, 31, 33, 83, 119-20, 126, 263
 Briukhanov, Nicolaj, 265
 Brojdo, Marc, 27
 Brusilov, Aleksej, 31
 Brušvit, Aleksandr, 29, 202
 Brušvit, Ivan, 315
 Bubnov, Andrei, 221, 245, 332
 Buděnni, Seměn Michailovič, 67
 Bucharin, Nicolaj Ivanovič, 208, 249, 255

- Bulyga, Aleksandr, 222
 Bunakov, Nicolaj, 202
 Burkser, Andrian, 122-23, 137, 165, 232
 Burlakov, Ivan, 258
 Burtsev, Vladimir, 200, 287
 Bussière, Léon Renouard de, 11
 Čaikovskij, Nicolaj, 203, 311, 325
 Čanin, T., 327-28
 Carlo XII, re di Svezia, 11
 Čechov, Anton, 17
 Čečinov, Iuri, 325
 Cendrars, Blaise, 17
 Cereteli, Iraklij G., 26, 28, 30, 326
 Černov, Victor, 30, 200-201, 207, 228-29
 Chivaev, *militante comunista*, 119
 Christoforov, Boris, 282
 Čhuraiev, Ivan, 85
 Čičerin, Georgij, 169, 275
 Ciliga, Anton, 212, 308, 335, 339
 Čistiakov, Fëdor, 82-84
 Čiapnikov, *operaio*, 62, 270
 Courtois, Stéphane, 328, 338-39
 Courvoisier, *ufficiale*, 283
 Čudotvortsev, *sottotenente*, 258
 Čulghin, Vassili, 20, 22, 261, 326, 338
 Čustov, Stanilav, 97, 152, 233-34, 244
 D'Arincourt, Victor, 11
 Dan, Fëdor, 88, 94, 142, 268-69, 317, 331
 Danilov, V., 327-28
 Denikin, Anton, 34, 55, 60, 116-17, 149, 151, 154, 226, 261, 292, 309
 Dmitriev, Fëdor, 132, 137
 Dmitriev, Ivan, 158
 Drozdov, *membro della Čeka*, 278
 Dubrovinskij, Josif, 13
 Dugeut, Raymond, 279
 Dugrand, Alain, 210, 254
 Dybenko, Pavel, 187, 215, 226, 239, 245, 263
 Dzeržinskij, Felix, 107, 110, 195, 255, 257, 270, 290, 325
 Egorov, Vassili, 55, 105
 Egorovskij, Vladimir, 182
 Eichenbaum, V.M. (Volin), 329-33, 335-36
 Eideman, R., 332
 Elizarov, Mark, 70
 Eltsin, Boris Nicolaevič, 5, 7, 323
 Elvengren, Georgij, 287-89, 297
 Elvetis, *marinaio*, 302
 Erchov, Sergej, 258
 Eremenko, Fëdor, 132
 Ermakov, *maggior generale*, 137
 Ermolaiev, Ivan, 292, 303-304
 Evdokimov, Grigorij, 168, 267-68
 Fadeev, Aleko, 222
 Faure, Félix, 12
 Fedko, Ivan, 154, 197
 Fedotov, *marinaio*, 302
 Feigin, Gerassim, 208
 Feldman, Vladimir, 59-61
 Figes, Orlando, 338
 Filippov, *anarchico*, 165-68
 Flešine, Simon, 292
 Fomenko, Stepan, 152
 Forch, Olga, 68
 Frolov, Fëdor, 184
 Frunzé, Mikhail, 243
 Gaievskij, Ivan, 87
 Gajlis, Karl, 131
 Galkin, Georgij, 60, 131
 Gautier, Théophile, 11
 Gazenberg, *militante comunista*, 267-68
 Geitsik, Aleksandr, 240
 Gejden, P.A., 19
 Gerasimov, Ivan, 131
 Getzler, Israel, 5, 88, 325-26, 328
 Gippius, Zinaida, 33, 326
 Goldman, Emma, 88, 116, 123, 163, 165-66, 169, 330, 333
 Golubtsov, Boris, 257
 Gorkij, Maksim, 27, 270
 Govorov, *marinaio*, 184, 187-89
 Grečaninov, Ivan, 132
 Gribov, Aleksandr, 83, 85-86, 125, 263
 Grigorjev, Ivan, 230

- Grimm, David, 282, 284
 Gromov, Vassili, 65
 Gučkov, Aleksandr, 25
 Guerman, Iuri, 191, 202
 Guilbeaux, Henri, 109
 Guriev-Dolmatov, *marinaio*, 302
 Iagoda, Henryk Grigorevič, 53, 257
 Iakovlev, *Soviet di Pietrogrado*, 166
 Iakovlev, Vassili, 84
 Iarov, S., 144, 328, 331, 334, 338
 Iavit, *generale*, 202
 Ignatov, *dirigente dell'Opposizione operaia*, 110
 Il'in, Jakov, 81, 155-56
 Ioffe, Adolf, 266
 Ivanov, Georgij, 38-39
 Ivanov, Ivan, 258, 282
 Jakovenko, Vassili, 117-18, 120, 130, 136-37, 170-72, 211, 214, 232, 282, 285-86, 289, 291-92, 302-303, 308-309, 313
 Jarčuk, Efim, 26, 31, 33, 212
 Judenič, Nicolaj, 55, 116, 122, 151, 200, 275
 Judin, Isaj, 173, 302
 Jukov, Georgij, 222
 Kabanov, Anton, 155-56
 Kalinin, Mikhail, 76, 90, 97-98, 100-102, 114-15, 118, 150, 167-68, 311
 Kamarintesev, *dirigente del partito comunista*, 107
 Kamenev, Lev, 32, 110, 158, 297
 Kamenev, Sergej, 158-59, 162, 177-78, 182, 191, 219, 226, 240, 243, 245, 248, 311, 332
 Kamenskij, Vladislav, 73
 Kamkov, Boris, 26
 Kanaev, *ufficiale*, 173
 Karus, Pëtr, 85
 Kazanskij, Evgueni, 223
 Kedrov, *membro della Čeka*, 92
 Kerenskij, Aleksandr, 5, 24-26, 29, 31-32, 78, 165, 214
 Kil'gast, Fëdor, 136, 170-72, 285-86
 Kireev, *marinaio*, 309
 Kirov (Sergej Minorovič Kostrikov), 294
 Kisselev, Alexis, 62, 270
 Kliuev, *generale*, 250-51
 Kločova, *membro della Čeka*, 302
 Kolčak, Aleksandr, 6, 41, 60, 117, 121-22, 162, 178, 252, 281, 293-94, 306
 Kolessov, Nicolaj, 132-33, 257
 Komarov, Matvei, 100, 128, 260, 265, 280, 299, 301, 316-17
 Konjev, Ivan, 222, 238, 336-37
 Kontratjeva, T., 330
 Korchunov, Efim, 126
 Kornilov, Lavr, 25, 31-32, 261
 Korovkin, Ivan, 257
 Kotogorov, F., 251, 315
 Kotovskij, *ufficiale*, 307
 Kozlovskaja, Elisabeth, 123, 294
 Kozlovskaja, Nathalia, 260, 294-95
 Kozlovski, Constantin, 123, 295
 Kozlovski, Dmitri, 123, 295
 Kozlovski, Nicolaj, 123, 294
 Kozlovski, Paul, 123, 295
 Kozlovski, Victor, 295
 Kozlovskij, Aleksandr, 29, 100, 121-24, 138-39, 142-45, 147-48, 156-57, 161, 164, 169, 179-80, 182, 200, 232, 234, 245, 260-61, 268-69, 294-95, 309, 321, 329, 331
 Krasnekov, *ufficiale*, 282
 Krassin, Leonida, 108, 293, 330
 Krestinskij, Nicolaj, 63
 Kručinskij, Mikhail, 95, 196-97
 Kruscëv, Nikita Sergeevič, 222
 Kupolov, Aleksandr, 171-72, 188, 281-82, 285-86, 293, 302
 Kuraev, Mikhail, 4-5, 325
 Kuroš, Aleksandr F., 18-19
 Kuz'min (Minouvcheie), 142
 Kuz'min, Nicolaj, 57, 63, 75, 85-87, 90-91, 96-102, 104, 114-15, 117, 124-26, 128, 131, 139, 142, 157, 234, 241, 244-45, 265, 269, 293, 328, 331
 La Fontaine, Jean de, 107
 Labry, Raoul, 326
 Lachevič, Mikhail, 89, 118, 136

- Lamanov, Anatolij, 17, 23-29, 31-33, 104, 160, 172-73, 255-57
 Lamanov, Pëtr, 24, 29
 Lampe, von, *generale*, 200
 Larin (M. Lurje), 209
 Le Gall, Patrik, 210, 254
 Lebedev, Mikhail, 293-94
 Lenin (Vladimir Ilič Uljanov), 4, 6, 8-9, 23, 25-26, 28-32, 43-44, 47-48, 51-52, 62-63, 70-71, 76-77, 92, 94-95, 105, 107-10, 112-13, 115-16, 120-22, 149-50, 160-61, 165, 175, 180, 185, 199, 204-205, 207-11, 221, 234, 245, 252-53, 255, 257, 264, 272, 316, 320, 326-28, 330, 335
 Lapse, Ivan, 217
 Ljubovič, Artemij, 33
 Lubkov, Vikenti, 42
 Lunačarskij, Anatolij, 110, 175
 Lvov, Georgij Evgenevič, principe, 23, 199
 Maïskij, Ivan, 7, 112
 Makarov, Iuri, 120, 154
 Makhno, Nestor, 7, 67, 78, 150-51, 154, 184, 195, 252-53, 255, 309, 317-18
 Maklakov, Vassili, 20
 Malinovskij, Mikhail, 219-20
 Margolin, Jean-Louis, 328, 338-39
 Marie, Jean-Jacques, 326, 328, 331
 Martov, Julij, 26, 171, 207
 Martynov, Michail, 302
 Marx, Karl, 107
 Matsarenko, *artigliere*, 302
 Mazurov, Nicolaj, 240, 242
 Medvedev, Sergej, 270
 Mekhonošin, Constantin, 53, 110
 Melgunov, Sergej Petrovič, 279
 Menjinskij, Viatcheslav, 53, 94, 195, 270, 317
 Messing, Stanislav, 76, 291, 299-300
 Mett, Ida, 5, 152, 284, 325, 339
 Miliukov, Pavel, 23, 25, 199-201, 205, 207, 245, 269, 286
 Miller, *generale*, 250
 Mirbach, *ambasciatore tedesco*, 33
 Molotov (Vjaceslav Michalovič Skrjabin), 299-300
 Moskovkin, V.V, 327
 Muralov, Nicolaj, 53, 111
 Muranov, Matvei, 110
 Nassonov, Vassili, 224-25
 Nastussevič, Jacob, 159
 Natanson, Marc, 26
 Nemitz, Aleksandr, 56, 64, 273
 Nicola II, zar di Russia, 13-14
 Nicolaev, Alexis, 190, 218, 220, 223, 225, 234, 259-60, 294, 317
 Niessel, Henri, 156-57, 332
 Nikonov, K.P., 14
 Nivelles, Robert, 157
 Novikov, Ivan, 83, 86-87, 119, 131
 Novojilov, *monarchico*, 138, 245, 276, 285
 Oliver, García, 318
 Ordjonikidzé, Sergo, 193, 195
 Orešin, Ivan, 18, 23, 118, 120, 136, 140, 142, 170-72, 214, 252, 285
 Orlov, *soldato*, 191
 Ossinskij, Nicolaj, 42
 Ossossov, Gerassim, 136-37, 170, 172, 232, 285-86
 Ozoljn, Janis, 257, 260
 Paczkowski, Andrzej, 328, 338-39
 Panné, Jean-Louis, 328, 338-39
 Paskov, Alexis, 282, 294
 Patrušev, Philipp, 170, 172, 285, 333
 Pavliučenkov, S., 64, 326-27
 Pavlov, Pëtr, 136, 170-72, 231, 260, 280, 286
 Pepeljaev, Victor, 23
 Perepelkin, Pëtr, 166, 170-72, 201-202, 231, 241, 255, 257, 260, 265, 280, 303, 329, 333
 Pervušin, Fëdor, 155-56
 Petliura, Simon, 67
 Petričenko, Ivan, 224
 Petričenko, Pëtr, 224
 Petričenko, Stepan, 87-88, 92, 99-100, 118, 123-31, 135-39, 149, 157, 160, 166, 170-71, 184, 187-88, 201, 210, 214, 230-32, 234,

- 240-41, 256, 280-89, 291-92, 297, 307-14, 321, 336
 Petričenko, Zakhar, 224
 Petrov, Ivan, 240
 Petrovskij, Grigori, 190
 Piatakov, Georgij, 221
 Pietro il Grande, zar di Russia, 11
 Plechanov, Georgij, 28
 Plotnikov, Nicolaj, 42
 Podvoiskij, Nicolaj, 53, 110
 Poincaré, Raymond, 12, 18
 Pokrovskij, Fëdor, 33
 Polikarpov, *ufficiale*, 291-92, 309, 313
 Polivanov, *ministro della guerra*, 20
 Poradelov, Nicolaj, 207, 250, 315
 Preobrajenskij, E., 68, 109, 330
 Price, Philips, 17, 326
 Prochain, Proch, 26
 Prudnikov, *segretario del Commissariato alla Guerra*, 95
 Pukhov, A., 5, 111, 118, 247, 325, 330
 Putilin, Sergej, 120, 173
 Putna, Vitovt, 106, 163, 184, 192, 220, 225-26, 332, 336
 Radek, Karl, 270-71, 255
 Rakutin, Nicolaj, 244, 277
 Raskol'nikov, Fëdor, 24, 31-32, 57-58, 60, 62-65, 93, 96, 110, 122, 150, 159
 Rasputin, Grigori, 20
 Rediger, Aleksandr F., 16
 Reissner, Larissa, 57, 65, 110
 Reissner, Michail, 57-58, 60, 110
 Robespierre, Maximilien, 77
 Rogov, Grigori, 41
 Romanenko, *membro del Comitato Rivoluzionario*, 170-72, 184, 286
 Romanov, Nicolaj Nicolaevič, 202
 Rošal, Semën, 24-25, 28-29, 31
 Rose, Voldemar, 190-91
 Rosengoltz, Arkadi, 110
 Ross, N., 338
 Rostov, Nicolaj, 160
 Rukhimovič, Moisei, 221
 Rykov, Alexis, 32
 Saint-Just, Louis, 77
 Saliari, *ufficiale*, 202
 Santalainen, *marinaio*, 257
 Sarakussov, Mikhail, 133
 Savčenko, Luka, 83, 87, 90, 92
 Savinkov, Boris, 76, 106, 142, 162, 251, 287-88, 311, 315, 325, 329
 Sediakin, *commissario politico*, 264
 Sedov, Lev, 319
 Semanov, Sergej, 5, 260, 325, 327-28, 338
 Semionov, *capo della Čeka di Pietrogrado*, 271
 Serge, Victor, 57, 86, 94, 101, 319, 327-29
 Sevei, Vassili, 55, 316-17
 Sitnikov, *giudice militare*, 60-61
 Skirda, Aleksandr, 212, 325, 327-30, 332-37, 339
 Sklianskij, Efraim, 69, 110, 177, 191
 Skossyrev, Boris, 287
 Skuratov, Maliuta, 210, 214
 Sladkov, Ivan, 176, 191, 273, 290
 Slonim, Marc, 325
 Slydnev, *delegato del Soviet di Pietroburgo*, 17, 197
 Smirnov, Ivan, 49
 Sokolov, Pëtr, 145, 292
 Solženicyan, Aleksandr, Isaevič, 322, 337
 Sorokin, Pitrim, 74, 328
 Solovianov, *ufficiale*, 134-40, 232, 251
 Spiridonova, Maria, 26, 70
 Stalin (Josif Vissarionovič Džugašvili), 4, 9, 30, 38, 67, 110, 112, 178, 181, 193, 195, 209, 221-22, 295, 297, 302, 307, 311-12, 317-18, 320-21, 325, 335, 340
 Stolpner, *responsabile GPU*, 302
 Stolypin, Pëtr Arcad'evič, 31
 Stronskij, N.V., 23
 Sumnitelny, Jakov, 258
 Suvarin, Boris, 109
 Sverčkov, *delegato del Soviet di Pietroburgo*, 17
 Sverdlov, Jakov, 116
 Sviatoci, *capo militare degli insorti*, 306
 Syreičikov, Sergej, 119

- Tagantsev, Nicolaj, 288-89, 293
 Talachov, Nicolaj, 119-20
 Tan Fabian, Georgij, 160, 258
 Terentiev, *militante comunista*, 302
 Trepov, Fëdor, 210, 214
 Troïtskij, Pëtr, 134
 Trotskij, Lev Davidovič, 5-7, 17, 27-28, 30, 40, 48, 51, 53, 57, 59-60, 62-64, 69, 75, 85, 93-95, 104, 109-10, 112, 115-16, 118, 120, 122, 136, 139, 141, 149-52, 156, 158, 160-63, 165, 169, 173-75, 177-78, 180-82, 186, 190, 196, 201, 207-11, 214, 228, 234, 245, 248-79, 254-55, 269, 272, 276, 281-82, 290-91, 296-98, 311, 316-20, 323, 325, 328, 330, 332, 334, 337, 340
 Tseidler, Guerman, 78-80, 199, 251, 272-73
 Tuchačevskij, Mikhail Nikolaevič, 46, 158, 162, 177-78, 181-82, 186-87, 189, 191, 217-20, 223, 225-26, 228, 232, 234, 236, 240, 242-45, 247-48, 260, 306-307, 327
 Tukiin, Gavriil, 131, 136, 157, 160, 170-72, 234, 285-86, 292, 302, 308-309
 Turk, Rudolf, 242

 Uglanov, Nicolaj, 180-81, 291
 Ukhanov, Constantin, 110
 Unschlicht, *vicepresidente della Čeka*, 291, 296-97
 Uritskij, Semën, 154
 Ustinov, Nicolaj, 258
 Ustrialov, Nicolaj, 252

 Val'k, Vladislav, 18, 26, 136, 140, 170-73, 201-202, 231-32, 255, 257, 260, 280
 Vasil'ev, Vassili, 83, 97, 100, 114, 124-26, 131, 156, 234, 263
 Verkhovskij, Aleksandr, 142
 Veršinin, Sergej, 62, 136, 152, 156, 170-72, 179, 184, 187-89, 214, 257, 260, 265, 280
 Vilken, Pavel, 202-203, 292
 Vinaver, Michel, 200, 203
 Viren, Robert N., 17, 19-20, 22
 Vladimirov, Evgueni, 257
 Vlassov, Anton, 110, 322
 Volin, *anarchico*, 170, 212, 317
 Volin, *cekista*, 260
 Volodarskij, Moisei, 293
 Voronskij, Aleksandr, 42
 Vorošilov, Kliment Efremovič, 207, 222, 225-26, 237, 245, 248, 336-37
 Vorovskij, Vaclav, 270
 Vrangel', Pëtr, 40, 60, 79-80, 149, 161, 199-200, 243, 250, 261, 282-84, 286-88, 311-12
 Vychnegradskij, *ministro*, 35
 Weis-Guinter, Jan, 92
 Wendelin, Thomas, 318
 Werth, Nicolas, 74, 279, 301, 328, 338-39
 Wolf, Erwin, 31

 Xenofontov, Ivan, 94, 101, 115, 262

 Yelezniakov, Anatolij, 32

 Zacharov, *presidente del consiglio economico di Kronštadt*, 302
 Zatonskij, Vladimir, 221, 245
 Zelenoi, Pëtr, 137, 139
 Zenzinov, Vladimir, 201
 Zinov'ev, Grigori (Radomylskij), 5, 31-32, 57-58, 62-65, 70, 72, 74, 76, 85, 89-90, 92-95, 97, 110, 115-13, 118, 121, 124, 126, 136, 139, 149-50, 158-61, 163-69, 175-81, 183, 194-96, 205, 207, 210-11, 228, 257, 260, 264-67, 269-70, 272, 293, 298, 310-11, 316
 Zosimov, Andrian, 83-87, 131, 232